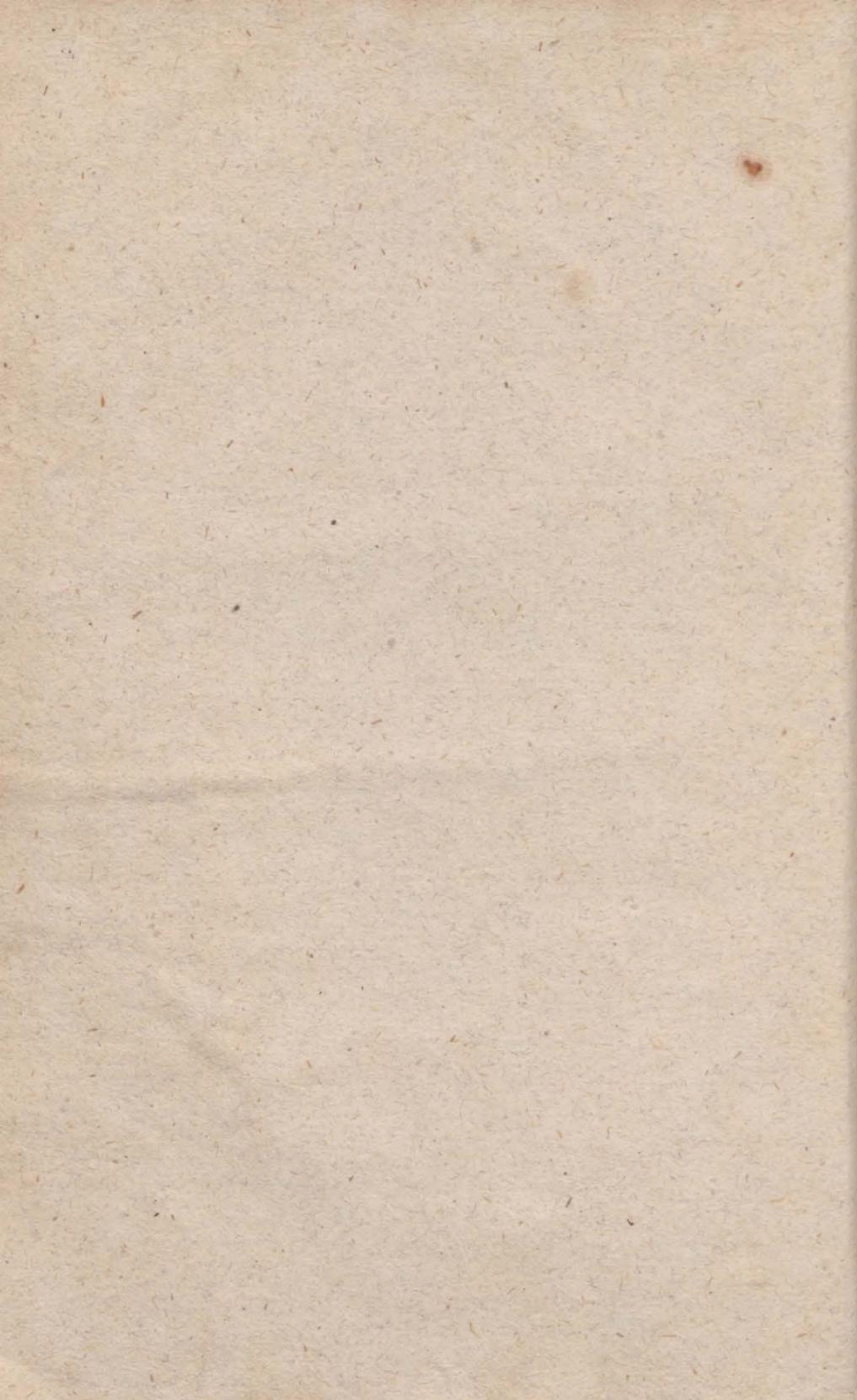


Chrysanthemum





Ex libris  
J. F. Knodel  
1805







*Invidia vel amore vigil torquerere.*

*Horat. Lib. 1. Epist. 2.*

22.2

DELLE  
COMMEDIE  
DI  
CARLO GOLDONI  
AVVOCATO VENETO

Tomo VIII.



ex aut. Schmidkau  
comparati  
J. F. Morde

In Venezia  
MDCCLXI  
Per Giambatista Pasquali  
Con licenza de' Superiori, e Privilegio

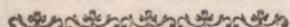


4213

92451



# L' A U T O R E A C H I L E G G E.



Finalmente nell' anno 1722. fui ricevuto nel Collegio *Ghislieri*. Questo Collegio , composto di quaranta Alunni, vien governato da un Sacerdote Secolare, che ha titolo di Prefetto , ed era in quel tempo il Reverendissimo Don Jacopo Francesco Bernerio , Dottore, Proto-Notario Apostolico , e Pubblico Lettore di Jus Civile nell' Università di Pavia , Uomo celebre non meno per la pietà , che per il sapere . Appena entrato in Collegio , mi diedi subito a studiar la legge . Questo studio , siccome quello della Medicina, e della Teologia, si fanno nella Pubblica Università, onde i Collegiati sono obbligati a sortire , e si valgono di tal pretesto per divertirsi . Io non so, se più abbia studiato, o più mi sia divertito . Credo di aver fatto l'uno, e l'altro egualmente . Poichè circa allo studio, so, ch'io non era degl' inferiori , e circa al divertimento io non la cedeva a nessuno .

Mi riuscì in poco tempo di far moltissime conoscenze . I Veneziani sono assai ben veduti per tutta la Lombardia . Io era il primo Veneziano entrato in quel Collegio , dopo la fondazione . La gioventù , l' allegria naturale portata dal mio Paese, la lingua piacevole Veneziana , un poco di estro Poetico , e sopra tutto , il genio Comico , che non poteva stare celato , mi facilitavano le amicizie , e l' ingresso . Non credo , che Collegiale al Mondo sia mai stato tanto contento , quant'io lo era . Arrivato il mese di Giugno , in cui cominciano le vacanze , e durano sino al mese di Ottobre , partii cogli altri , m' imbarcai sul Ticino , e per la via del Pò giunsi a Chiozza a consolare i miei Genitori , contenti di rivedere il Sig. Abbate loro figliuolo , non male iniziato nell' Instituta di Giustiniano . Avrebbero voluto , che io avessi occupato il mio tempo nel ripassare le mie lezioni , ed avevami provveduto mio Padre di una Persona capace di mantenermi nell' esercizio legale , ma io voleva profittar delle vacanze per abbandonarmi allo studio delle Commedie . Rilessi tutto il mio Cis-

cognini , e cominciai a conoscere le bellezze , e i difetti di quell'Autore , chi se nato fosse nel nostro secolo , avrebbe avuto il talento di far delle cose buone . Lessi il *Faggiuoli* ; vi trovai la verità , la semplicità , la natura , ma poco interesse , e pochissima arte , e i suoi riboboli Fiorentini m'incomodavano infinitamente . Mi capitò alla mano la *Man- dragora di Niccolò Macchiavelli* . Oh quella sì , che mi piacque . La divorai la prima volta , la rilessi più volte , e non poteva saziarmi di leggerla . Non era certamente , che mi allettasse , nè l'argomento lubrico , nè le frasi amoro- se , nè le licenziose parole , ma mi parea di riconoscere in quella Commedia maravigliosa quell'arte , quella critica , quel sapore , ch'io non aveva gustato nell'altre . Mio Pa- dre mi trovò sul fatto , ch'io la leggeva , me la strappò dalle mani , volea abbruciarla , e l'avrebbe fatto , se non fosse arrivata a tempo mia Madre per impedirlo . Ella , che amava tutto quello , che mi piaceva , e che credeva ben fatto tutto quel , ch'io faceva , prese talmente a difendermi , che ne successe un Dialogo riscaldato fra Mari- to , e Moglie . Disse finalmente mio Padre , che il libro era scandaloso , e proibito , che trattava d'amori illeciti , e di abuso di Confessione . Mia Madre allora si mostrò un poco turbata , mi guardò bruscamente , e mi disse : *Pera- chè briccone , perchè leggere di cotai libri ?* Poi voltandosi a suo Marito : *L'avrà fatto , soggiunse , senza malizia .* Mio figlio è buono , va spesso al *Confessionale* , ed aveva appena quattr'anni , che diceva meco l'uffizio della Madonna . La Commedia non fu abbruciata , vollero sapere da chi io l'aveva avuta , e stupirono , sentendo la persona rispettabile , che me l'aveva data . Per poco mia Madre non mi diede la permissione di leggerla .

Giunto il tempo di ritornare al Collegio , m'imbarcai col Corriere di Modona , e fui colà raccomandato da mio Padre ad un suo Cugino , che faceva gli affari nostri . Alloggiai nella nostra casa antica di quel Paese , ch'era af- fittata ad uno , che ne faceva locanda , indi mi fu prov- veduta una sedia fino a Pavia . Alzatomi per tempo , la mattina ch'io doveva di là partire , e passeggiando la sala per aspettare il calesso , venne la Serva di casa a tenermi un poco di compagnia . Costei era giovine , e non era brutta . Nè ella era sfacciata , nè io libertino , ma il de- monio ci aveva presi tutti e due talmente , che la scena avrebbe finito male , se non fosse venuto il vetturino a pic- chia .

chiate all' uscio. La Giovane età talmente accefa, che vo-  
leva partir con me ad ogni patto. Io mi trovava nel  
maggior imbarazzo del Mondo. Finalmente alzatosi il Pa-  
drone di casa, per augurarmi il buon viaggio, si allontanò  
la Serva, piangendo. Cercai di rivederla col pretesto  
di volerle dare la mancia. La chiamaroni, venne colle  
lagrime agli occhi. Le offrì mezzo Filippo, e l'amoro-  
sa Giovane, lagrimando, lo prese. Ella fece il suo me-  
stiere in quell' atto, ed io feci il mio. Ella cedè all' in-  
teresse; io cedetti alla riflessione. La Scena mi parve co-  
mica, ne ho fatto nota, e me ne sono poscia fermo.

Montato in calesso, esaminai la mia borsa, e vidi, che  
in otto giorni l' aveva estenuata. Non ne aveva colpa la  
povera Serva, poichè aspettò all' ultimo giorno per di-  
chiararsi.

Arrivato a Reggio all' osteria della Posta, inesperto  
com' età, non aveva coraggio di proseguire il mio viag-  
gio. Mi rimproverava di non aver domandato a Modona  
nuovi soccorsi a chi avea l' incompetenza di darmene. Vor-  
lea tortiare indietro, ma temendo, che in tale risoluzione  
vi avesse parte la buona Serva, pensai meglio di prose-  
guire il cammino fino a Piacenza, per dove avea una let-  
tera di mio Padre, diretta al *Configliere Barilli*, Fratello  
di quel Barilli, che fu il Cognato di mio Avo Paterno.

Giunto colà, non tardai a portarmi al suo albergo, ed  
a presentargli la lettera. Mi accolse assai gentilmente,  
m' invitò a pranzo, ed io accettai l' invito con gran  
piacere, meditando di cogliere un buon mortiello, per do-  
mandargli qualche danaro in prestito fino a Pavia. A ta-  
vola eravamo in sei, e non atdii di parlarne. Dopo tavo-  
la mi fece passar nel suo gabinetto, e senza ch' io facesse  
pàrola del mio bisogno, ecco qual discorso mi tenne: *Fi-  
gliuolo mio, diss' egli, sono assai avanzato negli anni. Poco  
ancor posso vivere, e vorrei morire tranquillo.* Io credeva,  
ch' ei volesse lasciarmi erede. *Ho trovato, proseguì dicen-  
do, ho trovato ne' fogli, ch' io aveva un debito con quel ga-  
lant' uomo di vostro Avo di trecento scudi di Modona.* Mi  
sovviene d' avergliene dati a conto, ma non mi sovviene la  
somma. *Se voi voleste ricevere cento scudi . . . . .* io dissi di  
sì senza dargli tempo di terminare. *Aspettate, mi disse,  
non ho finito di dire. Pùd essere, che questi cento scudi sieno  
di più di quel, ch' io devo, e pùd essere, che siano di meno.*  
*Fatemi il piacere di scrivere a vostro Padre . . . . qui comin-*

ciasi un poco a turbarmi. Ma, soggiunse, facciamo così, perchè in questo tempo potrei morire. Ricevete voi questi cento scudi .... P' ascoltai con grande attenzione. Riceveteli, e fatemi una ricevuta per saldo di tutto quello, che io dovesse .... Sì Signore, sì Signore, gridai, è giusto, ben volentieri. Voi poscia, soggiunse egli, scriverete al Sig. Giulio, e gli scriverò anch' io, e spero, che accorderà il fatto, e confermerà la quietanza, che voi mi farete. Senz' alcun dubbio, risposi, senza alcun dubbio. Ed eccolo, che mi conta in belli, e grossi Filippi, cento scudi di Modona, che sono quattrocento lire di Venezia. Mi sovviene ancora, che facendo la ricevuta mi tremava la mano, parte per l' allegrezza d' intascar il danaro, parte per la paura, ch' ei si pentisse, tenendo sempre un occhio alla carta, su cui scriyeva, e l' altro ai Filippi, ch' egli contava. Finalmente i Filippi passarono nelle mie mani, feci i miei complimenti all' onoratissimo Consigliere; partii contento, scesi la scala a due gradini per volta, consumai il resto della giornata passeggiando per la Città, e la mattina dopo avviatomi per Pavia, vi giunsi felicemente la sera.

Passai colà con piacere, e dirò anche con qualche maggior profitto, questo secondo anno. Feci qualche progresso nello studio legale, con poca fatica, egli è vero, ma eccitato da una certa facilità naturale, di cui poteva fidarmi. Non potendo esercitarmi in allora nello studio delle Commedie, mi diedi a quello della Poesia. Non sono mai stato bravo Poeta, ma ho sempre ayuto dell' estro, dell' immaginazione, e della vivacità. Tutti quei, che si addottoravano in quel tempo in quella Università, ricorrevano a me per ayer dei Sonetti in lode, ed io profondea le rime, e le lodi egualmente. Il mio Protettore, il Sig. Marchese Senatore Goldoni venne per una causa del Senato di Milano a visitare alcune acque nel Territorio Pavese; mi fece l' onore di farmi andare con esso lui per alcuni giorni; credeva io di farmi un gran merito, leggendogli le mie Poesie, ma in luogo di lodarmi il saggio Senatore mi disse, che la Poesia era una seduzione, una distrazione dagli studi, e che aspettava di consolarsi, quand' io le avessi presentata una Dissertazione legale. Restai un poco mortificato, ma Dio volesse, che l' avessi meglio ascoltato. Ritornando a Pavia, con qualche vanità per altro per l'onorevole villeggiatura, che aveva fatta, cercai di farla valere, per promovere dell' invidia ne' miei con-

pagni, è può essere, che da ciò principiassse l' inimicizia di alcuni di essi, che contribuì poi a rovinarmi nell' anno appresso. Ritornata la stagione della partenza, avea destinato di passare a Milano, e di colà trattenermi in casa del Protettore fino all' Ottobre; ma una compagnia assai piacevole mi distornò dal progetto, e mi fece risolvere di portarmi a Venezia. Era morto in Milano il Salvioni, Residente in quella Città per la Repubblica Serenissima di Venezia. Il suo equipaggio era imbarcato a Pavia in un delizioso burchiello, condotto dal suo Mastro di casa. Aveva egli dato l' imbarco a cinque, o sei Veneziani di estrazione civile, di umore allegro; che suonavano vari strumenti. Mi proposero di accompagnarmi con essi; accettai il partito, e in fatti non si può immaginare un viaggio più allegro, più comodo, e più delizioso. Mettevansi piede a terra tutte le sere. Piantavasi dappertutto una festa di ballo, si passava la notte in divertimento, e il giorno si viaggiava, e si dormiva comodamente. Passai a Chioggia, dove stavano i miei Genitori; ma in vece di colà arrestarmi, tirai di lungo fino a Venezia; per non lasciare una compagnia sì piacevole. Tutti i dì nel burchiello sacrificavano una, o due ore alla descrizione in versi del nostro viaggio, e questa mi valse regalandola ai cari amici, per una specie di riconoscenza alle finezze, che mi avevano praticate.

Restai qualche tempo a Venezia. Mio Padre se ne dolse, mia Madre venne a trovarmi, e feco lei mi condusse a Chioggia. Feci colà un Panegirico in lode di San Francesco d' Assisi, e fu recitato con qualche applauso da un Cherico, che aveva buona memoria. Feci una quantità di Sonetti, che non valevano niente, ma che l' erà, in cui era, li facea parer qualche cosa; ma quello, in che riuscì meno male, furono alcuni Dialoghi comici per alcune Fanciulle in un Monastero. Alla metà di Settembre ripresi il cammino verso Payia, non per la via di Modona, ma per quella di Padova, Vicenza, Verona, Brescia, e Milano. Mio Padre mi accompagnò fino a Padova, mi consegnò ad un vetturino conosciuto, ed accreditato, e questi prese l' impegno di condurmi fino a Milano. Uscito dalle porte di Padova, e staccato dal mio Genitore amorofo, vidi, che il vetturino era sì accompagnato con un altro suo camerata, che aveva una sola persona nel suo Calezzo, come io era solo nel mio. Erano tutti e due di ritorno, non

è maraviglia, che si contentassero di una sola persona per ciascheduno. Vidi, che la persona dell' altro era una Donna, e mi parve non fosse il Diavolo. Smontati alla prima osteria per rinfrescare, non i cavalli, ma i vetturini, scesi velocemente dalla mia sedia, e andai a dar braccio a Madama. Ella mi accolse assai gentilmente, ed io proposi, che in luogo di occupare la metà di due calessi, se ne poteva occupare un solo. Ella vi acconsentì facilmente, e i vetturini ancora, accordandosi fra di loro, che trovando de' passeggeri, avrebbero diviso per metà il guadagno, e non trovandone, avrebbero un giorno per uno attaccati i loro cavalli alla nostra sedia. Tutti quelli, che c' incontravano per la strada, guardavano con attenzione per entro il nostro Calefso; io non sapea concepirne il perchè; la Donna, di me più accorta, mi disse, che probabilmente ne era causa il mio collorarino, e ch'io avrei dovuto levarmelo. Mi parve, ch' ella dicesse bene, m'accorsi, ch' io aveva ancora del zottico, e mi arresi al di lei consiglio. Se il viaggio, ch' io aveva fatto sul Pò, mi riuscì piacevole, questo lo fu per me ancora più; ma non voglio lasciar di narrare un fatterello curioso, che mi è accaduto nella terra di Desenzano. Tutti quelli, che hanno fatto quel viaggio, andando, e venendo di Milano, fanno, quanto me, che tutti si fermano a Desenzano, che vi è una buonissima osteria sopra il lago di Garda, dove si suol mangiare del pesce esquisito, e dove si tratta bene, ed a poco prezzo. Eravvi in quella sera colà alloggiati moltissimi Passeggeri, ed io, e la mia compagna di viaggio non potemmo avere, che una sola camera con due letti, che furono religiosamente occupati uno per ciascheduno. Dormiva io saporitamente, quando tutto in un tempo mi risvegliarono alcune voci sì forti, e sì riscaldate, che mi obbligarono nel momento medesimo a balzar dal letto, come era. Vidi al chiaror della Luna una Donna in camiscia con una pistola alla mano, ed un uomo in ginocchio, che a lei si raccomandava. Confesso il vero, questo spettacolo non mi dà gran piacere, e mezzo affondata ancora, non sapea nè distinguere gli oggetti, nè concepirne il motivo.

La Donna, ch' era la sopraddetta mia compagna di viaggio, rivoltasi a me, ecco, mi disse, ecco uno scellerato, che per la ringhiera, che circonda l' appartamento, è entrato in camera per la finestra, e fortunatamente per noi, mi sono svegliata in tempo, ch' egli si approssimava al mio letto. Egli

è un ladro, che venia per affassiarci .... Ah nò, gridò colui in ginocchioni, non sono un ladro, non son qui venuto con quest' indegna intenzione; confessò la verità, ho arrischiato tutto, per profitar di una bella Donna. .... Come!, esclamò la mia brava eroina, un villano, che puzza di cucina, o di stalla può concepire sopra di me un tal disegno? Alzò la pistola, così dicendo, più offesa forse di un tal progetto, che dell'immagine di un assassinio. Le trattenni il braccio, impedii il colpo, ma riscaldatomi io pure contro di quel ribaldo; Nò, gli dissi, non è possibile, che tu sia qui venuto con questo fine, poichè saper dovevi, che vi era io .... Odesi in questo mentre picchiare all'uscio, corro ad aprire. L'oste, che aveva sentito lo strepito, venia col lume, e seguitato da tre de' suoi Camerieri. Conobbero il temerario per un garzone di stalla, capace di essersi introdotto egualmente, e per la Donna, e per i danari; lo presero per le braccia, si lasciò condannare senza far parola, nè so cosa sia di esso seguito. So bene, ch'io ebbi la parte mia di paura, ch'io ringraziai la mia valorosa compagna, e che passammo il resto della notte tranquillamente.

Giunti a Milano, ci separammo alla Porta; ella andò all'osteria del Falcone, io andai a scendere alla casa del Senatore. Stetti colà cinque giorni, ne' quali non mancai alla gratitudine, ch'io doveva alla mia compagna, ed ella mi rese il contraccambio politamente, venendomi, dopo qualche tempo, a ritrovare a Pavia.

Eccomi il terzo anno in Collegio; colà potea restare sett'anni, dovea colà addottorarmi, dovea stabilirmi a Milano, godere i frutti della protezione del Senatore, e divenir qualche cosa di buono, in un Paese, dove un poco di sapere, e un poco di buona condotta può far fortuna. Ma tutto miseramente precipitai; diedi un cenno della mia *Ragazzata* nella Prefazione del Tomo quinto di questa edizione, ecco il momento di pubblicarla, per far conoscere, che il genio Comico non arriverà mai a farmi tanto di bene, quanto in quell'occasione mi ha fatto di male.

Le Scuole, come già dissi, in Pavia non sono altrimenti costituite nei rispettivi Collegi, ma nella pubblica Università, dove tutti i Collegiali li rendono, e ciò li mette in necessità di uscire ne' giorni di studio, e a poco a poco hanno introdotto il costume di uscir, quando vogliono, e andar, dove loro piace, purchè escano, e rientrino ac-

compagnati a due a due almeno , e si trovino in casa all' ora del pranzo, ed al tramontare del Sole . Una tal libertà , per dir il vero, un poco troppo eccedente , e pericolosa , fa sì , che questi Giovani s'introducono facilmente per tutto , e le case de' Cittadini ne sono piene . Godono i Collegiali all'incirca il privilegio , e la fortuna de' Militari . Sono più coraggiosi , e più liberi de' Paesani , e le giovani Donne li preferiscono , ma quando sono essi obbligati ad andarsene , le Donne sono costrette a rivogliersi ai Cittadini , alcuni de' quali profitano della Piazza vacante , e alcuni altri si vendicano col disprezzarle . Ciò fa , che fra i Collegiali , e i Terrieri vi è un astio perpetuo , una simpatia giurata ; e da ciò ancora procede , che alcune giovani , rese più caute dall'esperienza , riconoscono i loro favori a questi amanti volubili , e passeggeri . Io fui nel caso di questi . Lasciata nell'anno avanti una bella con cento proteste di fedeltà , e con impegno di coltivar di lontano la nostra corrispondenza , mi scordai di scriverle , e ritornato a Pavia , pretesi di riprendere il posto , che io aveva , in buona coscienza , demeritato , e che ad un Pavese era stato giustamente , e con miglior intenzione accordato .

Piccatasi per ciò più la vanità , che l'amore , feci parte del mio dispetto a' miei amici , e compagni , ed essi accordorono meco , essere necessaria una vendetta per l'onore de' Collegiali . Fra i varj eroici progetti , fu preferito un affronto al nemico , ma cedendo la prudenza al calore , fu pubblicato il disegno pria di eseguirlo , ed arrivato alle orecchie del Superiore , ebb' io il sequestro per otto giorni in Collegio . Qui è , dove la collera , il puntiglio , e la falsa meditazione mi riscaldorono la fantasia , e qui è dove in mio danno il genio comico principiò a lavorare .

Aveva fresca ancor la memoria di quanto avea letto ne' buoni Autori , intorno ai tre generi di Commedia : *antica* , *mezzana* , e *moderna* . Mi ricordai , che la prima non era , che una cosa informe , tratta per altro da fatti veri , e con nomi veri di persone assai conosciute , che noi diremmo piuttosto presentemente : *Una Satira Dialogata* . Questo è il genere di Commedia , che allora io scelsi per isfogar la mia collera , e per vendicarmi . L'intitolai il *Cotolfo* . V'introdussi dodici persone coi loro nomi , e come i primi inventori di cotal genere di Commedia andavano colla faccia coperta di creta , pubblicando , e cantando le loro

loro Satire qua e la sopra delle carrette, io aveva divi-  
lato nel carnvale una mascherata, in cui da Attori in-  
cogniti m'immaginava di poterla far pubblicare, lusingan-  
domi, assai pazzamente, di non esserne io scoperto l'Auto-  
re. Ma la leggierezza, la vanità, l'amor proprio m' in-  
dussero a comunicarla agli amici, o per meglio dire, a  
quelli, che io prendeva per tali, e servendosi alcuni di  
essi della mia dabbenaggine, me la levarono dalle mani,  
e la pubblicarono immediatamente. Per meglio farmi co-  
noscere, e meglio accreditare l'opera di mia mano, vi  
posero in fronte un Sonetto, ch'io aveva composto in al-  
tra occasione, e in cui vi era espresso, ed in rima, il mio  
nome, il mio cognome, e la mia Patria, onde pareva,  
che a bello studio lo avessi fatto per pubblicarini sfaccia-  
tamente l'autore di quella Satira. La cosa si divulgò, sen-  
za che io lo sapessi; i maligni se ne compiacquero; gl' in-  
differenti mi condannarono, e gli offesi mi volevano  
morto. Ho camminato due giorni colla vita in pericolo  
senza saperlo. Fui avvertito, che m' insidiavano, e stetti  
in guardia per qualche tempo. Giunse frattanto a Pavia  
il Superiore del Collegio, chiamato espressamente da Vo-  
ghera per questo. Non era più il Bernerio, ma lo Sca-  
rabelli, poichè il primo era passato all'altra vita, sei mesi  
avanti.

Aveva pér me questo nuovo Prefetto tutto l'amore, e  
tutto l'impegno, poichè egli dipendea in qualche modo  
dal Senatore Goldoni. Mi chiamò, appena giunto, nella  
sua camera, mi rimarcò assai pateticamente il fallo, ch'io  
aveva commesso, mi fece ancora più arrossire, dicendomi,  
che fra le persone, ch'io avea maltrattate, eravi compre-  
sa una sua Nipote, e finì per dirmi, che la Città tutta  
era contro di me sollevata; che il Collegio era obbligato  
a sacrificarmi, e che per salvarmi la vita non vi era al-  
tro rimedio, che farmi partire segretamente. Lascio con-  
siderar al Lettore, qual io restassi in quel punto, veggendomi  
nella dura necessità di dover partire, con poco ono-  
re, e colla perdita totale di tutte le mie speranze. Lo  
supplicai colle lagrime agli occhi di non lasciar nulla in-  
tentato per rimediarmi, si commosse, me lo promise, ope-  
rò quanto gli fu possibile di operare, ma nulla si ottenne.  
Spedì un espresso a Milano al Senatore Goldoni, im-  
piegò l'autorità del Marchese Ghislieri, quella per fino  
del Senatore Erba Odeschalchi, in allora Potestà, o sia Go-  
ver-

vernator di Pavia. Tutti si mossero in mio favore, ma tutti inutilmente. Dodici famiglie offese ne attiravano a se un gran numero colle amicizie, e le parentele. La causa era diventata comune, ed io doveva essere sacrificato. Restai quindici giorni in Collegio, con proibizione di uscire, e non sarei uscito, potendo, perchè mi premeva salvare la pelle. Un giorno finalmente, che era caldissimo, nel mese di Maggio, mentre i Collegiali erano a pranzo nel Refettorio, venne il Prefetto nella mia camera, e m' intimò la partenza in quel momento medesimo. Il baule era fatto da qualche giorno, lo spedì subito avanti, al Ticino, ed io scortato dallo spenditor del Collegio, e da quattro uomini per mia difesa, giunto alla riva del fiume, m' imbarcai in un battello coperto, e in meno di due ore di tempo arrivai al Pd ad una barca, che aveva scaricato del sale. Mi cacciarono sotto la poppa della barcaccia, lo spenditore diede al *Padrone* i suoi ordini segretamente, poi ritornato a vedermi, mi pose in mano del danaro involto in una carta; mi disse, che tutto era pagato fino a Chiozza, che quel poco danaro mi avrebbe servito per qualche picciola spesa, mi augurò il buon viaggio, e se ne andò con Dio. Restai lunga pezza afflitto, dolente, mortificato; cento cose tetro, lugubri mi venivano in mente, e non aveva forza di spirito per arrendersi in alcuna. Pure fra tanti tristi pensieri, trovò luogo la curiosità di vedere, che danaro mi aveva dato lo spenditore. Apro il foglio, (oh sorpresa!) ritrovo dentro dell'oro, contò i zecchini, e li trovò quarantadue. Quarantadue gigliati in quell'occasione mi pareano un tesoro. Io credetti un prodigo, e siccome avea ragion di temere, che prevenuto mio Padre da qualche lettera di Pavia, mi avrebbe accolto assai bruscamente, pensai sul momento medesimo di prendere un'altra strada; mi venne in mente di andare a Roma, e mi preparava a lasciar la barca, tosto ch' io avessi potuto mettere piede a terra. Ma come, dicea fra me stesso, come mai si è consigliato il buon uomo a darmi questi zecchini? Se il viaggio è pagato, io non avea bisogno di tanto, e se dovesse ancora pagare il viaggio, mi basterebbe assai meno. Sapeva, che mio Padre aveva dato degli ordini, perchè mi fosse somministrato il bisognevole, ma i suoi commissionarj non erano mai stati sì generosi. Credetti per un momento, che questo potesse essere un resto di danaro inviato a Pavia

via da mio Padre, ma riflettei poco dopo, ch' ei non era nè si ricco, nè si prodigo, nè si diligente. Stava immerso in queste considerazioni, quando sento chiamarmi per nome. Alzo gli occhi, e vedo lo speditore. Cominciò a battermi il cuore, e gli domandai per qual novità ritornava egli dopo due ore: *Signore, la novità è questa, ( mi disse ) ho sbagliato nel darvi il pacchetto. Vi ho dato quaranta due Zecchini, che avea in fascoccia per pagare un debito del Collegio. Favoritemi i miei gigliati, e prendere qui questi trenta Paoli, che sono per voi destinati.* In così dire, mi mette in mano l'involtò, a poco prezzo della stessa grandezza. Io aveva i zecchini in mano, e con un sospiro li rendo. Li vuol contare, mi pare un affronto; mi dice: *La non si scaldi; mi saluta, e va a rimontare nel suo barchetto.* Cominciai allora nuovamente a riflettere sopra tutte le mie disgrazie. Aveva in tasca quel maladetto libretto, ch'era stato la cagion della mia rovina; era l'unica copia, che io ne aveva; lo stracciai in mille pezzi, e dopo quel tempo, non l'ho mai più riavuto, nè più mi son curato di averlo. Mi è restato soltanto il rossore, ed il pentimento di averlo fatto. Compresi allora il danno, ch'io aveva recato a me stesso, e l'ingiustitia, ch'io aveva commessa verso degli altri. Questo ultimo riflesso mi si attaccò talmente al cuore, che per più, e più mesi non sapea rallegrarmi di cosa alcuna, e non passava notte, che con sogni torbidi, e spaventosi non mi sentissi inquietare. Oh orribile maledicenza. Paghieri anche in oggi una porzion del mio sangue, se si potesse cancellare del tutto dalla mia memoria un tal fatto. Voglia Dio almeno, che a Pavia non se ne ricordino ancora; se mai per avventura alcuno se ne ricordasse, se alcuno degli offesi si sovvenisse ancora di questa mia leggerezza, gli chiedo perdonio, e lo prego di non negarmelo. Quella è stata la prima satira, che ho avuto l'ardir di fare, ed è stata l'ultima. Mai più mi è venuto in mente di farne, ed ho sempre aborrito di leggerne. Ne sono state fatte contro di me, che ho sofferte pazientemente per castigo di averne fatta una nell'età di diciott' anni.

Tornando alla mia situazione d'allora, restai sì afflitto, e morificato, ch'io non aveva coraggio di fortir di doveva. Venuta la sera, mandò il Padron della barca ad annunziarmi la cena. Ricusai di andarvi, e domandai un

ma.

piatetasso per coticarmi: Da lì a qualche tempo, veggio accostarsi qualcheduno alla poppa, e sento una voce, che dice pateticamente: *Deo gratias*. Questi era un Padre Domenicano, che dovea colla stessa barca viaggiar meco verso Venezia. Mi obbligò di uscite, mi obbligò di cena re, procurò consolarmi, e ritornai un poco più tranquillo; dopo la cena, al riposo: La mattina seguente mi trovai parecchie miglia lontano, e non vedea l' ora di prendere terra, deliberato dentro di me di voler andarmene all' avventura. A quest' effetto unii della biancheria, e qualche libro, con animo di portar meco il fardello; e rendere tutto il resto.

Giunti a Piacenza, domandai di sbarcare; ma il Padrone della barca, che aveva avuto le sue istruzioni, me lo impedì, e mi obbligò di restar prigioniero sino a Chiozza, dove ei dovea consegnarmi a mio Padre. Fortunatamente per me, non vi si ritrovava al mio arrivo. L' accomodai con mia Madre, ed ella poi fu la mia protettrice all' arrivo del Padre. Il religioso Domenicano contribuì molto ad otteiermi il perdono. Vero è, che mi ha costato i miei trenta Paoli, e qualche libro; e qualche camiscia, ma non lasciai di profitare dell' occasione per conoscere davvicino il carattere di Ottavio nel *Padre di famiglia*, e di *Pancrazio* nei due *Gemelli*.



## C O M M E D I E

In questo Volume contenute.

- I. LA DONNA DI MANEGGIO.
- II. L' AVVOCATO VENEZIANO.
- III. IL FEUDATARIO.
- IV. LA FIGLIA OBBEDIENTE.







*La Donna del Manegio*

*Novelli inv.*



LA DONNA DI MANEGGIO  
C O M M E D I A  
DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nell'Autunno dell' Anno M D C C L I X.



ALLA CELEBRE, E VIRTUOSA  
LA SIGNORA DU-BOCAGE.

DELLE ACCADEMIE DI ROMA, DI BOLOGNA,  
DI PADOVA, E DI LIONE EC.

**S**Arei troppo mal conoscitore del merito, s' io non ren-  
desse omaggio al vostro sapere, e alla vostra virtù,  
e sarei troppo vile, ed ingrato, s' io non vi dessi una pub-  
blica testimonianza della mia divota riconoscenza.

Son guidato egualmente dall'amor proprio, e dall'amor  
della verità, e l'una, e l'altra di queste guide mi con-  
ducono a voi direttamente, e mi assicurano di essere bene  
accolto. Come Donna di lettere, acconterete un'offerta, che  
male, o bene si approssima a questa Classe; e come par-  
ticolarmente inclinata a favorirmi, e ad onorarmi, non  
isdegnerete proteggere la Commedia, che ho l'onore di pre-  
sentarvi. Questa mia lusinga è fondata sulle riprove del-  
la vostra bontà. Voi me ne avete dato le prime testimo-  
nianze in Venezia, allora quando ebbi l'onor di conoscer-  
vi in Casa di Sua Eccellenza il Signor Filippo Farsetti.  
Vi compiacesti po'scia ricordarvi di me nelle vostre lettere,  
colle quali faceste la più giudiziosa descrizione de' vostri  
viaggi, e mi comaste di gentilezze in Parigi, ammetten-  
domi alla vostra amabile conversazione. Così avess'io po-

Tom. VIII.

tuto



tuto profitarne più spesso, che certamente non potea deri-  
varmene, che un abbondante messe di cognizioni, e di eru-  
dizione, per la facile comunicativa del vostro genio, e  
del vostro talento, e per la società numerosa de' Letterati,  
che vi stimano, e che vi frequentano. La vastità di Pa-  
rigi, le quotidiane mie occupazioni mi privano di questo  
bene, ma leggo le vostre opere, non solo per ammirarle,  
ma per istudiarvi sopra, ed apprendere. Non crediate, ch' io  
voglia farvi la corte; parlo sinceramente con tutti, e voi  
non siete fatta per soffrire le adulazioni. Trovo nelle vo-  
stre opere quelle verità, e quella facilità, che m' incanta,  
e che è la sola, ch' io vorrei saper imitare.

La Commedia, che io vi dedico, ha per titolo La Don-  
na di Maneggio. Voi intendete la nostra lingua perfetta-  
mente: sapete, che Donna di maneggio vuol dire: una  
Dama di autorità, che ha delle conoscenze, e delle buone  
amicizie, e fa valere il suo credito, per ottener delle gra-  
zie in favore delle persone, ch' ella ama, o protegge, ed  
è in caso di rendere il cambio a chi la stima, e la fa-  
vorisce. Non vorrei, che riconoscendo voi stessa in questo  
ritratto, malgrado la vostra modestia, v' immaginaste, ch' io  
avessi avuto intenzione di lavorar la Commedia sopra di  
voi. Quand' io l' ho data al Teatro, non avea l' onor di  
conoscervi, che per fama, e se ora dovesse trattare un ta-  
le argomento, e avessi in animo di arricchirlo coll' immagi-  
gine di un original, come il vostro, o avrei disperato di  
potervi riuscire, o l' avrei con altri colori più vivi, e più  
brillanti adornato. La mia Donna di Maneggio è un qua-  
dro, e non è un ritratto. Trovo, che voi l' assomigliate  
nella grandezza dell' animo, nella bontà di cuore, nella  
nobiltà de' pensieri, e per questa parte la credo degna di  
essere da voi protetta. Ve la offerisco dunque umilmente,  
e vi prego di accoglierla con quella umanissima cortesia,  
colla quale vi degnate di trattar l' Autore, che a voi s' in-  
china, e si protesta pieno di ammirazione, e rispetto.

Madama.

Vostro Devotiss. Obbligatiss. Servitore.  
CARLO GOLDONI.

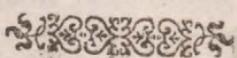
L' AU-

# L' AUTORE A C H I L E G G E.

Questa Commedia ha molto serio, unito a molto ridicolo: due cose difficili ad unirsi insieme perfettamente: I due gran contrapposti di una Moglie Sag-  
gia, e di un Matito pazzo, basterebbero per una Com-  
media giocosa, e non mancano originali: Tutti i Per-  
sonaggi Episodici contribuiscono ad articchirla in am-  
bidue i generi; che la compongono; e gli accidenti la  
sostengono coll'interesse; e la sospensione: Non man-  
ca ella di critica, e d'instruzione: L'amore vi è trat-  
tato in più modi: La vanità è messa nella sua situa-  
zione più comica, e l'avarizia fa il chiaro scuro; col-  
la nobile liberalità: Il dialogo è proporzionato agli At-  
tori: Vi è qualche squarcio di erudizione; vi è qualche  
formulario di lettere; vi è del politico, e dell'econo-  
mico; in somma .... pâre ne venga per conseguenza:  
questa è una Commedia perfetta: Ma (ditâ alcuno) tu  
sei diventato pazzo: Tu fai il più grand'elogio di que-  
sta Commedia, cosa; che non hai fatto di verun'altra.  
Sapete perchè lo faccio? Perchè la Commedia non ha  
incontrato; e se io non ne dico bene, nessuno forse ne  
vorrà dire: Leggetela; e dite in vostra coscienza tut-  
to quel, che vi pare:



## PERSONAGGI.



**Don PROPERZIO.**

**Donna GIULIA sua Conforte.**

**FABRIZIO Segretario.**

**Donna ASPASIA.**

**Donna AURELIA.**

**Don ALESSANDRO.**

**Don RIDOLFO Poeta.**

**PASQUALE Mastro di casa.**

**ORAZIO Cameriere senza impiego.**

**LISSETTA Cameriera di Donna GIULIA.**

**Servitori.**

**Un Notaro.**

**La Scena si rappresenta in Napoli.**



# LA DONNA DI MANEGGIO.

## ATTO PRIMO.

### SCENA PRIMA.

CAMERA DI DONNA GIULIA CON TAVOLINO,  
E SEDIE.

[DONNA GIULIA, E FABRIZIO AMBI SEDUTI  
AL TAVOLINO.

Fabrizio. **Q**uesta è la lettera, che va al Marchese di Cappio.

Donna Giulia. Sentiamo. *Illustiss. Signore, Signor mio Colendiss.* Perchè non ci avete messo *il Padrone*?

Fabrizio. Perdoni; mi pare, che scrivendo una Dama ad un Cavaliere, che non è più di lei, non le convenga usare questo titolo di umiliazione.

Donna Giulia. Nò, nò, io penso diversamente. Se esaminiamo i titoli, che si danno, e quelli, che si usano nelle soscrizioni, sono per lo più eccedenti alla verità, e qualche volta contrari all'animo di chi scrive. Ma dall'uso ne è derivato l'abuso. *Mio Signore, e Mio Padrone* suonano l'istessa cosa, e siccome questo titolo duplicato a me niente costa, e niente reca di più a chi scrivo, io voglio usarlo prodigalmente. Molto più volentieri abbondo in termini di rispetto, e di umiliazione con quelle persone, dalle quali desidero qualche cosa, e spesse volte un titolo rispettoso, un'espressione di stima move l'animo di chi legge, e ricompensa l'onore col benefizio. Io son contenta fin' ora del mio sistema,

Non ho mai trovato, che la cortesia mi pregiudichi. Ho riscosso dagli altri quella civiltà medesima, che ho praticata. Ho matenute non solo, ma aumentate di giorno in giorno le corrispondenze, e sono a portata di far piacere agli amici, di far del bene ai raccomandati, e di superare qualunque impegno.

*Fabrizio.* Savissimo è il pensamento della Padrona; ma mi permetta il dirle, che il Signor Don Properzio pensa molto diversamente.

*Donna Giulia.* Sì, mi è noto il costume di mio Marito. Ei scrupoleggia sopra tutte le cose.

*Fabrizio.* Io non mi pregio di essere un buon segretario; ma per il lungo uso di tal mestiere mi lusingo di saper formare una lettera. Eppure qualunque volta ho avuta l'occasione di servirlo, mi è convenuto correggere, mutare, ricominciare da capo. Parlo con tutto il ripetto, egli è sofistico al maggior segno (o per meglio dire, è il maggior seccatore di questo Mondo.)

*Donna Giulia.* Sì, avete ragione. Ma lo soffro io; lo potete soffrire anche voi. Sentiamo, che cosa avete scritto al Marchese. *Sono sensibilissima alla cortese maniera, ed alla singolare prontezza, con cui V. S. Illustriss. si è compiaciuta di favorire il mio raccomandato.* Egli riconosce dalla di Lei protezione la carica di auditore, che ha conseguito, ed io le resto in debito per quella benignità, con cui le è piaciuto d'accogliere, e di secondare le mie premure. Si accerti, che niente più desidero oltre il fortunato incontro di corrispondere coll'esecuzione di qualche di lei comando, e di manifestarmi coll'opere, quale piena di stima, e di rispetto ho l'onore di protestarmi. Va benissimo.

(vuol sottoscrivere.)

*Fabrizio.* Perdoni. Non vuol, ch'io rifaccia la lettera per la mancanza del titolo di *Padrone*?

*Donna Giulia.* Nò, nò, la penna, ed il temperino possono di quel secondo Signore formar *Padrone*. Parmi, che la fatica v'incresta, e non vorrei, che mi diceste sofistica con quella facilità, con cui l'avete detto al Padrone.

(sottoscrive.)

*Fabrizio.* (Ha saputo trovar il tempo per rimproverarmi. *Donna Giulia* è una Dama di spirito. La servo assai volentieri; ma con suo Marito non si può vivere.)

*Donna Giulia.* Rispondete a quest'altra lettera. Il Barone di Sciarnechoff mi scrive, come vedrete, che la Corte di

di Peterburgh ha bisogno di un Poeta Drammatico, e siccome l' ho io servito in altre occasioni di sua premura, mi fa la finezza in quest'incontro di riportarsi a me nella scelta. Scrivetegli, ch' io lo ringrazio, che cercherò di servir la Corte, e le di lui premure, nel miglior modo, e che quanto prima ne avrà sicuro riscontro.

*Fabrizio.* Perdoni. Crede ella, che potessi io esser degno di tal impiego?

*Donna Giulia.* Io non ho mai saputo, che voi siate Poeta.

*Fabrizio.* Ho qualche diletto per la Poesia.

*Donna Giulia.* Drammi ne avete fatti?

*Fabrizio.* Per dire il vero non mi sono in ciò esercitato. Ma con un poco di lettura, ed un poco di studio, credo non sia difficile poter riuscire in un Paese, dove non vi può essere tutta la delicatezza Italiana.

*Donna Giulia.* Nò, nò; vi consiglio di abbandonare questo pensiero. Se avete piacere di essere impiegato ad una Corte, cercherò di procurarvi qualche occasione più adattata all' abilità vostra. La Corte di Moscovia è assai colta, per distinguere i buoni, ed i cattivi Poeti, e noi dobbiamo cercare di mantenere presso degli esteri la reputazione del nostro Paese, e non mandar persone, che ci facciano scomparire.

*Fabrizio.* Dice benissimo Signora. Confesso il mio torto, e mi raccomando alla di lei protezione.

*Donna Giulia.* Prima per altro, che corrispondiate a questa lettera, s' ha da rispondere ad un' altra, che mi mette in maggior pensiere.

*Fabrizio.* Procurerò di farlo colla maggior attenzione.

*Donna Giulia.* Mi preme tanto l'affare di questa lettera, che ne voglio prima l'abozzo, non solo per ridurla a quel punto, che io desidero, ma per conservarne presso di me la memoria.

*Fabrizio.* Ella farà servita, come comanda.

*Donna Giulia.* E' necessario, ch' io v' informi del fatto, perchè possiate capire la mia intenzione. Voi conoscerete Don Alessandro.

*Fabrizio.* Sì, Signora. Non è quegli, che dee matitarfi con Donna Alpasia?

*Donna Giulia.* Sì, è desso, che mi vuol mettere nel maggior imbarazzo del Mondo. Ho maneggiato io quest' affare, e dopo infinite difficoltà ho condotto a buon

termine il maritaggio. Ora questo giovane Cavaliere trova ogni dì de' pretesti nuovi per dilazionare i sponsali. Veggio in lui un raffreddamento sensibile, e non trovando nelle sue parole di che compromettermi con sicurezza, voglio scrivere a Don Sigismondo suo Padre, protestandogli, che non soffrird in verun modo veder esposta la Dama, e me medesima ad un insulto. Questo dev'essere il sentimento della lettera, e siccome in una materia sì delicata devonfi misurare i termini per non eccedere, e non mancare; così, com'io diceva, me ne farete la mala copia.

*Fabrizio. Sarà obbedita. ( si pone a scrivere. )*

*Donna Giulia. ( Fabrizio ha del talento, è molto a proposito per gli affari miei, tuttavolta non lascierò di privarmene, se avrò l' incontro di poter fare la sua fortuna. ) ( da sè. )*

## S C E N A II.

### LISSETTA, E DEITI.

*Lisetta. S*ignora, un giovane Forestiere ha una lettera da presentarle.

*Donna Giulia. Che persona è?*

*Lisetta. Non mi pare di condizione.*

*Donna Giulia. Fatti consegnare la lettera, e digli, che si trattenga.*

*Lisetta. Sarà servita. ( in atto di partire. )*

*Donna Giulia. Don Proporzio è in casa? ( a Lisetta. )*

*Lisetta. Sì, Signora. Strilla al solito col Maestro di casa.*

*Donna Giulia. Se strilla, avrà ragion di strillare. Che c' entri tu a sindicare?*

*Lisetta. Perdoni. ( Conosce meglio di me le di lui stravaganze, ma lo vuol difendere per riputazione. ) ( parte, e poi ritorna. )*

*Donna Giulia. ( Duro fatica a tenere in freno la servitù.*

*Mio Marito fa di tutto per farsi odiare. )*

*Lisetta. Ecco la lettera. ( dà la lettera a Donna Giulia. )*

*Donna Giulia. Segretario, suspendete di scrivere, e sentiamo, se questa lettera esige pronta risposta ( apre la lettera ) Il Conte di Trapani ( osservando la soffrizione )*

*Ma-*

Madama siccome non vi è niente nel Mondo, che sia più  
amabile della vostra persona, reputo per me felice qualun-  
que istante, che seco voi mi trattenga. Non cesserò mai di  
dar lode a chi ha suggerito alla società il commercio di  
lettere, traendo io da un tale provvedimento il bene di  
presentarvi la mia osservanza, a dispetto di cento, e cin-  
quanta miglia, che ci dividono. Il comparire dinanzi a  
voi senza chiedervi grazie, sarebbe un torto alla vostra  
singolare bontà (leggendo fa rimarcare là sua maravi-  
glia per lo stile caricato) Quindi è, che nell'atto di  
rinnovarvi l'ossequiosa mia servitù, vi presento nell'ono-  
rato lettore di questo scglio un novello risalto alla vostra  
autorevole Protezione. Orazio Zappafiori inclina all'onore  
di esercitare la sua attività nel servire in codesta Metropo-  
ti, ed è sicuro di una invidiabil fortuna, se lo producono  
i vostri rispettabili, generosi auspicij. Degnatevi di risguar-  
dare in lui il mio qualunque siasi riverentissimo uffizio, e  
concedetemi, ch'io vaglia ad accumulare fra le innumera-  
bili grazie vostre quella, che or vi domando, e pieno di  
vero ossequio mi arrogo la inestimabile felicità di umil-  
mente soscrivermi, quale mi pregio riverentissimamente di  
essere, e di protestarmi.

Che cosa dite di questa lettera. (a Fabrizio.)

**Fabrizio.** Io dico, Signora mia, che alcuni si affaticano  
estremamente scrivendo, niente per altro, che per esser  
derisi. Se quei, che scrivono, si figurassero di parlare  
colla persona, a cui scrivono, e usassero le parole, e le  
frasi, che usarebbono in ragionando, farebbono essi mi-  
nor fatica, e sarebbero meglio intesi.

**Donna Giulia.** Così è; verità, e chiarezza bastano a for-  
mare una buona lettera, e chi non ha l'abilità di pia-  
cere, non si affatichi per disgustare. Continuate la let-  
tera, che vi ho ordinato. E tu, dì a quel giovane,  
che venga innanzi. (a Lisetta.)

**Lisetta.** Sì, Signora (almeno la mia Padrona è sempre  
occupata. Poco tempo le resta per divertirsi. E' vero,  
che spende molto in lettere, ma s'ella in vece di scri-  
ver tanto, si occupasse a giuocate, un' ora di gioco le  
potrebbe costar più di un anno di posta) (parte.)

## S C E N A III.

DONNA GIULIA, FABRIZIO, POI ORAZIO.

*Donna Giulia.* **C**onverrà, che mi adoperi con premura per impiegar quest'uomo. Il Conte mi ha fatto de' piaceri consimili più di una volta.

*Orazio.* Umilissimo servidore di V. S. Illustriss.

*Donna Giulia.* Siete voi, che mi ha recato la lettera del Conte de' Trappani.

*Orazio.* Per obbedirla.

*Donna Giulia.* Orazio, non è egli vero?

*Orazio.* Per obbedirla.

*Donna Giulia.* Di che Paese siete?

*Orazio.* Romano, per obbedirla.

*Donna Giulia.* Che fa il Conte de' Trappani?

*Orazio.* Per obbedirla.

*Donna Giulia.* Non sapete dir altro, che per obbedirla?

*Orazio.* Perdoni.

*Donna Giulia.* In che cosa vorreste impiegarvi?

*Orazio.* Per cameriere.

*Donna Giulia.* Avete più servito?

*Orazio.* Per obbedirla.

*Donna Giulia.* Che cosa sapete fare?

*Orazio.* Un poco di tutto per obbedirla.

*Donna Giulia.* Per far piacere al Conte, io cercherò d'impiegavi; è necessario però, ch'io sappia, fin dove si estende la vostra abilità, ma se ho da farvi dell' altre interrogazioni, io non posso soffrire la seccatura dell' obbedirla.

*Orazio.* Perdoni.

*Donna Giulia.* Sì, perdoni. Per quel, ch'io sento, il vostro vocabolario è molto ristretto. Sapete voi aspettare il capo?

*Orazio.* Per obbedirla.

*Donna Giulia.* Sapete preparare una tavola?

*Orazio.* Servirla.

*Donna Giulia.* Spendere?

*Orazio.* Per obbedirla.

*Donna Giulia* (Costui è una caricatura.) E dove avete servito?

*Orazio.* Ho servito a Roma, ed ho servito a Bologna, ed ho servito in Ancona; e in altri luoghi ho servito per obbedirla.

*Donna Giulia.* Amico, mi dispiace dovervi dire, che io non sono in grado di offrirvi a nessuno una simile caricatura.

*Orazio.* Perdoni.

*Donna Giulia.* Come siete venuto?

*Orazio.* A piedi per obbedirla.

*Donna Giulia.* Saretè stanco.

*Orazio.* Servirla.

*Donna Giulia.* Trattenetevi qui per oggi.

*Orazio.* Per obbedirla. *(si ritira un poco.)*

*Donna Giulia.* (Mi maraviglio del Conte, ch' mi abbia mandato uno stolido di questa sorte) Avete ancor terminato? *(a Fabrizio.)*

*Fabrizio.* Com' era mai possibile, Signora mia, ch' io scrivessi con questo Papagallo, che m' intonava le orecchie?

*Donna Giulia.* Vi compatisco; sollecitatevi *(a Fabrizio, che si pone a scrivere)* E voi riposatevi; e poi, se non troverete qui da servire. *(ad Orazio.)*

*Fabrizio.* Ecco il Padrone, Signora *(a Donna Giulia.)*

## S C E N A IV.

DON PROPERZIO, E DETTI.

*Don Properzio.* SERVIDORE UMILISSIMO, Signora Donna Giulia.

*Donna Giulia.* Serva, Signor Conforte.

*Don Properzio.* Impedisco?

*Donna Giulia.* Oh niente.

*Don Properzio.* Si può venire?

*Donna Giulia.* Padrone.

*Don Properzio.* Scrive troppo, Signora.

*Donna Giulia.* Non crederei, che il mio scrivere le dovesse dar dispiacere.

*Don Properzio.* La troppa applicazione può pregiudicar la salute.

*Donna Giulia.* Io sto benissimo, grazie al Cielo.

*Don*

*Don Properzio.* E poi troppo tempo consuma nella segretaria *Donna Giulia*. Non farebbe peggio impiegato il tempo alla tavoletta, al gioco, al passeggiò?

*Don Properzio.* Ho pagato ora la lista delle lettere del mese scorso.

*Donna Giulia.* Benissimo.

*Don Properzio.* Sei scudi, quattro paoli, e sette bajocchi; *Donna Giulia.* Non mi pare, sia tale spesa da rovinar la famiglia.

*Don Properzio.* Io non dico, che la spesa sia molto grande. Ma per non imbroigliar i miei conti, potrebbe ella, Signora *Donna Giulia*, aver la bontà di pagar le lettere colla sua mesata.

*Donna Giulia.* Ben volentieri; quando a Lei sia d'incomodo, supplirò del mio senza alcuna difficoltà.

*Don Properzio.* Questi sei scudi, quattro paoli, e sette bajocchi vuol ella pagarli, o vuole, che li paghi io?

*Donna Giulia.* Faccia, come le piace.

*Don Properzio.* Senza che s'incomodi, li posso mettere alla di lei partita.

*Fabrizio.* (Che sordidezza!)

*Donna Giulia.* Tiene scrittura doppia per la mia mesata?

*Don Properzio.* Eh! un picciolo conterello.

*Donna Giulia.* Faccia pur, come vuole. Basta, che nelle mie camere si compiaccia di lasciarmi la mia libertà.

*Don Properzio.* E' troppo giusto; non ho niente, che dire.

*Donna Giulia.* Perdoni. Ho qualche lettera di premura.

*Don Properzio.* Ma Vossignoria mi tiene tutto il giorno il Segretario occupato.

*Donna Giulia.* Vuol ella, ch'io supplisca al di lui salario colla mia mesata?

*Don Properzio.* Non dico questo. Ma vorrei servirmene ancora io.

*Donna Giulia.* Basta, ch'ella lo dica, farà a servirla.

*Don Properzio.* A proposito. Vossignoria, che ha tante corrispondenze le darebbe l'animo di scrivere a Roma a qualcheduno, che mi provedesse di un buon cameriere?

*Donna Giulia.* Per Lei?

*Don Properzio.* Per me.

*Donna Giulia.* Non ha il suo?

*Don Properzio.* Ho stabilito di licenziarlo.

*Donna Giulia.* Perchè?

*Don Properzio.* Perchè è un ladro.

*Don-*

*Donna Giulia.* Le ha rubato qualche cosa?

*Don Properzio.* Non mi ha rubato, ma aveva intenzion di rubarmi.

*Donna Giulia.* E come ha potuto raccogliere questa sua intenzione?

*Don Properzio.* Questa mattina sono uscito di casa, e mi sono scordate le chiavi sul mio tavolino. Egli mi ha lasciato partire senza avvisarmi, e senz'altro ha avuto in animo di rubarmi.

*Donna Giulia.* Perdoni; può essere, ch'egli neppure se ne sia avveduto.

*Don Properzio.* Eh! se n'è avveduto benissimo, e tanto se n'è avveduto, che tornato io in casa, aveva egli le chiavi in tasca.

*Donna Giulia.* Le avrà levate dal tavolino per maggior cautela.

*Don Properzio.* Signora nò, le levò per rubare.

*Donna Giulia.* Le manca niente?

*Don Properzio.* Niente.

*Donna Giulia.* Dunque non ha voluto rubare.

*Don Properzio.* Dunque; dunque, ella ha sempre i suoi dunque, e vuol ritorcere ogni mio argomento col dunque, e mi vuol dare del babbuino col dunque. Dunque dunque; mi voleva rubare dunque, e se io lo dico, è così dunque; con permissione del dunque, e con rispetto del dunque. *(alterato.)*

*Donna Giulia.* (Ci vuole una gran sofferenza)

*Fabrizio.* (Io gli darei un dunque nel grugno)

*Don Properzio.* Compatisca, Signora Donna Giulia, compatisca ve'. Non pensi, che io le voglia perdere il rispetto. Conosce il mio temperamento. Ho tutta la stima. Ho tutta la venerazione per Lei.

*Donna Giulia.* Sì, Signore, sono molto ben persuasa delle di lei finezze.

*Don Properzio.* A chi possiamo noi scrivere per ritrovar questo Cameriere?

*Donna Giulia.* Eccolo. Se ne vuole uno, è qui pronto.

*(accenna Orazio.)*

*Orazio.* (Fa una profonda rivereauza)

*Don Properzio.* E chi è costui? *(a Donna Giulia.)*

*Donna Giulia.* E' uno, che mi viene raccomandato dal Conte de' Trappani.

*Don Properzio.* A qual fine le viene raccomandato?

*Don-*

*Donna Giulia.* Acciò gli trovi impiego per cameriere.

*Don Properzio.* Per cameriere? Sente, ch' io ho di bisogno di cameriere, e mi lascia dire, e non si cura di presentarmelo, e in luogo di preferir me ad ogni altro, fa la protettrice del ladro; e mi favorisce col dunque?

(alterato.)

*Donna Giulia.* Signor Don Properzio. Si ricordi, che ho l'onore di essere sua Consorte; ma che sono anch' io nata Dama; e che ho il mio caldo al pari di lei; e che non m'impegno di soffrir sempre il di lei difficile temperamento.

(con caldo.)

*Don Properzio.* Sentiamo, se si contenta, le abilità di questo suo raccomandato.

*Donna Giulia.* Si serva pure. Lo conduca secò, e lo interroghi.

*Don Properzio.* Vuol, ch' io stia in sala?

*Donna Giulia.* Non può andare nelle sue camere?

*Don Properzio.* Non conduco nelle mie camere chi non conosco.

*Donna Giulia.* Ma io ho da terminar una lettera, che mi preme.

*Don Properzio.* Faccia pure. Venite qui galant'uomo.

(ad Orazio.)

*Donna Giulia.* Vuol restar qui?

*Don Properzio.* Se si contenta.

*Donna Giulia.* E se non ne fossi contenta?

*Don Properzio.* Ci starei tant'e tanto, per insegnarle, che il Marito è Padrone di star, dove vuole; e la Signora, sia detto con ogni buona riserva, non ha da dire, ch' io me ne vada.

*Fabrizio.* (Ma che maniera obbligante!)

*Donna Giulia.* (Sento, che la testa mi si riscalda) Io dunque posso andarmene, quando voglio.

*Don Properzio.* Maraviglio dunque: è Padrone.

*Donna Giulia.* Fabrizio, andiamo. (si alza sdegnosa)

*Don Properzio.* Mi lasci qui il Segretario.

*Donna Giulia.* Lo vuol per lei?

*Don Properzio.* Se me lo permette? (con riverenza.)

*Donna Giulia.* Anzi; si serva pure. Ella è il Padrone; io in casa non conto nulla. Non posso compromettermi d' altro da lei, che di riverenze sguajate, e di complimenti stucchevoli. Tiriamo innanzi, fin che si può. Ma pensi bene, Signore, che se un giorno arriverò a dire

dire risolutamente un dunque ; sarà un dunque , che le  
porrà la testa a partito . (parte.)

## SCENA V.

DON PROPERZIO, FABRIZIO, E ORAZIO.

Don Properzio. **P**Ah ! Teh ! Ih ! Uh ! Ho creduto di spa-  
vehtarmi. Segretario, scrivete. (siede.)

Fabrizio. (A buon vederci a mezzo giorno sonato.)

Don Properzio. Molto Illustre, e Colendissimo Signore, e Si-  
gnore, e Padrone Venerandissimo. (detta adagio, e pensando.)

Fabrizio. (Un formulario alla moda.) (con ironia.)

Don Properzio. Ehi ! che nome avete ? (ad Orazio.)

Orazio. Orazio, per obbedirla.

Don Properzio. La Patria ?

Orazio. Romano, per obbedirla.

Don Properzio. Volete impiegarvi ?

Orazio. Per obbedirla.

Don Properzio. Avete fatto ? (a Fabrizio.)

Fabrizio. Per obbedirla. (imitando Orazio.)

Don Properzio. Scrivete. Napoli li 24. Decembre. 1760.

Fabrizio. Ho fatto.

Don Properzio. Mi do l'onor di rispondere al di lei venera-  
tissimo Foglio.

Fabrizio. (scrive.)

Don Properzio. Al di lei veneratissimo foglio dei due di  
Agosto prossimo passato.

Fabrizio. Perdoni. Questa lettera va in Persia, o alla  
China ?

Don Properzio. Va a Roma, a Roma. Va a Roma, e  
non in Persia, o alla China ; va a Roma. Perchè mi  
domandate, se va in Persia, o alla China ?

Fabrizio. Perchè dall' Agosto al Decembre sono passati cin-  
que mesi.

Don Properzio. Seccatore ! I pari miei rispondano, quando  
possono, quando vogliono, e quando se ne ricordano.

Fabrizio. Verissimo. Non ci aveva pensato.

Don Properzio. Scrivete. (pensa.)

Fabrizio. Scrivo. (aspetta, poi dice) vuole, che scriva ?

Don Properzio. Siete lesto ?

Fabrizio. Son qui, detti pure.

*Don Properzio.* Come dice il principio della lettera?

*Fabrizio.* *Mi do l'onor di rispondere al di lei veneratissimo Foglio dei due d' Agosto prossimo passato.*

*Don Properzio.* Prossimo passato. Tanto più, che mostrando ella una premura estrema ....

*Fabrizio.* ( Se aveva premura, è stato servito bene ) ( scrive. )

*Don Properzio.* Avete più servito? ( ad Orazio )

*Orazio.* Per obbedirla.

*Don Properzio.* E chi avete servito?

*Orazio.* Ho servito il Conte degli Utili, il Conte Spergoli, il Marchese Docili, per obbedirla.

*Don Properzio.* Cosa abbiamo scritto? ( a Fabrizio. )

*Fabrizio.* Tanto più, che mostrando ella un'estrema premura ....

*Don Properzio.* Un'estrema premura .... ( pensa. )

*Orazio.* Ho servito ....

*Don Properzio.* Tacete. ( ad Orazio. ) di conseguire la carica di Cassiere delle Finanze. ( dettando. )

*Fabrizio.* Delle Finanze.

*Don Properzio.* Dove avete servito? ( ad Orazio. )

*Orazio.* A Roma, per obbedirla.

*Don Properzio.* E chi avete servito? ( ad Orazio. )

*Orazio.* Ho servito ....

*Don Properzio.* Avete fatto? ( a Fabrizio. )

*Fabrizio.* Ho fatto.

*Don Properzio.* Non mancherò di procurarle questo onorevole impiego. ( destando. )

*Fabrizio.* Signore, quest'impiego è stato dato, che saranno tre mesi.

*Don Properzio.* Seccatore! che importa a voi? non posso procurarlo per dopo la morte di quello, che è stato fatto?

*Fabrizio.* Verissimo. ( scrive. )

*Don Properzio.* Che cosa sapete fare? ( ad Orazio. )

*Orazio.* Un poco di tutto per obbedirla.

*D. Properzio.* Ehi! ( chiama alla Scena. )

*Servitù.* Comandi.

*D. Properzio.* Il Maestro di casa. ( al Servitore. )

*Servitù.* Sarà servita. ( parte. )

*D. Properzio.* Avete fatto? ( a Fabrizio. )

*Fabrizio.* Ho fatto.

*D. Properzio.* Che cosa abbiamo detto? ( a Fabrizio. )

*Fabrizio.* ( Gran pazienza ci vuole! ) non mancherò di procurarle ....

## SCENA VI.

PASQUALE, E DETTI.

*Pasquale.* S'ono qui a' suoi comandi.*Don Properzio.* Avete fatta la spesa, che vi ho ordinato?*Pasquale.* Perdoni, quale spesa intende di dire?*Don Properzio.* Sciocco! stolido! smemorato! non v' ho io commesso di comperare della cioccolata?*Pasquale.* Signor, mezza libbra.*Don Properzio.* E non l'avete presa?*Pasquale.* L'ho presa.*Don Properzio.* E quanto l'avete pagata?*Pasquale.* A ragione di quattro Paoli la libbra.*Don Properzio.* Quattro Paoli la libbra? Siete pazzo? siete ubriaco? quattro Paoli la libbra la cioccolata? Voi non tendete, che a rovinarmi. Non sapete spendere. Vi caccierò via.*Pasquale.* Non si scaldi, che ci vado subito.*Don Properzio.* Dove?*Pasquale.* A liberarla dal mio cattivo servizio.*Don Properzio.* Avete da aspettare il mio comodo, e non il vostro. Vi licenzierò, quando vorrò io. Avete da servirmi, fin che mi pare, e i miei danari imparate a spenderli meglio.*Pasquale.* Ma in questa maniera, Signore . . . .*Don Properzio.* E' buona la cioccolata, che avete preso?*Pasquale.* E' perfettissima. Ne ho comprato varie libbre per la Signora, ed è rimasta contenta.*Don Properzio.* La mia tenetela separata. La Signora Donna Giulia dà la cioccolata a tutti quelli, che vengono, e se manca la sua, non voglio, che s'abbia a prevaler della mia.*Pasquale.* Non dubiti; non c'è questo pericolo.*Don Properzio.* E' buona questa cioccolata?*Pasquale.* Vuol provarla?*Don Properzio.* Sì, sbaracetene una mezz' oncia. La beveremo insieme col Segretario.*Fabrizio.* Obbligatissimo alle di lei grazie. Non bevo mai cioccolata.

*Don Properzio.* Fate bene. La cioccolata riscalda.

*Pasquale.* Ma se la facciamo sì lunga, non potrà sentire il sapore.

*Don Properzio.* Fatela ristretta. Io la bevo in una chicchera da caffè. Sono dell'opinione del Segretario; non voglio, che mi riscaldi.

*Pasquale.* Sarà servita.

*Don Properzio.* Andate.

*Pasquale.* Se mi permette, avrei da dirle una cosa.

*Don Properzio.* Andate via, vi dico. Ho da scrivere una lettera di premura.

*Pasquale.* Come comanda. *(va per partire.)*

*Don Properzio.* Che cosa abbiamo scritto? *(a Fabrizio.)*

*Fabrizio.* Non mancherò di procurarle . . . .

*Don Properzio.* Ehi? *(a Pasquale.)*

*Pasquale.* Signore.

*Don Properzio.* Che cosa volevate dirmi?

*Pasquale.* Il Sarto ha portata una polizza.

*Don Properzio.* Una Polizza? Per me uua Polizza? Il Sarto ha portato per me una Polizza? Sono cinqu' anni, che non ispendo un bajocco in vestiti, e il Sarto mi porta una Polizza? *(alterato, e si alza.)*

*Pasquale.* Perdoni. E' il Sarto da Donna, per fatture per la Signora.

*Don Properzio.* Che c' entro io colla Signora? chi ha ordinato, paghi; chi ha comandato, soddisfi; chi è bestia, suo danno. Io le do dieci scudi il mese. Altri cinque ne ha per un legato del Padre. Ha più di me, sia meglio di me, e vorrebbe, che io supplissi ai di lei capricci, alle di lei vanità? Date qui quella polizza. Sette scudi? sette scudi in fattura? Io con sette scudi mi faccio un' abito; e pretenderebbe, che io li pagassi? Dov'è la Signora? Donna Giulia dov'è? Vo', che mi senta; vo', che m' intenda; vo', che le passi la voglia di mandare i Sarti da me. *(in atto di partire.)*

*Fabrizio.* La lettera . . . .

*Don Properzio.* Aspettatemi. *(a Fabrizio.)*

*Orazio.* Signore . . . . *(a Don Properzio.)*

*Don Properzio.* Non mi seccate. *(ad Orazio.)*

*Pasquale.* La cioccolata . . . . *(a Don Properzio.)*

*Don Properzio.* Il diavolo, che vi porti. *(parte.)*

*Pasquale.* *(Non ci starei, se mi pagasse il doppio.)* *(parte.)*

Fabrizio. ( Sarei ben stolido, se l'aspettassi. ) ( partendo. )  
Orazio. Signore ..... ( a Fabrizio. )

Fabrizio. Che cosa volete?

Orazio. Mi raccomando a Lei.

Fabrizio. Non so, che farle; per obbedirla. ( parte. )

Orazio. Maledettissimo, per estirparla. ( parte. )

## SCENA VII.

## ALTRA CAMERA.

DONNA GIULIA, E LISSETTA.

Donna Giulia. Sì, per oggi vo' trattenermi in quest' appartamento terreno.

Lisetta. Fa benissimo. Così farà più lontana dalle seccature.

Donna Giulia. Da quai seccature?

Lisetta. Mi può intendere, senza ch'io parli.

Donna Giulia. Non vuoi desistere?

Lisetta. Io non nomino alcuno.

Donna Giulia. Ma ti capisco.

Lisetta. E' segno dunque, ch'io do nel vero.

Donna Giulia. Ma il vero sempre non si ha da dire.

Lisetta. Io non lo dico.

Donna Giulia. Ma lo pensi.

Lisetta. Il pensiere non si può impedire.

Donna Giulia. Orsù, acchetati, e va a vedere, se il Signor Don Propetrio si è servito del Segretario, e se può venire da me.

Lisetta. Chi?

Donna Giulia. Il Segretario.

Lisetta. Voleva dire io, che avesse volontà di una seccatura.

Donna Giulia. Lisetta, meno lingua, e più giudizio.

Lisetta. ( Di lingua, so, che sto bene, di giudizio poi così, è così. ) ( parte. )

## S C E N A VIII.

DONNA GIULIA, POI LISSETTA.

*Donna Giulia.* **P**osso far quant' io voglio per coprire i difetti di Don Properzio, sono troppo visibili a tutto il mondo; e quantunque usi per me medesima ogni cautela per tollerarli, qualche volta scappami la pazienza, e non ho valore per superarmi.

*Lisetta.* La Signora Donna Aspasia manda l'imbasciata per esser qui a riverirla. Ci vuol essere, o non ci vuol essere?

*Donna Giulia.* Fatele dir, che è Padrona.

*Lisetta.* Vuol riceverla qui?

*Donna Giulia.* Sì, la riceverò qui. Ella vien per affari, e non mi vo' prendere soggezione.

*Lisetta.* Anche questa Signora ha un bel carattere stravagante.

*Donna Giulia.* Sì, non dici male.

*Lisetta.* E il Signor Don Alessandro non burla. Se si sposano insieme formeranno una bella coppia. (parte.)

## S C E N A IX.

DONNA GIULIA, POI DONNA ASPASIA.

*Donna Giulia.* **S**piacemi ora l'impegno, in cui mi ha posto Don Alessandro, e non vorrei, che Donna Aspasia penetrasse il di lui cambiamento.

*Donna Aspasia.* Serva, Donna Giulia.

*Donna Giulia.* Serva umilissima, Donna Aspasia. Accomodatevi.

*Donna Aspasia.* Quant'è, che non avete veduto Don Alessandro?

*Donna Giulia.* E' stato da me ieri sera.

*Donna Aspasia.* Me ne rallegro infinitamente.

*Donna Giulia.* (Dubitò, che qualche cosa ella fappia.) Jeri c'è stato da voi?

*Donna Aspasia.* Jeri no.

*Donna Giulia.* E l'altrjeri?

Don.

*Donna Aspasia.* Mi pare di no.

*Donna Giulia.* Quant'è, che non viene da voi?

*Donna Aspasia.* Non me ne ricordo.

*Donna Giulia.* Non ve ne ricordate? dev' esser molto dunque.

*Donna Aspasia.* No, non è molto.

*Donna Giulia.* Spiacemi, ch'egli vi scarfeggi le visite.

*Donna Aspasia.* Oh! a me non dispiace niente.

*Donna Giulia.* Non vi preme di veder sovente lo sposo?

*Donna Aspasia.* Considero, che l'avrò da vedere anche troppo.

*Donna Giulia.* (Se non si curasse di lui, sarebbe facile lo scioglimento.) In fatti la libertà è la migliore cosa del mondo.

*Donna Aspasia.* E' vero; qualche soggezione l'abbiamo sempre d' avere; ma la peggio di tutte è quella del matrimonio.

*Donna Aspasia.* Non so davvero. Ne soffro tanta in casa degli Zii, dove sono, che più non ne potrei averne.

*Donna Giulia.* Desiderate dunque di essere maritata?

*Donna Aspasia.* Che interrogazione ridicola? Non ho io forse da maritarmi? Non deve essere Don Alessandro il mio sposo? Non è qui venuto per questo?

*Donna Giulia.* E' tutto vero, ma se ora pensate diversamente . . . .

*Donna Aspasia.* Bella davvero! Mi maraviglio di voi, che mi parlate in tal modo. Se non aveste maneggiato voi quest'affare, vi compatirei. Sapete in qual impegno io sono, anzi in quale impegno siete voi medesima, e avreste cuore di mettere le mie nozze in dubbio?

*Donna Giulia.* Mi spiacerebbe, che lo faceste per impegno, e che annojata dalle di lui affettate caricature, non vi sentiste portata ad amare Don Alessandro.

*Donna Aspasia.* Chi vi ha detto, che io non l' ami? chi vi ha detto, che mi dispiaccia?

*Donna Giulia.* Giudicava ciò . . . .

*Donna Aspasia.* Oh! giudicate assai male. Siete una Donna di spirito; ma non credo, che abbiate l'abilità di penetrar nel cuore delle persone.

*Donna Giulia.* Ma dalle vostre parole medesime . . . .

*Donna Aspasia.* Le parole sono parole, e i fatti sono fatti.

*Donna Giulia.* (Ancora non arrivo bene a capirla.)

*Donna Aspasia.* Quando pensate voi, che si abbiano a concludere queste nozze?

*Donna Giulia.* Per quella, che mi disse l'altrieri vostro  
Zio Eugenio, egli vorrebbe procrastinare.

*Donna Aspasia.* Per qual motivo?

*Donna Giulia.* Io credo, che non sia in ordine per la  
dote.

*Donna Aspasia.* Come! vi hanno da essere difficoltà per la  
dote? La mia dote mi fu assegnata dal mio Genitore.  
Ed è in effetti costituita; e non si ha da ritardare un  
momento per questo capo.

*Donna Giulia.* Per dir la verità, *Donna Aspasia*, io non  
vi credeva innamorata a tal segno.

*Donna Aspasia.* Nè io vi ho detto, quanto sia innamorata,  
nè voi dovete far l'indovina.

*Donna Giulia.* Il vostro ragionamento, la vostra ansietà,  
la vostra sollecitudine sono manifesti segni d'amore.

*Donna Aspasia.* Non vi parrebbe cosa giusta, ed onesta,  
ch'io amassi Don Alessandro?

*Donna Giulia.* Anzi giustissima; s'egli ha da essere il vo-  
stro sposo.

*Donna Aspasia.* E che cosa direste, s'io non l'amassi?

*Donna Giulia.* Che fareste male.

*Donna Aspasia.* E se non potessi amarlo?

*Donna Giulia.* Vi compatirei.

*Donna Aspasia.* E se non lo volessi amare?

*Donna Giulia.* Ma, cara *Donna Aspasia*; l'amate, o non  
l'amate?

*Donna Aspasia.* Voi mi fate ridere. Che interrogazione cu-  
riosa?

*Donna Giulia.* Io non vi capisco.

*Donna Aspasia.* Non so, che farvi.

*Donna Giulia.* Bramate, ch'io solleciti queste nozze?

*Donna Aspasia.* Io vi lascio in pienissima libertà.

*Donna Giulia.* In libertà di scioglierle, se occorresse?

*Donna Aspasia.* Voi dite cose questa mattina, che mi  
fanno maravigliare. (si alza.)

*Donna Giulia.* E voi rispondete in un modo, che non si  
può capire. (si alza.)

*Donna Aspasia.* Parlo pure Italiano.

*Donna Giulia.* Il vostro Italiano è più oscuro dell'Arabo.

*Donna Aspasia.* Eh! via *Donna Giulia*, non mi fate arrab-  
biare per carità.

*Donna Giulia.* Pagherei moltissimo a non essermi impiccia-  
ta in un tal affare.

*Donna Aspasia.* Mi dispiace del vostro incomodo; ma c'è  
siete, e per punto d'onore dovete starvi.

*Donna Giulia.* Concludiamo dunque.

*Donna Aspasia.* Concludiamo.

*Donna Giulia.* Volete, ch'io mandi a chiamare Don Ale-  
fandro?

*Donna Aspasia.* Mandate pure.

*Donna Giulia.* Sentiremo, in che disposizione si trova.

*Donna Aspasia.* Sì, sentiremo.

*Donna Giulia.* (Voglio uscirne. O che si sciolgano, o  
che si concluda) Chi è di là?

*Servitore.* Comandi.

*Donna Giulia.* Va a ricercare Don Alessandro, e digli....

*Servitore.* Perdoni. Ho veduto ora dalla finestra, ch'ei vie-  
ne qui.

*Donna Giulia.* Benissimo, subito ch'egli arriva, fa, che  
passi, senz'altra imbasciata.

*Servitore.* Sarà servita. (parte.)

*Donna Aspasia.* Donna Giulia, a buon rivederci.

*Donna Giulia.* Andate via?

*Donna Aspasia.* Sì, è tardi, e sono aspettata.

*Donna Giulia.* Non volete sentire Don Alessandro?

*Donna Aspasia.* Sentitelo voi.

*Donna Giulia.* Non volete esser presente?

*Donna Aspasia.* Io non ho questa gran curiosità.

*Donna Giulia.* E se si deve concludere?

*Donna Aspasia.* Concludete.

*Donna Giulia.* E se Don Alessandro inclinasse allo sciogli-  
mento?

*Donna Aspasia.* Non lo crederei così ardito.

*Donna Giulia.* E se si stabilissero le nozze, ora, subito,  
questa sera, domani?

*Donna Aspasia.* Eh! mi credete cotanto ansiosa di mari-  
tarmi?

*Donna Giulia.* Donna Aspasia, non vi capisco.

*Donna Aspasia.* Eccolo. Permettetemi, ch'io vada da quest'  
altra parte. (incamminandosi.)

*Donna Giulia.* Perchè non vi volete incontrare....

*Donna Aspasia.* Serva; ci rivedremo. (parte.)

## S C E N A X.

DONNA GIULIA, POI DON ALESSANDRO.

*Donna Giulia.* Io credo essere la calamita dei pazzi. In casa mia non ci piovono, ci tempestano. Che capo particolare ha costei? Non mi pare di essere tanto sciocca; eppure non arrivo a capirla. In sostanza questo matrimonio deve seguire, e Don Alessandro, o per amore, o per forza, mi dee mantener la parola. So, che il trattare con lui è una cosa incomoda, per le sue infinite caricature; ma soffrirò tutto per non rimanere pregiudicata.

*Don Alessandro.* Servitore umilissimo della mia riverita Padrona.

*Donna Giulia.* Serva, Don Alessandro.

*Don Alessandro.* Come avete voi riposato la scorsa notte?

*Donna Giulia.* Non molto bene. Ho avute delle inquietudini.

*Don Alessandro.* Oimè! voi mi avete mortalmente ferito. Le vostre inquietudini mi piombano sul cuore.

*Donna Giulia.* In fatti, se fossero le vostre espressioni sincere, sarebbe giusto il vostro rammarico, sapendo esser voi stesso la cagion, che m'inquieta.

*Don Alessandro.* Oh Cieli! Sarà egli possibile, che le avverse stelle mi rendano sì sfortunato, ch'io giunga a turbar la pace di quell'anima peregrina, ch'io venero, e fui, ed onoro?

*Donna Giulia.* Signore, io vorrei meno venerazione; ma un poco più di zelo per il mio carattere, e per il vostro onore.

*Don Alessandro.* Spargerei il mio sangue per la delicatezza dell'onor vostro, e dell'onor mio.

*Donna Giulia.* Siete voi disposto a rendermi quella giustizia, che vi domando?

*Don Alessandro.* Il dubitarne è un insulto; il temerne è un oltraggio.

*Donna Giulia.* Preparatevi dunque alle nozze di Donna Alpasia.

*Don Alessandro.* Questo è un fulmine, che mi atterrisce.

*Donna Giulia.* Un Cavalier d'onore non dee mancare alla sua parola.

*Don*

ATTO PRIMO.

41

*Don Alessandro.* Le regole della cavalleria mi son note ; ma note mi sono ancor le appendici.

*Donna Giulia.* Tutte le appendici in materia d'onore non fanno, che accrescere i doveri del cavaliere.

*Don Alessandro.* Dirò meglio. So le regole, e le eccettuazioni.

*Donna Giulia.* Non si dà eccettuazione in una materia sì delicata.

*Don Alessandro.* Ah ! Madama, nel caso mio la ritrovo.

*Donna Giulia.* Come potete voi distruggere la massima generale di dover mantener la parola ?

*Don Alessandro.* Con un'altra massima generale, che la combatte, e la annichila.

*Donna Giulia.* E qual è questa massima ?

*Don Alessandro.* Che in materia d'amore non siamo Padroni di noi medesimi. Che il cuore è libero nell'amare. Che il vincolo dei sponsali non può distruggere l'antipatia dell'oggetto. Che non è azione onorata il sacrificare una sfortunata Fanciulla ; e che mi credo in debito di manifestare la mia avversione, anzichè armat di lusinghe la verità, e preparare il martirio a due vittime sagificate all'idolo dell'interesse, o dell'ambizione.

*Donna Giulia.* Tutti questi saggi riflessi sarebbono stati opportuni prima di promettere.

*Don Alessandro.* Perdonatemi, vi chiedo scusa. Ditemi per grazia, per gentilezza, chi parlò, chi stabilì, chi ha promesso ?

*Donna Giulia.* Per voi lo fece chi per voi potea farlo. La parola è di vostro Padre.

*Don Alessandro.* Ah viva il Cielo ! Chi ha parlato, risponda ; e chi ha promesso, mantenga.

*Donna Giulia.* Sì, manterrà vostro Padre quel, che ha promesso, e voi farete sposo di Donna Aspasia.

*Don Alessandro.* Venero i sensi vostri qualunque sieno. Profondamente all'autorità vostra m'inchino ; una sola cosa vi dico, se mi concedete di dirla.

*Donna Giulia.* Parlate pure.

*Don Alessandro.* Non isposerò Donna Aspasia.

*Donna Giulia.* No ?

*Don Alessandro.* Con tutto l'ossequio, vi replica umilissimamente di no.

*Donna Giulia.* Ed io vi dico ossequiosamente di sì.

*Don*

*Don Alessandro.* Deh per tutti i Numi del Cielo ....

*Donna Giulia.* Qual motivo potreste addurre, per esimervi con decoro da un tale impegno?

*Don Alessandro.* Molti potrei annoverarne. Ve ne dirò uno solo.

*Donna Giulia.* Ditelo, e se farà ragionevole ....

*Don Alessandro.* Sentite, se la ragione è fortissima.

*Donna Giulia.* E qual è?

*Don Alessandro.* L' antipatia del mio cuore col cuore di *Donna Aspasia*.

*Donna Giulia.* Eppure quando giungeste in Napoli, diceste, che vi piaceva, e ne parlaste con dell' amore.

*Don Alessandro.* Madama, *Sapientis est mutare consilium*.

*Donna Giulia.* Di grazia, Signor sapiente, sarebbe mai derivata la mutazione del vostro consiglio dalle lusinghe di qualche amante novella?

*Don Alessandro.* Oh chiaro intelletto! oh perspicacissima mente! Giunse la vostra penetrazione là dove la verecondia custodiva l' arcano.

*Donna Giulia.* E chi è quest' idolo, che v' innamora?

*Don Alessandro.* Aimè, dirlo non posso, senza intenerirmi; ma la speranza mi anima, ed il dover mi costringe. L' idolo de' miei pensieri, la fiamma di questo seno è collocata nei bellissimi occhi di *Donna Aurelia*.

*Donna Giulia.* ( Mi farebbe ridere a mio dispetto. ) Ed ella vi corrisponde?

*Don Alessandro.* Oh dolcissimo mio tesoro! langue, muore, si dilegua per amor mio.

*Donna Giulia.* E che pensate di fare?

*Don Alessandro.* O morte, o nozze. O *Aurelia*, o morire.

*Donna Giulia.* Ed io vi dico: o morte, o *Aspasia*, o *Aspasia*, o crepare.

*Don Alessandro.* No, Madama. ( con tenerezza. )

*Donna Giulia.* Sì, Monsieur. ( caricandola. )

*Don Alessandro.* Per carità. ( come sopra. )

*Donna Giulia.* Per giustizia. ( come sopra. )

*Don Alessandro.* Compatitemi.

*Donna Giulia.* Non vi è rimedio.

*Don Alessandro.* Eccomi a' vostrì piedi? ( s' inginocchia. )

*Donna Giulia.* Eh! alzatevi. ( risoluta. )

## SCENA XI.

DON PROPERZIO IN DISPARTE, E DETTI.

Don Properzio. ( *C*He cos'è quest' imbroglio? ) ( *vedendo* *Don Alessandro in ginocchio.* )

Donna Giulia. Alzatevi, dico.

Don Alessandro. Movetevi a pietà di un amante. ( *alzandosi.* )

Don Properzio. ( Amante? )

Donna Giulia. Mi troveresie fors' anche disposta a compiacervi, se non vi andasse dell' onor mio.

Don Properzio. ( L' onor suo? e il mio non lo conta per niente? )

Don Alessandro. Ah! sì, trovate voi il modo di consolarmi le mie fiamme, e di porre in salvo il decoro.

Don Properzio. Sì, è una Signora di spirito. Lo troverà ella il modo. Non vorrei far nascer un precipizio.)

Donna Giulia. Non si accheterà Donna Aspasia.

Don Alessandro. Perdonerà, se una maggior bellezza mi accende.

Don Properzio. ( Donna Giulia le par più bella di Donna Aspasia? )

Donna Giulia. ( Mio Marito? ) Signore, perchè non venite innanzi?

Don Properzio. Non vorrei disturbare gli affari suoi.

Don Alessandro. ( *Va facendo delle riverenze a Don Properzio, il quale grossamente gli corrisponde.* )

Donna Giulia. Gli affari miei, e gli affari vostri non devono essere fra noi comuni?

Don Properzio. Non, Signora; non vorrei, che fossero le cose nostre tanto comuni.

Donna Giulia. E bene, dunque. Se i miei impegni v' infastidiscono, non venite dappertutto a perseguitarmi.

Don Properzio. Se vengo, vengo, perchè mi ci fa venire l' onore.

Donna Giulia. Che onore? che dite voi dell' onore? in che cosa v' interessa l' onore? ardireste voi di pensare villanamente? Una Dama della mia qualità non ha bisogno di custodi dell' onor suo. Posso tollerare tutte le inquietudini.

tudini, che mi arreccate, ma quest' insulto mi eccita a dichiararvi . . . . (con fdegno.)

*Don Properzio.* E perchè V. S. si riscalda? (con fdegno.)

*Donna Giulia.* E voi, che cosa intendete di dire? (come sopra.)

*Don Properzio.* Dico di questa polizza del Sartore, che vuol esser pagato; che l'onore vuol, che si paghi, e che io non intendo da pagar per lei.

*Donna Giulia.* Date qui, Signore (gli strappa il conto di mano.) Mi maraviglio di voi, e delle vostre insopportabili stravaganze. (parte.)

SCENA XII.

DON ALESSANDRO, E DON PROPERZIO.

*Don Alessandro.* O Ssequiosissimo servidore. (a *Don Properzio.*)

*Don Properzio.* La riverisco divotamente.

*Don Alessandro.* Con permissione. (incamminandosi.)

*Don Properzio.* Dove va, Padron mio? (arrestandolo.)

*Don Alessandro.* A congedarmi dalla Signora.

*Don Properzio.* Non s'incomodi.

*Don Alessandro.* So il mio dovere.

*Don Properzio.* Non occorre.

*Don Alessandro.* E' indispensabile.

*Don Properzio.* L'assolvo io.

*Don Alessandro.* Non tocca a lei.

*Don Properzio.* Chi è il Padrone di questa casa? (riscaldato.)

*Don Alessandro.* Servidor suo ossequiosissimo. (incamminandosi per uscir di casa.)

*Don Properzio.* Padrone mio riveritissimo.

*Don Alessandro.* A' suoi comandi.

*Don Properzio.* Alla sua obbedienza.

*Don Alessandro.* Mi raccomandi alla di lei veneratissima sposa.

*Don Properzio.* Io?

*Don Alessandro.* Ah! sì, da essa dipende, o l'apice delle mie contentezze, o l'abisso delle mie sventure. Vi supplico della vostra umanissima protezione, e vi bacio le mani, e vi faccio umilissima riverenza. (parte.)

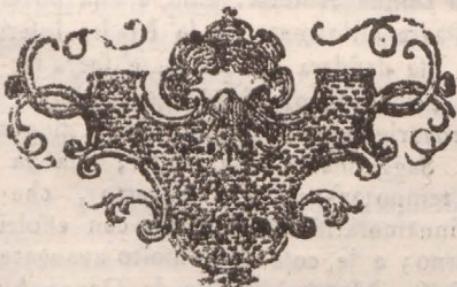
SCE.

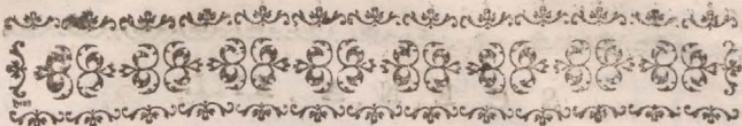
## SCENA XIII.

DON PROPERZIO SOLO.

*Don Properzio.* **M**Ediatore io ? che non fappia costui,  
lia ? Poffar il mondo ! mediatore io ? ma di che ? pen-  
ferò mal di mia moglie ? dubiterò di una Dama ? Eh  
cospetto di Bacco ! era inginocchiato a' suoi piedi ....  
Fuoco, lite, separazione . Sì, principiamo da questo :  
sospensione della mesata dei dieci scudi . *(parte.)*

FINE DELL' ATTO PRIMO .





# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA.

CAMERA DI DONNA GIULIA CON TAVOLI-  
NO, E SEDIE.

DONNA GIULIA, E FABRIZIO.

*Donna Giulia.* Sì, terminiamo pure la lettera; che si è principiata. Vo', che sappia il Padre di Don Alessandro, in quale imbarazzo cerca di por mi il di lui figliuolo. Anzi aggiungete alla lettera, ch' io credo necessario, ch' ei venga in Napoli; per poner freno alla sua novella passione.

*Fabrizio.* Va benissimo, Signora; ma intanto, che il Padre si dispone a venire, il Figlio potrebbe mandare ad effetto segretamente la sua intenzione.

*Donna Giulia.* Ho già pensato di ripararvi. Manderò a chiamar Donna Aurelia. Ella è una povera figlia, che ha il Padre all' armata, e la Madre inferma. La compatisco, se desidera collocarsi, e spera far valere la gioventù, e l'avvenenza in luogo di dote. M' interesserò per ritrovarle marito, e mi lusingo di guadagnarla.

*Fabrizio.* Saggiamente ella pensa; ma la consiglio non perder tempo, sapendo io di certo, che Don Alessandro è innamoratissimo, e passa con esselei tutte le ore del giorno; e le cose sono molto avanzate.

*Donna Giulia.* Manderò subito da Donna Aurelia. Chi è di là?



## SCENA II.

LISSETTA, E DETTI.

*Lisetta.* Ignora.

*Donna Giulia.* S' Un Servitore.

*Lisetta.*

*Lifetta.* Un servitore? qual servitore, Signora?

*Donna Giulia.* O l'uno, o l'altro di loro. O il cameriere, o alcuno degli stafrieri.

*Lifetta.* Non sa niente?

*Donna Giulia.* Che cosa ho io da sapere? non c'è nessuno in casa?

*Lifetta.* Non lo sa, che il Padrone li ha licenziati tutti, che li ha cacciati via sul momento, e che in casa non c'è più nessuno?

*Donna Giulia?* Perchè una simile risoluzione?

*Lifetta?* Glie lo direi, ma se glie lo dico, va in collera.

*Donna Giulia.* Dillo pure; quel, che è di fatto, non si può celare.

*Lifetta.* E' di fatto, che il Padrone ha licenziata la servitù, ed è di fatto, ch'egli l'ha fatto, perchè è soffistico, e stravagante.

*Donna Giulia.* Ma con tutte le sue stravaganze, una ragione ci ha da essere stata.

*Lifetta.* Mi accorda, che è stravagante?

*Donna Giulia.* Per accordartelo, convien, ch'io sappia, se a ciò l'ha mosso stravaganza, o ragione.

*Lifetta.* Sa ella, perchè li ha licenziati?

*Donna Giulia?* E perchè?

*Lifetta.* Perchè dice, che portano ambasciate per la Padrone a persone, che a lui non piacciono; perchè introducono liberamente tutti quelli, che vengono, senza ch'egli lo sappia, e specialmente Don Alessandro, e ha detto cose, che non convengono, nè al suo carattere, nè al di lei decoro; e perchè voleano giustificarsi, li ha cacciati via subito, e li ha minacciati, se non partivano.

*Donna Giulia.* Ah! Don Properzio vuol stimolarmi a qualche strana risoluzione.

*Lifetta.* E stravagante?

*Donna Giulia.* Sì, è stravagantissimo.

*Lifetta.* Lodato il Cielo.

*Donna Giulia.* Dunque non c'è nessuno?

*Lifetta.* Nessuno.

*Donna Giulia.* E il Mastro di casa?

*Lifetta.* Può essere, che quegli ei sia.

*Donna Giulia.* Se c'è, digli, che venga qui.

*Lifetta.* Basta; ch'egli non sia con quel soffistico del Padrone. Se è con lui, non gli parlo. Ha una maniera il

Padrone, che fa rabbia, che non si può soffrire. Non credo, che in tutto il mondo vi sia un uomo più inquieto, più stravagante di lui. (Almeno ora la Padrona mi lascia dire. Aveva una volontà di sfogarmi, che mi sentiva crepare.) (parte.)

## S C E N A III.

DONNA GIULIA, E FABRIZIO.

*Donna Giulia.* Che dite eh? Mi ha licenziato la servitù. Ho da servirmi da me medesima? Non ho da poter mandare un'ambasciata dove mi pare? *Fabrizio.* Se altri non vi sono, andero io ad avvisar *Donna Aurelia*.

*Donna Giulia.* Mi farete piacere. Ma spero, che potrò valermi del mastro di casa.

*Fabrizio.* Vuol sentire, come ho principiato a scrivere a *Don Sigismondo*?

*Donna Giulia.* Sì, lo sentirò volentieri. (siedono.)

*Fabrizio.* Con quanto piacere ho incontrato l'onore di render servizio a lei, ed al figlio, con altrettanto rammarico mi trovo in grado di dovermene ora pentire.

*Donna Giulia.* Benissimo detto.

*Fabrizio.* Il Signor *Don Alessandro*, poco ricordevole degl'impegni suoi, e delle mie attenzioni . . . .

*Donna Giulia.* Sospendete. Ecco il mastro di casa.

## S C E N A IV.

PASQUALE, E DETTI.

*Pasquale.* Sia ringraziato il Cielo. Sono fuori del maggior impiccio di questo mondo.

*Donna Giulia.* Il Padrone ha licenziata la servitù, ed io ho bisogno di valermi di voi, per un'ambasciata.

*Pasquale.* Signora, in questo momento ho avuta la fortuna di essere licenziato ancor io.

*Donna Giulia.* Anche voi?

*Pasquale.* Ancor io.

*Donna Giulia.* E per qual motivo?

*Pasquale.* E' venuta Lisetta a domandarmi per ordine suo. Ei l'ha sentita. E' montato in bestia, e mi ha licenziato.

*Donna Giulia.* A me un simile trattamento?

*Pasquale.* Perdoni, se in qualche cosa ho mancato; mi raccomando alla di lei protezione; e le faccio umilissima riverenza.

*Donna Giulia.* Volete voi partire subito?

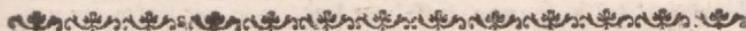
*Pasquale.* Subito.

*Donna Giulia.* Non volete farmi il piacere di un'imbasciata?

*Pasquale.* Per carità mi dispensi. Sa, con chi abbiamo da fare.

*Donna Giulia.* Andate.

*Pasquale.* Mi piange il core per Lei; ma vi vuol pazienza. (parte.)



### S C E N A V.

DONNA GIULIA, E FABRIZIO.

*Fabrizio.* Signora, adoperi, or piucchè mai, la di lez virtù. Non si lasci abbattere da una perfezion manifesta.

*Donna Giulia.* No, non mi perdo di animo. Le cose, quando giungono agli estremi, sono prossime al cambiamento. Don Properzio vorrebbe mettermi al punto di qualche precipitata risoluzione, che avesse poscia da ridondare in avvantaggio della sordida sua avarizia. Sono in impegno di deludere le sue speranze, e di condurmi per una strada da lui sconosciuta. Grazie al Cielo, in tutti i maneggi più spinosi, e difficili ne sono uscita con gloria, e spero, che mi abbia a valere per me medesima quella condotta, che mi ha giovato per altri. Vedrete, che Don Properzio si pentirà d'avermi insultata, e saprà forse afficurarmi senza violenze, e senza rumori la mia tranquillità. Intanto non perdiamo di vista Don Alessandro. Fatemi voi la finezza di far in modo, ch'io possa parlare con Donna Aurelia. Vedetela, e sappiatemi dire, se ha difficoltà di venir da me.

Fabrizio. Terminata, che avrò questa lettera, non mancherò di servirla.

## S C E N A VI.

## DON PROPERZIO, E DETTI.

Don Properzio. SERVIDORE umilissimo della Signora.

Donna Giulia. SERVA sua.

Don Properzio. Signor Segretario, una parola.

Fabrizio. Comandi.

(s' alza.)

Don Properzio. Venga qui. Si contenti di venir qui. Si compiaccia d'incomodarsi, e di venir qui.

Donna Giulia. Via, andate. Il Padrone comanda, andate.

(a Fabrizio.)

Fabrizio. (Oh se non fosse per Lei, non ci starei un momento.)

(s'avvia alla volta di Don Properzio.)

Donna Giulia. (Non vi vuol poco a dissimulare.)

(da se.)

Fabrizio. Eccomi a' suoi comandi. (a Don Properzio.)

Don Properzio. Sa ella, Signor Segretario, che cosa le devo dire?

Fabrizio. Se non me lo dice, non saprei indovinarlo.

Don Properzio. Devo dirle, ascolti bene, le devo dire, che casa mia non è più per Lei; che il suo servizio non fa più per me; che favorisca di andarsene in questo punto; e che non me lo faccia dire due volte.

Fabrizio. Ha sentito? (a Donna Giulia.)

Donna Giulia. Ho sentito. Comanda chi puote, obbedisca chi deve.

Don Properzio. Viva la sapientissima mia Signora.

Donna Giulia. Non è tempo ora, ch'io gli risponda. Verrà il momento ancora per me. Scriverò io la lettera a Don Sigismondo.

(va a scrivere.)

Fabrizio. Posso sapere almeno per qual ragion mi licenzia?

(a Don Properzio.)

Don Properzio. Non è necessario, ch'io ve la dica.

Fabrizio. E' necessario, che si sappia, per il mio decoro, per la mia onoratezza.

Don Properzio. Vi farò un benservito.

*Fabrizio.* Me lo faccia dunque.

*Don Properzio.* Ve lo farò.

*Fabrizio.* Me lo faccia ora.

*Don Properzio.* Non ho tempo presentemente da spendere due, o tre ore a stendere un benservito.

*Fabrizio.* Questa è una cosa, che si fa in un momento.

*Don Properzio.* Voi fate le cose in un momento. Vada ben, vada male, si fa in un momento. Io le cose mie non le faccio in momenti. Un attestato non è una lettera. Si fa presto a scrivere una lettera d'invito ad un Cavaliere, un viglietto di appuntamento per ritrovare la Dama, una risposta graziosa ad un appassionato servente; queste sono cose, che si scrivono in un momento, perchè la mano è avvezzata; perchè l'abilità del segretario in simili affari è eccellente.

*Fabrizio.* Signore, capisco il senso del vostro ragionamento.

*Don Properzio.* Ed io ho piacere di esser capito.

*Fabrizio.* Mi vergognerei a giustificarmi.

*Don Properzio.* Io non ci penso, che vi giustifichiate; mi basta, che ve n'andiate.

*Fabrizio.* I nostri conri, Signore.

*Don Properzio.* Per questo non preme. Io non intacco la vostra puntualità.

*Fabrizio.* Son creditore di cinque mesi.

*Don Properzio.* Non so niente. A me non avete servito sei volte l'anno. Se mi seccherete, non vi farò il benservito.

*Fabrizio.* Me lo faccia, o non me lo faccia, son conosciuto. Mi paghi, o non mi paghi, farò lo stesso. Faccio il mio dovere colla Signora, e gli levo l'incomodo immediatamente.

*Don Properzio.* La Signora non ha bisogno di complimenti.

*Donna Giulia.* Andate, Fabrizio, vi dispenso da qualunque uffizio.

*Fabrizio.* (Povera sfortunata!) Servidore umilissimo. (a *Don Properzio.*)

*Don Properzio.* La riverisco. (a *Fabrizio.*)

*Fabrizio.* (Mi piange il core a lasciare una Padrona di tanto merito, e di tanta bontà.) (parte.)

## SCENA VII.

DONNA GIULIA, E DON PROPERZIO.

Don Properzio. **S**ignora, compatisca, se l'ho privata del Segretario.Donna Giulia. Tutto quello, ch'ella fa, è ben fatto. *(scrivendo)*

Don Properzio. Se ha bisogno di scrivere, la servirò io.

Donna Giulia. Obbligatissima. So far da me, quando occorre.

Don Properzio. Non vorrà, ch'io sia a parte de' suoi segreti.

Donna Giulia. Io non ho segreti, Signore. *(piega la lettera.)*

Don Properzio. Ha una gran premura di piegar quella lettera. Ha timor, ch'io la vegga?

Donna Giulia. No, Signore, se comanda si servi. *(glie la presenta.)*

Don Properzio. Oh! io non sono curioso.

Donna Giulia. Crederei, che di una Dama, qual io mi sono, non gli dovessero venire in capo finistri sospetti. *(segue a piegar la lettera.)*

Don Properzio. Oh! che dice mai? Davvero si vede, che non ha la mano a piegar le lettere. E' avvezza col Segretario. Vuole, che faccia io?

Donna Giulia. Via, mi farà piacere. *(si alza.)*Don Properzio. Lo farò volontieri. Osservi, non faccio perdere, ma la piegatura non va bene. *(apre la lettera.)*

Non creda già, ch'io abbia intenzione di leggere.

Donna Giulia. Oh! son persuassissima. Son certa, che non ha veruna curiosità; che supporrà la mia lettera indifferente, e che si compiacerà senza leggerla, di piegarla, di sigillarla, e di farle la soprascritta.

Don Properzio. A chi è diretta?

Donna Giulia. A Don Sigismondo Padre di Don Alessandro degli Alessandri. Lo conosce?

Don Properzio. Lo conosco benissimo. E' il Padre di quel civilissimo Cavaliere, che per rispetto s'inginocchia a' piedi delle Dame.

Don-

*Donna Giulia.* Appunto quello.

*Don Properzio.* Sarà servita. ( *procurando di leggere furtivamente.* )

*Donna Giulia.* Se mi permette, vado per un picciolo affare, e poi torno.

*Don Properzio.* S'accomodi.

*Donna Giulia.* Intanto avrà là bontà di chiudere, e sigillare.

*Don Properzio.* Senz'altro.

*Donna Giulia.* Se vuol leggere, legga; ma non vi è bisogno.

*Don Properzio.* Oh! non perdo il tempo sì inutilmente.

*Donna Giulia.* Con sua licenza.

*Don Properzio.* Vada pure.

*Donna Giulia.* ( Legga pure il curioso, s'illuminî l'indiscreto; e si prepari a pagarini caro l'insulto. ) ( *parts* )

S C E N A VIII.

DON PROPERZIO SOLO.

*Don Properzio.* **S**ciocca! Si persuade, ch'io non voglia leggere? Non vorrei, che mi stesse a vedere. ( *osserva intorno.* ) Ma potrebbe anche essere una lettera fatta con malizia, perchè io credesse una cosa per l'altra. Basta, me ne accorgerò. Qui vi è un fascio di lettere, vedrò i suoi carteggi, scoprirò i suoi raggiri. Leggiamo questa frattanto. ( *torna ad osservare, poi legge. Monsieur.* Con quanto piacere ho incontrato l'onore di servir Lei, ed il Signor D. Alessandro di Lei Figliuolo, con altrettanto rammarico mi trovo in grado di dovermene ora pentire. In che cosa doveva servire questi Signori? Sentiamo. Ella sa quanta pena mi è costata ridurre a termine il matrimonio con Donna Aspasia, ed ora il giovane mostra oserne renitenza, e minaccia di voler mancare alla sua parola. Si vuol mancare a Donna Aspasia per la buona grazia di Donna Giulia, ed io ho da essere il mediatore. Don Alessandro si è invaghito di certa Giovane, nobile, di qualità, ma povera di Fortune... non credo niente. Ed è questa Donna Aurelia Pansecchi. Non credo niente. Ella vede, Signore, che l'onor mio, e l'onor suo sono interesi

fatì egualmente, che però la consiglio non solo, ma la prego, e la eccito pel suo decoro, e per la mia estimazione, venire in Napoli personalmente, a por freno al di lei Figliuolo, staccarlo dalla conversazione di Donna Aurelia, e costringerlo a mantenere l'impegno con Donna Aspasia. Corpo di Bacco! Questo è qualche cosa di concludente. Se chiama, ed eccita a venire in Napoli Don Sigismondo; deve esser vero, che Don Alessandro vuol distaccarsì da Donna Aspasia, perchè è innamorato di Donna Aurelia. Può anche essere, che s'inginocchiasse a mia M oglie, per persuaderla a non iscrivere al di lui Padre, e che per lo stesso effetto si raccomandasse alla mia mediazione. Se la cosa fosse così, avrei fatto la bella capocchia. Ma farà così senza dubbio. Ella mi lascia in libertà tutte le sue scritture, e non lo farebbe, se vi fosse cosa da sospettare. Maladetto vizio, che ho io, di pensar male! Ecco qui, ho irritato l'animo di Donna Giulia, ed è una Dama, per dir la verità, che non merita di essere maltrattata. Vo' vedere, s'io posso, d'accomodarla. Presto, presto, pieghiamo la lettera, e mostriamo di non averla nemmeno letta; si chiami Donna Giulia, e si procuri di pacificarla. Chi è di là? ( piega la lettera.) Ehi! chi è di là? ( la sigilla.) Chi è di là ehi! ( Fa la soprascritta.) Ehi? c'è nessuno? Ma stolido, ch'io sono! Chi ci ha da essere, se ho licenziata tutta la servitù? Ci dovrebbe essere almeno la cameriera. Ehi! Lisetta.

## S C E N A IX.

LISSETTA, E DETTO.

Lisetta. (In mantiglia.) Signore.

Don Properzio. Dov'è la Padrona?

Lisetta. Si è serrata nel suo gabinetto.

Don Properzio. Valle a dire, che la lettera è chiusa, e che con suo comodo venga qui, che le ho da parlare.

Lisetta. Perdoni, io non ci posso più andare.

Don Properzio. E perchè?

Lisetta. Perchè la Padrona mi ha licenziato dal suo servizio.

Don

*Don Properzio.* Ti ha licenziato?

*Lisetta.* Sì, Signore. Ed eccomi in mantiglione per andarmene per i fatti miei.

*Don Properzio.* Ma per qual ragione ti ha licenziato?

*Lisetta.* Io non la so, non me la vuol dire: vuole ch'io parta subito, e che più non le comparisca dinanzi.

*Don Properzio.* Fermati, vedrò io d'aggiustarla.

*Lisetta.* Perdoni; ho risoluto d'andarmene, e non ci resterei se mi desse cento zecchini.

*Don Properzio.* Dove vai?

*Lisetta.* A procacciarmi miglior fortuna.

*Don Properzio.* No, non voglio, che tu te ne vada.

*Lisetta.* Anzi vo' partire in questo momento.

*Don Properzio.* Resta almeno per qualche giorno.

*Lisetta.* Anzi vo' partir subito.

*Don Properzio.* Ti pagherò.

*Lisetta.* Non ho bisogno del suo danaro. (La mia Padrona mi ha provveduta bastante mente. (da se con al- legrezza.)

*Don Properzio.* Ma chi vuoi, che ci dia da pranzo?

*Lisetta.* Vada all'osteria.

*Don Properzio.* E la Padrona?

*Lisetta.* Che stia a digiuno.

*Don Properzio.* Hai un cuore di bestia.

*Lisetta.* Ed ella, Signore, ha il più bel cuore del mondo. Con sua licenza.

*Don Properzio.* Fermati.

*Lisetta.* La riverisco. (La mia Padrona fa quel che fa, ed io la deggio obbedire.) (parte)

*Don Properzio.* Si è ricattata, come va la Signora. Se si potesse star soli, e far tutto da sè, senza mangiapani, la disgrazia non farebbe sì grande. Ma il punto si è, che qualcheduno ci vuole. E da chi ho da farmi servire? Dal cane? Da una parte, Donna Giulia ha ragione. Sono stato io un animale. Anderò a ritrovarla; ma fino che ha il sangue caldo, non vo' arrischiare di far peggio. Sarà meglio ch'io vada in traccia di qualcheduno, che venga a servire. Ma chi troverò io? Qualche ladro? Qualche briccone? Il mondo è pieno di triti, di vagabondi; non si sa, di chi potersi fidare. Almeno aveva in casa gente onorata. E perchè privarmene? Mi sta bene, merito peggio. Ma Donna Giulia non doveva licenziare Lisetta. Una Moglie non si ha da ven-

dicar col Marito. Sono io il Padrone, comando io. Si comando, comando, e non c'è nessun, che mi serva.  
(parte.)

## S C E N A X.

GABINETTO CON FINESTRA, E SEDIE.

DONNA GIULIA SOLA ALLA FINESTRA.

*Donna Giulia.* Sì, sì, Lisetta, ho capito. Ti sei portata benissimo, vatene, e non temere, che la mia protezione ti manchi. Quando ti vorrò, ti farò da qualcheduno avvisare. Addio. (*si ritira dalla finestra.*) Ho piacere, che sia riuscita sensibile a Don Properzio la mia bizzarra risoluzione. Questo non è, che un principio de' miei studiati risentimenti, e se mi riesce, vo' senza strepito illuminarlo. Avrà letta la lettera, avrà inteso ciò, che m'interessa rapporto a Don Alessandro, e arrossirà, io spero, de' suoi ingiuriosi sospetti. Se verrà alcuno a visitarmi, secondo il solito, uscirò di casa, e farò accompagnarmi, o in carrozza, o a piedi, come potrò. Fra le inquietudini del Marito, non vo' perder di vista il maritaggio di Donna Aspasia. Ho mente, che val per tutto e posso provvedere agli affari miei, senza scaldarmi il capo. Parmi di sentir gente. Converrà, ch'io apra, e che mi serva da me medesima; ma mi consolo, che il Signor Marito farà lo stesso.

(*va ad aprire la porta.*)

## S C E N A XI.

DONNA AURELIA, E LA SUDETTO.

*Donna Giulia.* O H! Donna Aurelia, che onore è questo, che m'impartite?

*Donna Aurelia.* Il vostro Segretario mi ha fatto sapere, che desiderate parlarmi, e non ho tardato a ricevere i vostri comandi.

*Donna Giulia.* Sono molto tenuta alle vostre finezze.

*Donna Aurelia.* Mi ho fatto accompagnare fin qui dal Signor Don Ridolfo Presemoli . . . .

*Donna Giulia.* Permettete, ch' io vi prenda una sedia . . .

*Donna Aurelia.* E sono restata sola , e non ho trovato nessuno . . .

*Donna Giulia.* Scusate, se non vi è un Servitore . . .

*Donna Aurelia.* E sono salita le scale così da me . . .

*Donna Giulia.* Per una certa avventura . . .

*Donna Aurelia.* Ho chiamato , e non rispondendo nessuno . . .

*Donna Giulia.* Trovandomi senza la cameriera . . .

*Donna Aurelia.* E così a caso sono venuta innanzi .

*Donna Giulia.* Accomodatevi .

*Donna Aurelia.* Che cosa avete da comandarmi ?

*Donna Giulia.* Donna Aurelia , voi sapete , che ho per voi della stima , e che professandomi vostra amica . . .

*Donna Aurelia.* Mia Madre m' ha imposto di farvi i suoi complimenti .

*Donna Giulia.* Obbligatissima . Che fa Donna Fulgida ?

*Donna Aurelia.* Al solito . Sempre male .

*Donna Giulia.* Povera Signora , me ne dispiace . Ora Figliuola mia , permettetemi , ch' io vi dica . . .

*Donna Aurelia.* Da quindici giorni a questa parte ha moltissimo peggiorato .

*Donna Giulia.* Se il Ciel vorrà , starà meglio . Parliamo ora di ciò , che preme .

*Donna Aurelia.* Io credo , che i Medici non abbiano conosciuto il suo male .

*Donna Giulia.* Sentite quel , che ho da dirvi . . .

*Donna Aurelia.* Chi dice una cosa , chi dice un' altra . Contrastano fra di loro , e l' ammalata peggiora .

*Donna Giulia.* Cara Donna Aurelia , permettetemi ora , che possa dirvi il motivo , per cui vi ho incomodata .

*Donna Aurelia.* Eh avete bel dire voi , che non siete ne' guai , ne' quali mi trovo io . Son sola , colla Madre inferma , e con pochissimi assegnamenti ; ed ora avrei una buona occasione di maritarmi con una persona , che , se vogliamo , non pretenderebbe nemmeno gran dote ; ma qualche cosa ci vuole , e non so , da che principiare , e non ho cuore di andar lontana , e di lasciar la Madre in un letto ?

*Donna Giulia.* Avete occasione di maritarvi .

*Donna Aurelia.* Sì, certo. L'incontro non potrebbe esser migliore. Un giovane nobile, ricco, Figlio solo, e che mi vuol ben, che mi adora.

*Donna Giulia.* Si può saper, chi egli sia?

*Donna Aurelia.* Se ve lo dico, non lo conoscerete. E' Forestiere, non lo conoscerete.

*Donna Giulia.* Ne conosco tanti de' Forestieri.

*Donna Aurelia.* Questo non lo conoscerete, perchè sta tutto il giorno da me, e non pratica con nessuno.

*Donna Giulia.* Che difficoltà potete avere a dirmi il suo nome?

*Donna Aurelia.* Io non ho difficoltà nessuna, ve lo dirò; ma per amor del Cielo non parlate. Non vuol, che si dica, perchè se lo penetrasse suo Padre, ci sarebbero dei guai.

*Donna Giulia.* Confidatevi meco, e non vi troverete scontenta.

*Donna Aurelia.* Suo Padre lo vorrebbe maritare a suo modo...

*Donna Giulia.* Ditemi il nome...

*Donna Aurelia.* E mi ha detto, che vi è di mezzo una certa persona, che vuole ingerirsi in quello, che non le tocca, e vuol fargli delle prepotenze, e vuol obbligarlo con insolenza a sposar un'altra.

*Donna Giulia.* Questa persona vuol obbligarlo con insolenza?

*Donna Aurelia.* Così m'ha detto; e credo sia una Donna costei, e se sapessi chi è, vorrei insegnarle io, così giovane come sono, a non impicciarsi nei matrimoni, e a non pregiudicare le povere Figlie, che cercano onestamente di collocarsi.

*Donna Giulia.* Alle corte, si può sapere chi è questo vostro amante?

*Donna Aurelia.* Sì, ve lo dico liberamente. Si chiama Don Alessandro degli Alessandri. Lo conoscete?

*Donna Giulia.* Lo conosco.

*Donna Aurelia.* Lo conoscete? *(con maraviglia.)*

*Donna Giulia.* Oh! se lo conosco, e conosco anche suo Padre, e la Sposa, che gli fu destinata, ed anco quella persona, che con prepotenza vuol obbligarlo a mantenere il suo primo impegno.

*Donna Aurelia.* Oh Capperi! Ho piacer, che sappiate tutto. Raccontatemi. *(si a costu colla sedia.)*

*Don.*

*Donna Giulia.* Vi dirò prima di tutto, esser questo per l'appunto il motivo, per cui ho desiderato parlarvi.

*Donna Aurelia.* Buono: oh! adesso son quasi sicura di sortir l'intento, e di far star a dovere quella Illustrissima Signora, che mi perseguita.

*Donna Giulia.* Vi dirò poi, che la sposa destinata a Don Alessandro è Donna Aspasia.

*Donna Aurelia.* Oh! non mi fa paura.

*Donna Giulia.* Vi aggiungerò, che Don Sigismondo Padre di Don Alessandro ha data la parola da Cavaliere; che il Figlio l'ha confermata; che Donn' Aspasia è Dama di qualità...

*Donna Aurelia.* Ed io, che cosa sono? I danari non fanno la nobiltà. In ordine al sangue, io non la cedo a nessuno.

*Donna Giulia.* E vi dirò per ultimo, che io sono quella persona, che non per prepotenza, e per insolenza, ma per giustizia, e per punto d'onore intendo, che Don Alessandro abbia da sposar Donn' Aspasia.

*Donna Aurelia.* (Ci son caduta io, non volendo.) (si ritira colla sedia.)

*Donna Giulia.* E voi, che cosa dite?

*Donna Aurelia.* Dico, dico, che se non avevate altro da dirmi, potevate lasciarmi stare; e che questa non è la maniera. (mortificata.)

*Donna Giulia.* Favorite di parlar nei termini.

*Donna Aurelia.* E se la fortuna vuol ajutare una povera Fanciulla civile, non è carità il pregiudicarla.... (come sopra.)

*Donna Giulia.* E non è giusto, che una Fanciulla civile...

*Donna Aurelia.* Io non ho, nè parenti, nè amici, e se perdo questa buona sorte, per me è una disperazione. (piangendo.)

*Donna Giulia.* Temete voi di non maritarvi?

*Donna Aurelia.* Senza dote chi volete voi, che mi pigli? (come sopra.)

*Donna Giulia.* E perchè Don Alessandro vi ha da sposar senza dote?

*Donna Aurelia.* Perchè mi vuol bene; e chi ama non cerca interesse. (come sopra.)

*Donna Giulia.* E che farebbe di voi, se il Padre di Don Alessandro negasse di ricevervi in casa?

Don-

*Donna Aurelia.* Ci darà il modo di vivere fuor di casa ; e poi è vecchio, e probabilmente morirà prima di suo Figlio. (arditamente.)

*Donna Giulia.* Come ! (alzandosi.) Così parlate ? Nutrite in seno tali sentimenti ? Le vostre massime sono indegne del vostro sangue, e se la povertà dello stato non pregiudica la condizione, il mal talento fa torto alla nascita, e deturpa la nobiltà. Noi non ci regoliamo collé leggi della natura soltanto ; ma con quelle della civil società, e chi tenta usurpare ad un Padre l'autorità, il diritto, e la convenienza, è reo in faccia del Cielo, e nel concetto del Mondo. Una giovane costumara dee domandare al Cielo la sua fortuna, e non valersi de' mezzi illeciti per usurparla. Se a voi convenisse un tal matrimonio, non vi affatichereste per occultarlo. Le cose, che si nascondono, non ponno essere, che mali-ziose, e chi si proccaccia un bene per via indiretta, non perde mai il rossore di averselo con ingiustizia acquistato. Per due ragioni avete da vergognarvi di un tal progetto : e per l'insulto, che procurate ad un Padre, e per il torto, che promovete a una Sposa. Di ciò aspettatevi la ricompensa, che meritate. Nessuna colpa andò mai immune dal suo castigo. O rassegnatevi al dovere, alla ragione, alla convenienza ; o preparatevi ad essere un'infelice, odiosa nella famiglia, criticata dal Mondo, e abborrita un giorno, per interesse da quello stesso, che ora per acciecamento vi ama. Prendete le mie parole per un'ammonizione amorosa. Figuratevi, che vi parli il Cielo per bocca mia, abbandonate un disegno, che vi fa torto, e preferite ad una seduttrice lusinga l'onestà, e la ragione. Se vi mortifica lo stato vostro, fate uso della virtù, e prevaletevi dell'amicizia, e della interessatezza di una Dama d'onore, che non v'insulta con prepotenza, ma con amore vi parla, e a vostro prò vigorosamente s'impegna. (s'alza.)

*Donna Aurelia.* Ah ! Donna Giulia, ah ! mia amorosissima amica, mi raccomando alla vostra bontà. Sono una povera Figlia, sono nelle vostre braccia.

*Donna Giulia.* Sì, rasserenate il vostro spirito. Non vi abbandonerò mai, e penserò io a procacciarmi una conveniente fortuna.

*Donna Aurelia.* Sì, *Donna Giulia*, disponete di me, come di cosa vostra.

*Donna Giulia.* Prima di tutto, promettetemi di licenziare immediatamente Don Alessandro.

*Donna Aurelia.* Subito ho da licenziarlo?

*Donna Giulia.* Sì subito.

*Donna Aurelia.* Aspetterò, ch'egli venga da me, e gli dirò... davvero io non so, come fare.

*Donna Giulia.* Vi compatisco. Se vien da voi, non avrete core di licenziarlo. Fate così, licenziate lo con un viglietto.

*Donna Aurelia.* E come ho da fare a mandarglielo?

*Donna Giulia.* Scrivetelo qui da me, lasciatelo nelle mie mani, e penserò io a fare, che gli prevenga.

*Donna Aurelia.* Benissimo: farò tutto quello, che voi volete. Perchè mia Madre non istia in pensiere, manda subito un servitore.

*Donna Giulia.* Ora sono tutti impiegati. Non dee venire a prenderyi Don Ridolfo? Manderemo lui.

*Donna Aurelia.* Sì, manderemo lui.

*Donna Giulia.* Favorite di venir meco a formare il viglietto, che dovete scrivere a Don Alessandro. Può essere, eh'egli venga da me, e che glielo possa dare colle mie mani.

*Donna Aurelia.* Io non so, come concepirlo.

*Donna Giulia.* Se vi contentate, ve lo detterò io.

*Donna Aurelia.* Sì, mi lascierò regolare da voi.

*Donna Giulia.* Andiamo. (partono.)

## S C E N A XII.

CAMERA DI DON PROPERZIO.

DON PROPERZIO, ED ORAZIO.

*Don Properzio.* Proverò; vedrò quel, che sapete fare, e a misura di quello, che saprete fare, vi darò il salario.

*Orazio.* Come comanda V. S. Illustriss.

*Don Properzio.* Per oggi vi darà l'animo di cucinare?

*Orazio.* Per obbedirla.

*Don Properzio.* E di preparare la Tavola?

*Orazio.* Per obbedirla.

Don

*Don Properzio.* E servire a Tavola?

*Orazio.* Per obbedirla.

*Don Properzio.* E ricevere qualche imbastiata?

*Orazio.* Per obbedirla.

*Don Properzio.* (Se costui fosse buono per tutto questo, mi risparmierebbe tre, o quattro Salarj almeno.) Andate subito in cucina; troverete la spesa fatta. Troverete un pollastro. Siamo in due; un pollastro in due non si mangia; ed io nel mangiare son delicato, e non voglio roba rifatta. Tagliete a mezzo il pollastro, e cucinatene mezzo oggi, mezzo domani. Troverete dell'erbucce; fatemi con esse una buona zuppa; co' rottami del pollastro fate un in tingolo; e di due fette di fegato, che ci sono, dividetene una in due, e cucinatela per arrosto. Avete capito?

*Orazio.* Per obbedirla.

*Don Properzio.* Andate.

*Orazio.* Perdoni. E per me, che cosa ci resta?

*Don Properzio.* Voi non dovete entrar colla mia cucina. Alla servitù dò danari.

*Orazio.* Perdoni. Favorisca qualche cosa dunque.

*Properzio.* Siete senza un bajocco?

*Orazio.* Per obbedirla.

*Don Properzio.* Io non dò niente a nessuno, se non ho provata l'abilità.

*Orazio.* Pazienza.

*Don Properzio.* Andate a lavorare. Avvertite di essere puntuali. Non vi usurpate niente di quel del Padrone. Il brodo lo voglio tutto per me, e non ardite di schiumare il grasso. Non consumate legna più del dovere. Non caricate le vivande di sale. Spezzierie non ne voglio; butirro pochissimo, e quel, che avanza di tavola, riponetelo per la sera. Avete capito?

*Orazio.* Per obbedirla.

*Don Properzio.* Andate; e portatevi bene.

*Orazio.* (Oh! sì, che ho ritrovata la mia fortuna.)  
(parte.)

## SCENA XIII.

DON PROPERZIO, POI ORAZIO.

Don Properzio. **C**Ostui è un uomo ; che mi piace , perché fa fare di tutto , e perchè ha poche parole ; e poi è in bisogno , è in estrema necessità ; e per campare , si contenterà d'ogni cosa . Il punto sta , che la mia Signora se ne contenti . E' diventata sofistica al maggior segno .

Orazio. ( col grembiiale da cuoco , ed un pollo in mano . ) Signore .

Don Properzio. Cosa volete ?

Orazio. Un'imbasciata .

Don Properzio. E così si va a ricevere le imbasciate ?

Orazio. Come vuole , ch'io faccia ?

Don Properzio. E chi è ?

Orazio. Non so niente . Ho sentito salir le scale , e chiamare nell'anticamera .

Don Properzio. Vi hanno veduto ?

Orazio. Non , Signore .

Don Properzio. Presto ; date qui quel pollastro .

Orazio. Per obbedirla . ( dà il pollastro a Don Properzio . )

Don Properzio. Cavatevi quel grembiiale .

Orazio. Subito .

Don Properzio. Non lo strapazzate .

Orazio. Perdoni .

Don Properzio. Andate a veder chi è .

Orazio. Per obbedirla . ( parte , e poi ritorna . )

Don Properzio. Poh ! è pur magro arrabbiato questo pollastro ! E' vero , che costa un paolo ; ma per un paolo si poteva avere qualche cosa di meglio .

Orazio. E' il Signor Don Alessandro .

Don Properzio. Che vuol da me il Signor Don Alessandro ?

Orazio. Domanda della Padrona .

Don Properzio. Sciocco ! E sono io la Padrona ? Ho la gonnella io ? Ho la cuffia in capo ? Che vada dalla Padrona .

Orazio. ( in atto di partire . )

Don Properzio. No , aspettate , ditegli , che venga da me .

Ora-

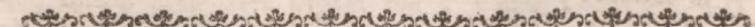
Orazio. Per obbedirla. (*va per partire, poi torna indietro*) Il pollastro? (*a D. Properzio.*)  
 Don Properzio. Sciocco! Volete andargli incontro col Pollastro in mano?  
 Orazio. Perdoni. (*si cucinerà questa sera.*) (*parte.*)



## SCENA XIV.

DON PROPERZIO, E POI DON ALESSANDRO.

Don Properzio. **N**ON fanno niente costoro, non fanno niente. (*nasconde il pollastro.*)  
 Don Alessandro. Faccio umilissima riverenza all'amabilissimo Don Properzio.  
 Don Properzio. Servitor suo divotissimo.  
 Don Alessandro. Perdoni, se con tanta frequenza ardisco d'importunare il di lei veneratissimo domicilio.  
 Don Properzio. Anzi... anzi... l'abbondanza delle di lei grazie empie di estremo giubbilo la mia casa.  
 Don Alessandro. Ella è il prototipo della gentilezza.  
 Don Properzio. Io sono.... Io sono.... suo divotissimo servitore.  
 Don Alessandro. Potrei aver l'onore di umiliare l'ossequio mio alla di lei gentilissima Sposa?  
 Don Properzio. Ella è più che padrone; anzi padronissimo.  
 Don Alessandro. Se avesse disoccupato alcuno de' suoi domestici, potrebbe onorarmi di far preceder annunzio.  
 Don Properzio. Subito, immantinente, ehi? chi è di là? presto, servitori.



## SCENA XV.

ORAZIO COL GREMBIALE, ED UNA CAZZARUOLA IN MANO, E DETTI.

Orazio. Comandi.  
 Don Properzio. Che maniera è questa?  
 Orazio. Perdoni.

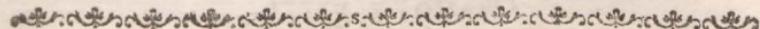
Don

D. Properzio. Non chiamo il cuoco ; chiamo il cameriere, lo staffiere, il lacche.

Orazio. E dove sono?

D. Properzio. Cercateli dove sono, e che portino l'imba-  
sciata alla Padrona. Sciocco, ignorante, alla Padrona.  
M'avete capito? subito, alla Padrona.

Orazio. Ho capito, per obbedirla. Vado subito, per ob-  
bedirla. (parte.)



## S C E N A XVI.

DON PROPERZIO, E DON ALESSANDRO.

D. Properzio. **C**HI ha troppa servitù è mal servito.  
Sarebbe meglio d'averne un solo. (a D.  
Alessandro.)

D. Alessandro. Ottima riflessione!

D. Properzio. Favorisca di grazia. Che intendeva ella dir  
questa mane, volendomi onorare dello specioso titolo di  
mediatore?

D. Alessandro. Ah! Signore. Io sono una vittima del Dio  
Cupido.

D. Properzio. E' chi è la Venere, che vi ha ferito?

D. Alessandro. Donn'Aurelia è la bella fiamma, che m'  
arde.

D. Properzio. E che cosa c'entra mia Moglie?

D. Alessandro. Ella, per un impegno d'onore, legatomi  
a Donn'Aspasia, minaccia ruine alla mia unica felicità.

D. Properzio. (E' tutto vero dunque quel, che diceva  
la lettera.)

D. Alessandro. Deh! impietosite il cuore della vostra sposa.  
Fate voi, ch'ella discenda dal pontiglio alla compassio-  
ne. Sono acceso sono afflitto, son disperato.

D. Properzio. Sì, non temete, m'interesserò io.

D. Alessandro. Caro amico. (vuol abbracciarlo.)

D. Properzio. Che cosa fate?

D. Alessandro. Un trasporto di gioja. (come sopra.)

D. Properzio. Lasciatemi stare. (si difende e cade in terra  
il Pollastro.)

D. Alessandro. Oh Cieli! (osservando il Pollastro.)

D. Properzio. (Maladetto!) (da sè.)

D. Alessandro. Un' araldo felice de' miei amori.

D. Properzio. Sarà caduto dallo soffitto.

D. Alessandro. Vieni o colomba di pace. (lo prende.)

D. Properzio. Non è una colomba, è un pollastro.

SCENA XVII.

ORAZIO, E DETTI.

Orazio. PERDONI : Dice la Dama ; che favorisca il Cavaliere nelle sue camere, e aspetti un poco, che vi farà ancor essa ; per obbedirla.

D. Alessandro. Volo colla mia rispettosa obbedienza.

(parte.)

D. Properzio. IL POLLASTRO : (dietro a D. Alessandro) Che tu sia maladetto. (ad Orazio.)

Orazio. Io ?

D. Properzio. Sì, tu.

Orazio. Perdoni.

D. Properzio. Va, corri. Fatti render quel Pollastro.

Orazio. Per servirla.

D. Properzio. Va al Diavolo.

Orazio. Per obbedirla.

D. Properzio. Mia Moglie è la rovina della mia Casa. Ho dovuto prendere quest' ignorantaccio di servitore, per causa sua. Tutto male. Io spendo le viscere, e non son servito. Mantengo la casa, e non son Padrone. Ho il peso del Matrimonio, e non c' è altro per me, che il peso. Madama s'interessa per tutti, e non può vedere il Marito. In casa mia flusso, e riflusso ; chi va, chi viene. Consumano le scale, rovinano i pavimenti, e guai, se parlo ; e guai a me, se apro bocca. E di più, e per giunta, ho da pagar dieci scudi il mese ? No, non glie li vo' più pagare, non glie li pago più se mi castrano.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO



# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA.

CAMERA DI DONNA GIULIA COL TAVOLINO.

DON ALESSANDRO SOLO.

D. Alessandro. **O**H Cieli ! sono impazientissimo . Ogni momento mi pare un secolo . Mi attendrà Donn' Aurelia ; ed io vorrei presentarmi ad essa ilare in volto ; e senza questa spina nel cuore . Vorrei vedere Donna Giulia placata ; compassionevole all'amor mio , mediatrice de' miei contenti . Ma oimè ! non viene ; non si vede ; mi fa tremare : ( *siede presso al Tavolino* ) Gran carteggio ? Gran corrispondenze , che ha questa Dama . Selle ! che miro ? Una lettera al mio Genitore ? Siacemi ; che è sigillata . Vedrei pur volentieri ciò ; che gli scrive . Ma no ; se fosse anche aperta ; non farebbe cosa ben fatta il dispiegatla ; ed il leggerla . Ma io ho un'estrema curiosità . Chi sa mai , s'ella scrive per disdernermi ; o per accusarmi ? Per indurlo a cedere ; o per obbligarlo a resistere ? E' sigillata coll'ostia , e il suggello è fresco . No , no , voglio superarmi non voglio porre al cimento la mia delicatezza . ( *va bel bello tentando il Sigillo , e si apre* ) S'ella , se ne accorgesse ; avrebbe giusta ragione di mortificarmi . Per bacco ! il suggello è aperto ; e si può richiudere senza ; che se ne avvegga . Potrei pur leggere , potre pur vedere . No , voglio mortificarmi ; voglio rimettere il foglio , com'era prima . Ma sento , che non posso resistere . L'amore mi sprona ; il timore mi agita ; sono in necessità di vedere . ( *apre il foglio* . ) Mi trema la mano , mi manca il core . Se mai venisse , se mi sorprendesse .... ( *si alza , guarda intorno , e si allontana dal Tavolino* . ) Coraggio ; non c'è nessuno . La mia passione supera ogni rimorso : ( *legge piano* ) Povero me ? Cosa sento ? Si querela di me con mio Padre ?

Lo mette al punto di violentarmi ? Lo chiama a Napoli per mio malanno ? Son fuor di me ; non so quel, che mi faccia . Son disperato . ( *si allontana sempre più dal Tavolino.* ) Oimè ! Ecco Donna Giulia . . . La lettera . . . Non son più a tempo . ( *imbroglia la lettera, e se la mette in faccoccia.* )

## S C E N A II.

DONNA GIULIA, ED IL SUBDETTO.

D. Giulia. **C**ompatire, Don Alessandro, se vi ho fatto aspettare.

D. Alessandro. Anzi son pien di rossore, per l'impazienza del vostro incomodo. ( non so quel, che mi dica . )

D. Giulia. ( L' impazienza del vostro incomodo ? si può sentire di peggio ?

D. Alessandro. ( Mi par di essere in una Fornace . )

D. Giulia. Che vuol dire, che siete così confuso ?

D. Alessandro. Vuol dire, Signora, che l'eccesso della passione suscita nel mio seno una tempesta d' agitazioni .

D. Giulia. Povero Don Alessandro, vi compatisco ; ma io mi lusingo di avervi procurata la calma .

D. Alessandro. Ah ! voi mi procurate il naufragio .

D. Giulia. No, assicuratevi, che mi preme la vostra pace .

D. Alessandro. ( Menzognera ! se potessi, la vorrei convincere col suo foglio . )

D. Giulia. Io spero, che tutte le cose si accomoderanno senza inquietar me, e senza inquietar vostro Padre .

D. Alessandro. Senza inquietar mio Padre ? ( *con empito.* )

D. Giulia. Sì, non è giusto, Che il buon Cavaliere s'inquieti .

D. Alessandro. ( Oh ! se potessi parlare ! )

D. Giulia. Anzi, per dirvi la verità, gli aveva scritta una lettera risentita, ma ho piacere di non averla spedita, e di poterla sospendere, e forse forse cambiare .

D. Alessandro. Avete intenzione di cambiar la lettera, che avete scritta ? ( *placidamente.* )

D. Giulia. Sì, può essere, che abbia motivo di farlo .

D. Alessandro. Deh ! per amor del Cielo, cambiate una lettera così funesta, così barbara, così ingiuriosa .

D. Giulia.

D. Giulia. Come potete voi sapere, che la mia lettera  
fosse barbara, ed ingiuriosa?

D. Alessandro. Io non lo so; .... non so niente. Mi fa  
parlare il timore, la confusione.

D. Giulia. Che cosa dubitate voi, ch'io possa scrivere a  
vostro Padre?

D. Alessandro. Oh! Signora mia, non saprei immaginarmelo. Non è possibile, ch'io l'indovini.

D. Giulia. Temete, ch'io gli partecipi gli amori vostri  
per Donna Aurelia?

D. Alessandro. Non saprei... questo è quello, ch'io temo.

D. Giulia. Non vi è pericolo.

D. Alessandro. Non vi pericolo? (con calore.)

D. Giulia. No certo.

D. Alessandro. Credete dunque, o Signora, che possa anui-  
re mio Padre alle nozze di Donna Aurelia?

D. Giulia. Sì, avrà piacere, che Donna Aurelia sia col-  
locata, ed io sono impegnata per il di lei Matrimonio.  
(ironicamente.)

D. Alessandro. E potrò io sperare di possederla?

D. Giulia. Quello poi è un altro discorso.

D. Alessandro. Qual altro ostacolo può frapporsi alle nostre  
nozze?

D. Giulia. Vi potrebbe essere una picciola difficoltà.

D. Alessandro. E quale mai?

D. Giulia. Che, per esempio, Donn'Aurelia fosse ritorna-  
ta in se stessa, che comprendesse non convenire un tal  
meritaggi, e che vi supplicasse di abbandonare l'idea,  
che avete sopra di lei concepita.

D. Alessandro. Ah! Donna Giulia, voi vi date ad immag-  
inare l'impossibile. Donn'Aurelia mi adora, per me si  
strugge, non vive, che per amarmi, e non li nutre,  
che colla speranza di possedermi.

D. Giulia. Conoscete voi il carattere di Donna Aurelia?

D. Alessandro. Ella è di un carattere il più onesto, il più  
fedele, il più amorofo del Mondo.

D. Giulia. Io non parlo del carattere della persona. Dico,  
se conoscete il carattere della sua mano.

D. Alessandro. Sì, ho delle lettere di sua mano, lo cono-  
sco perfettamente.

D. Giulia. Leggete dunque, e disingannatevi. (gli dà  
un viglietto.)

D. Alessandro. Oime! tremo, palpito, che farà mai? (Don  
Alessandro. Ho pensato alle circostanze del vostro stato, e

del mio. Voi avete degl' impegni da mantenere. Io non voglio espormi a disgrazie. Perciò vi supplico di scordarvi di me, avendo io già proposto, e risolto di dimenticarmi di voi (gli va mancando il fiato, e poi rimane ammutolito.)

D. Giulia. Siete ora convinto?

D. Alessandro. No, non lo sono. Aurelia non può scrivere in tal modo. Non nutre così barbari sentimenti un cuor amabile, un cuor sincero. Il carattere non può essere, e non sarà di sua mano.

D. Giulia. Ardrete di dire, che io macchini un' impostura?

D. Alessandro. Ve lo proverò col confronto. Ho degli altri Fogli della mia bella, ne sarete or' or persuasa. Vedremo ora s' ella abbia scritto. (cerca dei Fogli in tasca, e gli esce quello di D. Giulia.)

D. Giulia. Come! (strappandogli la lettera di mano). Volete voi confrontarla col mio carattere, temendo forse ch' io abbia scritto in luogo di Donna Aurelia? Ma che vedo? Questa è la lettera, ch' io aveva destinata per voi ho Padre: come vi capirò nelle mani? come è in vostro potere? com'ella è aperta, disigillata? Ah! Cavaliere vi abusaste dunque della mia buona fede, e ritrovata la lettera sul mio Tavolino, ardiste di aprirla? Ora intendo le vostre smanie. Capisco ora la confusione de' vostri ragionamenti. Non aspettate più, ch' io vi parli, nè di nozze, nè di pontualità, nè di impegno; voi non siete capace di concepire la vera idea delle cose; scusatevi, vi manca il buon senso, e compiango la vostra infelicità. Sì, mi querelava con vostro Padre, e lo eccitava a distaccarvi dai nuovi amori, allorchè vi supponeva vincolato dalle insistenze di Donn' Aurelia. Or che la Giovane vi ha conosciuto, e vi usa il trattamento, che meritare cambierò il foglio, e consiglierò un Padre prudente a ricchiamare un Figliuolo, che vuol far poco onore alla sua Famiglia.

D. Alessandro. Ah! Donna Giulia, vi domando perdono.

D. Giulia. Non vi credea di sì poco senno.

D. Alessandro. Insultatemi, che mi sta bene.

D. Giulia. Non saprei, qual titolo daryi.

D. Alessandro. Ditemi sfortunato, e non fallerete.

D. Giulia. Basta; scriverò a vostro Padre.

D. Alessandro. No, per amor del Cielo.

D. Giulia. E che cosa pensate di Donna Aurelia?

D. Aleſſ.

D. Alessandro. Donna Aurelia... Donna Aurelia non merita l'amor mio.

D. Giulia. Sposerete voi Donn' Aspasia?

D. Alessandro. Non mi distaccherò dai vostri consigli.

D. Giulia. Non ho motivo di compromettermi della vostra parola.

D. Alessandro. Giuro da Cavalier d'onore.

D. Giulia. Un Cavalier d'onore non apre le lettere di una Dama.

D. Alessandro. Perdonatemi; ve ne scongiuro.

D. Giulia. Se vi cale del mio perdono, adoperatevi per meritarlo.

D. Alessandro. Voi non avete, che a comandarmi.

D. Giulia. Andate tosto, e conducebetemi qui un Notaro.

D. Alessandro. Signora.... Io non ho cognizione di cotal gente; non saprò rinvenirlo.

D. Giulia. Dite, che non volete.

D. Alessandro. Nulla più desidero, che compiacervi.

D. Giulia. Ricercatelo.

D. Alessandro. Farò il possibile per obbedirvi.

D. Giulia. Andate.

D. Alessandro. Obbedisco.

D. Giulia. Vi aspetto.

D. Alessandro. Sarò sollecito.

(parte.)

S C E N A III.

DONNA GIULIA SOLA.

D. Giulia. **V**eramente è più da compatire, che da sfegnarsi, ma in ogni modo mi basta di condurlo al termine, che mi ho prefisso. Ho superato il maggiore ostacolo, che era quello di Donn' Aurelia; dal suo viglietto ne è derivato il disinganno di D. Alessandro. Parmi di sentir gente. Oh! davvero è qui Donn' Aspasia. Pare, che la Fortuna la guidi. Ottimo augurio per la terminazion dell'affare.

## S C E N A IV.

DONNA GIULIA, E DONNA ASPASIA.

*D. Aspasia.* SERva, Donna Giulia.*D. Giulia.* SERva, Donna Aspasia.*D. Aspasia.* Che dite? non vengo spesso ad incomodarvi?*D. Giulia.* Mi fate grazia. Comprendo dalla vostra sollecitudine la premura del vostro cuore.*D. Aspasia.* Per chi?*D. Giulia.* Per Don Alessandro.*D. Aspasia.* Non ci penso nemmeno.*D. Giulia.* Su questo punto io non pretendo, che mi diciate la verità.*D. Aspasia.* Oh! ve la dico libetamente. Non ci penso.*D. Giulia.* Siete sfegnata con esso Lui?*D. Aspasia.* Sfegnata? perchè? perchè ho da essere sfegnata? Perchè si è invaghito di Donna Aurelia, e passa tutte le ore con lei, e dice di volerla sposare? Io per me non ci penso. Rido di queste frottole; lascio, che ogni uno si soddisfaccia, e non mi prendo verun fastidio.*D. Giulia.* (Ed io penso sia venuta qui per passione.)*D. Aspasia.* Credete voi, che me ne dispiaccia?*D. Giulia.* Vi dirò, se fosse vero, sarebbe giusto, che vi doleste...*D. Aspasia.* Se fosse vero? Mi vorreste dare ad intendere, che non sia vero? Lo so di certo, e so, che voi lo sapete, quanto che lo so io; e mi maraviglio di voi, che me lo vogliate nascondere, e fate torto al vostro impegno, ed alla nostra amicizia.*D. Giulia.* Vedete? Se non ci pensaste, non vi riscaldreste cotanto.*D. Aspasia.* Oh! non ci penso. Ci ho gusto io; Sposi pur Donn'Aurelia, che gli darà una buona Dote, e il di lui Padre sarà contento, e voi farete una bella figura in Napoli.*D. Giulia.* Donn'Aspasia, voi non mi conoscete.*D. Aspasia.* Eh! vi conosco.*D. Giulia.* Mi credereste voi a parte di questi amori?*D. Aspasia.*

*D. Aspasia.* Un poco.

*D. Giulia.* Voi mi offendete.

*D. Aspasia.* Se non si sapesse la verità...

*D. Giulia.* No, non la sapete la verità. (con calore.)

*D. Aspasia.* Donna Giulia, con permissione. (in atto di partire.)

*D. Giulia.* Andate via?

*D. Aspasia.* Io parlo placidamente; vedo, che voi vi alterate; è meglio, ch'io parta.

*D. Giulia.* Amica, ci vorrebbe uno specchio, e vedreste, chi si altera più di noi?

*D. Aspasia.* Come volete, che io mi alteri, se non ci penso?

*D. Giulia.* Eh! sì, lo vedo, che non ci pensate.

*D. Aspasia.* Potete voi dire, ch'io sia stata mai innamorata di Don Alessandro?

*D. Giulia.* Io non lo posso dire, perchè non lo so; ma so bene, che Don Alessandro ha data a voi la parola, che voi ad esso l'avete data, che io ci sono di mezzo, e che queste nozze devono immancabilmente seguirsi.

*D. Aspasia.* A chi lo raccontate?

*D. Giulia.* A voi.

*D. Aspasia.* A me? Povera Donna Giulia? Andatelo a dire a Donna Aurelia, che è stata oggi da voi; e che non si sa, quando sia uscita di questa casa, e che può essere, che ci sia ancora, e che la tenghiate nascosta, e che mi vogliate dare ad intendere, che la Luna è caduta nel Pozzo.

*D. Giulia.* Io non dico bugie, Signora. Donn' Aurelia è venuta da me, ed io l'ho mandata a chiamare, ed è qui: sì Signora, è nell'appartamento terreno.

*D. Aspasia.* Oh! ci ho gusto, ci ho gusto. L'ho indovinata, ci ho gusto. (ridendo affettatamente.)

*D. Giulia.* E per qual fine credete voi, che l'abbia fatta venir da me?

*D. Aspasia.* Oh! per prudenza, per compassione; perchè è una povera Figlia, senza dote. Io finalmente posso trovar di meglio; ella poverina, ha bisogno di tutto... Brava, Donna Giulia, brava, fate bene, a far delle opere di pietà. Ci ho gusto; in verità, ci ho gusto.

*D. Giulia.* Leggete questo viglietto.

*D. Aspasia.* Eh! che non voglio legger viglietti.

*D. Giulia.*

D. Giulia. Se non volete lasciate. (lo ritira.)

D. Aspasia. E che cosa c'è in quel viglietto? (fa conoscere la curiosità.)

D. Giulia. Leggetelo, e lo saprete.

D. Aspasia. Via, per farvi piacere. (lo prende, e legge.)

D. Giulia. (Ha più voglia ella di leggerlo, che io non aveva di darglielo.)

D. Aspasia. Oh bene! oh brava! Ci ho gusto. L'ha licenziato dunque?

D. Giulia. Sì, lo ha licenziato, e questa è opera mia, e a questo fine l'ho fatta venir da me, e non farò quietata, se non la vedrò collocata.

D. Aspasia. Lo sa ancora Don Alessandro?

D. Giulia. Sì, lo sa. Ha veduto il viglietto.

D. Aspasia. E che cosa ha detto?

D. Giulia. Gli parve strano, ma poi...

D. Aspasia. Ma poi ci ha dovuto stare.

D. Giulia. Per necessità, e per dovere.

D. Aspasia. Ci ho gusto, da vero, ci ho gusto. (ridendo.)

D. Giulia. Voi avete giusto di tutto.

D. Aspasia. Sì, ci ho un gusto pazzo. (come sopra.)

D. Giulia. Mi dispiace, che tutto ciò vi sia venuto a notizia; ma poichè avevate saputo l'intrigo, è stato bene, ch'io vi abbia manifestato lo scioglimento.

D. Aspasia. Non avrei dato questo piacere per cento doppie.

D. Giulia. Non può negarsi, che Don Alessandro non abbia usato un mal termine verso di voi.

D. Aspasia. Oh! non ci penso io.

D. Giulia. Ma è stato un caso.

D. Aspasia. Sì, accidenti che nascono.

D. Giulia. Vi posso assicurare, che è veramente pentito.

D. Aspasia. Poverino! è di buone viscere. (ironicamente.)

D. Giulia. E si chiamerà felicissimo, se gli perdonerete il trascorso.

D. Aspasia. Oh! glie l'ho perdonato.

D. Giulia. Lo dite di core?

D. Aspasia. Sicuramente. (Maladetto!)

D. Giulia. (Eh ti conosco; non ti credo.) Volete, ch'io gli parli?

D. Aspasia. Parlategli. (con indifferenza.)

D. Giulia. Volete, ch'io lo costringa a domandarvi perdonio?

D. Aspasia.

D. *Aspasia*. Non c' è questo bisogno ; gli ho perdonato.

D. *Giulia*. E circa alle vostre Nozze ?

D. *Aspasia*. Se il Cielo vorrà, mi mariterò.

D. *Giulia*. Con Lui.

D. *Aspasia*. Con Lui ? Col Diavolo, ma non con Lui.

D. *Giulia*. E dite, che gli avete perdonato ?

D. *Aspasia*. Sì, gli ho perdonato ; ma non lo voglio vedere.

D. *Giulia*. Bella maniera di perdonare !

D. *Aspasia*. Io l'intendo così questa volta.

D. *Giulia*. Una delle due, Donn' *Aspasia*, o ricever le scuse di D. Alessandro, e dargli la mano di Sposa, o metterlo in libertà, che si possa maritar con chi vuole.

D. *Aspasia*. Chi è, che propone queste due condizioni ?

D. *Giulia*. Le propongo io.

D. *Aspasia*. Che autorità avete voi di obbligarmi, o a sposarlo, o a metterlo in libertà ?

D. *Giulia*. Siccome ho trattato io queste nozze, intendo, o che si concludano quanto prima, o che si sciolgano legalmente.

D. *Aspasia*. Voi, che ci avete legati, voi con la vostra gran prudenza scioglieteci.

D. *Giulia*. No, Donn' *Aspasia*. Una vostra parola formò il legame, ed una parola vostra dee formare lo scioglimento.

D. *Aspasia*. Se non basta una delle parole, ne dirò dieci. Vi dirò, che D. Alessandro è un mal Cavaliere, che non ha nè amore, nè fedeltà per nessuno ; che non sa distinguere il grado, e la condizione delle persone, che ha un cuor perfido, e scellerato. Ne volete di più ?

D. *Giulia*. (Sì, ho capito.) Conviene dunque, che risolviate.

D. *Aspasia*. Ci gioco io, ch' egli non avrà faccia di comparirmi dinanzi.

D. *Giulia*. Chi sa, che non lo vediate fra poco ?

D. *Aspasia*. Povero Lui.

D. *Giulia*. Davvero ?

D. *Aspasia*. Povero Lui, se si lascia da me vedere.

D. *Giulia*. Io vi consiglio sfuggir l'incontro. La bile potrebbe farvi del male.

D. *Aspasia*. Per me lo sfuggirò certamente. Ditegli voi, che non ardisca di essere, dov' io sono.

D. *Giul.*

*D. Giulia.* Cara Donna Aspasia, mi dispiacerebbe, che l'incontro dovesse nascere in casa mia.

*D. Aspasia.* Per me ne starò lontanissima.

*D. Giulia.* Egli deve essere qui a momenti.

*D. Aspasia.* A momenti?

*D. Giulia.* Sì certo, l'aspetto a momenti.

*D. Aspasia.* E che cose deve venire a fare da voi?

*D. Giulia.* Dei qui venire con un Notaro; onde se voi voleste sfuggir l'incontro...

*D. Aspasia.* A qual fine ha qui da venire con un Notaro?

*D. Giulia.* Voglio escir dall'impegno, in cui sono, con solennità, e con decoro. Voglio, che in atti notariali si stenda tutta la serie de' fatti. Voglio la rinunzia di Donna Aurelia autenticata; voglio lo stesso per parte di Don Alessandro, e colla stessa occasione farò seguire lo scioglimento delle vostre nozze.

*D. Aspasia.* Questo non si può fare senza di me.

(con calore.)

*D. Giulia.* Ma voi non ci volete essere.

*D. Aspasia.* Sì, ci farò; per questo motivo non ho difficoltà di esserci.

*D. Giulia.* Ma non vorrei, che nascesse poi qualche scandalo.

*D. Aspasia.* Cosa avete paura? Che lo ammazzi, che lo bastoni? Se lo strapazzerò ben bene, se lo avrà meritato.

*D. Giulia.* Chi non lo vede, che è innamorata?)

#### S C E N A IV.

DON PROPERZIO, E LE SUDETTE.

*D. Properzio.* Con permissione. Veda quanta stima, e quanta venerazione ho per la mia Signora; in mancanza de' servitori, vengo io medesimo a farle un'ambasciata.

*D. Giulia.* Troppo gentile, Signore.

*D. Properzio.* Ella è domandata da un Giovane, che non so dirle, chi sia.

*D. Aspasia.*

- D. *Aspasia*. ( Sarà Don Alessandro. ) (ansiosamente a D. *Giulia*. )
- D. *Giulia*. Potrebbe darsi. ( a D. *Aspasia*. ) Non lo conosce? ( a D. *Properzio*. )
- D. *Properzio*. Lo conosco, ma non mi sovviene. L'ho veduto altre volte, ma non mi ricordo chi sia.
- D. *Aspasia*. ( Sarà egli senz'altro. ) ( come sopra. )
- D. *Giulia*. ( Non facciamo scene in presenza di mio Marito. ) ( a D. *Aspasia*. )
- D. *Aspasia*. ( Non potrò trattenermi. ) ( come sopra. )
- D. *Giulia*. ( Venite meco in un'altra Camera. ) ( a D. *Aspasia*. )
- D. *Properzio*. E così, Signora, lo vuole, o non vuole?
- D. *Giulia*. Favorisca introdurlo, e trattenerlo un momento. Servo di là questa Dama, e torno subito. ( a D. *Properzio*. ) Andiamo. ( a D. *Aspasia*. )
- D. *Aspasia*. ( Mi sento rimescolar tutto il sangue. ) ( parte con D. *Giulia*. )

## S C E N A V.

DON PROPERZIO, POI DON RIDOLFO.

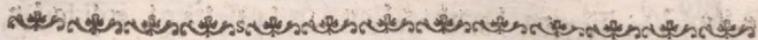
- D. *Properzio*. Già so, che con essa è tutto buttato via. Con tutte le mie buone grazie, non farò niente. Pure vo' tentar di convincerla; non vorrei, ch'ella mi facesse spendere in una lite. Ehi! Signore, favorisca. ( alla Scena. )
- D. *Ridolfo*. Mi rincresce di dover dare a lei quest'incomodo.
- D. *Properzio*. Non fa niente. La Signora lo prega di trattenersi un poco, che or' ora viene.
- D. *Ridolfo*. Prenda pure il suo comodo.
- D. *Properzio*. Chi è ella, Signore, se è lecito?
- D. *Ridolfo*. Ridolfo Presemoli, ai di lei comandi.
- D. *Properzio*. Ah! il Signor Don Ridolfo, quel bravo Pote. Me ne rallegro infinitamente.
- D. *Ridolfo*. Suo umilissimo servitore.
- D. *Properzio*. Viene ella da mia Moglie per qualche raccomandazione?
- D. *Ridolfo*. Per verità, vengo a prendere una Signora, che

ché ho avuto l'onore di accompagnare fin qui, e che  
devo ricondurre, alla sua abitazione.

*D. Properzio.* Sì, la Signora Donna Aspasia, era qui in  
questo momento.

*D. Ridolfo.* Perdoni, non è la Signora Donna Aspasia,  
ma la Signora Donna Aurelia.

*D. Properzio.* Aurelia, o Aspasia, non mi ricordo bene!  
Io credeva, che si chiamasse Aspasia.



## S C E N A VI.

## DONNA GIULIA, E DETTI.

*D. Giulia.* E Ccomi.

*D. Ridolfo.* E Servo suo riverente. (a *D. Giulia.*)

*D. Giulia.* E questi il Signore, che mi domandava? (a *D. Properzio.*)

*D. Properzio.* E questi:

*D. Ridolfo.* Sono venuto a riprendere...

*D. Giulia.* Ho capito?

*D. Properzio.* Eh favorisca, quella Signora, ch'era qui;  
si chiama Autelia, o Aspasia? (a *D. Giulia.*)

*D. Giulia.* Aspasia. (a *D. Properzio.*)

*D. Properzio.* Ha sentito? (a *D. Ridolfo.*)

*D. Ridolfo.* Ma, la Signora Donna Aurelia? (a *D. Giulia.*)

*D. Giulia.* Favorite di trattenervi, che or ora sono da  
voi: (a *D. Ridolfo.*) Signor Consorte, giacchè ha tan-  
ta bontà per me, mi faccia la finezza di tenere un po'-  
co di compagnia, al Signor D. Ridolfo, fin tanto, che  
dico una parola a quella Dama, e ritorno subito. (a *D. Properzio.*)

*D. Properzio.* Si serva pure.

*D. Giulia.* (Giacchè è qui Don Ridolfo, vo' meglio assi-  
curarmi del cuore di Donna Aurelia, e prevenirla del  
mio disegno.) (parte.)

## SCENA VII.

DON PROPERZIO, e DON RIDOLFO.

D. Properzio. **G**rand' affari ha sempre la mia Signora !

( a D. Ridolfo. )

D. Ridolfo. E' una Dama di qualità, di spirito, e di buon core. Ha moltissime corrispondenze, e d'è apertata di poter fare de' gran piaceri, e de' gran beneficij.

D. Properzio. Sì, ma consuma un tesoro in lettere.

D. Ridolfo. Impiega bene il danaro, se con questo si fa amare, e stimare dalle persone beneficate.

D. Properzio. Fa tanti piaceri, si prende tanti disturbi, e mai, che nessuno le mandasse una guantiera di Cioccolata, una dozzina di capponi, e cose simili.

D. Ridolfo. Questa poi è un' ingratitudine. Io so, che se ottenessi da lei qualche grazia, non mancherei alla debita riconoscenza.

D. Properzio. Avete bisogno di qualche cosa?

D. Ridolfo. Dird, Signore; ho fatto un picciolo Poema; lo vorrei dare alle stampe, e mi premerebbe dedicarlo ad un Mecenate, che non mi fosse ingratto; onde se la Signora Donna Giulia mi procurasse la protezione di qualcheduno . . .

D. Properzio. Sì, raccomandatevi a lei, e non dubitate.

D. Ridolfo. Quando ella mi fa coraggio, mi azzarderò a supplicarla.

D. Properzio. Avvertite poi, non fare anche voi come fanno gli altri.

D. Ridolfo. Saprò il mio dovere.

D. Properzio. E se ella mostrasse, per prudenza, di rifiutar le vostre finezze, mandate a me quel, che vorrete mandare a Lei, che sarà bene accettato.

D. Ridolfo. Benissimo. Vuol sentire qualche stanza del mio Poema?

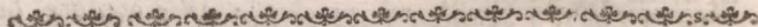
D. Properzio. Io non me n'intendo gran cosa.

D. Ridolfo. Eh! so, che ella è di buon gusto, e poi è scritto in uno stile, che non le dispiacerà.

D. Properzio. Via, sentiamo. ( Se dico di no, è capace di non mandar niente. )

D. Ri-

- D. Ridolfo. Ecco, Signore. L'argomento è sopra i *deliquj*.  
 D. Properzio. Sopra i *deliquj*?  
 D. Ridolfo. Sì, Signore, sopra gli svenimenti.  
 D. Properzio. Che diavolo di argomento patetico!  
 D. Ridolfo. È una novità.  
 D. Properzio. Lasciate vedere.  
 D. Ridolfo. Leggerò io, se comanda.  
 D. Properzio. No, no, ho piacere di legger io.  
 D. Ridolfo. Si serva.  
 D. Properzio. (legge fra' denti, in maniera che non si sente altro, che borbottare.)  
 D. Ridolfo. (Legge in un modo, che mi fa morire.)  
(da sè.)  
 D. Properzio. (Come sopra.)  
 D. Ridolfo. (Poveri versi!) Favorisca, che gli pare di quell'immagine della Rosa languente?  
 D. Properzio. Bellissima.  
(segue come sopra.)  
 D. Ridolfo. Rimarchi que' due versi.  
 D. Properzio. Li ho rimarcati.  
 D. Ridolfo. Apre il seno la Rosa, in sull'aurora  
 Divien pallida, e sviene, e par che mora.  
(con enfasi.)  
 D. Properzio. Bravissimo.  
(segue a borbottar, come sopra.)  
 D. Ridolfo. (Io glielo strapperei dalle mani.)



## SCENA VIII.

## DONNA GIULIA, E DETTI.

- D. Giulia. SON qui, vi domando scusa.  
 D. Ridolfo. Signore, non s'annoj d'avvantaggio.  
(chiedendo il Poema a D. Properzio.)  
 D. Properzio. Ci ho ritrovato gusto, è un capo d'opera.  
 D. Giulia. Se ha che fare, Signore, si servi. Ho qualche cosa da trattare con Don Ridolfo.  
(a D. Properzio.)  
 D. Properzio. Faccia pure; tratti, parli liberamente. Io non impedisco. Mi diverto a leggere questo bel Sonetto.  
 D. Ridolfo. Sonetto, Signore, a un Poema di sessanta ottave?  
 D. Properzio. Sì, come volete; questo bel Poema di sessanta ottave.

D. Ri-

D. Ridolfo. ( Povera Poesia ! )

D. Properzio. ( Ho curiosità di sentire se D. Giulia gli promette di far per Lui, non l'do vo' perdere di vista. Non ho gran concetto della generosità dei Poeti. (da sè.) )

D. Giulia. Don Ridolfo, io credo di essere in grado di poter stabilire la vostra fortuna.

D. Ridolfo. Il Cielo volesse, Signora. Mi raccomando alla vostra protezione.

D. Giulia. Mi scrivono di Moscavia, che la Corte avrebbe bisogno di un Poeta Drammatico. V' impegnereste voi di riuscire in questo genere di Poesia?

D. Ridolfo. Signora, io ho fatto de' Drammi, e posso far vedere la mia abilità.

D. Properzio. ( Oh ! Signor Poeta, se ciò succede, l'abbiamo da discorrere insieme. )

D. Giulia. La paga, che offeriscono, è di mille Rubli.

D. Properzio. ( Borbottando i versi del Poema, mostra il compiacimento di questa proposizione. )

D. Ridolfo. E' arrivato ancora, Signore, alla descrizione della farfalla? ( a D. Properzio. )

D. Properzio. Sì, bellissima ! E' proprio adattata per una canzonatta per musica.

D. Ridolfo. Per un'aria vuol dire.

D. Properzio. Bravissimo, Questa sola val mille Rubli.

D. Giulia. ( Don Properzio è capace di guastar ogni cosa. ) (da sè) Sentite. ( a Don Ridolfo tirandolo in disparte. ) Io vi procurerò questa buona fortuna. Anzi vi farò subito far la scrittura da chi ha l'incombenza, e vi farò dare un quartale anticipato oltre l'occorrente pe' l'viaggio.

D. Properzio. ( Non sentendo quel, che dice D. Giulia, si accosta bel bello per sentire. )

D. Ridolfo. Questa per me è una beneficenza, che mi dà l'essere.

D. Giulia. Ma anche voi avete da fare qualche cosa per me.

D. Properzio. ( E per me ancora ce n'ha da essere. )

D. Giulia. Ci è quella povera Donn'Aurelia, che fa compassione. Ha per voi della stima, e dell'affetto. So, che anche voi l'amate; ma le vostre comuni disgrazie non vi permettevano di accompagnarvi insieme. Ora, che il Cielo vi ha proveduto, mi obblighetete infinitamente, sposandola, e conducendola con voi in Moscavia.

D. Properzio. Che sproposito? ( forte. )

D. Giulia. ( Voltandosi , e vedendo D. Properzio ) Spropósito , Signore ? ( a D. Properzio . )

D. Properzio. Eh ! dico , che in questo verso ci è uno spropósito .

D. Ridolfo. E qual è questo spropósito ?

D. Properzio. Non sarà vostro , sarà del copista .

D. Ridolfo. L' ho copiato io .

D. Properzio. Sarà mio dunque . ( Seguita a barbottare i versi ritirandosi . )

D. Ridolfo. ( Che tormento mi fa provare ! ) ( verso D. Properzio da sè . )

D. Giulia. E così , che cosa mi dite ?

D. Ridolfo. Io veramente voleva bene grandissimo a Donna Aurelia , e l' avrei sposata potendo , ma avendola veduta impegnata con D. Alessandro . . .

D. Giulia. Ciò non vi dia alcuna pena : La povera Figliuola lo faceva per necessità . Don Alessandro è da lei solennemente licenziato , e son certa , che sarete di lei contento .

D. Properzio. ( Si accosta come sopra per ascoltare . )

D. Giulia. ( Si volta , e vede D. Properzio . ) ( Orsù ho capito . ) Sentite , andate giù nell'appartamento terreno , colà troverete Donna Aurelia . Io le ho parlato , ed è di ciò contentissima . Fate anche voi le vostre parti . Disponetevi a darle la mano , ed assicuratevi della mia gratitudine .

D. Ridolfo. Non ho coraggio di replicare ai vostri comandi .

D. Giulia. Andate .

D. Ridolfo. Signore , favorisca i miei versi . ( a D. Properzio . )

D. Properzio. ( Ehi ! mille Rubli non è picciola bagatella . ) ( piano a D. Ridolfo . )

D. Ridolfo. ( Ma per mantenersi a una Corte . . . )

D. Properzio. ( Corbellerie ! Mille Rubli l' anno è uno stato da Cavaliere . )

D. Ridolfo. ( E il peso della Moglie . . . )

D. Properzio. ( In sostanza , non volete dar niente ? )

D. Ridolfo. ( Farò il mio dovere . )

D. Giulia. Lasciatelo andare , Signore . ( a D. Properzio . )

D. Properzio. Vada pure .

D. Ridolfo. I miei versi .

D. Properzio. Nè anche questi non mi volete lasciare ?

D. Ri-

D. Ridolfo. Basta, se li vuol tenere, si serva. (Convien dire, che gli pajono buoni davvero.) (parte.)

D. Properzio. (Questa carta mi può servirē per involgere qualche cosa.)

## S C E N A IX.

DONNA GIULIA, E DON PROPERZIO.

D. Giulia. ( **M**A! Io penso agli altri, e non penso a me stessa. Sarebbe ora il tempo di parlare con Don Properzio.)

D. Properzio. (Mia moglie mi guarda; e non dice niente. Da una parte ha qualche ragion di doletsi.)

D. Giulia. (Vò provare di metter in ptatica il progetto, che ho divisato). Signor Don Properzio. (lo chiama.)

D. Properzio. Padrona mia.

D. Giulia. Si ha da durar lungo tempo a vivete in cotal guisa?

D. Properzio. Signora mia, non saprei, che dire, chi l'ha voluta, se l'ha da godere. (Voglio sostenere la mia ragione.)

D. Giulia. Per me, me la posso godere per oggi. Domani non farò in questo stato.

D. Properzio. E cosa sarà domani?

D. Giulia. Domani farò in casa de' miei parenti, ben servita, ben veduta, e trattate da quella Dama, che sono.

D. Properzio. S' accomodi pure. Stia bene, stia sana, si diverta, e se posso servirla mi comandi. (Voleffe il Cielo, che dicesse la verità.)

D. Giulia. Ella poi avrà la bontà di darmi il mio mantenimento.

D. Properzio. In casa de' suoi Parenti? Sarebbe un far torto alla sua Famiglia.

D. Giulia. Io non voglio mangiare di quel di nessuno.

D. Properzio. E perchè vuol mangiare del mio?

D. Giulia. Del suo! voglio del mio, e non del suo. Il frutto di sessanta mila scudi di Dote potrà farmi vivere decentemente.

D. Properzio. Come! la Dote? La Dote è cosa mia. Fin-

ch'io vivo, nessuno mi può obbligare a restituire la Dote. La Dote è mia.

*D. Giulia.* Sì, quand' ella tratti la Moglie, come deve esser trattata, e non dia motivo ad una separazione legale, che l'obblighi, o a restituire la Dote, o a fare un assegnamento, che mi convenga.

*D. Properzio.* Già a Lei non mancano raggiri, non mancano prepotenze; a forza di maneggi, e di protezioni vorrà farmi stare, e farà sapere al Mondo quelle cose, che non si devono far sapere. Farà perdere il concetto a me, e farà rider di Lei: farà rider di Lei; di Lei, di Lei.

*D. Giulia.* Tutte cose, che si potrebbero risparmiare.

*D. Properzio.* E chi le va cercando?

*D. Giulia.* Vossignoria.

*D. Properzio.* Io?

*D. Giulia.* Sono originate da Lei.

*D. Properzio.* Eh! no, dica piuttosto da Lei.

*D. Giulia.* Per me, altro non pretendo, che l'onestà, e lecita mia libertà.

*D. Properzio.* Ha fatto sempre a suo modo. Lo faccia ancora per l'avvenire.

*D. Giulia.* Favorisca, Signore; perchè ha licenziata tutta la servitù?

*D. Properzio.* Perchè... Perchè mi rubbano a precipizio.

*D. Giulia.* Le rubbano? Oh! se rubbano, Vossignoria ha ragione. Facciamo così, Sig. Don Properzio. Si contenti di dare a me il maneggio di casa. M'impegno, che le faccio risparmiare più di quindici scudi il Mese.

*D. Properzio.* Questa farebbe la miglior cosa, che potesse fare una Donna di garbo, del suo sapere, e della sua abilità.

*D. Giulia.* Dia a me il maneggio. Provi, e vedrà se è vero quel, ch'io le dico.

*D. Properzio.* (Se potessi fidarmi, farebbe per me una delizia.)

*D. Giulia.* V. S. è un bravo economo in casa, ma non ha pratica delle cose fuori di casa. Crede, che il risparmio di certe spese dia utile, ed io le farò vedere, che reca danno. Conviene spendere nel miglioramento delle Campagne, e se rendono quattro, farle render sei; conviene mantenere in buon' affetto le case, acciò non rovinino, acciò sfiano appigionate, e per poterne accrescere

scere le pigioni. Conviene provvedere la casa all' ingrosso di ciò, che occorre, e non ispendere il doppio, comprando al minuto, e penar di tutto, e convien prendere poca servitù, ma buona, e pagarla bene, perchè un servitore vaglia per due. Facendo in questa maniera, s'ella dà a me il maneggio delle rendite, e della casa, m' impegno in poco tempo di ridurre i stabili a perfezione, di aumentar le rendite del Patrimonio, e far buona figura, e star bene, e farci stimare, e fargli ritrovare in casa qualche migliajo di scudi di sopra più.

D. Properzio. Qualche migliajo di scudi?

D. Giulia. Sì, certo, e star bene.

D. Properzio. Si può provare.

D. Giulia. Proviamo. ( So quanto mi posso compromettere della mia attività.)

D. Properzio. Signora Donna Giulia, ella è una Donna di garbo.

D. Giulia. Basta, che si fidi della mia pontualità.

D. Properzio. Oh!

D. Giulia. È del mio contegno.

D. Properzio. Uh!

D. Giulia. Ci vorrebbero due righe di scritturetta.

D. Properzio. Sì, facciamola.

D. Giulia. Mi farebbe il piacere di farmi avere il mio Segretario?

D. Properzio. Volentieri.

D. Giulia. Siamo pacificati?

D. Properzio. Oh! ( Se mi fa risparmiare, l'amerò con tutto il mio cuore.)

D. Giulia. Mi dia la mano.

D. Properzio. Ah!

(sospirando.)

D. Giulia. Che cosa ha?

D. Properzio. Ella mi ha promesso delle cose belle. Ne mancherebbe una a finire di consolarmi.

D. Giulia. E qual è?

D. Properzio. Un poco di bene.

D. Giulia. Se se lo meriterà.

D. Properzio. Me lo meritierò.

(ridendo parte.)

D. Giulia. Anche questa è fatta. Ho lavorato per me.

Andiamo ora ad operate per gli altri. (parte.)

## S C E N A X.

C A M E R A A T E R R E N O.

D O N N ' A U R E L I A , E D O N R I D O L F O .

D. Ridolfo. **B**asta, Donn' Aurelia ; per l'amor , che vi  
mi benefica, mi scordo tutto , e vi prometto sposatvi.

D. Aurelia. Anderemo in Moscavia?

D. Ridolfo. Sì , così spero. A questa condizione soltanto,  
posso impegnarmi, che siate mia.

D. Aurelia. E mia Madre poverina?

D. Ridolfo. Vostra Madre , per se sola ha tanto, che le  
basta da mantenersi .

D. Aurelia. La faremo venire in Moscavia?

D. Ridolfo. Sì, se starà bene.

D. Aurelia. Sì, sì, starà bene, e verrà in Moscavia con  
noi.

## S C E N A XI.

D O N N A G I U L I A , E D E T T I .

D. Giulia. **E** Così, che nuova mi date?

D. Ridolfo. Posso dirvi, Signora...

D. Aurelia. Lasciate parlare a me . ( a D. Ridolfo . ) Don  
Ridolfi è tutto contento, che le abbiate procurata que-  
sta buona fortuna. Io pure vi ringrazio per parte mia  
Siamo pacificati , ci vogliamo bene , ci sposeremo , e  
preparateci i vostri comandi .

D. Giulia. Per dove?

D. Aurelia. Per Moscavia .

D. Giulia. Ho piacere , che siate contenti . Questa è la  
scrittura , che Don Ridolfo dovrà sottoscrivere, come  
Poerà della Corte . Aspetto un Notaro ; si formerà il  
vostro contratto di Matrimonio , e avanti sera vi sa-  
ranno contati 250. Rubli per il primo quartale .

D. Ri-

D. Ridolfo. Io non ho lingua bastante per ringraziarvi.

## S C E N A XII.

DON ALESSANDRO, COL NOTARO, E DETTI.

D. Alessandro. Ecco qui, Signora.... (s'arresta vedendo D. Aurelia.)

D. Aurelia. (Davvero ho un poco di rossore a vederlo.)

D. Giulia. Che c'è, Signor Don Alessandro?

D. Alessandro. Niente, è qui il Notaro.

D. Giulia. Consolatevi colla Signora Donna Aurelia, che è sposa del Signor Don Ridolfo, e va con esso in Moscova.

D. Alessandro. Me ne consolo. (ironicamente.)

D. Aurelia. Obbligatissima. (caricandolo.)

## S C E N A XIII.

DONNA ASPASIA, E DETTI.

D. Aspasia. Siete voi, che mi ha fatto chiamare? (a D. Giulia.)

D. Giulia. Io no.

D. Aspasia. Mi hanno detto, ch'io era domandata. Se ho sbagliato, compatitemi, andrò via.

D. Giulia. No, no, restate. (crede, che non si capisca la sua grande accortezza.) (ironicamente.)

D. Aspasia. (Mi verrebbe volontà di precipitare.)

D. Giulia. Può essere, che vi domandi Don Alessandro.

D. Aspasia. Che vuol da me? Eccola lì la sua cara. (accennando D. Aurelia.)

D. Giulia. Donn' Aurelia è sposa di Don Ridolfo, e partirà a momenti per Peterburgo. Signor Notaro, voi fiete chiamato per questo. Rogate i sposali fra questi due, e poi faremo qualche altra cosa.

Notaro. Sono a servirla. (va al Tavolino, si accostano li due suddetti, e scrive.)

D. Aspasia. (Dice davvero dunque,)

D. *Giulia*. Don Alessandro, fate il vostro dovere con Dona Aspasia.

D. *Aspasia*. Eh! lo dispenso.

D. *Alessandro*. Deb! se le grazie profusero in voi la bellezza....

D. *Aspasia*. Sguajataggini.

D. *Alessandro*. V'inspiri il Cielo altrettanta pietà.

D. *Aspasia*. Freddure.

D. *Alessandro*. Vi domando perdono.

D. *Aspasia*. Non vi abbado.

D. *Alessandro*. Eccomi a' vostri piedi. (s' inginocchia.)

D. *Aspasia*. Andate al Diavolo. (lo getta in terra.)

D. *Giulia*. Così lo trattate?

D. *Aspasia*. Merita peggio.

D. *Giulia*. In casa mia?

D. *Aspasia*. Fossi in casa del Principe.

D. *Giulia*. Dunque, non volete pacificarvi?

D. *Aspasia*. Non voglio.

D. *Giulia*. Lo licenziate dunque?

D. *Aspasia*. Quante volte ve l'ho da dire?

D. *Giulia*. Oh! bene; quand'è così, favorite; questi sono due fogli. In uno vi è la conferma della vostra parola con Don Alessandro. Nell'altro vi è il scioglimento. Sottoscrivete qual, che vi pare. Se poi negherete di farlo, troverò io la maniera di concludere senza di voi.

D. *Aspasia*. E ho da risolvere in questo momento?

D. *Giulia*. Sì, certo. Sono stanca d'impazzire per voi.

D. *Aspasia*. Date qui quei fogli. Vi farò vedere chi sono. (altiora.)

D. *Giulia*. Teneteli. (D. *Aspasia* va al Tavolino.)

D. *Alessandro*. Aspetto la mia sentenza. Donn' Aspasia vuol vendicarsi. (a D. *Giulia*.)

D. *Giulia*. Chi sa? Vi odia meno, che non credete.

(a D. *Alessandro*.)

D. *Aspasia*. Eccomi, Donna Giulia. Non sono quella Donna, che voi credete. Supero ogni passione, vinco la mia ripugnanza, e a voi riconsegno il foglio di mia mano segnato. Sì, il foglio, che a mio dispetto, mi obbliga, e per sempre mi lega a quel barbaro di Don Alessandro.

D. *Giulia*. Viva l'eroica azione di Donna Aspasia.

D. *Alessandro*. Ah, pietosissimo mio tesoro!

D. *Aspasia*.

D. Aspasia. Ingrato!

D. Giulia. Signor Notaro, rogate quest' altro Foglio.

## SCENA ULTIMA.

DON PROPERZIO, FABRIZIO, E DETTI.

D. Properzio. S Ignora, ecco il suo Segretario.

D. Giulia. (Il suo cambiamento è sincero.)

Fabrizio. Eccomi nuovamente all' onor di obbedirla.

D. Giulia. Sì, ho piacere di avervi ricuperato. Vi ringrazio di aver avvisata per me Donn' Aurelia, e vi prego innanzi sera di farmi venir la mia cameriera. Intanto alla presenza vostra, e del Signor Don Properzio seguiranno questi due matrimonj. Donna Aurelia, vi servirò io in luogo di Madre. Son certa, che Donna Fulgida sarà contenta; date la mano a Don Ridolfo.

Q. Aurelia. Eccola. (porge la mano a D. Ridolfo.)

D. Ridolfo. L'accetto, e vi do la mia fede.

D. Giulia. A voi, Signori. (a D. Alessandro, e a Donn' Aspasia.)

D. Alessandro. Deh! accordatemi la vostra mano.

(a D. Aspasia.)

D. Aspasia. Sì, per dispetto. (gli dà la mano.)

D. Giulia. Signor Notaro, fate quel, che va fatto.

Notaro. Benissimo.

D. Properzio. Signora Donna Giulia, non si potrebbe fare una cosa?

D. Giulia. E che cosa?

D. Properzio. Tornare a far di nuovo il nostro Matrimonio?

D. Giulia. E perchè? Non è forse ben fatto?

D. Properzio. Fin' ora è stato un Matrimonio arrabbiato, vorrei, che ne cominciasse un pacifico.

D. Giulia. Sì, per questo buon fine non vi è bisogno di rinovare i sponsali. Basta rinovellare i costumi, e prendere una migliore strada. Io baderò all'economia della casa, e procurerò di rendermi degua del vostro

compatimento. Voi lasciatemi in pace, e non m<sup>a</sup> inquietate nel mio carteggio, ne' miei maneggi. Questi servono al mio piacere, ed al bene de' miei amici: Piacere onesto, che distingue la donna Nobile dalle Donne vulgari.

*Fine della Commedia.*





*L'Avvocato Veneriano*

*Novelli inv.*

*Baratti scul.*



L' AVVOCATO  
VENEZIANO.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale  
dell' Anno M D C C L I I.

О Т А Д О У В А Й  
О Н А І З Е И Й

А Г О З М Е

А Г О З М Е

А Г О З М Е

A SUA ECCELLENZA  
 IL SIGNOR  
 BERNARDO VALIER  
 PATRIZIO VENETO, E SENATORE AMPLISSIMO.

Quando ebbi l'onore di dedicare a V. E il mio Avvocato Veneziano, ella copriva allora l'illustre, autoritativa Carico di Avvogador di Comun. Per questa via, tanto onorifica, quanto difficile, e laboriosa ella è pervenuta

nuta al grado eccelso di Senatore, ed io in questa mia novella Edizione mi consolo con V. E. che lo ha meritato, e con l'augusta Patria, che ha riconosciuto il merito, e ricompensato. In fatti, che altro fa una Repubblica, esaltando, e ricompensando i suoi Cittadini, che dar gloria a se stessa, ed animare i membri, che la compongono, ad esser utili al suo Governo? Fra tutte le strade, che conducono i Patrizj Veneti alla dignità Senatoria, V.

ha calcato la più spinosa; ma là è, dove ha potuto meglio brillare il di Lei talento, esercitando la Pietà, e la Giustizia, che sono in Lei due virtù indivisibili, e connaturali. Mi pare semirimi dire da qualcheduno: Questa colleganza di Pietà, e di Giustizia è il solito elogio, che si dà a tutti quelli, che hanno qualche Pubblico impiego, come se uno potesse esser giusto senza esser più, o potesse esser più senza esser giusto. Io trovo la riflessione assai ragionevole; poichè là vera pietà nell'animo di chi la esercita, non va mai disgiunta dalla Giustizia, e la Giustizia è un atto di pietà particolare, quando benefica, e un atto di pietà universale, quando castiga. Ma nel castigo ancora si può far uso della pietà particolare, quando, per esempio, un Giudice è fornito di quella bontà di cuore, che è naturale in V. E.

Poco ci vuole a consolare un afflitto, a confortare un sfortunato. I rei talvolta tremono più alla vista di un Giudice aspro, inumano, che a quella della pena, che han meritato. I condannati benedicono la dolcezza di chi la condanna, e gli assoluti si lamentano di chi li ha maltrattati. Quindi è, che nessuno è partito dal di Lei Tribunale malcontento, che i buoni hanno lodato la di Lei giustizia, ed i rei hanno confessata là di Lei pietà. Queste due virtù, che trionfano in un Magistrato, trovano luogo ancora da esercitarsi in particolare. Là giustizia prende il nome di retto giudizio, di talento quadrato, di cognizione perfetta; e la pietà prende quello di affetto, di compassione, di attaccamento, di protezione. Parmi, che Vostra Eccellenza abbia voluto usar meco abbondantemente di questi due attributi. Col primo ella mi ha amato, e protetto; col secondo ella mi ha illuminato, e corretto, e ne ho riportato da tutti e due onore, e profitto.

Nel rinnovellare adunque l'edizione delle mie Opere sup-  
plisca.

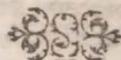
plisco non solamente alla primiera intenzione, ma valgo mi dell' occasione per supplicarla di continuarmi, lontano, quella bonia, e quella protezione, che si è degnata usarmi dappresso, e permettermi, ch' io possa gloriarmi sempre di essere, quale con profondo ossequio mi dico

Di V. E.

Vostro Devotiss. Obbligatiss. Servitore:  
CARLO GOLDONI.

L'AU-

# L' AUTORE A C H I L E G G E.



**D**opo aver io nella Commedia intitolata il Cavalier, e la Dama staffilati alcun poco i Legali di cattivo carattere in quel tale maligno, ed avido Procuretore, era ben giusto, che all' onoratissima mia professione dar procurarsi quel risalto, che giustamente le si conviene.

E' noto averla io in prima esercitata nella mia Patria, seguendo lo stile del nostro Veneto Foro, indi nella Città di Pisa, a quella pratica uniformandomi, onde informato egualmente dei due sistemi contrarj, piacquemi di porli a fronte, e se parrà, ch' io abbia esaltato il Veneto stile sopra quello, che dicesi del *Jus comune*, e se nel rendere vincitore il mio Veneziano, farò imputato di parzialità ai miei colleghi, e compatriotti, non è ch' io non apprezzi ugualmente la pratica, ed il sistema a noi straniero, ma farò ben compatibile, se in ciò facendo, avrò seguito il dettame della natura, ricordevole del primo latte da' Veneti Maestri onorevolmente succhiato.

Allora quando comparve per la prima volta questa mia Commedia sulle Scene in Venezia, ebbe ella per dir vero una fortuna assai grande, e per numero delle recite, e per la folla del popolo, e per quello, che di essa dicevasi da chi l' aveva veduta.

Fu principalmente aggradito il carattere nobile, e virtuoso dell' Avvocato; il quale inflessibile all' amore, all' interesse, ed alle minacce, fa così bene trionfare delle passioni, e a tutto preferire l' onore di se medesimo, e della sua professione; eppure ( ridete, ch' ella è da ridere ) fu criticato il mio Protagonista per questo appunto, perchè in sommo grado onorato. Vi furono di quelli, che non si vergognarono di dire, che in

in tali cimenti non fosse verisimile la resistenza. Questo è un negare la Virtù medesima, la qual allora fa di sé mostra, quando è più combattuta, nè può risplendere fra le ordinarie, e facili contingenze.

Sono smentiti i miei Signori Critici da una serie numerosissima di Avvocati celebri per Virtù, e per dottrina, li quali si riconoscono nell'onorato mio Alberto, e chi di tal carattere non sa persuadersi, mostra o di poco intenderlo, o di non essere ben disposto a imitarlo.

Il mio Avvocato non è, che una copia dei buoni, ed un ammaestramento ai cattivi. Chi lo somiglia, si consoli; chi va distante, arrossisca: chi non sa, impari, e chi sa, mi difenda.



## PERSONAGGI.



**ALBERTO CASABONI** Avvocato Veneziano.  
**IL DOTTORE BALANZONI** Avvocato Bolognese.  
**ROSAURA** sua Nipote.  
**Conte OTTAVIO**.  
**LELIO** amico d' **ALBERTO**.  
**BEATRICE** Vedova, amica di **ROSAURA**.  
**FLORINDO** Figlio del fu **Anselmo Vretusi**, Cliente di  
**ALBERTO**.  
**COLOMBINA** serva di **BEATRICE**.  
**ARLECCHINO** servo di **BEATRICE**.  
**Il GIUDICE**.  
**Il NOTARO**.  
 Un Lettore, che legge le Scritture presentate in causa  
 secondo lo stile Veneto.  
 Un Messo della Curia, detto **Comandador**.  
 Un Servitor di Lelio.  
 Due Sollecitatori, che non parlano.

La Scena si rappresenta in Rovigo, Città  
 dello Stato Veneto.





L' AVVOCATO  
VENEZIANO  
ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CAMERA DELL' AVVOCATO IN CASA DI LELIO, CON  
TAVOLINO, SCRITTURE, CALAMAJO, ED UNA TA-  
BACCHIERA SUL TAVOLINO MEDESIMO.

ALBERTO IN VESTE DA CAMERA, E PARRUCCA, CHE  
STA AL TAVOLINO SCRIVENDO, E GUARDANDO  
LIBRI, E SCRITTURE, E POI LELIO.

*Alberto.* M' È par impossibile, che el mio avversario  
voglia incontrar sio (a) punto. La rason  
xè evidente, la disputa è chiara, e l'Articolo xè dal-  
la Legge deciso.

*Lelio.* Signor Alberto, che fate voi con tanto studiare?  
Prendete un poco di respiro; divertitevi un poco. Non  
vedete, che il Sol tramonta? Sono quattr'ore, che siete  
al Tavolino.

*Alberto.* Caro Amigo, se me volè ben, lassemme studiat;  
sta Causa la me preme infinitamente.

*Lelio.* Sono otto giorni, che non si fa altro, che parlare  
di questa Causa. Un uomo del vostro sapere, e del vo-

(a) Ponto è lo stesso, che Articolo.

suo spirito dovrebbe a quest' ora esserne pienamente in possesso.

*Alberto.* (s' alza.) Ve dirò, Sior Lelio; le Cause de conseguenza no le se studia mai abbastanza. Quando se tratta de un (b) punto de rason, bisogna sempre, per chiaro, che el sia, dubitar del esito; bisogna preveder i objeti dell' Avversario, armarse a difesa, e a offesa; e un Avvocato, che ha per massima el punto d' onor, no se contenta mai de se stesso; e veglia, e suda per assicurar l' interesse del so Cliente, per metter l' animo in quiete, e per autenticar el zelo del proprio decoro.

*Lelio.* Sono massime da par vostro, e non ho che dire in contrario. Solo bramerei, che dopo l' applicazione mi donaste il contento di godere la vostra amenissima consigliazione. So che siete ancor voi di buon gusto, e alle occasioni ho sperimentato in Venezia, e sulla (b) Brenta la prontezza del vostro spirito, lepido, ameno, e saviamente giocoso.

*Alberto.* Sì, caro amigo; son anca mì omo de Mondo; me piase l' allegria; co ghe son, ghe stago, e ai so tempi no me ritiro. Ma adesso son a Rovigo, per trattar una causa, e no per star in villeggiatura. Vù sè sta quello, che per un atto de bona amicizia m' avè procurà sta causa; vù avè indotto, e persuaso Sior Florindo a valersene della mia debole attività in una causa de tanto rimarco, e lù fidandose della vostra amicizia, non ostante che in sta Città de Rovigo ghe sia soggetti degni, e capaci, el m' ha fatto vegnir mì da Venezia a posta, e la so confidanza xè tutta riposta in mì, Xè necessario, non solo che applica alla causa con assiduità, ma che me contenga in tel Paese con serietà, per accreditar la mia persona nell' animo del Giudice, che xè un capo essenzialissimo, che onora l' Avvocato, e che favorisse el Cliente.

*Lelio.* Se io vi ho proposto al Signor Florindo, ho preteso di usare un atto di buona amicizia con tutti due. Con voi, procurandovi quell' onesto profitto, che meritano le vostre fatiche; con lui, ponendolo nelle mani di un Avvocato dotto, onesto, e sincero, come voi siete.

*Alber-*

(a) *Articolo legale.*

(b) Lungo il Fiume Brenta fono le più belle Villeggiature de' Veneziani.

*Alberto.* Dotto vorrà esser ; onesto , e sincero me vanto  
d' esser .

*Lelio.* Ma questa sera almeno , non verrete per un poco  
alla conversazione ?

*Alberto.* Doman se tratta la causa ; no credo de poder  
vegnir .

*Lelio.* Sono in impegno di condurvi , e spero , che non  
mi farete scomparire .

*Alberto.* Ma dove ? Da chi ?

*Lelio.* In casa della Signora Beatrice , di quella Vedova ,  
di cui vi ho parlato più volte . Ella tiene conversazio-  
ne una volta la settimana ; stasera ci aspetta , e vi sup-  
plico di venir meco .

*Alberto.* Ma fin a che ora ?

*Lelio.* Vi starete fin che v' agrada .

*Alberto.* Fin dō ore m' impegno , ma gnente de più .

*Lelio.* Mi contento . Vi troverete una conversazione , che  
forse non vi dispiacerà .

*Alberto.* (a) Trattada , che abbia sta causa , se godere-  
mo quattro zorni senza riserve .

*Lelio.* Strepito grande fa questa Causa in questo Paese ,  
non si parla d' altro .

*Alberto.* Questo xè un maggior stimolo alla mia atten-  
zion .

*Lelio.* Ditemi , avete mai veduto la Cliente avversaria ?

*Alberto.* L' ho vista diverse volte . Squasi ogni zorno la vedo  
al balcon . L' ho incontrada per strada . Un dì la s' ha  
fermà a discorrer col Medico , che giera in mia compa-  
gnia ; l' ho considerada con qualche attenzion , e ho for-  
mà de ela un ottimo concetto .

*Lelio.* Non è una bella ragazza ?

*Alberto.* Bella , d' omo d' onor , bella d' una bellezza non  
ordinaria .

*Lelio.* Vi piace dunque ?

*Alberto.* Le cose belle , le piase a tutti .

*Lelio.* Giuoco io , che più volentieri del Signor Florin-  
do , difendereste la Signora Rosaura .

*Alberto.* Ve dirò ; rispetto al piaser de trattar el Cliente ,  
figuro , che tratterà più volentiera Siora Rosaura del  
Sior Florindo ; ma rispetto al merito della Causa , de-  
fendo più volentiera chi ha più rason .

(a) Trattar la Causa è lo stesso , che disputare , secon-  
do lo stile Veneto .

*Lelio.* Povera giovane ! Se perde questa causa , resta miserabile affatto .

*Alberto.* Confesso el vero , che la (a) me fa peccà . La g'b à un idea così dolce , un viso così ben fatto , una maniera così gentil , un certo patetico , missà con un poco de surbetto , che xè giusto quel carattere , che me pol .

*Lelio.* Volete vedere il suo ritratto ?

*Alberto.* Lo vederà volentiera .

*Lelio.* Eccolo . Il Pittore mio amico ne ha fatto uno per il Conte Ottavio , che deve essere suo Sposo ; io ho desiderato d'averne una copia , ed egli mi ha compiaciuto . (gli fa vedere il ritratto in un picciolo rame .)

*Alberto.* L'è bello ; el someggia assae ; l'è ben desegnà ; i colori no i pol esser più vivi . Vardè quei occhi ; varde quella bocca ; el xè un ritratto , che parla . Amigo , ve ne priveressi ?

*Lelio.* Se lo volete , siete padrone .

*Alberto.* Me se una finezza , che l'aggradisso infinitamente .

*Lelio.* Ma , parliamoci schietto . Non vorrei , che foste innamorato della vostra avversaria .

*Alberto.* La me piase , ma non son innamorà .

*Lelio.* E avrete cuore di sostenere una causa contro una bella ragazza , che vi piace ?

*Alberto.* Perchè ? Parleria anca contra de mì medesimo , quando lo richiedesse el punto d'onor .

*Lelio.* Badate bene .

*Alberto.* Via , via , no me se sto torto . No me credè capace de sacrificar el decoro alle frascherie .

*Lelio.* E se la Signora Rosaura farà presente alla trattazion della causa , come anderà ?

*Alberto.* La varderò con tutta l'indifferenza . El calor della disputa non ammette distrazion . Co l'Avvocato xè in (b) renga , xè impiegà tutto l'omo . I occhi xè attenti a osservar i movimenti del Giudice per arguir dai segni esterni , dove pende l'animò suo . Le recchie le sta in attenzion per sentir se l'avversario brontola , co se parla , per rilevar , dove el fonda l'obbietto , e fortificare la disputa , doye la se pol preveder tolta de mera con mazor vigor . La mente tutta deve esser raccolta

(a) Mi move a compassione .

(b) In renga , in arringa .

colta nella tessitura d'un buon discorso, che sia chiaro, breve, e convincente; distribuendo in tre essenzialissime parti: narrativa, che informa; rason, che prova; epilogo, che persuada. Le man (a) e la vita, tutto deve essere in moto, e in azion; perchè, vestendosene l'Avvocato non solo della rason, ma della passion del Cliente, tutto el se abbandona ai movimenti della natura, e la veemenza, colà qual el parla, serve per maggiormente imprimer nell'animo de chi l'ascolta, e per mostrar coll'intrepidezza, col spirito. e col vigor la sicurezza dell'animo preparà alla vittoria.

*Lelio.* Non so, come il Dottor Balanzoni vostro avversario intenderà questa maniera di disputare. Egli è Bolognese, e voi Veneziano; a Bologna si scrive, e non si parla.

*Alberto.* Benissimo, lù el scriverà, e mì parlerò. Lù xè primo, e mì son segondo. Che el vegna colla so scrittura d'allegazion, studiada, revista, e corretta, quanto che el vol, mì ghe responderò all'improvviso. Maniera particolar de nù altri Avvocati Veneti, che imita el stil, e 'l costume dei antichi Oratori Romani.

*Lelio.* Veramente è una cosa maravigliosa, e sorprendente, sentir gli uomini parlare all'improvviso in una maniera sì forte, e sì elegante, che meglio fare non si potrebbe scrivendo. E quelle lepidezze frammischiate con tanta grazia nelle cose più serie, senza punto pregiudicare alla gravità della disputa, non incantano, non innamorano?

*Alberto.* Quando le xè ricchiade con artifizio, dite con naturalezza, senza offendere la modestia, o la carità, le xè tollerabili.

*Alberto.* Certo è una cosa, di cui tutti i forestieri ne parlano con ammirazione, e con maraviglia.

*Alberto.* Ma, caro Amigo, troppo tempo m'ave fatto perder inutilmente. Ve prego, lasseme studiar.

*Lelio.* Via, studiate, e poi andremo dalla Signora Beatrice. Poco manca alla sera.

*Alberto.* Sta Siora Beatrice, là ve sta molto sul cuor.

*Lelio.* E' una donna tutta spirito.

*Alberto.* No la starà ben con vù.

*Lelio.* Perchè?

*Alberto.* Perchè so, che vù se un omo tutto carne.

*Lelio.* Bene, il di lei spirto correggerà la mia carne.

*Alberto.* Se el spirto moderasse la carne, felice el Mondo; el mal xè, che la carne fa far a so modo el spirto.

*Lelio.* Voi siete diventato molto morale. Da quando in qua vi siete dato allo spirto?

*Alberto.* Dopo che la carne m'ha fatto mal.

*Lelio.* Quando è così, vi compatisco. Vi lascio nella vostra libertà. Anderò a vedere, come sta Flamminia mia sorella.

*Alberto.* Reverila da parte mia. Diseghe, che ghe auguro buona salute.

*Lelio.* Lo farò senz'altro. A rivederci stasera. (parte.)

### S C E N A II.

#### ALBERTO SOLO.

**A**NIMO a tavolin; fenimo de far el Summario delle rason. Mo gran bel ritratto! Mo el gran bel visetto! No ho mai visto un viso omogeneo al mio cuor, come questo. No vorave, che sto ritratto me devertisse dalla mia applicazion. Via, via, mettemolo qua in sta scatola, e no lo vardemo più. (pone il ritratto nella Tabacchiera, che sta sul tavolino.) Co farà finja la causa, poderò devertirmi col ritratto, e anca fursi coll'original. La farave bella, che fusse vegnù a Rovigo a vadagnar una causa, e a perder el cuor! Eh! che no voggio abbadar a ste ragazzade. Animo, animo, demoghe drento, e lavoremo. La donazion xè fatta in tempo de mancanza de' fioli... (scrivendo.)

### S C E N A III.

#### UN SERVITORE, ED IL SUDETTO, POI FLORINDO.

*Servitore.* Il l'Illustrissimo.

*Alberto.* Cossa gh'è?

*Servitore.* Il Signor Florindo Aretusi.

*Alberto.* Patron.

Se.

*Servitore.* ( Prego il Cielo , che guadagni questa causa , che anch' io avrò la mancia . Noi altri Servitori degli Avvocati facciamo più conto delle mance , che del salario . )

( parte . )

*Alberto.* L'ha fatto ben a vegnir . Daremo l'ultima penelada al desegno della nostra causa .

*Florindo.* Servo , Signor Alberto .

*Alberto.* Servitor obbligatissimo . La se comoda .

*Florindo.* Eccomi a darle incomodo . ( siede . )

*Alberto.* Anzi l' aspettava con ansietà . La favorissa ; la vegna arente de mì . Incontreremo la fattura . ( a )

*Florindo.* Come vi agrada . Avete saputo , che il Giudice non può domattina ascoltar la causa ?

*Alberto.* Stamattina sul tardi son sta a Palazzo , e avemo accordà col Giudice , e coll' Avversario de trattarla dopo disnar . Questa xè la fattura , la favorissa de comgnarne coll' occhio , e suggerirme , se avesse lassà qual cosa de esenzial nella narrativa dei fatti , nell' ordine dei tempi , o nella citazion delle carte . *El Nobile Signor Anselmo Aretusi , Padre del Nobile-Signor Florindo , s' ha maridà colla Nobile Signora Ortensia Rinzoni nell' anno 1714. Fede de Matrimonio , proc. A. a carte 1. con dote de ducati cinquemille . Contratto nuzial con ricevuta a c. 2.*

*Nell' anno 1724. el Signor Anselmo Aretusi , non avendo figliuoli dopo dieci anni di Matrimonio , ha preso per sua figlia addottiva , detta volgarmente *fia d' anema* , la Signora Rosaura , figlia del Signor Pellegrino Balanzoni Mercante Bolognese , Negoziante in Rovigo . Attestato , che giustifica a carte 3.*

*Nel 1726. el detto Signor Anselmo fa donazion de tutto el suo alla detta Signora Rosaura . Contratto de donazion a carte 4.*

*Nel 1728. dal Signor Anselmo Aretusi , e Signora Ortensia jugali , nasce il Nobile Signor Florindo loro figlio legittimo , e naturale , fede della nascita a carte 7.*

*Nel 1744. passa da questa all' altra vita la Signora Ortensia , moglie del Signor Anselmo , e col suo Testamento lassa erede della sua dote il Signor Florindo suo figlio , Testamento in atti , ec. a carte 8.*

Net

( a ) Chiamasi col nome di fattura una specie di Sommario , che si fa dei fatti , e delle ragioni .

Nel 1748. ai 24. d' Avril , mor senza Testamento el Nobile Signor Anselmo Aretusi . Fede della morte a carte 12.

Addi 8. Maggio sussegente , la Signora Rosaura Balanzoni fa sentenziar (a) a legge la donazion del su Anselmo Aretusi per l' effetto d' andar al possesso de tutti i beni liberi de rason del medesimo : domanda avversaria , carte 15.

Il Nobile Signor Florindo Aretusi , come figlio legittimo , e naturale del suddetto Signor Anselmo , si pone (b) all' interdetto , domandando taglio della donazion ; domanda nostra , a carte 14.

Produzion avversaria d' un Testamento del su Agapito Aretusi , che istituise un Fideicommisso ascendente , a favor della linea Aretusi , verifica in oggi nella persona del Signor Florindo , a carte 15.

**Florindo.** Signor Alberto , io non capisco , perchè la parte avversaria abbia prodotto questo testamento , che sta a favor mio . Se un mio ascendente ha fatto un Fideicommisso a mio favore , molto meno l' avversaria può pretendere nell' eredità di mio Padre .

**Alberto.** Mo ghe dirò mi , per cossa , che i l' ha prodotto . Loro i dimanda i beni liberi ; e una rason de domandarli xè fondata sulla miseria della fiola adottiva , oltre el fondamento della donazion . I dise : nù domando i beni liberi ; per el fio legittimo , e natural ghe resta i fideicommissi , ghe resta la dote materna . Se lù perde , nol se reduse a pessima condizion , se perde la donna , la resta senza gnente a sto Mondo .

**Florindo.** Che dite voi sopra di questo obbietto ?

**Alberto.** Questo sè un obbietto previsto , arguido daile carte avversarie ; se i me lo farà in causa , ghe responderò per le rime . A ela in tanto ghe digo , che sotto sto Cielo la pietà pol moltissimo , ma quando no se tratta del pregiudizio del terzo . Dai Tribunali se profonde le grazie , ma la giustizia va sempre avanti della compassione . E quel difensor , che se fida della disputa patetica , e commiserante , nol pol sperar gnente , se no l' è assisido dalla rason .

**Florindo.** E circa il merito della donazione , che ne dite ?

**Alberto.** Quel , che sempre gh' d' ditto . La farà raggiada senz' altro .

**Florindo.** (a) Primo atto legale , con cui si principia una causa .

(b) Contraddizione all' atto suddetto .

Florindo. Dunque voi sostenete, che un uomo non possa donare il suo?

Alberto. Mì, la me perdonà, no sostegno sta bestialità. L'omo pol donar, ma per donar a ua terzo, nol pol privar i sò fioi.

Florindo. Quando ha donato, non aveva figliuoli.

Alberto. Giusto per questo, colla sopravvenienza dei fioi, se rende nulla la donazion.

Florindo. Dunque sempre più vi confermate nella sicurezza, che abbiamo ragione.

Alberto. In quanto a mì, digo, che della rason ghe ne avanza.

Florindo. Sentite; se guadagno la causa, ne avrò piacere, perchè sì tratta di ventimila ducati in circa; ma poi farò anche contento per vedere umiliata quella superba di Rosaura, che pretendeva diventare Conressa.

Alberto. Poveretta! Ella no la ghe n'ha colpa.

Florindo. E quel bravo Avvocato Bolognese suo Zio, che è venuto apposta da Bologna per trattar questa causa, si farà onore.

Alberto. La senta. Tutti i Avvocati i venze delle cause, e i ghe ne perde; e ogni volta, che se tratta una causa, uno ha da perder, e l'altro ha da venzer; e pur tanto farà dotto, e onesto quel che venze, come quel che perde. Co se tratta de ponti (a) de rason, ghe xè da discorrer per una parte, e per l'altra. Delle volte se scovre, e se rileva de quelle cosse, che no s'ha capio, che no s'ha previsto. Bisogna star lontani dalle cause de manifesta ingiustizia, da i fatti falsi, dalle calunnie, dalle invenzion; da resto, co gh'è logo l'opposition, chi studia, se sfadiga, e s'inzegna, no gh'è altro debito, e nessun xè responsabile della vittoria.

Florindo. Eppure gli avversari cantano già il trionfo. Quella impertinente di Rosaura mi ha detto ieri sera un non so che di voi, che mi ha acceso di collera.

Alberto. De mì? Cossa gh'ala dito, cara ela?

Florindo. Non ve lo voglio dire.

Alberto. Eh! via, la me lo diga; za mì ghe prometto ricever tuttro con indifferenza.

Florindo. Sentite, che bella maniera di parlare. Signor Florindo, mi disse, avete fatto venire un Avvocato da

Ve.

(a) Articoli Legali.

Venezia, per trattare la vostra causa. L'avete scelto molto bello; era meglio, che lo sceglieste bravo. Impertinente! Vedrai chi è il Signor Alberto Casaboni! Alberto. L'ha ditto, che l'ha scelto un Avvocato bello? (con bocca ridente.)

Florindo. Sì, e non bravo. Non vi conosce ancora colei.

Alberto. Certo, che se la me cognosse, no l'averave dito sta bestialità, che son bello.

Florindo. L'avete mai veduta Rosaura?

Alberto. L'ho vista al balcon.

Florindo. Dicono, che sia bella. A me non piace per niente. Voi che ne dite?

Alberto. Laslemo andar ste fredure, e tendemo a quel, che importa. La me lassa fenir sto sumarietto delle rason, e po son con ela. (si mette a scrivere.)

Florindo. Fate pure. Mi date licenza, che prenda una presa del vostro tabacco?

Alberto. La se serva. (scrivendo senza guardar Florindo.)

Florindo. (prende la scatola, ov'è il ritratto di Rosaura, l'apre, lo vede, e s'alza.) (Come, che vedo! Il Signor Alberto ha il ritratto di Rosaura? Sarebbe mai di essa invaghito? Poco fa, quando la trattai da supetta, mostrò di compassionarla; gli domandai se l'aveva veduta, non mi ha detto d'avere il suo ritratto. Gli ho chiesto, se gli par bella, ed egli ha mutato discorso. Ciò mi mette in un gran sospetto; non vorrei, ch'egli mi tradisse. No, un uomo onorato non è capace di tradire; ma chi m'afficura, che il Signor Alberto sia tale? Non lo conosco, che per relazion dell'amico Lelio. Oimè in qual confusione mi trovo! Domani s'ha da trattar la causa; se la lascio correre, son pieno di sospetti; se la sospendo, mi carico di spese, di dispiaceri, d'incomodi. Io non so, che risolvere.)

Alberto. Ho senlo tutto. (s'alza.)

Florindo. Gran buon tabacco, avete, Signor Alberto!

Alberto. De qualo alla tolto? El rapè lo gh'ho in scarsella.

Florindo. Ho preso di questo, il quale in vece di darmi piacere, mi ha offeso gli occhi non poco.

Alberto. El farà de quel sutilo, de quel che fa pianzer. (s'agghiaccia)

Flor.

Florindo. Sì, questo è un tabacco, che può far piangere, e mi maraviglio, che voi lo tengiate sul tavolino.

Alberto. Lo tegno per divertirme dall'applicazion, el me serve par scaricar.

Florindo. Badate, che non vi carichi troppo.

Alberto. Gnente assatto, la lassa veder... (Oimè, cosa vedio? El ritratto de Siora Rosaura?)

Florindo. Signor Alberto, questo è il ritratto della mia avversaria.

Alberto. Sior sì, el xè el ritrarto, de Siora Rosaura.

Florindo. Chi custodisce il ritratto, mostra d'amare l'originale.

Alberto. La me perdonà, la dixe mal. Mì me diletto de miniature; se la vegnirà a Venezia, la vederà in casa mia una picola galleria de ritratti; tutti de zente, che no cognosso, de donne, che no so chi le sia. E questo l'anderà coi altri alla medesima condizion.

Florindo. Vi pare questo un ritratto da galleria?

Alberto. El gh'ha el so merito; l'è ben desegnà. La carnagion no pol esser più natural. El panneggiamento xè molto vivo. La varda quelle pieghe. La varda come ben atteggiada quella testa, e quella man. In quei quattro tocchi de chiaro scuro, che forma una spezie d'architettura in piccolo, se ghe vede el maestro. El xè un bel ritratto. Sior Lelio lo gh'aveva, l'ho visto, el m'ha piasso, el me l'ha donà, e el servirà per crescere el numero dei mì ritratti.

Florindo. Amico, parliamoci con libertà, Anch'io son uomo di Mondo, e so benissimo, che si danno di quegli assalti, da' quali l'uomo più saggio non si sa difendere. Se il volto della Signora Rosaura avesse fatto qualche impressione nel vostro cuore, malgrado ancora della vostra virtù, vi compatirei infinitamente, perchè la nostra miserabile umanità per lo più è soggetta a soccombere. Solo vi pregherei a confidarmelo, a fvelarmi colla vostra bella sincerità quest'arcano, e vi prometto da uomo d'onore, che se vi sentite qualche repugnanza nel difendermi contro Rosaura, vi lascerò nella vostra pienissima libertà, vi dispenserò dall'impegno, in cui sie' te; e se non credeffi di offendere la vostra delicatezza, vi esibirei tutto il prezzo delle vostre fatiche, e di più ancora, per animarvi, e confidarmi la verità.

Alberto. Sior Florindo, v'ho lassà dir, v'ho lassà sfogar senza

senza interromper, senza defenderme; adesso che ave-  
feno, brevemente parlerò mi. Che là nostra umanità  
sia fragile, no lo nego; che un omo savio, e pruden-  
te se possa inamorar, ve l'accordo; ma che un omo  
d'onor se lassa portar via da una cieca passion, col  
pregiudizio del sò decoro, della sò estimazion, l'è dis-  
ficele più de quel, che crede; e se in tal materia ghe  
xè stà, e ghe xè dei cattivi esempi, Alberto no xè ca-  
pace de seguitarli. El dubitar, che vu se della mia  
onestà, della mia fede, xè per mi una gravissima offe-  
sa, ma no son in grado de resentirmene, perchè el mio  
resentimento in sto caso, el poderà autenticar le vo-  
stre parole. Son qua per defendet la vostra causa, son  
quà per trattarla. La tratterò per l'impégnò d'onor  
più, che per quel vil interesse, che malamente, e for-  
se de tempo ave avuto ardir d'offerirme. Vederò con che  
calor, con che cuor, con che animo sostenirò la vostra  
difesa. Conoscerò allora chi son, ve pentirò d'averme  
offeso con un indegno sospetto, e imparerò a pensar  
meglio dei omeni onesti, dei avocati onorati. (parte.)

*Florindo.* Il Signor Alberto si scalda molto; ma ha ra-  
gione; un uomo di delicata reputazione non può soffri-  
re un'ombra, che lo pregiudichi. Io mi sono lasciato  
trasportare un poco troppo dalla passione. Ma diamine!  
Gli vedo il ritratto di Rosaura sul tavolino, e non  
ho da sospettare? Il sospetto è molto ben fondato. E  
tutto quel caldo del Signor Alberto non potrebbe es-  
sere prodotto dal dispiacere di vederlo scoperto? No;  
non mi voglio inquietare. Domani si tratterà la causa,  
e sarà finita. E se la causa si perde? E se la causa si  
perde, niuno mi leverà dal capo, che l'Avvocato non  
mi abbia tradito, per favorite le bellezze dell'avver-  
saria. (parte.)



## SCENA IV.

CAMERA DI CONVERSAZIONE IN CASA DI BEATRICE,  
CÖN TAVOLINI DA GIOCO, SEDIE, LUMI, E CARTE,  
LE QUÀLI COSE MAL DISPOSTE VENGONO POSTE IN  
ORDINE DA COLOMBINA, E ARLECCHINO.

*Colombina.* **A** Nimo spicciiamoci, s' appressa l' ora della  
Conversazione.

*Arlecchino.* A mì no m' importa de l' ora della Conversa-  
zione. Me preme quella della cena.

*Colombina.* Tu non pensi, che a mangiare, ed a me toc-  
ca quasi sempre a far quello, che doversti far tu.

*Arlecchino.* Cara Colombina, son omo da poderte refar;  
se ti ti te sfadighi la mia parte, mi magnero la tua.

*Colombina.* Orsù, ora non è tempo di barzellette. Biso-  
gna mettere in ordine questi tavolini, e queste sedie,  
e preparare le carte, perchè, come fai, questa sera vi  
farà conversazione.

*Arlecchino.* Ala conversazion cossa fai delle carte?

*Colombina.* Oh bella! giuocano; e giuocano di grossso.  
Sono tutti amici quelli, che vengono in questa casa,  
ma vorrebbero potersi spogliare l' uno con l' altro.

*Arlecchino.* La farà bella, che i spojasse la Padrona, e  
che la restasse in camisa.

*Colombina.* Oh! non vi è pericolo; la Padrona non per-  
de mai. O per fortuna, o per convenienza, o per com-  
plimento, se vince tira, se perde non paga.

*Arlecchino.* In sta maniera vorrà zogar anca mì.

*Colombina.* Ma questo privilegio è solo per le donne. Gli  
uomini perdono a rotta di collo. Ne ho veduti parec-  
chi in questa casa rovinarsi. Vengono a conversazione,  
e vi trovano la mal' ora; vengono allegri, e partono  
disperati.

*Arlecchino.* Ho sentì anca mì qualche volta a bestem-  
miar....

*Colombina.* Ecco la Padrona. Presto le sedie.

(*s' affrettano nell' accomodare quanto occorre.*)

## S C E N A V.

BEATRICE, E DETTI.

Beatrice. E Quando la finirete? Tanto vi vuole ad accomodare quattro sedie?

Arlecchino. Colombina no la fenisse mai.

Colombina. Se non fossi io! Costui non è buono a nulla.  
Quest'a sedia qui.

(regolando una sedia, posta da Arlecchino.)

Arlecchino. Siora no, la va qua. (la scomponere.)

Colombina. Non va bene. La voglio qui. (la rimette dove era.)

Arlecchino. Ti è un ignorante.

Colombina. Sei un asino.

Arlecchino. Son el Diavolo, che te porta.

(getta con rabbia la sedia in terra.)

Colombina. A me quest'affronto?

(ne getta una verso Arlecchino.)

Beatrice. Siete pazzi?

Arlecchino. Maladettissima.

(getta in terra un'altra sedia.)

Beatrice. A chi dico? Temerarj, così mi obbedite? Vi cacerò entrambi di casa.

Colombina. Con colui non si può vivere.

(rimette una sedia.)

Arlecchino. Culia l'è infatanassada.

(rimette un'altra sedia.)

Colombina. Se non fossi io!

(vuol rimettere la terza sedia.)

Arlecchino. Lassa star, che tocca a mì.

Colombina. Tocca a me.

Arlecchino. Tocca a mì. (si sente picchiare.)

Beatrice. Picchiano.

Colombina. Vado io.

Arlecchino. Tocca a mì.

Colombina. Tocca a me.

(partono tutti due, e lasciano la sedia in terra.)

Beatrice. Tocca a mì, tocca a me, e la sedia non si è levata. Gran pazienza vi vuole con costoro. L'ora s'avanza, e la conversazione questa sera ritarda. Se non

non giuoco sto in pene ; gran bel divertimento è il giuocare.

## SCENA VI.

ROSAURA, IL DOTTOR BALANZONI, E DETTA.

Beatrice. Ben venuta la Signora Rosaura.

Rosaura. Ben trovata la Signora Beatrice.

Beatrice. Serva devotissima, Signor Dottore.

Dottore. Le faccio umilissima riverenza.

Rosaura. Sono venuta a ricevere le vostre grazie.

Beatrice. Mi avete fatto un onor singolare. Spero avremo una buona conversazione. Favorite; accomodatevi. Signor Dottore, s'accomodi. (Rosaura siede.)

Dottore. Se la mi dà licenza, bisogna ch'io vada per un affare indispensabile. Ho accompagnata mia Nipote, per altro io non posso restare a godere delle sue grazie.

Beatrice. Mi dispiace infinitamente. Ma quando si è spacciato, torni, non ci privi della sua conversazione.

Dottore. Tornerò più presto, che io potrò. La ringrazio della bontà, ch'ella dimostra per un suo buon servitore.

Beatrice. Anzi mio Padrone. Dica, Signor Dottore, speriamo bene circa la causa della Signora Rosaura?

Dottore. Spererei, che dovesse andar bene.

Beatrice. La di lei virtù può tutto promettere.

Dottore. Farò certamente tutto quello, che io potrò.

Beatrice. E poi l'amore, che ella ha per la Nipote, maggiornamente l'impegnerà a porvi tutto lo studio.

Dottore. E' verissimo, l'amo teneramente. Ella è figlia d'un mio fratello. Sono venuto a posta da Bologna, ed ho abbandonato i miei interessi con tanto pregiudizio del mio studio per venire ad assistere questa buona ragazza.

Beatrice. Veramente la Signora Rosaura lo merita.

Dottore. Orsù, Signora Beatrice, a rivederla, e riverirla.

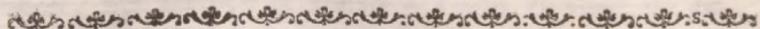
Beatrice. Serva sua.

Rosaura. Torni presto, Signor Zio.

Dottore. Sì, tornerò presto; vado ad operare per voi; vado a portare al Giudice la mia Scrittura d'allegazione.

Voglio dare una toccatina sul punto della donazione,

per sentire come egli la intende ; per poter questa notte trovar dell' altre ragioni , dell' altre dottrine , se non bastassero quelle , che ho ritrovate fin' ora . Perchè sogliamo dire noi altri Dottori : *Multa collecta probant , quæ singulatim non probant.* ( parte . )



## S C E N A VII.

BEATRICE , ROSAURA , POI COLOMBINA .

Beatrice . **C**on me poteva risparmiare il latino .

Rosaura . Eh ! Signora Beatrice , mio Zio spera molto , ma io spero pochissimo .

Beatrice . Perchè ?

Rosaura . Perchè con quanti parlo di questa causa , tutti mi dicono , che vi è da temere .

Beatrice . Temere si deve sempre . Ma si deve anco sperare . Vostro Zio sa quel , che dice ; è un uomo di garbo .

Rosaura . Sì , è vero , mio Zio sa qualche cosa , ma non è pratico dello stile di questi paesi . Egli l' ha con queste sue allegazioni , con queste sue informazioni ; ed io so , che il Giudice non l' ha voluto , e non lo vuole ascoltare , ma gli ha fatto dire , che le sue ragioni le sentirà in contraddittorio , il giorno della trattazione della Causa .

Beatrice . Domani farà spiccare la sua virtù .

Rosaura . Il Signor Florindo si è provveduto d' uno de' migliori Avvocati di Venezia , ed è questo , quello , che mi fa più paura .

Beatrice . Mi vien detto , che questo Signor Avvocato , oltre l' essere eccellente nella sua professione , sia poi un uomo pieno di buone maniere , di una amenissima conversazione .

Rosaura . Aggiungete un uomo ben fatto , con una idea , che colpisce , e con una grazia , che incanta .

Beatrice . L' avete veduto ?

Rosaura . Sì , l' ho veduto .

Beatrice . E' un bell' uomo dunque ?

Rosaura . Di bellezze non me n' intendo ; ma se l' avessi a giudicar io , lo preferirei ad ogni altro .

Bea-

Beatrice. Gli avete mai parlato?

Rosaura. Una volta. Era egli col Medico. Io, che desiderava l'occasione di sentirlo discorrere, mi fermai colla serva a chiedere al Medico, s'era tempo di principiare la purga. Quel graziosissimo Veneziano entrò pulitamente nel proposito della purga, e mi ha dette le più belle, e frizzanti cose del mondo. Cara amica, confessò il vero, da quel giorno in qua, penso più all'Avvocato avversario, di quel ch'io pensi alla mia propria causa.

Beatrice. Questa è un'avventura bellissima. Se si potesse credere, che egli avesse della sima per voi, potreste molto compromettervi nel caso, in cui siete.

Rosaura. Dopo di quell'incontro, mi ha salutato con un poco più di attenzione, e spero non essergli indifferente. Ciò non ostante, credetemi, niente spero.

Beatrice. A buon conto, stasera verrà qui alla Conversazione.

Rosaura. Davvero?

Beatrice. Senz'altro.

Rosaura. Oh! meschina me!

Beatrice. Dovreste anzi averne piacere.

Rosaura. Mi si gela il sangue solamente a pensarvi.

Beatrice. Più bella occasione di questa non potete avere.

Rosaura. Per amor del Cielo, non mi fate fare una cattiva figura.

Beatrice. Non sono già una ragazza. Ho avuto marito, e so il viver del mondo. Sapete, che vi ho sempre voluto bene, e desidero vedervi quieta, e contenta.

Rosaura. Cara amica, quanto vi son tenuta!

Colombina. Signora Padrona, è qui il Signor Conte Ottavio, che vorrebbe riverirla.

Beatrice. Venga pure, è padrone.

Colombina. (Se alla conversazione non viene di meglio, questo Signor Conte ne ha pochi da perdere.) (parte.)

Rosaura. Quanto m'annoja questo Signor Conte!

Beatrice. V'annoja? Non ha egli da essere vostro Sposo?

Rosaura. Sì, il mio Signor Zio mi ha fatto questo bel servizio. Mi ha fatto promettere ad uno, per cui non ho nè inclinazione, nè amore.

Beatrice. Ma perchè l'avete fatto?

Rosaura. Per necessità. Mio Zio è l'unica persona, ch'

io abbia al mondo da potermi fidare ; egli mi minacciava di non abbandonarmi, se non lo faceva.

*Beatrice.* E il Conte vi vuol bene?

*Rosaura.* Mi fa qualche finezza, ma non mostra gran passione. Io credo, che egli faccia all'amore ai ventimila Ducati della mia eredità.

*Beatrice.* Dicono, che sia nobile, ma di poche fortune.

*Rosaura.* E quel che è peggio, dicono sia un uomo, che vive di prepotenza.

*Beatrice.* Siete ben pazza, se lo prendete.

*Rosaura.* Ma come ho da fare?

*Beatrice.* Io, io vi insegnero il modo, di liberarvene ; ma eccolo.

*Rosaura.* Guardate, se con quella cera brusca non fa paura.

### S C E N A VIII.

IL CONTE OTTAVIO, LE SUDDETTE, POI COLOMBINA.

*Conte.* Servitore umilissimo di lor Signore.

(*le Donne s' alzano.*)

*Beatrice.* Serva, Signor Conte.

*Conte.* Signora Rosaura, ho riverito ancor lei.

*Rosaura.* Ed io lei.

*Conte.* Non ho sentito, che mi favorisca.

*Rosaura.* Questa sera avrà ingrossato l'udito.

*Conte.* O io ingrossato l'udito, o ella ha assottigliata la voce.

*Rosaura.* (Che bella grazietta !) (piano a Beatrice.)

*Beatrice.* (E' un umore curioso.)

*Conte.* Come sta, Signora Beatrice ? Sta bene ?

*Beatrice.* Benissimo per servirla,

*Conte.* E ella, che ha, che mi pare accigliata ?

(a Rosaura.)

*Rosaura.* Che vuol, che io abbia ? Penso alla mia causa.

*Conte.* Per dirla, questa vostra causa, credo voglia andar molto male.

*Beatrice.* Perchè, Signor Conte ? Il Signor Dottore, Zio della Signora Rosaura, spera bene.

*Conte.* Che cosa fa quell'animale di quel Dottore ?

*Rosaura.* Signor Conte, parli con rispetto del mio Zio.

*Conte.* Faccio umilissima riverenza al Signor Zio; ma vi dico, che se baderete a lui, perdefete la causa, e resterete una miserabile.

*Rosaura.* Perchè dite questo?

*Conte.* Basta; questa causa la finirò io. E' venuto questo Signor Veneziano. Ha messo tutti in soggezione; fa tremar tutti, vuol vincere tutti, vuol portar via la causa, vuole abbattere gli avversari, vuol conquassare il Paese; ma niente, con due delle mie parole, m'impiego, che domattina se ne tornerà per le poste a Venezia.

*Rosaura.* E poi?

*Conte.* E poi là causa farà finita.

*Rosaura.* Non vi faranno altri difensori del Signor Florindo?

*Conte.* Chi avrà ardite d'intraprendere questa causa, l'avrà da fare con me.

*Rosaura.* Signor Conte, in questi Paesi non si usano prepotenze.

*Conte.* Che cosa sono queste prepotenze? Io non so prepotenze. Mi faccio giustizia dà mè medesimo per risparmiare le spese de' Tribunali.

*Colombina.* Signora, è qui il Signor Lelio col Signore Avvocato Veneziano.

*Beatrice.* Oh! bravissimi! Ho piacere: Dì loro, che passino.

*Colombina.* (E' tutta contenta.) Il Veneziano dovrebbe essere un buon pollastro per datagli una pélatina col gitocco. (parte.)

*Beatrice.* Caro Signor Conte, vi prego, in casa mia non promovete discorsi, che abbiano a disturbare la converfazione.

*Conte.* Sì, Signora, farà servita.

*Rosaura.* (Tremo da capo a piedi.) (piano a Beatrice.)

*Beatrice.* (Perchè?)

*Rosaura.* (Non lo so nemmen io.)

## S C E N A IX.

ALBERTO VESTITO CON ABITO DI GALA, LELIO,  
E DETTI .

*S' incontrano, si salutano con reciproche riverenze, e qualche parola di rispetto, poi come segue.*

*Alberto.* **L**A perdoni (a) Zentildona, l'ardir, che me son preso de venirghe a dar el presente incomodo, animà dal Sior Lelio, che m'ha assicurà della so bontà, e della so gentilezza.

*Beatrice.* Il Signor Lelio mi ha fatto un onor singolare, dandomi il vantaggio di conoscere un soggetto di tanto merito.

*Alberto.* La supplico sospender, riguardo a mì, la troppo favorevole prevenzion, perchè savendo de no meritara, la me servirà de rossor.

*Beatrice.* La di lei modestia non fa, che accrescere il pregio della di lei virtù.

*Alberto.* Taserò, no perchè me lusinga de meritar le sue lodi, ma per assicurarla del mio rispetto.

*Beatrice.* La prego di accomodarsi.

*Alberto.* Per amor del Cielo, Signori, le supplico; no le stia in disagio per mì.

( Tutti siedono. Alberto vicino a Beatrice. Lelio vicino ad Alberto. Dall'altra parte Rosaura, e presso Rosaura il Conte. )

*Lelio.* ( Che ne dite? E' una bella conversazion? )

( piano ad Alberto. )

*Alberto.* ( Amigo, me l'avè fatta. Se credeva, che ghe fosse Siora Rosaura, no ghe vegniva. )

( piano a Lelio. )

*Lelio.* ( Miratela con quell'indifferenza, con cui la mireste davanti al Giudice. )

*Alberto.* ( Altro xè el Tribunal, altro xè la Conversazion. )

*Beatrice.* ( Amica, che avete, che mi parete sorpresa? )

( a Rosaura? )

Rosau-

( a ) Termine di galanteria, con cui si trattano le donne civili.

**Rosaura.** ( Paghieri una libbra di sangue a non esser qui . )

**Conte.** Signora Rosaura , qualche volta favorisca ancor me .  
Io non son qui per far numero .

**Rosaura.** Che mi comanda , Signor Conte , vuol ? che gli canti una canzonetta ?

**Conte.** ( Impertinente ! Quando farai mia moglie , le sconterai tutte . )

**Alberto.** ( Chi elo quel Signor ? ) ( a Lelio . )

**Lelio.** ( E' il Conte Ottavio , quello , che deve essere Sposo della Signora Rosaura . )

**Alberto.** ( Caro amigo , non me dovevi mai menar qua . )

**Lelio.** ( Se mi parlavate chiaro , non vi conduceva . )

**Beatrice.** Signor Lelio , come sta la Signora Flaminia vostra Sorella ?

**Lelio.** Sta un poco meglio . Il sangue le ha fatto bene .

**Beatrice.** Domattina voglio venire a vederla .

**Lelio.** Le farete una finezza particolare .

**Beatrice.** ( Volete venire ancora voi ? ) ( piano a Rosaura . )

**Rosaura.** ( Dove abita il Signor Alberto ? )

**Beatrice.** ( Sì . )

**Rosaura.** ? Oh Dio ! non so . )

**Beatrice.** Signor Avvocato .

**Alberto.** La comandi .

**Beatrice.** Conosce questa Signora ?

**Alberto.** Me par de averla vista , e reverida qualche volta , ma non ho l'onore de conoscerla precisamente .

**Beatrice.** Questa è la Signora Rosaura Balanzoni , di lei avversaria .

**Alberto.** ( s'alza . ) Cara Gentildonna , me rincresce infinitamente trovarme in necessità de doverghe esser avversario ; ma la se consola , che avendome avversario mi , el xè un capo d'avvantaggio per ela , perchè la mia insufficienza darà mazor risalto al merito delle so rason .

**Rosaura.** La ringrazio infinitamente per sì gentile espressione , ma il mio scarso merito , e la mia causa disavantaggiosa non meritavano un difensore sì degno .

( Non so quel , ch'io mi dica . )

**Alberto.** ( La m'ha copà . ) ( a Lelio , e siede . )

**Beatrice.** Domani dunque si tratterà questa causa ?

**Alberto.** La corre per doman .

**Beatrice.** Sarebbe una temerità il chiederli , come l'intenda .

**Alberto.** Se no l'intendesse a favor del mio Cliente , certo , che no m'esponerave a trattarla .

*Beatrice.* Dunque la Signora Rosaura sta male.

*Alberto.* La Signora Rosaura non pol star mal.

*Beatrice.* Se perde l'Eredità di Anselmo Aretusi, che le rimane?

*Alberto.* Ghe testa un capital de merito, che no xè soggetto, nè a dispute, nè a giudizj.

*Rosaura.* Il Signor Avvocato mi burla. (con tenerezza.)

*Alberto.* Non son così temerario.

*Rosaura.* (Beatrice, non posso più.)

*Beatrice.* Pazienza, pazienza, che anderà bene.)

*Conte.* (Questa cara Rosaura, mi pare, che guardi con troppa attenzione il Signor Veneziano. La finirò io.) Signor Avvocato?

*Alberto.* Patron mio reverito.

*Conte.* Una parola in grazia. (lo chiama a sé.)

*Alberto.* (De che paese xelo quel Sior?) (a Lelio.)

*Lelio.* (Credo sia Romagnolo.)

*Alberto.* (El gh'è del Poledrin della Marca.)

*Conte.* Favorisce?

*Alberto.* Son da ela. (Mel voggio goder sto Signor Romagnolo.) (s'alza, e gli va vicino.)

*Rosaura.* (Che manieracce ha il Conte!)

*Alberto.* (Cossa comandela, mio Patron?)

*Conte.* (A che ora vi levate la mattina?)

*Alberto.* (Segundo; ma per el più a terza son sempre in più.)

*Conte.* (Domattina, subito che siete alzato, venite al Caffè, che vi ho da patlare. Ma venite solo, e con segretezza.)

*Alberto.* (Veramente, domattina gh'ò un pochetto d'affar. No la poderia mo ela favorir a casa?)

*Conte.* (No, non posso. L'affare è geloso. Venite, che vi tornerà conto.)

*Alberto.* (Se l'è per qualche causa, la sappia, che vago via, e nome posso impegnar.)

*Conte.* (Non è causa; è un affare, che deve premere più a voi, che a me.)

*Alberto.* (Basta, vedrò de vegnir.)

*Conte.* Del vedrò non mi contento. Mi avete da dar parola di venire.)

*Alberto.* (Ghe dago parola, e vegnirò.)

*Conte.* (Non occorr' altro.)

*Alberto.*

Alberto. L'è el più bel matto del mondo. Se posso, domattina voi devertirme una mezz'oretta. )

(torna al suo posto.)

Beatrice. Signor Alberto, si diletta di giuocare?

Alberto. Qualche volta, co gh' d' tempo. Però per divertimento, no mai per vizio.

Beatrice. Se si vuole divertire, ci farà grazia.

Alberto. Per obbedirla farò tutto quello, che la comanda. Ma fa Sior Lelio, che a do ore bisogna, che me retira.

Rosaura. Il Signor Alberto ha da ritirarsi per pensare contro di me.

Alberto. La me mortifica con rason, ma ghe protesto, che sempre no penso contro de ela.

Rosaura. Può darsi; ma in mio favore, no certamente.

Alberto. A che zogò comande, che le serva?

(dopo aver guardato Rosaura pateticamente.)

Rosaura. (Sentite, come muta discorso a tempo?)

(piano a Beatrice.)

Conte. Signora Rosaura, col suo bello spirito proponga ella il giuoco, che s'ha da fare.

Rosaura. Anzi ella, che è tanto gentile nelle conversazioni.

Conte. (Fraschetta! Se non fossero i ventimila scudi, non la guarderei.)

Lelio. (Quei due sposi non si possono vedere.) (piano ad Alberto.)

Alberto. (A lù pat che la ghe inzenda (a), e per mì la farà tanto zucaro.)

Beatrice. Siamo in cinque, a che giuoco possiamo giuocare?

Conte. Se giuochiamo a tressette, colla Signora Rosaura non ci voglio stare.

Beatrice. Perchè?

Conte. Perchè non fa tenere le carte in mano.

Rosaura. Obbligata alle sue finezze.

Conte. Io parlo schietto. Facciamo così. Io, e la Signora Beatrice.

Alberto. (Prima io.)

Conte. L'Avvocato con Lelio.

Alberto. (El parla con un imperio, che el par Kulikan.)

Beatrice.

(a) Par, che gli riesca amara.

*Beatrice.* E la Signora Rosaura non ha da giuocare?

*Conte.* Se non ne fa.

*Rosaura.* Sentite, io non so giuocare; ma voi sapete poco il trattare. (al Conte.)

*Conte.* Verò a scuola da lei.

*Alberto.* La lassa, che la zoga, che mi, se la se contenta, l'affisterò.

*Rosaura.* Voi non dovete assistere la vostra Avversaria.

*Alberto.* Mo non la me mortifica più. L'abbia un poco de compassion.

*Rosaura.* Non posso aver compassione per voi, se voi non l'avete per me.

*Alberto.* (Sia maladetto, quando son vegnù quà!) (smanioso.)

*Lelio.* (L'amico è agitato. Mi dispiace esserne io la cagione.)

*Beatrice.* Orsù per giuocar tutti, giuochiamo alla Bassetta.

Il Signor Alberto ci favorirà di fare un piccolo banco.

*Alberto.* Volentiera; la servirò come la comanda.

*Beatrice.* Chi è di là? (vengono servitori.) Tirate avanti quel tavolino, ed accostate le sedie. (I servitori eseguiscono.) Portate due mazzi di carte buone, ed un mazzo delle vecchie. Sediamo. Qua il Signor Alberto. Qua la Signora Rosaura, e qua io. Là il Signor Lelio.

*Conte.* E qua io? (vicino a Rosaura.)

*Beatrice.* Là, se vuole.

*Conte.* Perderò senz'altro.

*Beatrice.* Perchè?

*Conte.* Perchè quando giuoco, le donne vicine mi fanno cattivo augurio.

*Rosaura.* E voi andate dall'altra parte, chi vi tiene?

*Conte.* Oh! voglio stare presso la mia carissima Signora Sposa. (con ironia.)

*Rosaura.* (Mi fa venire il vomito.)

*Conte.* (Non la posso vedere.)

*Alberto.* Eccole servide d'un poco de monede. Le se devitterà.

*Conte.* Che banco è quello? Credete di giuocar colla Serva?

*Alberto.* Quaranta, o cinquanta lire de banco, per un piccolo divertimento, me par, che non sia inconveniente.

*Conte.* Se non vi è oro, non metto.

*Alberto.*

Alberto. Ben, per servirla, metterò dell'oro.

(cava una borsa, e pone dell'oro in banco.)

Beatrice! Eh! non vogliamo....

Conte. Lasci fare. Oh! questa è bella. Vogliamo giuocare, come vogliamo noi.

Beatrice. (E' pieno di buone maniere questo Signor Conte.)

Alberto. Questi xè trenta zecchini; ghe basteli?

Conte. Fate buono sulla parola?

Alberto. La venza questi, e ghe penseremo. (Son in tel impegno, bisogna starghe.)

Lelio. (Mi dispiace averlo condotto qui.)

Alberto. Ho taggià, le metta.

Beatrice. Aso, un Filippo; metta, metta, Signor Lelio.

Lelio. Due, a tre lire.

Conte. Fante, a un zecchino.

Rosaura. No, perderei certamente.

Beatrice. Perche dite, che perdereste?

Rosaura. Perchè il Signor Avvocato è venuto a Rovigo per farmi perdere.

Alberto. Pazienza! La me tormenta, che la gh'ha rason.

Rosaura. Io vi tormento da scherzo, e voi mi tormentate da vero.

Conte. Animo, si giuoca, o non si giuoca?

Alberto. Son qua, subito. Aso, do, e fante. (taglia.)

Fante ha vadagnà. Ecco un zecchin. Do ha guadagnà, ecco tre lire. Aso vadagna, ecco un Filippo.

Conte. Mescolate le carte.

Alberto. Come la comanda. (Mescola le carte.)

Conte. Lasciate vedere, le voglio mescolare anch'io.

Alberto. Patron, la se comoda. (Bisogna, che el sia avvezzo a zogar con dei Farabutti.) (a Beatrice.)

Beatrice. (E' un Conte, che conta poco.)

Alberto. (Elo Conte, Contin, o Contadin?)

Conte. Tenete. Fante a due zecchini.

(dà le Carte ad Alberto.)

Beatrice. Aso a due Filippi.

Lelio. Due a cinque lire.

Alberto. E ela no la mette? (a Rosaura.)

Rosaura. Io non giuoco con chi sa perdere, e vincere quando vuole.

Beatrice. Eh! via mettere.

Rosaura. Quattro, a due lire.

*Alberto.* No la cresce la posta?

*Rosaura.* Non posso giuocar di più.

*Alberto.* Perch'è?

*Rosaura.* Perchè domani in grazia vostra farò miserabile;

*Conte.* Oh! che giuocare arrabbiato! Non la finisce mai.

(Alberto taglia.)

*Alberto.* Subito. Fante ha perso. Con so bona grazia:

(tira i due zecchinini.)

*Conte.* Maladetta manò; non dà una seconda.

*Alberto.* El gh'ha rason. Xè quattro, o cinque ore, che zoghemmo.

(con ironia.)

*Conte.* Va fante.

*Alberto.* No va altro, no va altro. Dò, tifo.

(tira le cinque lire di Lelio.)

*Beatrice.* Questa volta tirate tutto.

*Alberto.* Magari, che tirasse tutto! (guardando Rosaura.)

*Rosaura.* Che cosa guadagnereste di buono?

*Alberto.* Vadagneravè el pônto, e chi lo mette.

*Rosaura.* Il punto val poco, e chi lo mette val meno.

*Alberto.* Chi lo mette val un tesoro.

*Rosaura.* Se fosse vero, non le fareste nemico.

*Alberto.* Oh! mè xè cascà le carte. Ho perso, bisogna, che paga. Ecco do Felippi, e do lire.

(si lascia cader le carte di mano, e paga le due donne.)

*Beatrice.* Siete un Tagliatore adorabile.

*Rosaura.* Questa sera tagliate in mio favore, e domani taglierete contro di me.

*Alberto.* S'ala gnancora sfogà?

*Rosaura.* Staferà mi sfogo io, e domani vi sfogherete voi.

*Alberto.* Deboto (a) non posso più resistere.) (smanioso.)

*Conte.* E così, che facciamo? Ho da perdere il mio denaro con questo bel gusto?

*Alberto.* Se no la vol zogar, nissun la sforza.

*Conte.* Voglio giuocare. Animo, presto. Fante a un zecchino.

*Alberto.* Vorla missiar?

*Conte.* Se volessi mescolare, mescolerei; tagliafe.

*Alberto.* Elà xè tutto furia, e mi tutto flemma. Via, zecchino, che le metta.

*Beatrice.* Che cosa abbiamo da mettere?

Alberto

(a) Deboto: or ora.

Alberto. Che lc metta al Banco.

Beatrice. L'oro mi fa paura.

Alberto. Tirerò via l'oro. Lasso sto zecchin per el Sior Conte.

Beatrice. Aso al Banco. ( *Alberto taglia.* )

Alberto. Fante: ho venzo mì. Sto zecchin farà compagnia a s'altro. Mettemoli qua sotto sto candelier. (a) Aso ha vadagnà. Son sbancà, no se zoga più.

( *Beatrice tira el Banco.* )

Conte. I miei due zecchini?

Alberto. Me despiase; ma mì non taggio altro.

Conte. Bell'azione!

Beatrice. Via, via, Signor Conte, un poco di convenienza.

Conte. ( Si scalda, perchè va bene per lei. ) ( *dasò.* )

Lelia. ( E' un giovane generoso, e civile. )

Alberto. Cossa dixela Siora Rosaura? Siora Beatrice m'ha sbancà.

Rosaura. E voi domani sbancherete me.

Alberto. ( No la mè lassa star un momento. )

S C E N A X.

FLORINDO, E DETTI.

Florindo. SERvitor umilissimo a lor Signori. ( *tutti la salutano.* ) ( Il Signor Alberto vicino a Rosaura? Cresce il mio sospetto. )

Beatrice. Molto tardi, Signor Florindo!

Florindo. Ma, chi ha degli interessi, non può prenderli molto divertimento.

Beatrice. Il Signor Alberto ci ha favorito.

Florindo. Il Signor Alberto può farlo, perchè non ci pensa, come ci penso io.

Alberto. Signor Florindo, ella in pubblico pretende mortificarme, e mì in pubblico bisogna, che me difenda. La dixe, che mì no penso ai so interessi, come la pensa ela; e mì ghe digo, che ghe penso assae più de ela; perchè un' ora, che mì ghe pensa, val più del so pen-

far

(a) Pone li due zecchini sotto al Candaliere.

far d'una settimana. Ghe ne xè molti de sii Clienti , che pretende , che l' Avvocato non abbia da pensar a altro , che alla so causa. I crede , che l' intelletto dell' omo sia limità a segno , che nol possa pensar , che a una cosa sola. E siccome la so passion no fa , che tegnirli oppressi , e vincoladi tra la speranza , el timor ; i vorrà , che l' Avvocato no fasse mai altro , che consolarli. Nù altri , che avemo una moltitudine de affari sul tavolin , bisogna , che a tutti distribuimo el nostro tempo , e'l nostro intelletto ; e se qualche volta no respiressimo con un poco de sollievo , e de divertimento , la nostra profession deventarave un suppicio , e la nostra applicazion saraue una malattia. Basta , che quando s' applica a quella tal cossa , se ghe applica de cuor , con tutto el spirito , con tutto l' omo , e che nella gran zornada , quando se tratta della decision della Causa , se fazza cognoscer al Cliente , al Giudice , e al Mondo tutto , che messe su una balanza le fadighe da una banda , e la mercede dall' altra , pesa più de tutto l' oro , e de tutto l' arzento i onorati sudori de un Avvocato .

*Beatrice.* Evviva il Signor Alberto.

*Lelio.* Amico , state cogli occhi chiusi . Avete nn uomo , che per la virtù , per la eloquenza , e per l' onoratezza , si è reso venerabile , ed è la delizia del Veneto Foro .

*Conte.* ( Sentite , come parla il vostro Avvocato avversario ? Ma io lo fard mutar frase . ) ( piano a *Rosaura* . )

*Rosaura.* ( M' innamora , e mi fa tremare . )

*Florindo.* Io non pretendo voletvi a tutte l' ore , e per me solo applicato ; ma , Signor Alberto , intendiamoci senza parlare .

*Alberto.* Non ho sta abilità , de capir chi no parla .

*Florindo.* Con grazia di questi Signori , vi dirò una parola .

*Alberto.* Con permission . ( La diga . ) ( si alza dal suo posto , e va vicino a *Florindo* . )

*Florindo.* ( Prima , vi trovo col ritratto , ed ora coll' originale ; che volette , che io possa pensare di voi ? )

*Alberto.* ( L' ha da pensar , che son un omo onorato . )

*Florindo.* ( Tutto va bene . Ma io non posso soffrire di vedervi vicino alla mia avversaria . )

*Alberto.* ( Co l' è cusì , voggio contentarla . Andemo via . )

*Florindo.* ( Qui non ci dovevate venire . )

*Alberto.*

Alberto. ( Da omo d' onor , che no saveva , che la ghe dovesse esser . )

Florindo. ( Quando l'avete veduta , dovevate partire . )

Alberto. ( Oh ! questo po no . Non son capace nè de incitanze , nè de afferiazion ; se mostrasse aver suggizion del Cliente avversario , me dechiarirave per un omo de poco spirito . E po nù altri Avvocati no femo nemici dei nostri avversari . Se disputa la rasòn della causa , e no el merito della persona ; e tanti , e tanti , i magna , i beve , e i sta in bonissima conversazion con quelle istesse persone , contra le quali con tutto el spirito i se dispone a parlar . La verità xè una sola . Con questa d'avanti i occhi no se pol falar . El vostro sospetto deriva da debolezza de fantasia ; la mia franchezza dipende dalla robustezza dell'animo , indiferente alle tentazion , e saldo , e forte nei onorati impegni della mia profession . ) Zentildonne riverite ; do ore le xè poco lontane . Ho adempìo al mio debito , le prego de despensarme .

( scostandosi da Florindo . )

Beatrice . Prenda pure il suo comodo . Non voglio esser causa , che si rammarichi il Signor Florindo .

Alberto . La supplico scusar l'incnmodo . Ghe rendo infinite grazie , d'averme degnà della so esquisita conversazion . E se mai la me credesse capace de poderla obbedir , la prego onorarme dei so comandi . ( a Beatrice . )

Beatrice . Ella è pieno di gentilezza , e di cortesia .

Alberto . Signora , ghe son umilissimo servitor .

( a Rosaura . )

Rosaura . ( Non voglio , nè rispondergli , nè mirarlo . )

Alberto . Signora , l'ho reverida . ( a Rosaura . )

Rosaura . ( Crudele ! )

Alberto . Gnanca ? ( a ) Pazienza ! ( Che pena , che me tocca a provar ! Ma gnente ; penar , tormentar , morir ; ma , che no s'intacca l'onor . ) ( parte . )

Florindo . Signora Beatrice , Padroni tutti , gli son servitore . ( Eppure non mi posso levar dal capo , che il Signor Alberto ami Rosaura . Le donne hanno avviliti i primi eroi della terra ; non farebbe maraviglia , che una donna vingesse il cuore d'Alberto . ) ( parte . )

Lelio . Signore mie , se mi permettono , non voglio lasciare l'amico .

Bea-

( a ) Gnanca ? nemmeno .

*Beatrice.* Servitevi con libertà. Riverite la Signora Flaminia.  
*Lelio.* Son servo a tutti. (Florindo ha delle gelosie rispetto al Signor Alberto; ed io ne fui la cagione. Eppure è vero, in tutte le cose, prima di farle, bisogna consigliarsi colla prudenza, per prevedere le conseguenze.) (parte.)

*Conte.* La Conversazione è finita. Servitor suo.

*Beatrice.* Va via, Signor Conte?

*Conte.* Che cosa ho da fare qui?

*Beatrice.* Vi è la sua Sposa.

*Conte.* La mia Signora Sposa, quanto meno mi vede, più mi vuol bene, non è egli vero? (a Rosaura.)

*Rosaura.* Io non contradico mai.

*Conte.* (Già ha da finire i suoi giorni sopra d'una Montagna!) Schiavo suo. (parte.)

*Beatrice.* Andiamo nella mia Camera, che aspetteremo vostro Zio.

*Rosaura.* Cara Amica, fono in un mare di confusioni.

*Beatrice.* Il Signor Alberto pare di voi innamorato.

*Rosaura.* Ma se domani mi parla contro, ho perduta la causa.

*Beatrice.* Voglio, che domattina andiamo a ritrovare la Signora Flaminia, e se ci riesce di parlare al Signore Alberto, può essere, che si volti a vostro favore.

*Rosaura.* Io l'ho per impossibile.

*Beatrice.* Eh! amore fa fare delle belle cose.

*Rosaura.* Sì, ma io non son quella, che lo possa innamorare a tal segno.

*Beatrice.* Via, via, non dite così, avete due occhi, che incantano; s'io fossi un uomo, v'afficuro, che mi fareste precipitare. (parte.)

*Rosaura.* L'amica scherza, ed io ho il cuore afflitto. Domani si decide dell'esser mio; ma pure questa non è la maggiore delle mie passioni. Due oggetti, uno d'amore, l'altro di sfegno, combattono a vicenda il mio cuore. Amo Alberto, odio il Conte. Ma, oh Dio! Dovrò perdere quello, che adoro, dovrò sposare quello, che abborisco? Miserabile condizion della Donna! Nacqui per penare, vivo per piangere, e morirò per non poter più resistere. Alberto, oh! caro Alberto. Sei pur vago, sei pur grazioso! Mi piaci ancor che nemico, ti amo benchè tu mi voglia miserabile, e ti amerei, se tu mi volessi ancor morta. (parte.)

*Fine dell' Atto Primo.*



## ATTO SECONDO.

### SCENA PRIMA.

GIORNO.

STRADA.

IL CONTE, POI ALBERTO VESTITO  
PIU' ORDINARIAMENTE.

**C**onte. Questo Signor Avvocato non favorisce. Se non viene, me la pagherà. E' un quarto d' ora, che io aspetto. Oramai do nelle impazienze. Ma, eccolo. Cammina anco di buon passo. L'amico mi conosce. Ha sognazione di me.

**A**lberto. Servitor obbligato; l'oggio fatta aspettar?

**C**onte. Un poco.

**A**lberto. La compatissa. Ho cercà liberarme da Sior Floindo, che in ogni forma el voleva vegnir con mì. La m'ha dito, che vegna solo, e solo fon vegnù.

**C**onte. Avete fatto bene. Voglio parlarvi segretamente.

**A**lberto. Vorla, che andemo al Caffè, dove che la m'ha dito giersera?

**C**onte. No, al Caffè vi è sempre qualcheduno. Qui in questa strada remota siamo più sicuri di restar soli.

**A**lberto. Dove, che la vol. (Che el me volesse far una qualche (a) bulada? Da muso a muso no gh' ho pau-ra.)

**C**onte. Sentite..... Ma prima mi avete a promettere di non parlare con chi si sia di quello, che ora sono per dirvi.

**A**lberto. La secretezza, e la fede xè do circostanze necessarissime ai Avvocati, e nù altri se lasserezzimo sacrificar, più tosto che svellar un arcano con pregiudizio de chi ne l'ha confidà.

*Tom. VIII.*

I

*Cosa*

(a) Bulada: soverchieria.

Conte. Ciò non mi basta, giurate di non parlare.

Alberto. I omeni onesti non ha bisogno de zutamenti.

Conte. Gli uomini onesti non ricusano di giurare, quando non hanno intenzion di tradire.

Alberto. Via, per contentarla, zuro d' non parlar.

Conte. Datemi la mano.

Alberto. Eccola.

Conte. Oh bravo! Ora brevemente vi spicciò. Credo, che voi saprete essere io legato con promessa di matrimonio colla Signora Rosaura.

Alberto. Lo so benissimo.

Conte. Dunque comprenderete da ciò, che la di lei causa diventa mia propria, venendomi assegnato in dote il valor della donazione fattale dal di lei Padre adottivo, consistente in ventimila ducati.

Alberto. E' verissimo; la causa l'interessa infinitamente.

Conte. Io non voglio esaminare, se la Signora Rosaura abbia torto, o abbia ragione; se la donazione si sostenga, o non si sostenga, perchè queste sono cose imbrogliate, e fastidiose, troppo contrarie al mio temperamento; ma bramerei, che voi mi faceste un piacere.

Alberto. La diga pur su. Se se pôderà farlo, lo farò volentiera.

Conte. Compatitemi, se vi do del voi. Con gli amici parlo con libertà.

Alberto. Me maraveggio; non abbado a ste piccole cosse.

Conte. Vorrei, che a mio riguardo, abbandonaste la difesa di questa causa.

Alberto. Ma cara ela, come vorla, che fazza? Xè impossibile. La causa xè istruida da mì. Mì ghe ne són in possesso. (a) Ancuo la s' ha da trattar. El principal ha speto i so bezzi, tutto el Mondo aspetta sta disputa, mì no so veder al modo de poderme esentare.

Conte. Il modo si trova, quando si vuole. Vi suggerirò io qualche mezzo termine. Potete dire al vostro Cliente, che avete letta fiamane una carta non più vista, che vi fa temere dell' esito. Che avete scoperte alcune ragioni dell' avversario, le quali meritano maggior tempo, e maggior riflesso; che la causa ha mutato aspetto, e vi è un qualche mancamento nell' ordine, che conviene regolarlo, che vi vuol tempo. Intanto si spon-

(a) Ancuo, oggi.

Spende la trattazione ; tramonta l'appuntamento . Vol andate à Venezia . Il Cliente si stanca , viene a patti , ed io so fare l'aggiustamento a mio modo .

*Alberto.* Bellissimi mezzi termini , espedienti sottili , e spifitosi , ma no per i Avvocati onorati . Lezer carte da novo , scovrit obbietti , trovar desordini , el zorno , che s'ha d' andar in renga , le xè cose prodotte , o da una gran ignoranza , o da una gran malizia ; indegne de chi xè arlevadi nel Foro .

*Conte.* Facciamo così ; fingetevi ammalato . Dite , che non potete trattar la caufa ; troveremo un Medico , che accorderà , che avete la febbre , e dirà , che per guarire è necessaria l'aria nativa . Aderete a Venezia con reputazione , ed io vi farò obbligato .

*Alberto.* Xè inutile , che la me tenta per sto verso , perchè se fusse vero , che fusse amala , quando la malattia no fusse grave , e avesse libera la lengua da poder parlat , me faria condur al Tribunal per trattar la mia caufa .

*Conte.* Orsù vi compatisco ; tante fatiche , che avete fatte non devono andare senza mercede . Se vincete la caufa , il Signor Florindo vi farà un regalo , al più , al più di cinquanta zecchini , ed io se ve n' andate , ve ne do cento .

*Alberto.* Caro Sior Conte . . . .

*Conte.* E non crediate già , ch' io vi voglia promettere , per non mantenere . Questi sono cento zecchini , e sono per voi , solo che tralasciate di sostenere questa caufa .

*Alberto.* Sior Conte caro , bisogna che la creda , che nù altri Avvocati no vedemo mai bezzi ; che no sappiamo cosa , che sia cento zecchini . Ma bisogna che la sappia , che nù a Venezia , cento zecchini i ne fa tanta spezie , quanto pol far cento lire in ti so Paesi . Nù no femo capital dell'oto , ma del concerto .

*Conte.* Cento zecchini al merito vostro , e alla qualità del favore , che vi domando , faranno pochi , ma io non posso fare di più , e vi assicuro , che questi mi costano qualche sforzo . Ma , sentite , se voi mi promettete d' abbandonar questa caufa , vi farò un obbligo di due mila , e anco di tre mila ducati , da pagarveli subito , che avrò conseguita la dote , di cui si tratta .

*Alberto.* Nè tre mille, nè dieci mille, nè cento mille no  
xè capaci de farne far un'azion cattiva.

*Conte.* Dunque siete risoluto di voler trattar questa causa?

*Alberto.* Resolutissimo.

*Conte.* Nè v'importa di veder ridotta a un' estrema mi-  
seria una povera fanciulla innocente?

*Alberto.* *Fiat Jus, & pereat Mundus.*

*Conte.* Non fate conto delle mie premure?

*Alberto.* Non posso tradir el mio Cliente per foddisfarla.

*Conte.* Le offerte noi servono?

*Alberto.* Niente affatto.

*Conte.* Orsù, se tutto questo non serve, troverò io la  
maniera di farvi fare a mio modo. (bruscamente.)

*Alberto.* Disela daffeno?

*Conte.* Ditemi; sapete chi sono? (alterato.)

*Alberto.* Non ho l'onor de conoscerla, se non per la con-  
versazion de gersera.

*Conte.* Io sono il Conte di Ripa Fiorita.

*Alberto.* Me ne rallegro infinitamente.

*Conte.* Sono uno, che negl'incontri si è saputo cavare  
de' bei capricci.

*Alberto.* Lodo el so bel spirito.

*Conte.* E vi avviso, che se non mi vorrete compiacer col-  
le buone, lo farete colle cattive. (minaccioso.)

*Alberto.* Come farave a dir? La se spiega.

*Conte.* Voglio dire, che se non tralascerete di patrocinar  
questa causa, se non partirete adesso subito di Rovigo,  
vi cacerò la spada nei fianchi.

*Alberto.* La me cazzerà la spada nei fianchi?

*Conte.* Sì, Signore, vi ammazzerò.

*Alberto.* La me mazzerà? Con chi credela de parlar? Con  
un Martuffo? Con un omo, che concepissa timor per  
le so (a) bulade? No la me cognosse Patron. Pense-  
la, che a Venezia quei, che porta la (b) Vesta, noi  
sappia manizzar la spada?

*Conte.* Eh! ci vuole altro, che belle parole! Se metto  
mano, vi farò tremare.

*Alberto.* La se prova, e vederemo chi trema più.

*Conte.* Ma non mi degno di caeciar mano alla spada con-  
tro

(a) Bulade: bravate.

(b) Vesta, si dice alla Toga, che portasi dagli Avvo-  
cati.

tro di uno, che non è capace di starmi a fronte. Voglio adoperare il bastone.

*Alberto.* A mi el baston? Cavalier indegno, fors' quella spada. (mette mano.)

*Conte.* Ti pentirai d'avermi provocato.

*Alberto.* Se morirò, morirò da par mio.

*Conte.* Che vuol dir da par tuo?

*Alberto.* Da omo d'onor, da omo de spirito, da vero Venezian.

*Conte.* Pretendi farmi paura con dire, che sei Veneziano?

Non ti stimo; non ti temo; e non ho soggezione di te, nè di cento de' pari tuoi.

*Alberto.* Cusì ti parli? Via tocco de temerario.

(si battono.)

## S C E N A II.

FLORINDO CON SPADA ALLA MANO IN DIFESA  
D' ALBERTO, E DETTI.

*Florindo.* Altro, altro. (si frappone.)

*Alberto.* Gnente, Sior Florindo. Lasseme terminar.

*Conte.* (Ah! mi dispiace, che sia pubblicato il mio tentativo!)

*Florindo.* Signor Alberto, questa giornata è destinata per voi a combattere colla voce, e non colla spada.

*Alberto.* Son bon per l'uno, e per l'altro.

*Florindo.* Si può sapere, Signori miei, la cagione delle vostre collere?

*Conte.* (Se questo colpo m'andò fallito, ne tentarò qualcun altro.)

*Alberto.* Ho zurà de no patlat con chi che sia dell'indegna proposizion, che m'ha fatta el Conte. No bisogna romper el zuramento.

*Florindo.* E' qualche grande arcano la vostra alterazione? Non si può sapere? Non si può rappresentare a un comune amico? Ciò mi mette, Signor Alberto, in un gran sospetto.

*Conte.* (Ora mi scuopre senz'altrò.)

*Alberto.* (Eccolo qua coi so sospetti, bisogna disingannarlo.) Sior Florindo, ve dirò mì. Qua el Sior Conte

I 3 m'ha

in' ha provocà, m' ha tirà a cimento, e no m' ha padesco tegnir.

*Florindo.* Ma con quali termini, con quali ingiurie vi ha provocato?

*Conte.* Orsù, non ho foggezione di pubblicare io stesso la verità, giacchè la debolezza del S.gnor Alberto non sa tacerla. Io ho detto a lui...

*Alberto.* Zitto Patron, la me lassa parlar a mì. Tocca a mì a giustificarme, e no tocca a ela. Sappiè, Sior Florindo, che sto Patron ha avudo l'ardir, la temerità de parlar con poco respetto dei Veneziani. Mì, che per la mia Patria sparzerave el mio sangue, me farave cavvar el cuor, no posso tolerar una parola, un accento, che tenda a minorar la so gloria.

*Conte.* Mi maraviglio di voi; io non ho detto...

*Alberto.* Basta cusì, la sa cossa, che l'ha dito. La sa, che ho zurà de no pubblicar quello, che la m'ha dito. La tasa, e la se consola, che l'ha da far con un galantomo, che sa mantegnir la parola, e trattar ben, anca coi so propri nemici.

*Conte.* ( Il ripiego non è cattivo. )

*Alberto.* Sior Florindo, vado a casa, a ferrarme in mezzà a raccoglierme seriamente, e prepararme per la disputa, che doverò far. Se m' avè visto coraggioso colla spada alla man, me vederè intrepido nel Tribunal; i omeni d'onor, e de valor i ha da esser preparadi, e disposti all' uno, e all' altro esercizio, per se stessi, per i so amici, per la so Patria, che va preferida a ogni impegno, o ogni interesse, e alla vita istessa. (parte.)

### S C E N A III.

#### FLORINDO, ED IL CONTE.

*Florindo.* A Spettate, son con voi...

*Conte.* A Signor Florindo.

*Florindo.* Che mi comandate?

*Conte.* Una parola in grazia.

*Florindo.* Eccomi, vi prego a non trattenetimi.

*Conte.* Oggi dunque si tratterrà questa causa.

*Florindo.* Oggi senz' altro.

Conte. Amico, il vostro Avvocato vi tradisce.

Florindo. Come potete voi dirlo? Alberto è un uomo d'onore.

Conte. Sì, è un uomo d'onore; ma l'amore fa precipitare gli uomini più saggi, ed onesti.

Florindo. E innamorato il Signor Alberto?

Conte. E innamorato, perduto, e pazzo della Signora Rosaura.

Florindo. (Ah, ch'io non mi sono ingannato.)

Conte. (Se egli lo crede, non si fiderà, che tratti la sua causa.)

Florindo. Ma come ciò voi sapete?

Conte. Ne sono certissimo. So quel che passa fra loro, e so, che la Signora Beatrice maneggia questo trattato.

Florindo. Di qual trattato intendete?

Conte. Di far perdere a voi la causa, per guadagnarsi la grazia della Signora Rosaura.

Florindo. (Ah scellerato!)

Conte. Perchè credete, ch'io abbia messo mano alla spada contro colui? Vi ha dato ad intendere delle fandonie. Nacque la contesa, perchè avendo io scoperto le sue fattucchierie, l'ho trattato da ribaldo, da traditore.

Florindo. Ma, caro Signor Conte, se Rosaura vince la causa, deve sposar voi, come dunque il Signor Alberto ha da impegnarsi di farla vincere, acciò sia sposa d'un altro? Se le vuol bene, ha da desiderare tutto il contrario.

Conte. Eh! amico, voi vedete poco lontano. Intanto gli preme, che Rosaura sia ricca, che Rosaura gli sia grata, e poi non gli mancheranno cabale per toglierla a me, e farla sua.

Florindo. Voi mi ponete in un laberinto di confusioni, di agitazioni, di smanie. Non so quel, ch'io debba credere.

Conte. Dubitate forse di mia puntualità?

Florindo. Non dubito di voi; ma mi pare di fare un gran torto al Signor Alberto.

Conte. E voi lasciatelo fare. Ve ne accorgerete, quando non vi sarà più rimedio.

Florindo. Possibile, ch'ei mi tradisca?

Conte. Ve l'afficuro.

*Florindo.* (E me lo confermano il ritratto, la conversazione, e le sue porole.

*Conte.* Che risolvete di fare?

*Florindo.* Ci penserò.

*Conte.* (Con un sì gran sospetto non farà correre la causa. Avrò tempo da maneggiarmi, e l'Avvocato se n'anderà.)

(parte.)

S C E N A IV.

FLORINDO SOLO.

Dunque Alberto m'inganna? Parla con tanta energia dell'onore, vanta con tanto fasto la illibatezza dell'animo, sostenta con tanta forza la sua sincerità, la sua fede, e poi si lascia così facilmente subornare, si dà così vilmente ad una cieca passione in preda? Anima vile, cuor bugiardo, labbro mendace.... Ma che faccio? Condanno a dirittura il mio difensore col fondamento delle asserzion d'un suo, e mio nemico? Non potrebbe egli tessermi quell'inganno, che mi figura dal mio Avvocato tessuto? Certo, che sì, e con molto maggior fondamento posso temere il Conte più dell'amico Alberto. Dunque si lasci ogni rivo sospetto, e si tratti la causa.... Ma oh Dio! E se fosse vero, che Alberto fosse colla mia avversaria contro di me congiurato? Jeri lo vidi col ritratto sul tavolino. Si turbò, si confuse, e addusse dei mendicati pretesti. La sera lo ritrovo alla conversazione fra Rosaura, e Beatrice, ed ora il Conte mi fa sospettare, e dell'una, e dell'altra. Questi sospetti uniti insieme formano quasi una certa prova della reità dell'animo del mio Avvocato. Che farò? Che risolvo? Sospenderò la causa. E poi ricominciarla da capo? Orsù, voglio ritrovare l'amico Lelio. Vo' fargli la confidenza.... Ma no, Lelio difenderà un Avvocato da lui propostomi, e chi sa, che Lelio non sia d'accordo; anch'egli è della conversazione. Non so che dire, non so che pensare, non so che risolvere. Quattr'ore mancano ancora al mezzo giorno, e più di otto alla trattazione della causa. Ci penserò seriamen-

mente, mi consiglierò con me stesso, e quand' altro non mi rimanga, farò una risoluzione da disperato.

## SCENA V.

CAMERA D' ALBERTO IN CASA DI LELIO, CON TAVOLINO, E SCRITTURE.

ALBERTO SENZA SPADA, E SENZA CAPPELLO, PASSEG-  
GIANDO CON UN FOGLIO IN MANO IN MODO DI  
STUDIAR LA CAUSA; POI UN SERVITORE.

*Alberto.* SE vede chiara l'intenzion d' Anselmo Aretusi. L' ha fatto la donazion in tempo, che nol' avea fioli. Se l' avesse avudo fioli, nol l' averla fatta; donca per la sopravvenienza del maschio, xè nulla la donazion. Mo el Padre natural l' ha dada co sta fede al Padre adottivo, l' è stada pregiudicada nei beni paterni. Se questo xè l' obbietto, el se resolve con soma facilità...

*Servitore.* Illustrissimo.

*Alberto.* Coss'è, amigo?

*Servitore.* L' Illustrissima Signora Flaminia, mia Padrona, supplica Vosignorla Illustrissima, se volesse compiacersi di passare nella sua camera, che avrebbe da dirli una cosa di premura.

*Alberto.* Cossa fala stamattina la vostra Padrona?

*Servitore.* Sta meglio di molto. Sta notte non ha avuta febbre.

*Alberto.* Ho gusto da galantomo. Son a servirla; ma disseme, (a) caro vecchio; ghe nissun in camera da ela?

*Servitore.* Illustrissimo sì, vi sono due Signore, venute a fare una visita alla Padrona.

*Alberto.* Chi elle s'è do Signore?

*Servitore.* Una la Signora Beatrice, e l' altra la Signora Rosaura.

*Alberto.* (Siora Beatrice, e Siora Rosaura?) Senti, amigo, dixeghe alla vostra Patrona, che la me compatisfa,

(a) Caro vecchio, si dice anche ad un giovane per amicizia.

sa , che son drò a studiar la causa , e che no posso  
vegnir .

*Servitore* . Dirò quel , che ella mi comanda .

*Alberto* . Sior Lelio , vostro Patron , ghe xelo ?

*Servitore* . Illustrissimo no , è fuori di casa .

*Alberto* . ( Tanto pezo . ) Dixeghe , che no la posso ser-  
vir .

*Servitore* . Illustrissimo sì .

*Alberto* . Serrè quella porta .

*Servitore* . Sarà servita . ( parte , e chiude la porta . )

*Alberto* . Cossa vol dir sto negozio ? Xè otto dì , che son  
qua in sta casa , non ho mai visto ste do Signore vegnir  
a far visita a Siora Flaminia , benchè la sia stada tut-  
to sto tempo in letto amalada . Le vien stamattina ,  
dopo la conversazion de giersera , le me fa chiamar ,  
le me vol parlar ? Qua ghe xè qualche mistero . Siora  
Rosaura s'è accorta , che gh'ò per ela qualche inclina-  
zion , e la vien fursi a tentarme , colla speranza de  
trionfar della mia costanza . Ma la s' inganna , se la  
crede de orbarme colla so bellezza . So per altro , che  
in telle battaglie amorose se venze più facilmente fug-  
gendo , che combattendo , onde fugo l' occasion de ve-  
derla , per assicurarme della vittoria . Tornemo a nù .  
Se la donazion fusse fatta dei soli beni acquistadi dal  
donator , se poderia disputar , se de quelli el poteva , o  
nol poteva disporer ...

## SCENA VI.

BEATRICE DI DENTRO BATTE ALLA PORTA  
DELLA CAMERA , E DETTO .

*Alberto* . Chi è là ?

*Beatrice* . C' Favorisce Signor Alberto ? ( di dentro . )

*Alberto* . Oh maladetto el Diavolo ! Le xè qua .

*Beatrice* . Si contenta , ch' io la riverisca per un momento ?  
( come sopra . )

*Alberto* . Padrona , son a servirla . La xè Siora Beatrice ;  
quell' altra , come ( a )putta , pol esser , che no l' ardis-  
fa vegnir . Con questa posso liberamente parlar . ( apre . )

SCE-

( a ) Putta : fanciulla .

## SCENA VII.

BEATRICE, ROSAURA, E DETTO, POI  
IL SERVITORE.

Beatrice. E 'Molto circospetto il Signor Alberto.

Alberto. La perdoni, giera drio a certe carte. (Xè  
qua anca s' altra. Oh poveretto mì !

Rosaura. Il Signor Alberto averà saputo, che ci era io,  
e per questo averà fatto ferrar la porta.

Alberto. Per dirghe la verità, me figurava de veder stamattina in sta casa tutte le persone del mondo, fora  
de ela.

Rosaura. Non crediate già, ch' io sia venuta per voi.  
Son venuta a vedere la Signora Flaminia.

Alberto. De questo ghe ne son certo; e me stupisso, co-  
me la se sia degnada de vegnir in te la mia camera.

Rosaura. Vi son venuta per compiacere la Signora Bea-  
trice.

Alberto. In cosa la poss' io servir? (a Beatrice.)

Beatrice. Se vi do incomodo, vado via.

Alberto. La vede gh' ho i sumarj per man.

Beatrice. Non l' avete ancora studiata questa gran causa?

Alberto. Questo xè el zorno del gran conflitto.

Rosaura. Questo è il giorno, in cui il Signor Alberto  
averà la gloria di vedermi piangere amaramente.

Beatrice. Poverina! Sarebbe una crudeltà troppo barbara.  
Direi, che avete un cuore di tigre. (ad Alberto.)

Alberto. Ele venude per tormentarme?

Beatrice. No, no, andiamo subito. Vedo l' accoglimento,  
che voi ci fate. Non ci esibite nemmen da sedere?  
Non credea, che gli uomini virtuosi fossero nemici del  
viver civile.

Alberto. No pensava, che le se volesse trattegnir.

Beatrice. Ho una cosa da dirvi. Ve l' ho da dir così in  
piedi?

Alberto. La servirò, come la comanda. Chi è de là?

Servitore. Illustrissimo,

Alberto. Tirè avanti una Carega.

Rosaura. Ed io starò in piedi?

Alber-

Alberto. ( No so dove, che gh'abbia la testa. ) Tireghene do. ) ( *al Servitore.* )

Beatrice. E voi non volete sedere ?

Alberto. Tireghene tre, quattro, sie.

( *alterato al Servitore.* )

Beatrice. No, no, basta tre. Siete molto collerico, Signor Alberto.

Alberto. La compatissa. Stamatina son fora de mi.

Beatrice. Sedete là, Signora Rosaura ; io sederò qui, e il Signor Alberto nel mezzo.

Alberto. ( Se vien Sior Florindo, stago da frizer. ) Sentì quel zovene. ( *piano al Servitore.* ) Se vegnisse el Sior Florindo, e che ghe fusse qua ste do zentildonne, avanti de farlo passar, avviseme.

Beatrice. ( Ehi ! ci siamo intesi, quando vi fo cenno, chiamatemi ; vi farà la mancia. ) ( *piano al Servitore.* )

Servitore. Sarà servita.

( *piano a Beatrice, e parte, poi torna.* )

Beatrice. Via sedete, Signor Avvocato.

( *lo fa sedere in mezzo.* )

Rosaura. Se vi dà fastidio la mia vicinanza, mi tirerò più in qua.

Alberto. Mo, no, la staga pur salda. ( Me vien caldo, e freddo tutto in una volta. ) E cusì cosa m'ha la da comandar ? ( *a Beatrice.* )

Beatrice. Io non intendo di comandare, ma di pregarvi.

Alberto. In quel che posso, sarò pronto a servirla.

Beatrice. Vi prego per quella povera sventurata.

Alberto. Mo, cara ela, cosa ghe posso far ?

Beatrice. Tutto potete, se di lei vi movete a pietà.

Alberto. Più, che ghe penso, e manco me vedo in stato de poder far gnente per ela.

Beatrice. Dite, che siete ostinato nel volerla vedere precipitata.

Rosaura. Eh ! via, Signora Beatrice, non gettate invano il tempo, e la fatica. Il Signor Alberto ha dell' avversione per me, ed è superfluo sperare ajuto da una persona, che mi odia.

Alberto. No, Siora Rosaura, no la odio, no gh'ho dell' avversion per ela ; ma son in necessità de defender el so avversario.

Beatrice. Perchè siete in questa necessità.

Alberto.

*Alberto.* Perchè per mia desgrazia , l' ho cognossù avanti de Siora Rosaura , e me son impègnà de defenderlo , prima d'aver visto le bellezze dell'aversaria.

*Beatrice.* Dunque se prima aveste veduto la Signora Rosaura , avreste difesa lei , e non il Signor Florindo?

*Alberto.* Oh ! questo po no. Non è possibile , che mì difenda chi no son persuaso , che gh' abbia rason. Se se trattasse del mio più stretto parente , de mì medesimo , parlerìa schietto , e per tutto l'oro del mondo , e per qualunque passion no me metterave mai a defender chi gh' ha torto , colla speranza de far valer i sofismi , le macchine , e le invenzion .

*Rosaura.* Eh ! dite più tosto , che non avreste intrapreso a difendermi per l' antipatìa , che avreste ayuta colla Cliente.

*Alberto.* Se me fusse lecito dirghe tutto , la poderìa assicurarse , che anzi una violentissima simpatìa me trasporta all' ammirazion del so merito , e alla compassion del so stato .

*Rosaura.* Se aveste compassione di me , non procurereste di rovinarmi .

*Alberto.* Se fusse in mio arbitrio el renderla felice , e contenta , lo farave con tutto el cuor .

*Beatrice.* ( Il discorso mi pare bene inoltrato . ) Eh ! eh ! ( *si spurga , il Servitore intende il cenno , ed entra .* )

*Servitore.* Signora , la mia Padrona la prega di venir da lei per un momento , che le ha da dire una parola di somma premura . ( *a Beatrice .* )

*Beatrice.* Vengo subito . ( *S' alza , ed il Servitore parte .* )

*Rosaura.* Se partite voi , vengo anch' io . ( *a Beatrice , alzandosi .* )

*Beatrice.* No , no , Amica ; trattenetevi qui per un momento , che subito torno .

*Beatrice.* Fard come volete .

*Beatrice.* Signor Alberto , ora sono da voi .

*Alberto.* Siora Beatrice , per amor del Cielo , l' abbia carità de mì . No la me metta in necessità , o de precipitarme , o de commetter una mala creanza .

*Beatrice.* Vi lamentate di me , perchè vi lascio con una bella Ragazza ? Un affronto simile dagli uomini della vostra età si prende per una buona fortuna . ( *parte .* )

## SCENA IX.

ALBERTO, E ROSAURA.

Alberto. ( *F*ortuna de' Marineri, che vol dir tempesta  
de mar.)

Rosauro. Signor Alberto, se vi rincresce di restar meco,  
partirò subito per compiacervi; ma sappiate, che io so-  
no incapace di porre a rischio la vostra, e la mia virtù.

Alberto. Cusì credo, cusì argomento della so modestia,  
cusì me persuade quell'aria nobile, che spira dolcemen-  
te dal so bel viso.

Rosauro. Già che la sorte ci ha fatto restar soli...

Alberto. Sia sorte, o sia artifizio, non implica gnente af-  
fatto.

Rosauro. Artifizio di chi?

Alberto. De un' amiga de cuor, interessada per i so van-  
taggi.

Rosauro. Se maliziosa credete la mia condotta, partirò  
per disingannarvi: ( *s' alza*.)

Alberto. No, la resta pur. M' ho lassà scampat sta pàro-  
la, per una spezie de vanità, de fat cognoscer, che  
sul libro del Mondo ho letto qualche carta anca mì.

Rosauro. Io non so, che vi dite. Parlerò, se vi conten-  
tate; partirò, se me l'imponete.

Alberto. La parla; un' incognita forza me obbliga d' ascol-  
tarla.

Rosauro. Giacchè la sorte, diceva, ci ha fatto restar so-  
li, vorrei pregarvi a non mi negare una grazia.

Alberto. No la perda el tempo a domandarme de tralas-  
far la difesa de Sior Florindo, perchè tutto xè buttà  
via.

Rosauro. No, non è questo, ch' io voglio chiedervi. Ma  
una semplice verità, che a voi costa poco, e per me  
può valere moltissimo.

Alberto. Co no se tratta de offendere la delicatezza dell'  
onor mio, la parla con libertà, e la se comprometta  
de tutta la mia sincerità.

Rosauro. Vorrei, che aveste la bontà di dirmi, se le fre-  
quenti volte, che voi passate sotto le mie finestre, sia

sia.

stato mero accidente, oppure desiderio di rivedermi; se gli inchini, che di volta in volta voi mi facevate, erano puri atti di civiltà, oppure effetti di qualche piccola inclinazione; se le finezze, e le dichiarazioni fattemi ieri sera sono stati unicamente effetti di mera galanteria, oppure espressioni, ed effetti di un cuor parziale, di un cuore, che abbia per me concepita qualche cor-tele simia, qualche generosa passione. In somma se io sono presso di voi una indifferente persona, o se posso lusingarmi di aver meritato, se non il vostro amore, almeno la vostra pietà.

*Alberto.* Siora Rosaura, me son impegnà de responder sinceramente, onde non posso nasconderge la mia inclinazion. Pur troppo dal primò dì, che l'ho vista, me son sentio a ferir el cuor. E quando passava sotto le so finestre, e quando cercava l' occasion de vederla, giera un infermo, che andava cercando qualche ristoro al so mal. Ma, oh Dio! La scarzezza del balsamo, in confronto della profondità della piaga, no fava, che mazormente iritarla, e me accresceva el tormento, nell' atto de procacciarme el remedio. Giersera, oh Dio! Giersera, in che smanie, in che angustie me son trovà! Quei so rimproveri i giera tanti acuti stili, che me trapassava el cuor. Quelle occhiade, miste de sdegno, e de tene-zezza, le me strenzeva el petto a segno de no poder respirar. Vederme in grado de dover comparir nemigo in pubblico de una, che adoro in privato, l'è una spe-cie de novo tormento, mai più provà dai omeni, mai più inventà dai Demonj, mai più figurà dalla crudeltà dei tirañi.

*Rosaura.* Dunque mi amate?

*Alberto.* Colla maggior tenerezza del cuor.

*Rosaura.* Questo mi basta. Faccia ora di me la forte il peggio, che far ne può; soffrirò tutto senza lagnarmi, se certa sono del vostro amore.

*Alberto.* Sì, cara Siora Rosaura; ma la sicurezza del mio amor no pol gnente contribuit al desiderio dei so van-taggi. La vede, son nella dura costituzion de dover far quanto posso, per renderla miserabile; e me pianze el cuor, e se me giazza el sangue, co penso, che 'l debito della mia onestà vol, che butta da banda tutte le belle speranze della mia passion.

*Rosaura.* Vi compatisco, più di quello, che figurar vi possiate; e benchè abbia mostrato d' avere a sfegno la vostra eroica costanza, l' ho intieramente approvata; e tanto più vi trovo degno dell' amor mio, quanto più vi vedo impegnato a preferir l' onore all' amore. Se foste condiscenso ad abbandonare il Cliente per compiacermi, avrei goduto di mia fortuna, ma non avrei avuta stima pel vostro merito; e amando l' effetto del tradimento, avrei temuto il traditore medesimo.

*Alberto.* Bei sentimenti, degni di un animo bello come xe el 500. Quanto più m' innamora sta bella virtù, de quel bel viso, e de quei bei occhi! Siora Rosaura, per amor del Cielo, no la tormenta più el mio povero cuor.

*Rosaura.* M' intimate voi la partenza?

*Alberto.* Ghe raccomando la mia reputazion. Sto nostro colloquio pien d' eroismo, pien de virtù, fa el Cielo, come el vegnirà interpetrà da chi no sente la frase estraordinaria della nostre parole.

*Rosaura.* Una sola cosa vi dico, e parto immediatamente.

*Alberto.* L' ascolto con impazienza.

*Rosaura.* Vi amo, e vi amerò finch' io viva.

*Alberto.* E la me vorrà amar, dopo che per causa mia la farà infelice?

*Rosaura.* Vi amerò appunto per questo, perchè resa mi avrà infelice la vostra virtù.

*Alberto.* Un amor de sta sorte merita una maggior ricompensa.

*Rosaura.* Son nata misera, e morirò sventurata.

*Alberto.* Vorrà consolarla, ma no so come far.

*Rosaura.* (Destino perverso, sorte crudele!) (piange.)

*Alberto.* (La tenerezza me opprime el cuor.)



## SCENA IX.

BEATRICE, E DETTI.

Beatrice. E' come a voi.

Alberto. E (Manco mal; l'è vegruda a tempo.)

Beatrice. Che vuol dire, che vi veggo tutti due turbati, e sospesi? Rosaura pare, che abbiate le lacrime agli occhi.

Rosaura. Cara Amica, partiamo.

Beatrice. Già me n'accordo. Questo Signor Avvocato, indurito come un marmo, è inflessibile alle vostre preghiere, alle vostre lacrime. Vuol trattar la causa, non è egli vero? Vuol difendere il Signor Florindo, e precipitare la povera Signora Rosaura? Ma che? Nemmeno mi rispondete? E' questa tutta la vostra civiltà? Che ne dite, Rosaura, è un bell'uomo il Signor Alberto? Ma nemmen voi parlate? Cos'è questa novità? Siete due statue? Io non vi capisco. Volete, che ve la dica, mi parete due pazzi, e per non impazzire con voi, vi do il buon giorno, e me ne vado per i fatti miei.

(parte.)

## SCENA X.

ROSAURA, ED ALBERTO.

Rosaura. Signor Alberto, abbiate compassione di me.

Alberto. La fa in che impegno, che son.

Rosaura. Non dico, che abbiate compassione della mia roba, ma che abbiate compassione di me.

Alberto. Come? In che maniera?

Rosaura. Vogliatemi bene.

(parte.)

## S C E N A XI.

ALBERTO, POI FLORINDO, ED IL SERVITORE.

Alberto. **O**imè! non posso più. Oh Dio! El mio cuor!  
Oimè! non posso più respirar.

(si getta a sedere.)

Servitore. Aspetti, che lo avvisi, e poi entrerà.

(a Florindo trattenendolo.)

Florindo. Voglio passare.

(sulla porta.)

Servitore. Ma questa poi...

Florindo. Va al Diavolo. (entra a forza, Alberto s' alza.)

Alberto. Servò, Sior Florindo. (El l'ha vista, el l'ha incontrada!)

Florindo. Padron mio riverito. (Posso veder di più? Rosaura nella sua camera, a patteggiare il prezzo del tradimento?)

Alberto. Coss'è, Sior Florindo, cossa vuol dir? Ghe fa spezie aver visto Siora Rosaura in te la mia Camera?  
La sappia...

Florindo. Alle corte, Signor Alberto, mi favorisca le mie scritture.

Alberto. Qualé scritture?

Florindo. Tutto quello, che ella ha di mio. I processi, i contratti, le copie, le scritture, i sommarj; mi favorisca ogni cosa.

Alberto. M'immagino, ché la burla.

Florindo. Ah! sì non mi ricordava. Prima di ritirare le mie scritture, ho da pagare il mio debito. Favorisca di dirmi, quanto le ho da dare per tutto quello, che si è compiaciuta fare per me.

Alberto. Me maraveggio, Sior Florindo; mì no patuissò mercede sulle mie fadighe. Quando avrò trattà la causa, la farà tutto quello, che la vorrà.

Florindo. No, no, non v'è bisogno, che Vossignoria s' incomodi. La causa non si disputa più.

Alberto. No? Perchè?

Florindo. Mi voglio accomodare, non voglio arrischiare il certo per l'incerto, si contenti di darmi le mie carte.

Alberto. Sior Florindo, no la tratta nè con un sordo, nè con un orbo. Capisco benissimo, da che dipende sta novità.

vità. L'aver visto vegnir fora dalla mia camera la so avversaria accredita quel sospetto, che l'aveva concepido contro de mì; ma se el fusse sta presente ai nostri discorsi, l'averla avù motivo de consolarse, vedendo a che grado arriva la mia onestà, e la mia fede.

*Florindo.* Son persuaso di tutto, ma voglio le mie carte indietro; ma la causa non si tratterà più.

*Alberto.* Le carte indriò? La causa non se tratterà più? A un omo della mia sorte se ghe fa sto boccon de affronto?

*Florindo.* Di me non vi potete dolere; vi ho avvisato per tempo; non solo non vi siete corretto, ma avete fatto peggio; vostro danno.

*Alberto.* Ah! pur troppo nasse a sto Mondo de quei casi, de quei accidenti, dai quali l'omo no se pol defender, e l'animo più illibato, più giusto, comparisse in figura de reo. Tal son mì, ve lo zuro, ve lo protesto. Varie apparenze se unisse a farme creder colpevole, ma son innocente, ma son onesto, ma son Alberto, son un omo civil, che no degenera dalla so condizion.

*Florindo.* Potrete voi negarmi d'aver della passione, e dell'amore per la Signora Rosaura?

*Alberto.* No; stimo tanto la verità, che no la posso negar. Amo Siora Rosaura, come mì medesimo; l'amo con tutto el cuor. Ma che per questo? Me crederessi capace de tradir el Cliente, per favorir una donna, che me vol ben? No, Sior Florindo, moriò più tosto, che commetter una simile iniquità.

*Florindo.* Io vi ripeterò a questo passo quello, che un'altra volta vi ho detto. Se le volete bene, vi compatisco. Ma non conviene, che vi arrischiate parlare contro una persona, che amate.

*Alberto.* Se el mio amor verso sta creatura fusse nato, avanti che me fusse impegnà con vù, per tutto l'oro del Mondo non averave accettà sta causa contra de ela. Ma l'è nato in un tempo, che zà giera impegnà, in un tempo, che no me posso sottrar dall'impegno, senza macchia della mia reputazion.

*Florindo.* Ma se io ve ne assolvo, non vi basta? Se son pronto pagarvi tutte le vostre mercedi, non siete contento?

*Alberto.* No me basta, no son contento. I bezzi no li

stimo, d'una causa no fazzo conto, me preme el mio decoro, la mia fama, la mia estimazion. Cossa diria Venezia de mi, se là tornasse senza ayer trattà quella causa, per la qual tutti sa, che son vegnudo a Rovigo! La verità se fa presto, e per quanto la vostra onestà procurasse celarla, le male lengue se faria gloria de pubblicarla. Se diria per le piazze, per le botteghe, per i (a) mezzai, per i Tribunali: Alberto xè vegnù a Venezia senza trattar lo so causa. Perchè? Perche el s'ha innamorà della bella Avversaria, e el so Cliente, diffidando della so onoratezza, della so pontualità, el gh'ha levà le carte, el l'ha cazzà via. Bell' onor, bella gloria, che me faria acquistà a vegnir a Rovigo! Sior Florindo, no farà mai vero, che parta da sto paese senza trattar sta causa, che me sta tanto sul cor. Florindo. Basta, per oggi non si tratterà più, per l'avvenire ci penseremo.

Alberto. Come! No la se tratterà più? No xela deputada per ancuo dopo disnar?

Florindo. Io sono andato dal Signor Giudice a leyar Pordine, e l'ho pregato di far notificare la sospensione all'Avvocato avversario.

Alberto. L'alo mandada a notificar?

Florindo. Non vi era il Messo, ma prima del mezzo giorno farà notificata.

Alberto. Ah! Sior Florindo, zà che gh'è tempo, remediamo a sto gran desordine, impediamo sta sospension, lasi semo correr la trattazion della causa. Per un sospetto, per un pontiglio, per un idea insuffiscente, e vana, no se precipitemo tutti do in tunta volta; no semo rider i nostri nemici.

Florindo. Tant'è, ho risoluto così. I miei non sono sospetti vani. Ma ho in mano la sicurezza, che mi volete tradire.

Alberto. Oimè! Cossa sentio? Oh! che stoccada al mio cuor. Se in altra occasion me vegnisse fatta un'offesa de sta natura, faravè tornar la parola in gola a chi avesse avudo la temerità de pronunziarla; ma in sta contingenza, in sto stato, nel qual me trovo, bisogna, che ve prega, che ve supplica a dirme con qual fondamento me podè creder un traditor.

Florindo. Tutte le apparenze vi dimostrano tale, ma poi

(a) Il mezzà, vuol dire lo Studio.

Il Signor Conte istesso mi assicura, che avete patteggiato con la Signora Rosaura di precipitar la mia causa, per acquistarvi la di lei grazia.

*Alberto.* Ah infame! Ah scellerato! Se un zuramento non me impedisse parlar, ve farà inorridir, rappresentandovi con che massime, con che progetti quell'anema nera ha tenta de sedurme. E vuò vorrè, Sior Florindo, creder a lù, che ve xè nemigo; più tosto che a mi, che son el vostro Avvocato?

*Florindo.* Per non far torto a nessuno, sospenderò di credere tutto, ma la causa non si tratterà.

*Alberto.* Se no se tratta sta causa son rovină.

*Florindo.* Ma io vi parlo schietto. Non vogliò arrischiarmi di perderla, con questi dubbi, che ho nella mente.

*Alberto.* No ve dubitè; no la perderemo. Sta volta la causa xè tanto chiara, che ve prometto pienissima la vittoria.

*Florindo.* E se si perde?

*Alberto.* Se la se perde per causa mia, me esebisso mi pagar tutte le spese del primo giudizio, è dell'appellazion. Son pronto a farve un obbligo, e vegn' qua, che ve lo faccio subito, se volè. Se dell'obbligo no ve fidè, ve darò in pegno tutto quello, che gh'ho. Le spese della causa no se pol estender a tanto, ma n'importa, ve darò anche la camisa, ve darò el cuor, purchè se salva el mio decoro, la mia reputazion. Caro Sior Florindo, omo onesto, omo da ben, abbiè compassion de mi. Son qua a pregarve, che me lassè trattar sta cansa, che me lassè resarcir quella macchia, che l'accidente, ma più la malizia d'un impostor ha impressa su l'onorata mia fronte. L'unico Patrimonio dell'omo onesto xè l'onor. L'onor xè el capital più considerabile dell'Avvocato. Più se stima un omo onesto, che un omo dotto. No me levè sto bel tesoro, custodio con tanto zelo nell'anima; andè dal Giudice, retrattè la sospension, lassè, che corra la causa, fideve de mi, credeme a mi, che più tosto morirà mille volte, che sporcar con azion indegne la mia nascita, el mio decoro. Ve prego; va supplico, ve sconzuro.

## S C E N A. XII.

LELIO, E DETTI.

*Florindo.* ( **A**H! sì, mi sento portato a credergli. Sa-rebbe troppo scellerato, se mi tradisse. )

*Lelio.* Amico, che avete, che mi parete assai mesto? Che è ciò, che tanto vi preme, che abbiate a chiedere con tanta forza? Con sì gran calore?

*Alberto.* Ve dirò; giera qua, che me parecchiaiva alla disputa. Me figurava de esser d'avanti al Giudice, e infervorà nella conclusion della Renga, domandava giu-stizia, alla rason, alla verità.

*Lelio.* Questo è troppo, perdonatemi. Bisogna guardarsi da certe caricature.

*Alberto.* Bravo, dixè ben, lo so anca mì. Ma a logo, e tempo bisogna valerse dei mezzi termini. E sta volta la mia disputa giera d'un certo tenor, che bisognaya terminarla cusì.

*Florindo.* Signor Alberto, la vostra disputa non mi dispiace. Vado a confermare al Giudice la trattazione per oggi.

*Alberto.* Sia ringrazià el Cielo. No vedo l'ora de far co-noscer al Mondo chi son.

*Lelio.* Tutti fanno, che siete un bravo Oratore.

*Alberto.* Eh! amigo, spero far cognoscer una cossa, che preme più.

*Lelio.* Io non v'intendo.

*Florindo.* L'intendo io, e tanto basta. Dopo pranzo farò da voi.

*Alberto.* Songio figuro?

*Florindo.* Sicurissimo.

*Alberto.* Sieu benedetto. Tolè, che ve lo dago de cuor. (gli dà un bacio.)

*Florindo.* ( Se il Conte mi ha ingannato, me ne renderà conto. (parte.)

## SCENA XIII.

ALBERTO, E LELIO.

*Lelio.* **A** Mico, ora che siamo soli, mi voglio sgravare di un peso, che ho sullo stomaco. Per Rovigo si è sparsa la voce, che voi siate innamorato della Signora Rosaura, e ciò mi dispiace infinitamente; mentre, se ciò fosse, io ne sarei la cagione, per avervi condotto in conversazione con Lei.

*Alberto.* Veramente favè, che mi v'ho pregà de lassarme a casa, e vù a forza m'avè volesta obbligar de veginr con vù. Ve aveva confidà avanti, che me piaseva Siora Rosaura, ma siccome non aveva parlà longamente con ela, e non aveva scoverto el so cuor, giera in un stato da poderla trattar con indifferenza. Ve confessò la verità; la conversazion de giersera, el colloquio de stamattina, m'ha feno intieramente d'innamorar.

*Lelio.* Dunque, come andrà la causa?

*Alberto.* Benissimo, se piase al Cielo.

*Lelio.* La tratterete con tutto l'impegno a favor del vostro Cliente?

*Alberto.* La farà bella! Son qua per quello.

*Lelio.* E parlerete contro la vostra bella?

*Alberto.* Senza una immaginabile difficoltà.

*Lelio.* Ma si può far questa cosa? Si può agire contro una persona, che si ama?

*Alberto.* Se pol benissimo.

*Lelio.* Come? Caro amico, spiegatemi il modo, con cui ciò si può fare, perchè io non ne son persuaso.

*Alberto.* Ve lo spiegherà in do maniere: moralmente, e fisicamente. Moralmente, rispetto a mì, considerando el mio dover, no me lasso regolar dall'affetto, ma dalla prudenza, e trovandome in un impegno, dal qual no me posso sottrar senza smacco, e senza pericolo della mia reputazion, fazzo, che la virtù trionfa del senso inferior. Fisicamente ve digo, che xe diverse le passion del omo, che operando una, l'altra cede, che piena la fantasia d'una forte impression verso un oggetto, no ghe resta logo per rifletter sora d'un altro. Altro xe operar per accidente, altro xe operar per mi-

stier. Se mi no fusse Avvocato, no saverla, e no pòderia parlar contra una persona, che amo; ma facendolo per profession, parlo per uso, e per costume, e monto in renga per far el mio debito, senza rifletter alle mie passion.

*Lelio.* Bellissimo è il vostro sistema; non so però, se venga comunemente abbracciato.

*Alberto.* Tutti i omeni d'onor se regola in sta maniera. Quando vedè un Avvocato in renga, dixè pur franca mente: quell'orator xè tanto trasformà nella persona del so Cliente, che l'è incapace d'una minima distrazion.

*Lelio.* Ammirerò con sentimento di giubbilo questa vostra magnanima azione.

*Alberto.* No gh'averò gnente de merito a fat el mio dover.

*Lelio.* Mi dispiace per altro infinitamente aver dato motivo al vostro cuore di qualche pena. Credetemi, l'ho fatto innocentemente, e ve ne chiedo scusa di cuore.

*Alberto.* Se in tutte le operazion se vedesse le conseguenze, l'omo no fallerà cusì spesso.

*Lelio.* Non mi mortificate d'avvantaggio. Ne provo una pena non ordinaria.

*Alberto.* Ma! L'è cusì. Chi non conversa, è salvadego. Chi conversa, precipita. Felice el Mondo, se se uifasse per tutto delle oneste, e savie conversazion, composte de zente dotta, prudente, e de sesso egual. Queste xè quelle, che rende profitto ai omeni, decoro alle Città, bon esempio alla zoventù. Da queste vien fora quei grand'omeni, pieni de bone massime, e de dottrina, nati a posta per el pubblico, e privato ben. El studio no profitta tanto, quanto l'uso delle oneste, e dotte conversazion. Studiando se impara con fatica, e con pena, conversando se impara con facilità, e con piasset, perchè unendose quel *utile dulci*, tanto comendà da Orazio, l'omo se iftruisce nell'atto medesimo, che el se diverte. Ma le massime de bona educazion le m'ha trasportà a segno, che più non me recordava della mia causa. Cusì quando tratterò la mia causa, s'arò trasportà intieramente in quella; e dopo, sollevà dalla grand'azion, che *requirit totum hominem*, pol esser, che me lassa allettar dall'amor, che xè la più forte,

la più violente passion della nostra miserabile umanità.  
(parte.)

*Lelio.* Il Signor Alberto ha fatto più profitto sovra il mio spirito con queste quattro parole, che non avrebbero fatto dieci maestri uniti assieme. Più volentieri si ode un amico, di un precettore; e più facilmente s'insinuano le correzioni amorose, di quello facciano le strepitose. Questo è quello, che si guadagna a praticar degli uomini dotti; sempre s'imparsa qualche cosa di buono.  
(parte.)

## SCENA XIV.

CAMERÀ DELLA CONVERSAZIONE IN CASA DI BEATRICE CON TAVOLINI, E CANDELIERI IL TUTTO IN CONFUSO, RIMASTO COSÌ DOPO LA CONVERSAZIONE DELLA SERA INNANZI.

COLOMBINA, ED ARLECCHINO.

*Colombina.* Ecco qui, siamo sempre alle medesime. Da ieri sera in qua non hai fatto nulla. Le sedie, i tavolini, i candelieri, le carte, tutto in confuso.

*Arlecchino.* A ti, che te piase la pulizia, perchè no t'è vegnù in testa d'accomodar, de nettar, de destrigar, e da no vegnirme a seccar?

*Colombina.* Pezzo d'animalaccio! Ho da far tutto io?

*Arlecchino.* Mì la mia parte la fazzo in cusina.

*Colombina.* Via dunque, prendi quei candelieri, e vaglia ripulire.

*Arlecchino.* Ben, mì neterò i candelieri, e ti ti farà el resto.

*Colombina.* Io raccoglierò le carte.

(s' accostano tutti due al tavolino.)  
*Arlecchino.* Olà! (alza un candeliere, e vi trova sotto li due zecchini lasciati da Alberto.)

*Colombina.* Che cosa c'è. (se ne accorge.)

*Arlecchino.* Niente. (li vuol nascondere.)

*Colombina.* Hai trovati dei denari; sono a metà.

*Arlecchino.* Chi trova, trova; questa l'è roba mia.

*Colombina.* Due zecchini? Uno per uno.

*Arlecchino.* De questi no ti ghe ne magni. L'è 'roba mia'.

*Colombina.* Non è vero. Le mance, e queste cose si spar-tono fra la servitù.

*Arlecchino.* Mi no so de tanto spartir. Chi trova, trova.

*Colombina.* Lo dirà alla Padrona.

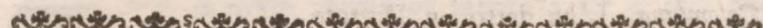
*Arlecchino.* Dilo a chi ti vol. Sti do zecchini i è mii.

*Colombina.* Non è vero. Toccano metà per uno. La ve-dremo.

*Arlecchino.* Sì. La vederemo.

*Colombina.* Voglio il mio zecchino, se credeffi di fare una lite.

*Arlecchino.* No te lo dago, se credeffe de farme impiccar.



### S C E N A XV.

#### IL DOTTORE BALANZONI, E DETTI.

*Dottore.* Chi è qui? Vi è mia nipote?

*Colombina.* Signor no; è uscita di casa colla mia Pa-drona. Non sono ancora ritornate.

*Dottore.* L' ora s' avanza. Abbiamo da pranzare; dopo desinare corre la causa, e questa Signora non si vede.

*Colombina.* Ma dai il mio zecchino? *(ad Arlecchino.)*

*Arlecchino.* Signora no.

*Colombina.* Sei un ladro.

*Arlecchino.* Son un galant' omo. Sel te vegnisse, te lo darla.

*Colombina.* Mi tocca assolutamente. Aspetta. Signor Dottor, ella, che è Avvocato, favorisca decidere una con-tefa, che verte fra di noi.

*Arlecchino.* La favorissa dir la so opinion, ma senza paga.

*Dottore.* Dite pure; m'immagino, che sarà cosa di gran rilievo! Frattanto verrà Rosaura.

*Colombina.* Sappia Signor Dottore...

*Arlecchino.* Lasseme parlar a mì. La sappia Sior Avvoca-to, che sti do zecchini i è mii...

*Colombina.* Non è vero, toccano metà per uno.

*Arlecchino.* Non è vero niente.

*Dottore.* Parlate uno alla volta, se volete, che io v' in-tenda.

*Colombina.* Arlecchino ha ritrovati due zecchini sotto un candeliere. Sono stati lasciati da un tagliatore, per mancia della servitù, dunque sono metà per uno.

*Arlecchino.* Non è vero. Chi trova, trova.

*Colombina.* Noi facciamo tutte le cose della casa insieme, e anche l'utile deve essere a metà.

*Arlecchino.* Non è vero, che femo le cose assieme, perché mi dormo nel mio letto, e Colombina nel suo.

*Colombina.* Dica, Signor Dottore, chi ha ragione?

*Arlecchino.* Quei zecchini no' eli mii?

*Dottore.* Via, da buoni amici, da buoni compagni; uno per uno.

*Colombina.* Senti? (ad Arlecchino.)

*Arlecchino.* No ghe stago.

*Colombina.* L'ha detto un Dottore.

*Arlecchino.* L'è un ignorante.

*Dottore.* Temerario!

### S C E N A XVI.

#### IL CONTE OTTAVIO, E DETTI.

*Colombina.* Che cosa c'è? Si grida?

*Dottore.* Quel temerario mi ha perduto il rispetto.

*Colombina.* Brid! He Quel lo conosci?

*Arlecchino.* El dis, che sfi do zecchini, che ho trovà sotto el candelier, li ho da spartir con Colombina.

*Colombina.* Lascia vedere quei due zecchini.

*Arlecchino.* Eccoli qua, li ho trovadi mì.

*Colombina.* Sono metà per uno.

*Dottore.* Questi sono li due zecchini, che aveva io ieri sera, sono miei, e voi altri andate al Diavolo.

*Arlecchino.* Come!....

*Colombina.* L'ho caro; nè tu, nè io.

*Dottore.* Ecco terminata la lite.

*Arlecchino.* Sior Conte, i me do zecchini.

*Conte.* Se parli, ti bastono.

*Arlecchino.* Maladetta Colombina! per causa tua; ma ti me la pagherà. (parte.)

*Colombina.* Sì, ho piacere, che non li abbia colui. Signor

156 L' AVVOCATO VENEZIANO  
gnor Conte, m'immagino, che li averà presi per darli  
a me.

Conte. Eh, non mi seccate.

Colombina. ( Spiantataccio ! Fanno così costoro . Vanno  
alle conversazioni per iscroccare , e giuocano per nego-  
zio . ) ( parte . )

## SCENA XVII.

### IL CONTE OTTAVIO, E IL DOTTORE.

Dottore. ( Questo Signor Conte è di buono stomaco . )  
Conte. Dov'è la Signora Rosaura ?

Dottore. Non lo so. E fuori con la Signora Beatrice ; e  
sono qui ancor io , che l'aspetto .

Conte. Ebbene , corre oggi la causa ?

Dottore. Sì, Signore , senz'altro .

Conte. Aveva inteso dire , che era rimasta sospesa .

Dottore. Lo stesso aveva sentito anch'io ; ma poi il Nota-  
rio , due ore sono , mandommi ad avvertire , che la cau-  
sa corre .

Conte. ( Dunque Florindo non ha abbadato alle mie pa-  
role . ) Che cosa sperate voi di questa causa ?

Dottore. Io spero bene , ma l'esito è sempre incerto ; vo-  
lava parlar col Giudice , ed egli privatamente non ha  
voluto ascoltarmi .

Conte. Credete voi , che premia questa causa alla Signora  
Rosaura ?

Dottore. Certamente le deve premiare . Si tratta di tutto .

Conte. Eh ! so io , che cosa le premie .

Dottore. Che cosa ?

Conte. Ci burla tutti .

Dottore. Come ?

## SCENA XVIII.

BEATRICE, ROSAURA, E DETTI.

Beatrice. R Iverisco lor Signori.

Conte. Schiavo suo.

Dottore. Ben tornata la mia Signora Nipote. Mi pare, che sia tempq di andare a Casa.

Rosaura. Caro Signor Zio, fatemi il piacere, per oggi lasciatemi a pranzo colla Signora Beatrice.

Dottore. Signora, no certamente. Oggi si tratta la causa, e voi avete a venire con me al Tribunale.

Rosaura. Io? Che ho da fare al Tribunale? Compatitemi, non ci voglio venire.

Conte. Eh! sì, andate, che le vostre bellezze faranno più del vostro Avvocato.

Dottore. Io non ispero nessuno ayvantaggio dalla presenza di mia Nipote, ma questo è lo stile di questo Foro, I Clienti, quando possono, devono personalmente intervenire.

Rosaura. Con qual fronte volrete, che io sostenga in pubblico la presenza del Giudice, e gli occhi de' circostanti? Io non sono ayvezza.

Conte. Poverina! Temete la presenza del Giudice, li sguardi de' circostanti? Vi consoleranno gli occhi dell'Avvocato avversario.

Rosaura. ( Sfacciato! )

Dottore. Come? Vi è qualche novità?

Conte. Oh! sì, Signore, la vostra Cliente, la vostra Nipote congiura contro di voi, contro di me, e contro di se medesima.

Dottore. Ma perchè?

Conte. Perchè è innamorata del Veneziano.

Dottore. E' egli vero? ( a Rosaura. )

Conte. Non la vedete? Col suo silenzio approva le mie parole. Io vi consiglio, Signor Dottore, d' andare avanti al Giudice, rappresentar questo fatto, di cui ne farò io testimonio, e sospendere la trattazion della causa.

fa. (O per una via, o per l'altra voglio veder, se mi riesce di coglier tempo.)

*Dottore.* Dird, Signor Conte, se vado dal Giudice con questa ciarla, ho timore di farmi ridicolo. Sia pur la Cliente innamorata, se vuole, del suo avversario, le ragioni le ho da dire io, la causa la maneggio io, onde con sua buona grazia, la causa ha da andare innanzi.

*Conte.* Siete un uomo poco prudente. Andate, trattatela, perdetela; ma vi protesto, che se Rosaura rimane spogliata, se non ha i ventimila Ducati, straccio il contratto, annulla l'impegno, e non è degna di essere mia Consorte.

(parte.)

*Rosaura.* (Ora principio a desiderare di perder la causa, e di rimaner miserabile.)

*Beatrice.* Povera Signora Rosaura; la volete sacrificare. Il Conte non la può vedere.

(al Dottore.)

*Dottore.* Quanti Matrimonj si son fatti senza amore, e senza inclinazione; eppure col tempo si sono accomodati. Non è una bella cosa il diventare Contessa?

*Rosaura.* La pace del cuore val più de' titoli, e delle ricchezze. Se vinco la causa, se sposo il Conte, vedrete, Signore Zio, il miserabile frutto delle mie fortune. Stare con un Marito, che s'odia? Vedersi tutto dì d'intorno un oggetto, che si aborrisce? Averlo da obbedire, da amare, da accarezzare? è una pena, che non v'ha la simile nell'inferno. Povere donne! Se alcuna mi sentisse, di quelle, che dico io, piangerebbero meco per compassione, consiglierebbero i Padri, i Congiunti delle povere figlie, a non disporre tirannicamente di loro, a non sacrificare il cuore di una fanciulla all'idolo dell'ambizione, o dell'interesse.

(parte.)

*Dottore.* Quando si tratta di disputare l'Articolo della libertà, le Donne ne san più dei Dottori; ma non ci farà nessun Giudice, che dia loro ragione, non essendo giusto di preferire una vana passione al decoro, e all'utile delle famiglie.

(parte.)

*Bea-*

Beatrice. Chi sente lei, ha ragione, chi sente lui, non ha torto. E' vero, che tutte le sentenze in questo proposito uscirebbero contro di noi. Ma perchè? Perchè i Giudici sono uomini; che se potessero giudicare le donne, oh! si sentirebbero dei bei giudizj a favore del nostro sesso.

( parte. )

*Fine dell' Atto Secondo.*





# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

CAMERA DEL GIUDICE CON TRE TAVOLINI,  
E VARIE SEDIE.

ALBERTO IN ABITO NERO. UN SOLLECITATORE CON  
DELLE SCRITTURE. UN SERVITORE COL FERRAJUO-  
LO DELL'AVVOCATO SUL BRACCIO, CHE RESTA IN  
DIETRO. FLORINDO, E LELIO.

Florindo. Uesti nostri avversarj ancor non si vedono.  
Alberto. Xe ancora a bon ora. La varda, vinti ore  
adesso.

Lelio. Mi dispiace, che non abbiate voluto desinare.

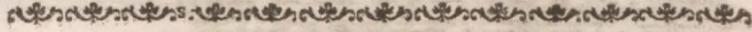
Alberto. Co parlo dopo pranzo, no magno mai.

Florindo. Ecco gli avversarj.

Alberto. Mettemose al nostro logo. (ognuno prende il suo  
posto.) Sior Lelio, comodeve, dove, che volè.

Lelio. Sto quì ad ammirare la vostra virtù.

( si pone in disparte. )



## SCENA II.

IL DOTTOR BALANZONI CON DELLE SCRITTURE. ROSAURA COL VELO SU GLI OCCHI, VESTITA MODESTA-  
MENTE, UN SOLLECITATORE, E DETTI.

( Si salutano tutti fra di loro. Rosaura non guarda Alberto, nè Alberto Rosaura. Il Dottore dà ad essa la mano, e la fa sedere su la Banca. Poi siede col suo Sollecitatore al fianco.

Poi

Poi viene.

IL GIUDICE IN TOGA, IL NOTARO, IL COMANDADOR,  
ED IL LETTORE.

(*Tutti s<sup>o</sup> alzano.*)

(*Il Giudice va a sedere nel mezzo. Il Notaro da una parte. Il Comandador in piedi dietro al Giudice. Il Lettore in piedi presso il Tavolino del Giudice, dalla parte del Dottor Balanzoni.*)

Giudice. (S<sup>o</sup>uona il campanello.)

Dottore. (s<sup>o</sup> alza.) Siamo qui, Illustrissimo Signore, per definire la causa Balanzoni, e Aretusi. Vossignoria Illustrissima non ha voluto leggere la mia Scrittura di allegazioni; comandi dunque; che cosa ho da fare?

Giudice. Non ho voluto leggere la vostra scrittura d'allegazione in questa causa, perchè io, secondo il nostro stile, non ricevo informazioni private. Le vostre ragioni le avete a dire in contraddittorio.

Dottore. Le mie ragioni sono tutte registrate in questa scrittura; se Vossignoria Illustrissima la vuol leggere...

Giudice. Non basta, che io la legga; l'ha da sentir il vostro Avversario. Se volete, vi è qui il Lettore, che la leggerà.

Dottore. Se si contenta, la leggerò io.

Giudice. Fate quel, che vi aggrada.

(*Il Lettore va dall'altra parte, e si pone a sedere indietro.*)

(*Il Dottore siede, e legge la scrittura d'allegazione. Alberto colla sua penna da lapis va facendo le sue annotazioni. Rosaura con gli occhi bassi mai guarda Alberto, nè egli mai Rosaura.*)

Dottore. (legge.)

## ROVIGEENSIS DONATIONIS

PRO

DOMINA ROSAURA BALANZONI

CONTRA

DOMINUM FLORINDUM ARETUSI.

Illustrissimo Signore.

SE è vero, come è verissimo in jure, che *unusquisque rei sue sit moderator, & arbiter*, onde ogn' uno delle sue facoltà possa a suo talento disporre, vero sarà, e incontrastabile, che il su Signor Anselmo Aretusi, Padre del Signor Florindo, avversario in causa, avrà potuto beneficiare colla sua donazione la povera, ed infelice Rosaura Balanzoni, che col mezzo della mia insufficienza chiede al Tribunale di Vossignorìa Illustrissima della donazione medesima la plenaria confermazione, previa la confermazione della Sentenza a legge, giustamente a nostro favore pronunciata.

Nell' anno 1724. il fu Signor Anselmo Aretusi pregò il su Pellegrino Balanzoni Padre di questa infelice, che a lui la concedesse per figlia adottiva, giacchè dopo dieci anni non aveva ayuta prole alcuna dal suo Matrimonio. Pellegrino Balanzoni avea tre figlie, e per condiscendere alle istanze d' Anselmo, si privò di questa, per contentare l' amico, onde eccola passata dalla potestà del Padre legittimo, e naturale a quella del Padre adottivo: *Quia per adoptionem acquiritur patria Potestas.*

Per prezzo, o sia remunerazione d' avergli il Padre naturale ceduta la propria figlia, e in tal maniera consolato il di lei dolore per la privazione di prole, fece una donazione alla figlia adottiva di tutti i suoi beni liberi, ascendentì alla somma di ventimila ducati, riserbando da testare mille ducati per la validità della donazione. Se morto fosse il Padre adottivo senza figliuoli del suo matrimonio nati, non vi sarebbe chi contendesse alla Donataria i beni liberi del Donatore, ma essendo nato, due anni dopo, il Signor Florindo avversario, egli impugna,

pugna ; la donazione , la pretende nulla , e di niente valore , e ne domanda revocazione , o sia taglio . Ecco l' articolo legale : *se si sostenga la donazione , a favore della Donataria , non ostante la sopravvenienza del figlio maschio del Donatore* . A prima vista pare , che io abbia a temere la decisione alla mia Cliente contraria , fondandosi gli avversari sul testo : *Per supervenientiam librorum revocatur donatio. Lege : Si unquam , Codice de revocandis donationibus* . Ma esaminando minutamente il contratto della donazione , le circostanze , e le conseguenze , spero di ottenere dalla sapienza del Giudice favorevole la sentenza .

Varie ragioni , tutte fortissime , e convincenti , m' inducono ad assicurarmi della vittoria .

Prima di tutto è osservabile , che quando seguì la donazione , di cui si tratta , erano passati dodici anni di matrimonio del Donatore , senza aver mai avuti figliuoli , onde si potea persuader ragionevolmente di non più conseguirne . Con questa fede il Padre suo naturale si è privato della sua tenera figlia , e senza la previa donazione non glie l'avrebbe concessa .

Ma più forte ; per causa di questa donazione il Padre naturale ha collocate le altre due figlie decentemente , nè di questa ha fatto menzione . Ha loro distribuite le sue sostanze , ed affidatole , che la terza fosse provveduta coi beni del Donatore , è morto senza lasciare alcun , benchè minimo provvedimento , onde , se Rosaura perde la causa , resta miserabile affatto ; dellituta di ogni soccorso , senza dote , senza casa , e senza alimenti .

All'incontro il Signor Florindo avversario , se perde ; come perderà senz' altro , i ventimila ducati , gli resta la dote materna , consistente in ducati cinquemila , gli restano i Fideicomissi ascendentali , che ammontano a più di trentamila ducati , come si giustifica nel processo , che avrà Vosignoria Illustrissima bastantemente osservato .

Tutte le ragioni dette fin' ora , cavate dalle viscere della causa , e dalle verità de' fatti provati , potrebbero bastare per indur l' animo del sapientissimo Giudice a pronunciare il favorevole decreto ; ma siccome noi altri Jurisconsulti erubescimus sine lege loqui , e gridano le leggi : *quidquid dicitur , probari debet , mi dispongo a provare colle autorità , quanto fin' ora ho allegato .*

La donazione si sostiene , perchè : *Donatio perfecta revocari*

non potest. *Clarius in paragrapho donatio, questione prima, numero tre.* Nè osta l' obbietto: per supervenientiam liberorum revocatur donatio. Perchè ciò s' intende, quando la donazione è fatta all' estraneo, non quando è fatta al figliuolo. *Lege. Si totus, Codice de inofficiosis donationibus.* Sed sic est, che la presente donazione è stata fatta alla figlia adottiva; quæ per adoptionem equiparatur filio legitimo, & naturali; ergo la donazione non è revocabile.

Ma per ultimo mi sono riferbato il più forte argomento per abbatter tutte le ragioni dell' avversario. La donazione di cui si tratta, benchè abbia aspetto di donazione *inter vivos*, ella però, riguardo all' effetto di essa, verificabile, *tantum post mortem donatoris*, è più tosto una donazione, *causa mortis*, *ut habetur ex hoc titulo de donationibus causa mortis*. La donazione *causa mortis* habet vim testamenti. *Lege secunda in verbo legatum, digestis de dote prælegata.* Ergo se non si sostiene, come donazione, si sosterrebbe in vigore di testamento. E' vero, che *mens hominis est ambulatoria usque ad ultimum vitæ exitum*; ma appunto per questo, perchè morendo il Donatore, non ha revocata la donazione, ha inteso, che quella sia l' ultima sua volontà, la quale si deve attendere, ed osservare.

Concludo adunque, che la donazione non è revocabile, che la Donataria merita tutta la compassione, e che unita questa alla giustizia nell' animo di Vossignoria Illusterrissima, mi fa, come diceva a principio, esser sicuro della vittoria. (fa una riverenza al Giudice.)

Alberto. (s<sup>a</sup> alza, dà alcune carte al Lettore, che s<sup>a</sup> alza, e s<sup>a</sup> accosta al Tribunale.)

( Rosaura alza gli occhi, e vedendo Alberto in atto di parlare, fa un atto di disperazione, e si asciuga gli occhi col fazzoletto.)

(Alberto la vede incontrandosi a casa cogli occhi nel di lei volto. Fa anch' egli un atto d' ammirazione. Poi mostra di raccogliersi, e principia la disputa.)

Alberto. **G**ran apparato de dottrine, gran eleganza de termini ha messo in campo el mio reverito Avversario; ma, se me permetta de dir, gran disputa confusa, gran fiacchi argomenti, o per dir meglio,

sofismi. Responderò col mio Veneto stil, segondo la pratica del nostro fto, che val a dit, col nostro nativo idioma, che equival nella forza dei termini, e dell' espression ai più colti, e ai più puliti del Mondo. Responderò colla lezze alla man, colla lezze del nostro Statuto, che equivał á tutto el Códice, e a tutti i digesti de Giusfinian, perchè fondà sul jus de natura, dal qual son derivade tutte le leggi del Mondo. No lasserò de responder alle Dottrine dell' Avversario, perchè me sia ignoti quei testi, o quei Autori legali, dai quali doittamente el le ha prese, perchè anca nū altri, e prima de conseguir la Lautea Dottoral, e dopo ancora, versemo sul jus comun, per esser anca de quello intieramente informadi; e per sentir le varie opinion dei Dottori sulle massime della Giurisprudenza; Ma lasserò da parte quele, che sia Testo Imperial, perchè avemo el nostro Veneto Testo, abbondante, chiaro, e istruttivo, e in mancanza de quellò, in qualche caso tra i casi infiniti, che son possibili al Mondo, dal Statuto, e non previsti, o non decisi, la rason natural xè la base fondamental, sulla qual riposa in quiete l' animo del sapientissimo Giudice; avemo i casi seguidi, i casi giudicadi, le leggi particolari dei Magistrati, l' equità, la ponderazion delle circostanze, tutte cose, che val infinitamente più de tutte le dottrine dei Autori legali. Queste per el più le serve per intorbidar la materia, per stiracchiar la rason, e per angustiar l' animo del Giudice, el qual, non avendo più arbitrio de giudicar, el se liga, e el se soggetta alle oppinion dei Dottori, che xè stadi omeni, come lù, e che pol avet deciso così, per qualche privata passion. Perdoni el Giudice, se troppo lungamente ho desertà dalla causa, credendo necessario giustificarmi, a fronte d' un Avversario seguace del jus comun, e giurissima cosa credendo, dar qualche risalto al nostro Veneto Fto, el qual xè respettà da tutto el resto del Mondo, avendo avudo più volte la preferenza d' ogni altro Foro d' Europa, per decider cause tra Principi, e tra Sovtani.

Son qua, son alla causa, e incontro de fronte la disputa dell' Avversario. Sta bella disputa fatta da mio compare Balanzoni con tutto el so comodo, senza scaldar se el sangue, e senza sfadigar la memoria, la fimo in-

finitamente ; ma per dir la verità quel, che più stimo, e considero in sta disputa, o sia allegazion dell' Avversario, xè l' artificio, col qual l'ha cercà de confonder la causa, de oscurar el punto ; acciò che no l' intenda, nè el Giudice, nè l' Avvocato. Ma l' Avvocato l' ha inteso ; e el Giudice l' intenderà.

(il Dottore si va scuotendo.)

Coss' dà compare ? Menè la testa ? M' impegno, che in sta causa no ghe (a) n' avè un fil de futo. A mì. Coss' ela fia gran causa ? Qual elo fio gran punto de rason ? Xelo un punto novo ? un punto, che no sia mai fia deciso ? El xè un punto, del qual a Venezia un preincipianze se vergogniera de parlarghene in (b) Accademia. La fenta, e la me giudica su sta verità, dipendente da un' unica carta, che el mio reverito Sior Balanzoni non ha avudo coraggio de lezer, e che mì a so tempo ghe lezerò. El Sior Anselmo Aretusi, Padre del mio Cliente, dies' anni l'è fia maridà senz' aver prole, e el chiama desgrazia quel, che tanti, e tanti chiamerave fortuna, e el desiderava dei fioi, per aver dei travaggi. L' ha trovà un amico, che gh' aveva una desgrazia più granda della soa, perchè el gh' aveva tre fie (c), che ghe dava da sospitar. El ghe n' ha domandà una per fia (d) de anema, e lì ghe l' ha dada volentierissimo, e el ghe l' averave dæ tutte tre, se l' avesse podesto. Anselmo tol in casa sta piccola bambina, dell' età de tre anni, el s' innamora in quei vezzi innocentì, che xè propri de quell' età, e do anni dopo el se determina a farghe una donazion general de tutti i so beni. Ma la fenta con che prudenza, con che cautela, e con che preambolo salutar l' omo savio, e prudente ha fatto fia donazion ; e quà la me permetta, che prima de trattar el punto, prima de considerar i obietti dell' Avversario, ghe leza quella carta, che xè la base fondamental della causa, quella donazion, che ha ommesso, forsi non sine quare, de lezer el mio Avversario, e che la mia ingenuità xè

in

(a) Non avete un principio di ragione.

(b) In Venezia si accostumano la Accademie, nelle quali la gioventù si esercita nell' arringare.

(c) Figlie.

(d) Fia de anema ; figlia per affetto, o sia adottiva.

in impegno de farghe prima de tutto considerar. Animo, Sior Letter; chiaro, adasio, e pulito, contratto de donazion a carte 4.

la galant'omo. Avanti.

Lettore. Addi 24. Novembre 1725. Rovigo.

( legge caricato nel nafo .)

Alberto. (fa un atto d' ammirazione sentendolo difettoso .)

Bravo, Sior (a) Sgnanfo, tirè de longo.

Lettore. Considerando il Nobile Signore Anselmo Aretusi, che in dieci anni di matrimonio non ha avuto figliuoli . . .

Alberto. Considerando, che in dieci anni de matrimonio non ha avuto figliuoli. Via mo, da bravo.

Lettore. E temendo morire . . .

Alberto. E temendo morire . . .

Lettore. Senza sapere a chi lasciare le sue facoltà . . .

Alberto. E temendo morire, senza sapere a chi lasciare le sue facoltà. Animo, Compare sgnanfo.

Lettore. Avendo presa per Figlia d'anima . . .

Alberto. Per figlia d'anima . . . La fia d'anema vol portar via l'eredità a quello, che xè fio del Corpo? Bella da galant'omo. Avanti.

Lettore. La Signora . . . (non sa rilevare la parola, che segue.)

Alberto. Via, avanti.

Lettore. La Signora . . . ( come sopra .)

Alberto. La Signora . . . (lo carica.) Tireù avanti, o lezio mì?

Lettore. La Signora . . . Rocaura Balanzoni.

Alberto. Cossa Diavolo dixeù? O quei vostri occhiali fa scuro, o vù no favè lezer, compare. Lassè veder a mì. Compagneme coll'occhio, se digo ben.

Avendo presa per figlia d'anima la Signora Rosaura Balanzoni, a quella ha fatto, e fa donazione di tutti i suoi beni, liberi, presenti, e futuri, mobili, e stabili.

Tegnì saldo, basta cusi. ( prende effo i fogli .)

El donator porlo spiegar più chiaramente la so intenzion?

Ghe rincresse non aver fioi, el dubita de morir senza eredi, per questo el dona i so beni alla fia d'anema; ma se el gh'aveva fioi, nol donava, ma se el gh'averà fioi, sarà revocada la donazion. Mo! Nol l'ha revocada. Se nol l'ha revocada lì, l'ha revocada la le-

L 4 ze.

(a) Sgnanfo, si dice chi parla nel nafo.

ze. Cossa dixe la leze? Che se el Padre donando, p'esi giudica alla rasion dei fioi, no tegna la donazion. Sta donazion pregiudichela alla rason del fio del Donator? Una bagatella! La lo despoggia affatto de tutti i beni paterni. Mo! Dixe l'Avvocato avversario, el gh'è la dote materna, el gh'è i fideicommissi ascendentali, el *chè aliunde* provisto. Questi no xè beni paterni; questi nol li riconosce dal Padre, ma dalla Madre, e dai Antenati. I beni paterni xè i beni liberi, nei quali i fioi i gh'è el gius della legittima, e el Padre senza giusta causa no li pol eseredar. Ma come sto bon padre voleva eseredar un so fio; se el se tammaricava, non avendo fioi, e se el desiderava un erede? A fronte de una legge, cusi chiarà, cusi giusta, cusi onesta, cusi natural, no so cossa, che se possa dir incontrario. Eppur xè sta ditto. El dotto Avvocato avversario ha ditto. Ma cossa alo ditto? Tutte cosse fora del punto. El vede persa la Nave, el se butta in Mar, el se tacca, ora a un albero, ora al Timoni, ma un per de onde lo rebalta, lo butta a fondi. Esaminemo brevemente i obbietti, e resolvemoli, no per la necessità della causa, ma per el debito dell'Avvocato.

Prima de tutto el dixe, la donazion se sostien, perchè no la xè revocabile. Questo è l'istesso, che dir: mi son qua, perchè no son là. Ma perchè sorgio qua? Perchè non era revocabile? Sentimo ste belle rason. Compatime, Compare Balanzoni, ma sta volta l'amor del sangue v'ha fatto orbar. La xè vostra (a) Nezza, ve compatissimo. El dixe: quando el Donator ha fatto sta donazion, giera dodes' anni, ch' el giera matidà, fin allora no l'aveva abù fioi, onde el se poteva persuader de non avergliene più. Vardè se questa xè una rason da dir a un Giudice de sta sorte. Quanti anni aveva la Siora Ortensia Aretusi, quando Anselmo so Mario ha fatto sta donazion? Vardè, Sior Lettor caro, a carte otto tergo.

*Lettore. (Guarda a carte otto, e Legge.)*

*Fede della morte della Signora Ortensia Aretusi...*

*Alberto. No, no, otto tergo.*

*Lettore. Fede della morte...*

*Alberto. Tergo, tergo.*

*Let-*

*(a) Nezza: Nipote.*

Lettore. ( *Lo guardā, e ride con modestia.* )

Alberto. Ah ! no savè cossa , che vol dir tergo ? E sì a  
muso lo doveressi saver. Vardè da drio alle carte otto.  
( *Oh ! che bravo lettore !* )

Lettore. *Fede come nell' anno 1725...*

Alberto. Che xè l'anno della donazion.

Lettore. *La Signora Ortensia, moglie del Signor Anselmo Aretusi, aveva...*

Alberto. Aveva.

Lettore. *Anni...*

Alberto. Anni...

Lettore. *Trentadue...*

Alberto. Trentadue...

Lettore. *Ed era in quel tempo...*

Alberto. Basta cusi , che me se veginir mal. La gh' aveva  
32. anni, e so mario desperava de aver più fioi ? No  
l' aveva miga settrà bottega per dir , che no ghe giera  
più capital . Oh ! che caro Sior Dottor Balanzoni !  
Sentì più bella ; con sta fede ; el Padre della Signora  
Avversaria ha concesso so fia all' Aretusi , altrimenti  
nol ghel' averave dada . Perchè no s' alo fatto far una  
( a ) piezaria della Siora Ortensia de far divorzio da  
so mario ? Ma bisogna , che sta piezaria , o ela , o  
qualchedun' altro ghe l' abbia fatta , perchè su sta fede  
l' ha colocà le altre do fie , a quelle el gh' ha dà tut-  
to ; e questa nol l' ha considerada per gnente . L' è  
morto senza gnente , e ela no la gh' ha gnente . Da  
sto fatto l' Avversario dessume una rason , che s' abbia  
da ( b ) laudar la donazion , perchè una povera putta  
no abbia da restar assatto despoggia . Xè ben , che la  
sia vestida , ma se per vestirla ela , s' ha da spoggiar  
un altro , più tosto , che la resta nua , che la troverà  
qualchedun , che la vestirà . La testa senza casa , e sen-  
za alimenti ? Mo no gh' ala el Sior Zio , che xè fra-  
dello del Padre , e che xè obbligà in caso de bisogno a  
soccorrer i so nevodi ? Dopo , che l' Avvocato avver-  
sario ha dito ste belle cosse , el s' ha impegnà de pro-  
varle tutte , perchè i Giurisconsulti della so forte se  
vergogna parlar senza i testi alla man. Ma el s' ha ri-  
dot-

( a ) Piezaria : *Malleuadoria.*

( b ) Laudar : termine del Foro Veneto , che significa  
confermar .

dotto a provarghene una sola, e farà sta meglio per lù, che nol' avesse provada, perchè la so prova, prova contra de lù medesimo. El dixe: non osta l' obbietto della sopravvenienza dei fioi, perchè questa opera, quando la donazion xè fatta all' estraneo, no quando l' è fatta a qualch' altro fioi. La fia adottiva se paragona al fio legittimo, e natural, *ergo* la donazion no xè revocabile. Falso argomento, falsissima conseguenza. El fio adottivo se considera come legittimo, e natural, quando manca el legittimo, e natural. Co i xè in confronto, el fio per elezion cede al fio per natura, ma de più se se trattasse de do fioi legitti, e naturali, e el Padre avesse donà a uno per privar l' altro, no tegnirà la donazion. Più ancora, se el Padre avesse donà a un unico fio legittimo, e natural, e dopo ghe nasfesse uno, o più fioi, farave revocada la donazion; donca molto più la va revocada nel caso nostro, nel qual se tratta de escluder un fio, a fronte d' una straniera. Ecco i gran obbietti, ecco le terribili prove: Tutte cosse, che no val niente, cosse indegne della gravità del Giudice, che ne ascolta, e mì, che son l' infimo de tutti i Avvocati, arrossissò quasi a parlarghene lungamente; che però vegno all' ultimo obbietto, salvà per ultimo dall' avversario, perchè credudo el più forte, ma che in quanto a mì, lo metto a mazzo coi altri. El dixe: fermeve, che se la donazion me (a) scantina, come donazion, ve farò un (b) barattin, e de donazion, ve la farò devenir testamento. E qua el me fa la distinzion Legal della donazion: *inter vivos*, e *causa mortis*; e perchè la Donataria no poteva conseguir l' effetto della donazion, se non dopo la morte del Donator, el dixe: la xè una donazion *causa mortis*: la donazion *causa mortis* *babet vim testamenti*, onde non avendo fatto el Donator altro testamento, questa se deve considerar per el so testamento. Fin' adesso el mio riverito Avversario; adesso mo a mì, e per vegnir alle curte, con un dilema ve sbrigo. Voleù, che la fia donazion, o voleù, che el sia testamento? Se l' è donazion, l' è invalida, se l' è testamento, nol tien. Forti a sto argomento, dai Filosofi chiamà *cornuto*, e vardevene ben, che el ve invente

(a) Scantina: *traballa*.

(b) Barattin: *scambietto*.

fe da tutte le bande. Se l'è donazion, l'è invalida, perchè per la sopravvenienza dei fioi se revoca la donazion. Se l'è testamento, nol tien, perchè quel testamento, che no considera i fioi, che li priva dell'eredità, e della legittima i xè testamenti *ipso jure nulli*, e i xè nulli per le nostre Venete Leggi, e i xè nulli per tutte le Leggi del jus comua. Onde donazion invalida, testamento no tien, questa xè una Tenacca, da dove no se se cava, senza perder el Matador. Ma el Matador l'avè perso, e mì la causa l'ho vadagnada. L'ho vadagnada, perchè so con chi parlo; l'ho vadagnada, perchè so de che parlo. Parlo con un Giudice, che intende, e che sa; parlo d'una materia più chiara della luce del Sol. Da un'unica carta depende la disputa, la controversia, el giudizio. Sta carta xè invalida, la va (a) taggiada, el Giudice la taggierà; perchè la donazion non fuisse, nè come donazion, nè come testamento; perchè un fiol legittimo, e natural, non ha da esser privà dell'eredità paterna a fronte de una straniera; perchè in sto caso, dove se tratta della verità, e della giustizia, non ha d'aver logo la compassion; perchè se l'avversaria resterà miserabile, farà colpa del Padre de natura, no del Padre d'amor, dal qual senza debito, e con danno del fiol, che defendo, l'è stada mantenuta, e custodida per tanti anni; e (b) in ancuo, quel che ha fatto Anselmo Aretusi per carità, lo pol far, e lo farà l'Avvocato Balanzoni per obbligo, e per dover; e farà effetto della giustizia, taggiar la donazion; previa la revocazion della tal qual sentenza a legge avversaria, in tutto e per tutto a tenor della nostra domanda, compatindo l'insufficienza dell'Avvocato, che malamente ha parlà.

(S' inchina, e va dietro al Tribuiale, dove vi è il Servitore, che gli mette il ferrajuolo, ed il cappello, e col fazzoletto coprendosi la bocca, parte col Servitore.

Giudice. (Suona il Campanello. Tutti si alzano fuorchè esso Giudice, ed il Notaro.)

Comandador. Signori tutti vadano fuori.

(Tut-

(a) Taggiar: Termine del Foro Veneto, che significa annullare, o revocare.

(b) In ancuo: in oggi.

( Tutti facendo riverenza al Giudice s' incamminano . Il Dottore dà mano a Rosaura , che si asciuga gli occhi . )  
Dottore . Non piangete , che vi è ancora speranza .

( a Rosaura . )

Rosaura . Speranze vane ! Sono precipitata .

( parte col Dottore , e col Sollecitatore . )

Lelio . Che ne dite ? Si è portato bene ? ( a Florindo . )

Florindo . Non potea dir di più . ( parte con Lelio . )

( Il Giudice detta sotto voce la Sentenza al Notaro ; il quale scrive , intanto si tirano in disparte il Lettore , ed il Comandator a discorrere assieme . )

Comandador . Come va , Signor Agapito ? fate il Lettore , e non sapete leggere ?

Lettore . Vi dirò ; quella povera ragazza mi faceva tanta pietà , che mi cascavano le lagrime , e non ci vedeva .

Comandador . Io avrei più gusto , che la vincesse il Signor Florindo .

Lettore . Perchè ?

Comandador . Perchè da lui potrei sperare una mancia migliore .

Lettore . Ma che dite di quel bravo Avvocato Veneziano ? Grand'uomo di garbo ! E sì , quando lo dico io ! . . .

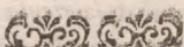
Comandador . Certo è bravissimo . Ma a Venezia ne ho sentiti tanti , e tanti più bravi di lui .

Lettore . Si eh ? Oh se posso , voglio andare a fare il Lettore a Venezia .

Comandador . Se non sapete , che cosa voglia dir tergo .

Lettore . E voi volete mettere la lingua , dove non vi tocca . ( Il Giudice suona il campanello . )

Comandador . ( va alla porta . ) Dentro le Parti .



## SCENA III.

IL DOITORE COL SUO SOLLECITATORE. FLORINDO,  
LELIO, ED IL SOLLECITATORE DI ALBERTO, E DETTI.

(Vengono, ognuno dalla sua parte, e s' inchinano al Giudice.)

Notaro. ( *S*i alza, e legge la Sentenza. ) L' Illustrissima Signore...

Dottore. La supplico. La non istia a incomodarsi a leggere il preambolo: la favorisca di farci sentire l'anima della Sentenza.

Notaro. Omissis &c. Consideratis, Considerandis &c. Decreto, e sentenziò, e decretando, e sentenziando, tagliò, revocò, e dichiarò nulla la donazione fatta dal su Dominus Anselmo Aretusi, a favore di Domina Rosaura Balanzoni, annullando la Sentenza a Legge, pronunziata a favore della medesima, in tutto, e per tutto, a tenore della domanda d' interdetto di D. Florindo Aretusi, condannando D. Rosaura perdente nelle spose ec. ec. sic &c. ordinando ec. relassando &c.

Florindo. L'abbiamo vinta. ( a Lelio. )

Lelio. Mi rallegro con voi.

Dottore. Condannarmi poi nelle spese....

Giudice. Se non vi piace, appellatevi. ( s' alza, e parte. )

Dottore. Obbligatissimo alle sue grazie. Intanto, che mi beva questo siroppo. Andiamo pure. Io non ne vo' saper altro. ( parte col Sollecitatore. )

Florindo. Signor Notaro, farà grazia di farmi subito careare la copia della Sentenza.

Notaro. Sarà servita.

Florindo. Favorisca. ( gli vuol dar del danaro. )

Notaro. Mi maraviglio.

( lo ricusa in maniera di volerlo. )

Florindo. Eh via! ( glie lo mette in mano. )

Notaro. Come comanda.

( lo prende, e parte guardandolo. )

Comandador. Illustrissimo, mi rallegro con lei. Sono il Comandador per servirla. ( a Florindo. )

Lettore. Ed io il Lettore ai suoi comandi. ( a Florindo. )

Flor.

Florindo. Sì, buona gente, v'ho capito. Tenete, bevete  
l'acquavite per amor mio.

( *dà la mancia a tutti due.* )

Lettore. Obbligatissimo a Vo<sup>s</sup>ignoria Illustrissima.

Comandador. Viva mille anni Vo<sup>s</sup>ignoria Illustrissima.

Florindo. Andiamo a ritrovare il Signor Alberto.

( *a Lelio.* )

Lelio. Amico, si è meritata una buona paga.

Florindo. Trenta zecchini vi pare saranno abbastanza?

Lelio. L'azione eroica, che ha fatto, ne merita cento;  
voi m'intendete, senza che io parli.

Florindo. E' vero, gli voglio dare ora subito cinquanta  
zecchini, e poi a suo tempo vedrà chi sono.

Lelio. Non mi credeva, che un uomo fosse capace di tanta  
virtù. ( *parte.* )

Florindo. Se trovo quell'indegno del Conte, lo vo' trattare  
come merita. ( *parte.* )

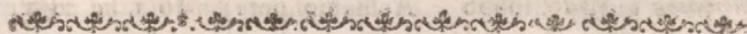
Comandador. Quanto vi ha dato?

Lettore. Un Ducato. ( *lo mostra.* )

Comandador. Ed a me mezzo? Maladetto! A me mezzo  
Ducato, che son quell'uomo, che sono, e un Ducato  
a colui, che non fa nemmeno, che cosa fia tergo.

( *parte.* )

Lettore. Grand'afinaccio! Si vuol metter con me! Si vuol  
mettere con un Lettore? Sono stato io, che gli ho  
fatto guadagnar la causa. Ho una maniera di leggere  
così bella, che il Giudice capisce subito il merito della  
tagione. ( *parte.* )



## S C E N A IV.

CAMERA DI BEATRICE.

BEATRICE, E COLOMBINA.

Beatrice. **C**redimi Colombina, che io sono impaziente  
per intendere l'esito di questa causa; amo  
la Signora Rosaura, e mi dispiacerebbe infinitamente  
vederla afflitta. Ho mandato Arlecchino, perchè senta,  
chi ha vinto, o chi ha perso, e me ne porti subito la  
relazione.

Colom.

Colombina. Avete veramente mandato un soggetto di garbo. Intenderà male, e riporterà peggio.  
Beatrice. Eccolo.

## SCENA V.

## ARLECCHINO, E DETTE.

Arlecchino. SON qua; allegramente.

Beatrice. Chi ha vinto?

Arlecchino. Non lo so.

Beatrice. Se non lo sai, perchè dici allegramente?

Arlecchino. Perchè a Palazzo ho sentito a dir, che i ha vinto la causa.

Beatrice. Ma chi l'ha vinta?

Arlecchino. Se ghe digo, che no lo so.

Colombina. Non l'ho detto io, che è uno scocco?

Beatrice. Asinaccio! Ti mando per sapere, chi ha vinto, ritorni, e non lo sai!

Arlecchino. Savl chi credo, che abbia vinto? I Avvocati.

Colombina. Avrà vinto uno dei due Avvocati.

Arlecchino. Sior no: i avrà vinto tutti do, perchè i farà stadi pagadi tutti do.

Colombina. Sei un buffone.

Beatrice. Ed io non posso sapere, come sia la cosa. ( si sente picchiare. ) E' stato picchiato: Colombina, va a vedere.

Colombina. Vado subito. Se la Signora Rosaura ha vinto, mi darà la mancia.

Arlecchino. La spartiremo metà per un.

Colombina. Sì, come hai spartiti li due zecchini.

( parte. )

Beatrice. Che cosa dice di due zecchini?

Arlecchino. Ghe dird mì. La sappia, che i do zecchini, .... siccome el Candelier del Sior Conte Ottavio; anzi per la sentenza del Signor Dottor Balanzoni, i ho trovadi mì; e Colombina per amor delle fazzende de casa... Ma no, la sappia, che mì son omo onorato, che el Candelier l'era sul tavolin e così...

Beatrice. Va al Diavolo, sciocco.

Arlecchino. Servitor umilissimo,

( parte. )

SCE-

## S C E N A VI.

BEATRICE, POI ALBERTO, POI COLOMBINA.

Beatrice. **C**Ostui non sa mai quel, che diavol si dica .  
Ma ecco il Signor Alberto.

Alberto. Ghe domando scusa, se me son preso l'ardir d'  
incomodarla.

Beatrice. E bene, come è andata la causa?

Alberto. La causa l'ho guadagnada, ma ho perso el cuor.

Beatrice. E la povera Signora Rosaura ha persa la lite?

Alberto. E la povera Signora Rosaura ha perso la lite.  
(sospira.)

Beatrice. Sì, fate come il Coccodrillo, che uccide, e poi  
piange.

Alberto. Se la vedesse qua dentro, no la dirave così. Son  
qua da ela, za che la gh' à tanto amor per Siora Ro-  
saura, e tanta bontà per mì, son qua a pregarla con  
tutte le viscere, con tutto el cuor, a rappresentarghe  
el mio rincrescimento, afficurarla del mio dolor.

Beatrice. Io non ho difficoltà di farlo; ma quest' ufficio  
farebbe più grato alla Signora Rosaura, se lo faceste  
da voi.

Alberto. La vede ben, a mì no me xè lecito de andarla  
a trovar a Casa. No ghe son mai sta; per nissun ti-  
tolo me posso tor una tal libertà.

Beatrice. Trattenetevi qui. Può essere, che ella venga a  
sfogar meco le sue passioni.

Alberto. El Giel volesse, che la vegnisse. Chi sa? Se la  
gh' ha per mì quell' istessa bontà, che la mostrava d'  
aver, gh' ho un progetto da farghe, che me lusingo  
la poderà risarcir.

Colombina. Signora Padrona, è qui la Signora Rosaura,  
che vorrebbe riverirla.

Alberto. La fortuna me favorisse.

Beatrice. Dille, che è padrona.

Colombina. (Poverina! E' molto malinconica! Causa que-  
sto Signor Veneziano!) (patte.)

Beatrice. Eccola, Signor Alberto.

Alberto

Alberto. Oimè ! Che sudor fredo ! Tremo tutto. Per amo r del Cielo ; la lassa che me sonda per un pochetto ; voi sentir, come che la pensa de mì.

Beatrice. Vedete ; in questa camera non vi è altra porta , che quella ; da dove , se uscite , incontrate per l'ap - punto la Signora Rosaura. Sentitela , che sale le scal e.

Alberto. Se la me assalta con colera , dubito de mor ir sulla botta. La prego , la lassa , che me sonda sul pergolo (a) , che me sera drento , che senta con che caldo la concepisce el motivo della so desgrazia . Cara ela , no la ghe diga gnente. La me fazza sto piaser .

Beatrice. Fate ciò , che vi agrada , non parlerò .

Alberto. Fortuna te ringrazio ; sentirò senza esser visto , e prenderò regola dai effetti della so passion .

( va sul poggiolo , e si serra dentro . )

Beatrice. Grand' amore ha il Signor Alberto per Rosaura ; e ha avuto cuore di farle contro ? Io non la so capire .

S C E N A . VII.

ROSAURA, BEATRICE , ED ALBERTO  
NASCOSTO .

Beatrice. Cara Amica , quanto me ne dispiace .

Rosaura. C' L'avete saputa la nuova ?

Beatrice. Pur troppo. Via , consolatevi . Sarà quello , che il Cielo vorrà . La sorte vi assisterà per qualche altra parte .

Rosaura. Eh ! cara Beatrice , per me è finita . La causa è persa , mio Zio , che ha da supplire alle spese di questa , non ne vuol saper altro , non si vuole appellare .

Beatrice. E il Conte , che dirà ?

Rosaura. Il Conte si è dichiarato pubblicamente , che se perdo la lite , non mi vuol più .

Beatrice. Vostro Zio vorrà condurvi seco a Bologna .

Rosaura. Pensate ! Mi ha detto a lettere cubitali , che

Tomo VIII.

M

non

(a) Sul pergolo : *sul poggiolo* , o sia terrazzino .

non vuole più saper nulla di me , che è povero anch'esso , che ha la sua famiglia in Bologna , e che non può soccorrermi .

*Beatrice.* Sicchè dunque , che risolvete di fare ?

*Rosaura.* Qualche cosa farà di me . Il Cielo sa , che ci sono , il Cielo mi assisterà .

*Beatrice.* Il Signor Alberto mostra avere per voi della parzialità , e dell'amore .

*Rosaura.* Oh ! cara Amica ! Il Signor Alberto se ne andrà fra poco a Venezia , e non si ricorderà più di me a Barbaro , inumano ! Se l'avete sentito , come parlava ! Pareva , che io fossi la sua più crudele nemica .

*Beatrice.* Mi avete detto però più volte , che considerando il suo impegno , eravate costretta a compatirlo .

*Rosaura.* Non credeva , che parlar dovesse con tanto calore . La sua disputa mi ha atterrito . Le sue parole mi hanno strappato il cuore . Mi sono lusingata ; che egli mi amasse , ma non è vero . Contro chi si ama , non si inveisce a tal segno . Poteva difendere il suo Cliente , ma non mettere in derisione me , la mia causa , ed il mio difensore . Oimè ! Che fiero caldo mi opprime ! Amica , fatemi portare un bicchier d'acqua fresca .

*Beatrice.* Subirò . Vado io stessa a prenderla . Fate una cosa , se avete caldo , andate sul Terrazzino a prendere un poco d'aria . ( Vo' lasciar , che la natura operi . ) ( parte . )



### S C E N A XIII.

ROSAURA , POI ALBERTO .

*Rosaura.* Non dice male . Aprirò il Terrazzino , e prenderò un poco d'aria .

( apre , e vede Alberto . )

Oimè ! questo è un tradimento .

*Alberto.* No , Siora Rosaura , non son qua per tradirla , ma per consolarla , se posso .

*Rosaura.* Sarà una consolazione compagnia a quella , che mi avete data nel Tribunale .

Alberto

*Alberto.* Mo no sala el mio impegno ? Non ala approvà  
ela istessa ; con tanto merito, le giuste premure del mio  
onòr, della mia estimazion ?

*Rosaura.* Sono miserabile per causa vostra.

*Alberto.* Chi fa el mal, ha dà procurar el remedio . Per  
causa mia la xè ridotta in sto stato, e mi son qua pron-  
tissimo a remediarthge .

*Rosaura.* Oh Dio ! Ma come ?

*Alberto.* Elà ha perso un stato còmodo, un Mario nobi-  
le, mi ghe offerissò un stato mediocre, un Consorte ci-  
vil .

*Rosaura.* E chi è mai questo, che abbassare sì voglia al-  
le nozze d' una infelice ?

*Alberto.* Mì, Siora Rosaura ; mì, che conoscendo el so  
merito, la so bontà, i so boni costumi, l' amor , che  
la gha per mì, farave un ingrato, un barbaro, un sen-  
za cuor, se no cercasse de reparar co la mia man i dan-  
ni, che gh' à cagionà la mia lengua .

*Rosaura.* Cari dattini, dolci pene, perdite fortunate, se  
mi rendono là più felice, là più fortunata donna dì  
questa terra . Ma, oh Dio ! Voi mi lusingate, voi  
me lo dite, per acquietare i tumulti della mia passio-  
ne .

*Alberto.* Ghe lo digo de cuor, ghe lo digo de vero a-  
mor; e per prova della verità, confermo la mia pro-  
messa col zuramento, e ghe offerissò la man .

*Rosaura.* Oh dolcissima mano . Tu non mi fuggitai certa-  
mente . Tu sei la mia speranza, il mio refugio, l'  
unica mia consolazione . Ti stringo, t' adoro, a te mi  
raccomando : abbi pietà di questa povera sventurata .

*(lo tiene per la mano.)*

*Alberto.* Sì, cara, sì, colonna mia...



## S C E N A I X.

BEATRICE CON UN SERVO, CHE PORTA UN BICCHIFRE  
D'ACQUA, E DETTI.

Beatrice. **B**ravi, bravissimi. Me ne rallegro infinitamente. Rosaura, vi ho portato un bicchiere d'acqua, ma ora ve ne vorrà una secchia per ammorbazzare il nuovo calore.

Rosaura. Amica, non so dove io mi sia.

Beatrice. Non lo sapete? Ve lo dirò io. In compagnia di un bel pezzo di giovinotto, che vi farà passare la malinconia della lite.

Alberto. La xè arente un omo d'onor, che coll'amor più illibato del mondo cerca de consolàr una povera giovane, piena de Virtù, e de merito, e circondada da spafemi, e da desgrazie.

Beatrice. Siate benedetto. Avete un cuore adorabile. Ehi! dite, la volete sposare?

Alberto. Se ela se degna, la slimerò mia fortuna.

Beatrice. Se si degna? Capperi, se si degnerà! ( Mi degnerai anch'io.)

## S C E N A X.

LELIO, FLORINDO, E DETTI.

Lelio. **C**ON permissione della Signora Beatrice. Amico, vi abbiamo ricercato da per tutto, e non vi abbiamo trovato: abbiamo saputo, che eravate qui, e ci siamo presi la libertà di qui venire, per abbracciari, e consolarci con voi della eroica azione, che avete fatta.

(ad Alberto.)

Alberto. Cossa dixela, Sior Florindo? Ala più zelosia de vederme vicin ala so avversaria?

Florindo. No, caro Signor Alberto; anzi vi chiedo scusa de' miei troppo ingiusti sospetti. Voi siete il più illibato, il più prudente, il più saggio uomo del mondo; da voi riconosco la mia vittoria; molto dovrei fare per

ricom.

riconoscere le vostre virtuose fatiche ; ma vi prego per ora degnarvi di accettare per una caparra delle mie obbligazioni questi cinquanta zecchini , che vi offerisco .  
(gli presenta una borsa .)

*Alberto* . Sior Florindo amatissimo , non è per superbia , né per avarizia , che ricusa la generosa offerta , che la me fa ; perchè l' omo de qualunque profession el sia , nol s'ha da vergognar de ricever el premio delle so fadighe , e riguardo al mio merito , cinquanta zecchini xè anca troppi ; la prego però de despensarme dall' accettarli , e permetterme , che li ricusa , senza offendherla , e senza disgustarla . La rason , perchè no li accetto , xè ragionevole , e giusta . La mia disputa , per un punto d' onor , ha ridotto in miseria la povera Signora Rosaura , e no voj , che se creda , che abbia sacrificà alla mercede l' amor , che aveva per ela .

*Florindo* . Sentimenti eroici , e sublimi , degni d' un uomo del vostro merito , e della vostra virtù .

*Alberto* . La diga d' un Avvocato onorato .

*Florindo* . Ma vi prego , a non lasciarmi col rossore di vedermi ingratto , e sconoscente con voi .

*Alberto* . La fede , che l' ha avudo in mi , non ostante tutte quelle false apparenze , che me voleva far creder reo , xè una mercede , che riconcilia ogni mia fatica .

*Florindo* . Giacchè ricusate questo denaro , faremi un piacere ; ve lo domando per grazia , per finezza ; degnatevi di accettare questo piccolo anello per una memoria della mia gratitudine . Val meno dei cinquanta zecchini , ma poichè volete così , non ricusate il dono , se ricusaste la ricompensa .

*Alberto* . Orsù , no voggio con un' affettada ostinazion confonder la virtù coll' inciviltà . Accetto l' anello , che la me dona , e la varda , che bell' uso , che ghe ne fazzo ; qua alla so presenza lo metto in deo alla mia Novizza . (a)

*Lelio* . Come ! E' vostra sposa ?

*Florindo* . Rosaura vostra consorte ?

*Alberto* . Sior sì , patron sì . Mia sposa , mia consorte . Ella aveva bisogno d' uno , che rimediasse alle so disgrazie , mi aveva bisogno d' una , che assicurasse la quiete , e el decoro della mia fameggia , e se fazzo el bi-

lanzo del so merito , e del mio stato , trovo aver mi vadagnà moltissimo più de ela .

*Lelio.* Me ne rallegro infinitamente . Faremo le nozze in casa mia , se vi compiacete .

*Alberto.* Accetto le vostre grazie ; e za , che el Sior Florindo m'ha dà l'anello , se el se degna , lo prego d'esser ( a ) Compare dell'anello de mia muggier . ( b )

*Florindo.* Molto volentieri accetto l'onore , che voi mi fate . Signora Rosaura , Signora Comare , vi chiedo scusa , se vi sono stato nemico ; in avvenire vi farò buon servitore , e Compare .

*Rosaura.* Gradisco infinitamente le vostre generose espressioni . Compatisco la cagione , che vi rendeva di me avversario , e mi farà d'onore la vostra cortese amicizia .

*Beatrice.* Cara la mia sposina , venite quà , lasciate , che vi dia un bacio . Mi fate piangere dall'allegrezza .

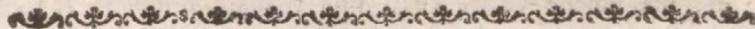
( le dà un bacio . )

*Lelio.* Ma il Conte , che dirà ?

*Beatrice.* Si è protestato , che se Rosaura perde la lite , non la vuol più .

*Alberto.* No se pol però concluder sto matrimonio , se no se strazza el Contratto del Conte . Voggio , che fanno le cose , come che va .

*Florindo.* Il Contratto del Conte lo romperò io , perchè gli romperò ben bene la testa . Indegno ! Impostore ! Calunniatore ! Bugiardo !



## S C E N A XI.

### IL DOTTORE VESTITO DA CAMPAGNA , E DETTI .

*Dottore.* SERVITOR di lor Signori .

*Rosaura.* Signore Zio , da campagna ?

*Dottore.* Signora sì , vado a Bologna . Ho saputo , che siete qui , e son venuto a vedervi .

*Rosaura.* Ed io , che farò in Rovigo senza di voi ? Come volete , ch'io viva ?

Dot-

( a ) Costume dello Stato Veneto di chiamar Compare dell'anello chi serve per testimonio agli sponsali .

( b ) Moglie .

*Dottore.* Cara la mia figliuola, mi si spezza il cuore, ma non so, che cosa farvi. Son pover'uomo ancor io. Sperava anch'io sull'esito della lite, ma siamo restati delusi.

*Rosaura.* Consolatevi, che il Cielo mi ha provveduto.

*Dottore.* Sì? In che modo?

*Rosaura.* Sono sposa del Signor Alberto.

*Dottore.* Dite da vero, la mia ragazza?

*Alberto.* Sior sì, xè la verità. La sarà mia muggier, se el Sior Dottor Balanzoni se degna de sto matrimonio.

*Dottore.* Anzi ne provo tutta la consolazione. Non poteva avere una nuova più felice di questa. Signor Avvocato, le farò Zio amorofo, e servitore obbligato.

*Alberto.* E mi la venero, come mio (a) barba, mio patron, e poderà dir mio Maestro...

*Dottore.* Ora so, che mi burla...

*Alberto.* Me despiase, che per concluder sto Matrimonio sarà necessario far renunziar legalmente al Sior Conte le so pretensione.

*Dottore.* Consolatevi, che le ha renunziate.

*Florindo.* Come! Dove è il Conte?

*Dottore.* E' ritornato alle sue Montagne, e prima di partire, con un monte di villanie, mi ha restituita la scrittura stracciata; ed eccola qui.

*Alberto.* Co l'è così, podemo sposare quando volemo.

*Rosaura.* Io dipendo dai vostri voleri.

*Beatrice.* Animo, animo, chi ha tempo, non aspetti tempo.

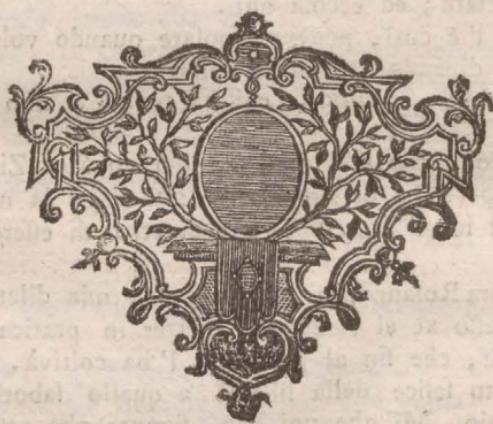
*Alberto.* Ecco, che alla presenza del so Sior Zio, del Sior Compare, e de Sior Lelio, ghe dago la man.

*Rosaura.* Ed io l' accetto, e prometto di essere vostra Sposa.

*Alberto.* Siora Rosaura, mia cara Sposa, mia diletta mugger, adesso xè el tempo de metter in pratica quella bella virtù, che fin al presente l'ha coltivà. Ela passa dal stato felice della libertà a quello laborioso del Matrimonio. Mi ghe voj ben, sempre ghe ne vorrò; in casa mia spero, che gnente ghe mancherà. La meno in una gran Città, dove abbonda le ricchezze, i spassi, i divertimenti. Ma giusto per questo, la se prepa-

ra de metter in opera tutta la so virtù. Dell' amor del Mario no la se ne abusa, del stato comodo no la se insuperbissa, i spassi, e i divertimenti la i toga con moderazion. Perchè l' amor, se coltiva coll' amor; le fameggie se conserva colla prudenza, i divertimenti i dura, co i xè discreti. La compatissa, se cusì subito, e a prima vista ghe fazzo una specie de ammonizion, perchè se tutti i Maridi fasse sta lizion alla Sposa el dì delle Nozze, se vederave manco Matrimonj odiosi, manco fameggie precipitade, manco Femene descreditate. Perchè no ghe xè cossa, che rovina più la Muggier, quanto la condiscendenza del poco savio Mario.

*Fine della Commedia.*





Novelli inv.

Baratti scul.



# IL FEUDATARIO.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale  
dell'Anno M D C C L I I.

DE LIBERDADE VERO

CEPTE MUNDIA

DI TITUS ATTILIUS PROS

ALLEGORIA IN VENUS ET ALLOMORPHIS  
ET ALLEGORIA IN VENUS ET ALLOMORPHIS

A SUA ECCELLENZA IL SIG.

FRANCESCO CANAL  
PATRIZIO VENETO.

Quantunque non abbia io attual servitù con V. E. posso però compromettermi, ch' Ella si degnerà di accogliere, di aggradire, e proteggere questa Commedia mia, che all' altissima di Lei Protezione umilmente io raccomando. Fondata è la mia speranza sulla Fama della di lei generosa bontà, che tutti cerca di proteggere, e favorire, e sulla certezza, che le Opere mie sono dall' E. V. con benignità compatite, e con predilezione sofferte. Di ciò mi ha assicurato la di Lei voce medesima, consolandomi, e dandomi animo a proseguire nell' intrapreso malagevole impiego; e da più parti mi è giunto fortunatamente all' orecchio, che l' E. V. non cessa di accreditare le Opere mie colla sua approvazione, e di difendere il mio nome dagl' insulti degli emoli, e de' maledicenti. Grandissima gloria è per me, che un Cavaliere sì grande per nascita, per antichità, e per dottrina mostrisi delle Opere mie in qualche maniera contento; un Cavaliere innamorato delle bellissime Arti liberali, da lui conosciute, amate, ed illustrate; un talento felice, che le cose penetra nel midollo, e sa discernere di tutto i pregi, ed in tutto sa rilevare i difetti, potrebbe farmi dell' approvazione sua insuperbire; ma un raggio di lume ragionevole distruggitore dell' amor proprio, mi suggerisce, che appunto quelli, che molto fanno, che tutto intendono, sogliono più compatire i difetti altrui, perchè conoscono la difficoltà di sfuggirli, e si contentano del mediocre, misurando l' opera coll' Autore, e lodando quella, a misura del concetto, che di questo hanno formato; cosicchè nell' Opera di uno, che molto stimano, non compatiranno un errore, ed in que la di un altro, che meno merita, non faranno sì rigore i. Questa è la ragione, per cui si vedono applaudite sov-

te delle produzioni di spirito assai tattivi ; molte volte dipendè dal poco credito dell' Autore. Il Mondo prevenuto di dover essere disgustato , si appaga di ogni poco di bene , ancorchè apparente , non fa l'esame del merito della cosa ; alcuni dicono : non vi è male , ed altri sostengono , che vi sia del buono. Cotali avvenimenti sono frequentissimi , non dird già in favore di Tizio , e di Sempronio ; ma parlo di me solamente , che più degli altri ho bisogno di compatimento . Questo però non l'esigo da tutti ; bastami averlo dalle persone , che colla intelligenza loro possono render ragione di ciò , che vedono , e di ciò , che approvano ; bastami averlo dall' E. V. Cavaliere illuminato , e dotto , di ottimo discernimento , e di perfettissimo gusto . Questa perfezione di gusto in tutte le di Lei azioni si ammira . Rammenta ancora la Città di Bergamo il di Lei felicissimo Reggimento , in cui l' E. V. ha fatto non solo spiccare la sua generosità , ma di questa con ordine , ed intelligenza ha fatto a tutti gustare il pregiò ; e colla sua illibata Giustizia , e colla sua ammirabile Provvidenza ha saputo ugualmente correggere , consolare , punire , beneficiare . La fiducia grande , che ho nella benignità singolarissima dell' E. V. mi anima dunque a presentarle un' umile offerta dell' ossequio mio nella presente Commedia , che io dedico all' eccelso suo nome , perche da questo sieno le Opere mie onorate , e protette . Son certo , che Ella si degnerà di agradire l' offerta , qualunque ella sia , come un tributo del mio dovere , e mi accorderà il di Lei Parrocchìo , come un effetto della di Lei benignità , e gentilezza , con che mi so coraggio di protestarmi con profondissima umiltà zione .

Di V. E.

Vostro Devotiss. Obbligatiss. Servitore .  
CARLO GOLDONI .

L'AU-

# L' AUTORE A C H I L E G G E.



**S**Arebbe un far torto agli abitatori della Campagna il non crederli degni di comparir sulla Scena , come se non avessero anch' essi il loro ridicolo particolare . Formano anch' essi una parte della Società umana , ed è quella tal parte , alla quale abbiamo grandissima obbligazione , e che è forse la più necessaria , e la meno fastidiosa di tante altre .

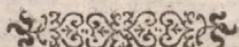
Non sono assolutamente da disprezzarsi , nè in ordine alla natura , nè in ordine alla Società , poichè malgrado all'educazione , alla quale la Provvidenza li ha destinati , hanno anch' essi la loro filosofia , e sono suscettibili di tutte quelle passioni orgogliose , delle quali vorrebbono i Cittadini avere il Jus privativo .

Ho creduto render loro giustizia , traendo da essi l'argomento di una Commedia ; e trattenere coi loro caratteri l'attenzione delle persone di spirito , e le delicate Signore di condizione .

Spero , che queste buone genti di Villa mi sapran buon grado di averle associate nel mio Teatro , e spero altresì , che il ridicolo de' ranghi superiori soffrirà in pace di starsi accanto al ridicolo di questo rango inferiore .



## PERSONAGGI.



Il Marchese FLORINDO Feudatario di Montefosco.

La Marchesa BEATRICE sua Madre.

PANTALONE, Impresario delle rendite della Giurisdizione.

RÓSAURA, Figlia Orfana, ed Erde legittima di Montefosco.

NARDO,  
CECCO,  
MENGONE, } Deputati della Comunità.

PASQUALOTTO  
MARCONI, } Sindici della Comunità.

GIANNINA, figlia di NARDO.

GHITTA, Moglie di CECCO.

OLIVETTA, figlia di PASQUALOTTO.

Un CANCELLIERE.

Un NOTARO.

ARLECCHINO Servo della Comunità.

Un SERVITORE di PANTALONE.

Un Villano, che parla.

Servitori del Marchese, che non parlano.

Villani, che non parlano.

La Scena si rappresenta in Montefosco.



# IL FEUDATARIO.

## ATTO PRIMO.

### SCENA PRIMA.

CAMERA DELLA COMUNITÀ CON SEDIE  
ANTICHE.

Nardo, ché siede nel mezzo con giubbone, berretta bianca, cappello, e scarpe grosse. Cecco con faazzoletto al collo, scarpe da caccia, berretta nera, e cappello bordato. Mengone con capellatura, e cappello di paglia, giubba grossolana, e pantofole, tutte sedendo.

Nardo. **S**ono due ore di sole, e i Sindaci non si vedono.

Cocco. Pasqualotto è andato colla carretta a portare del vino al medico.

Mengone. E Marcone l'ho veduto io a raccogliere delle rape.

Nardo. Sono Bestie. Non fanno il loro dovere. Sono i Sindaci della Comunità, e fanno aspettar noi, che siamo i Deputati.

Cocco. Io per venir qui stamattina, ho tralasciato d'andare a caccia.

Mengone. Ed io ho mandato uno in luogo mio a vendere le legna.

Nar-

*Nardo.* Oh ! quando io sono Deputato , non manco . Lascio tutto per venir quì . Sette volte sono stato in questa carica . Ah ! che ne dite ? Non è una bella cosa sedere su questi seggioloni ?

*Cocco.* Oggi arriverà il Signor Marchese ; toccherà a noi a fargli il complimento .

*Nardo.* Toccherà a me , che sono il più antico .

*Cocco.* Crediamo , che il Signor Marchese ci farà accoglienza ?

*Nardo.* Sì , lo vedrete . Se è buono , come suo Padre , ci farà delle carezze . Io ho conosciuto il Marchese vecchio . Mi voleva un gran bene ; sempre ch' ei veniva a Montefosco , l' andava a ritrovare ; gli baciava la mano ; mi metteva le mani sulle spalle , e mi faceva dar da bere nel bicchiere , col quale beveva egli stesso .

*Cocco.* A me per altro è stato detto , che questo Signor Marchesino è un capo sventato , che non ha giudizio .

*Mengone.* E' assai giovane . Convien compatirlo .

## S C E N A II.

### ARLECCHINO, E DETTI.

*Arlecchino.* Sioria . *S*ioria . *( col cappello in capo .)*

*Nardo.* Cavati il Cappello .

*Arlecchino.* A chi ?

*Nardo.* A noi .

*Arlecchino.* Eh via ! Son arrivadi . . .

*Nardo.* Cavati il cappello , dico .

*Arlecchino.* Mo per cosa m'hoi da cavar el cappello ? V incontro vinti volte al zorno , e no me lo cavo mai ; e ades volì , che mel cava ?

*Nardo.* Ora siamo in carica ; siamo in Deputazione . Cavati il cappello .

*Arlecchino.* Oh ! matti maladetti . Tolì ; me cavardò el cappello .

*Nardo.* Che cosa vuoi ?

*Arlecchino.* I è qua i Cimesi della comodità .

*Cocco.* Cosa diavolo dici ?

*Arlecchino.* I è qua quei do Villani vestidi da omeni , che se chiema i Cimesi , che i vol vegnir in Comodità .

*Nardo.* Oh ! bestia , che sei . Vorrai dire i Sindaci della Comunità . Che venghino .

*Arlechino.* Sior sì .

*Mengone.* Veramente abbiamo fatto un bell' acquisto a prendere per uomo di Comune quest' asino Bergamasco .

*Arlechino.* Certo , disì ben . In sto paese dei asini no ghe ne manca . (parte.)

*Nardo.* Temerario !

*Mengone.* Eccoli .

*Cocco.* Abbiamo da levarci in piedi ?

*Nardo.* Oibò .

*Mengone.* Abbiamo da cavarcì il cappello ?

*Nardo.* Oibò .

SCENA III.

PASQUALOTTO , E MARCONE VESTITI DA CONTADINI .

*Pasqualotto.* B Ondì Vossignoria .

*Marcone.* B Saluro Vossignoria .

*Nardo.* Sedete . ( li due siedono con caricatura . ) Già sape- te , che il Marchese Ridolfo è morto ...

*Marcone.* Salute a noi .

*Nardo.* Ed ora il nostro Padrone è il Marchese Florin- do .... ( a Mengone . )

*Cocco.* Vi sono uccelli in campagna ? ( a Pasqualotto . )

*Pasqualotto.* Un mondo .

*Nardo.* Badate a me . Il Marchese Florindo deve venire a prendere il possesso ....

*Cocco.* Quanto vale il vino ? ( a Marcone . )

*Marcone.* Dieci carlini .

*Nardo.* Ascoltatemi . E così deve venire con lui anche la Signora Marchesa Beatrice sua madre ...

*Cocco.* Lodole ve ne sono ? ( a Pasqualotto . )

*Pasqualotto.* Affai .

*Nardo.* Volete tacere ? Volete ascoltare ? E così la Mar- chesa madre , e il Marchesino figlio s' aspettano ...

*Mengone.* Io ne ho una botte da vendere . ( a Marcone . )

*Nardo.* Si aspettano .... ( forte . )

*Marcone.* Lo comprerò io . ( a Mengone . )

*Nardo.* Si aspettano oggi . ( più forte , e con rabbia . ) Oh !

Tom, VIII.

N

corpo

corpo del diavolo ! Questa è una insolenza : Quando parlano i Deputati, si ascoltano. E mi maraviglio di voi altri due, che siete Deputati, come son io...

**Cocco.** Zitto. (fa segno di silenzio a Sindaci.)

**Nardo.** Che non fate portar rispetto alla carica...

**Cocco.** Zitto. (fa l'istesso.)

**Nardo.** Oggi verranno il Marchese, e la Marchesa, e bisogna pensare a far loro onore.

**Cocco.** Bisogna pensare di far onore a noi, e al nostro Paese.

**Mengone.** Bisogna regalarli.

**Nardo.** Quello, che preme, è questo. Bisogna mettersi all'ordine, incontrarli, e complimentarli.

**Pasqualotto.** Io non me n'intendo.

**Marcone.** Per quattro parole ben dette son qua io.

**Nardo.** A parlare al Marchese tocca a me. Voi altri mi verrete dietro, e io parlerò; ma chi farà il complimento alla Signora Marchesa ?

**Cocco.** Non vi è meglio di Ghirra mia moglie. Pare una dottoressa. Tutto il giorno sta a disputare col Medico.

**Nardo.** Dove lasciate Giannina mia figlia, che insegnà al Notaro il Levante, il Ponente, e il Mezzo giorno ?

**Mengone.** Anche Olivetta mia figlia si farebbe onore. Sa leggere, e scrivere, ha una memoria, che fa strascolare.

**Marcone.** Ma ascoltatemi : Vi è il Signor Pantalone, e vi è la Signora Rosaura, che san di lettera; non potrebbero essi far per noi le nostre parti col Signor Marchesino, e colla Signora Marchesa ?

**Nardo.** Chi ' Pantalone ?

**Cocco.** Un forestiere ?

**Mengone.** Perchè ha più denari di noi, farà più civile farà più virtuoso ?

**Nardo.** I denari come li ha fatti ?

**Cocco.** Sono tanti anni, che dà un tanto l'anno al Marchese, ed esso riscuote tutto, e avanza, e si fa ricco.

**Mengone.** Anche noi ci faremo ricchi in questa maniera.

**Pasqualotto.** Un forestiere mangia quello, che dovremmo mangiar noi.

**Marcone.** La Signora Rosaura per altro è nostra paesana.

**Nardo.** Sì, è vero, ma ha delle ideacce in testa d'essere una Signora, e pare, che non si degni delle nostre donne.

Marcone. Veramente è nata di sangue nobile, e dovrebbe esser ella l'erede di questo Marchesato.

Cocco. Se i suoi l'hanno venduto, ora ella non c'entra più.

Marcone. Non c'entra, perché il ricco mangia il povero; per altro ci dovrebbe entrare.

Mengone. Basta, Rosaura sta in casa con Pantalone; sono genti, che non hanno, che far con noi. Hanno da compafire le nostre donne.

Nardo. Non occor' altro. Signori Deputati, Signori Sindaci, così faremo.

Cocco. Se non v'è altro da dire, io me ne andero alla caccia.

Mengone. E io andero a far misurare il mio grano.

Arlecchino, e Dettì.

## SCENA IV.

## ARLECCHINO, E DETTI.

Arlecchino. Siori.... (col cappello in testa.)

Tutti. Cavati il cappello, cavati il cappello.

Arlecchino. Eh! Sia maladetto! (getta via il cappello.) El Sior Marchese l'è poco lontan.

Nardo. Andiamo. (tutti s'alzano, e vogliono partire.) Aspettate. Tocca a me a andate innanzi.

(parte con gravità.)

Pasqualotto. vuole andare.

Cocco. Aspettate. Tocca a me. (fa lo stesso.)

Mengone. Ora tocca a me. (fa lo stesso.)

Pasqualotto. A chi tocca di noi due? (a Marcone.)

Marcone. Io sono il Sindaco più vecchio. Tocca a me.

Arlecchino. Sior sì, tocca a lù.

Pasqualotto. Io sono stato Sindaco quattro volte, e voi due.

Arlecchino. L'è vera, tocca a vù.

Marcone. Ma questa volta ci sono entrato prima di voi.

Arlecchino. El gh'è rason.

Pasqualotto. Orsù mandiamo a chiamare i Deputati, e faremo decidere a chi tocca.

Marcone. Benissimo; va a chiamare Messer Nardo.

(ad Arlecchino.)

*Arlecchino.* Subito. ( ecco un impegno d'onor tra el fior della nobiltà. ) (parte.)

*Pasqualotto.* Non voglio pregiudicarmi.

*Marcone.* Nemmen io certamente.

*Pasqualotto.* Siamo amici, ma in queste cose voglio sostenere la dignità.

*Marcone.* Vada tutto, ma non si faccia viltà.

SCENA V.

NARDO, E DETTI.

*Nardo.* Che cosa c'è? Che cosa volete?

*Pasqualotto.* Signor Deputato, a chi tocca di noi andare innanzi?

*Nardo.* A chi tocca la preminenza?

*Marcone.* Non saprei. Bisognerà convocare il Comune.

*Pasqualotto.* Voi potete decidere.

*Marcone.* Io mi rimetto a voi.

*Nardo.* L'ora è tarda; viene il Marchese, facciamo così, per questa volta, senza pregiudizio, purchè la cosa non passi per uso, e per abuso, andate tutti due in una volta, uno di qua, e uno di là.

*Pasqualotto.* Benissimo.

*Marcone.* Son contento.

*Nardo.* Via, andate.

*Pasqualotto.* Vado.

*Marcone.* Vado. (fa qualche passo.)

*Pasqualotto.* Gran Deputato! gran testa!

*Marcone.* Grand'uomo per decidere!

*(partono osservandosi per non essere soverchiati.)*  
*Nardo.* Voglio andare a ritrovare il Notaro, e fare scrivere in libro questa mia decisione *ad perpetuas reis moriarum.* (parte.)

## SCENA VI.

PANTALONE, E ROSAURA POI IL SERVITORE.

Pantalone. **M**o via, cosa se vorla afflizer per questo?  
Ghe vuol pazienza. Bisogna uniformarsene  
al voler del Cielo.

Rosaura. Dite bene; ma la mia disgrazia è troppo grande.  
Pantalone. Xè vero, la so desgrazia xè grada. La poderà esser ela Patrona de sto liogo. La poderà, e la  
doverà esser ella Marchesa de Montefosco, e no la xè  
gnente, e la xè una povera Signora, ma a sta cosa pensar-  
ghe, e no pensarhe xè l' istesso; pianzer, e desperarne no  
giova. La xè nata in sto stato, e ghe vol pazienza.

Rosaura. Mi era quasi accomodata a soffrire, ma ora,  
che sento accostarsi a questo loco il Marchese Florindo,  
mi si risvegliano alla memoria le perdite mie dolorose,  
ed il rossore mi opprime.

Pantalone. El Sior Marchese Florindo no ghe n'à nessuna  
colpa. Lù l'ha eredità sio Marchesato da so Sior Pa-  
re.

Rosaura. Ed a suo Padre lo ha venduto il mio. Ah! il  
mio Genitore mi ha tradita.

Pantalone. Co l'ha vendù, nol gh'aveva fioi. El s'ha po-  
tornà a maridat segretamente, e la xè nata ela.

Rosaura. Dunque io potrei recuperar ogni cosa.

Pantalone. Bisogna veder, se le donne xè chiamade.

Rosaura. Sì, lo sono. Me lo ha detto il Notajo.

Pantalone. Vorla far una lite?

Rosaura. Perchè no?

Pantalone. Con quai pezzi? con qual mezzi? con qual  
fondamento?

Rosaura. Non troverò giustizia? Non troverò chi m'affi-  
sta? Chi mi soccorra? Voi, Signor Pantalone, che con  
tanta bontà mi tenete in casa vostra, mi trattate, e  
mi amate, come una figlia, mi abbandonerete?

Pantalone. No, Siora Rosaura, no digo d'abbandonarla  
ma bisogna pensarghe fuso. So Sior Pate per mal go-  
verno, e per mala regola, un poco alla volta l' ha  
vendù tutto. Ela la xè nata sie mesi dopo la so mor-

te, e co l'è morto, nol saveva gnanca, che so muggier fusse gravia. Xè morto dopo anca so Siora Madre, e la xè restada orfana, pupilla, e miserabile. Sior Marchese Ridolfo, Padre del Marchesin Florindo, mosso a pietà della so desgrazia, el l' ha fatta arlevar; el l' ha fatta educar; e co son vegnù mì Appaltador de le rendite de sto liogo, el me l' ha racomandada, e el m' ha fatto un onesto assegnamento per la so persona. Xè morto el Marchese Ridolfo, e subito la Marchesa Beatrice, Madre, e Tetrice del Marchesin, m' ha scritto, e m' ha racomandà la so persona. Con zente, che procede con sta onestà, no me par, che s' abbia da (a) impizzar una lite. I vegnirà, ghe parleremo, procureremo de meggiorar la so condizion. Vedremo de (b) logarla con proprietà. Pol esser, che i ghe daga una bona dote. La massima xè de racomandarsene, co se se trova in necessità, perchè colla bona maniera, e colla bona condotta se fa tutto; se par bon, no se rischia gnente, e se va a rifege de vadagnar assae.

*Rosaura.* Caro Signor Pantalone, voi dite bene, ma il comandare è una bella cosa. Qualunque stato, che darmi possano, non varrà mai tanto quanto il titolo di Marchesa, quanto il dominio di questa, benchè piccola, giurisdizione.

*Pantalone.* El Mondo xè pien de desgrazie. L' abbia pazienza, la se rassegna, e la pensi a viver quieta, perchè el più bel feudo, la più bella richezza xè la quiete dell'animo; e chi sa contentarsene xè ricco.

*Rosaura.* Voi m' indorate la pillola, ma io, che devo inghiottirla, sento l' amaro, che mi dà pena.

*Pantalone.* Cossa mo voravela far?

*Rosaura.* Niente; lasciatemi piangere, lasciatemi almeno dolere.

*Pantalone.* Me dispiase, che sta Dama, e sto Cavalier vien a alozar in casa mia, perchè el Palazzo l'è mezzo diroccà. No vorrave, che fessimo scene. Poco i pol star a arrivare. La prego, l' abbia un poca de pazienza. La xè pur unaputta prudente; la se sappia contegnir.

*Rosaura.* Farò tutti gli sforzi, che mai potrò.

*Servitore.* E' arrivato il Signor Marchese.

*Pantalone.* Sì? Anca la Madre?

*Servitore.* Ancor ella.

(parte.)  
Par-

Pantaloni. Vegno subito. Siora Rosaura, prudenza, e la lassa operar a mì. (parte.)

Rosaura. Userò la prudenza, fino a un certo segno, ma non voglio dissimular con viltà l'ingiustizia, ch'io soffro. Questa giurisdizione è mia; questi beni sono miei; e se non ritroverò chi mi assista, saprò io stessa condurmi alla Corte, esporre il mio caso, e domandare giustizia. (parte.)

## SCENA VII.

## ALTRA CAMERA NOBILE.

LA MARCHESA BEATRICE, IL MARCHESIO FLORINDO,  
PANTALONE, POI IL SERVITORE.

Pantaloni. Eccellenze, xè grando l'onor, che ricevo, E degnandose l'Eccellenze vostre de servirse della mia povera casa. Arrossisco cognoscendo, che l' azzozzo no sarà corrispondente al so merito.

Beatrice. Gradisco, Signor Pantalone, le cortesi espressioni vostre; grato mi riesce infinitamente l'incomodo, che volete soffrire per noi nella vostra casa; ed afficuratevi, che obbligherete sempre più a distinguervi, ed amarvi me medesima, ed il Marchesino mio figlio.

Pantaloni. Servitor umilissimo de Vostra Eccellenza.

(a: Florindo.)

Florindo. Riverisco. (con sostenutezza toccando il cappello.)

Pantaloni. (Casپita! la ghe fuma a sto Sior Marchese.)

Beatrice. Marchesino. Questo è il Signor Pantalone de' Bognosi, Mercante onoratissimo Veneziano, il quale dal Marchese vostro Padre ebbe in affitto le rendite di questo vostro paese, e con tutta puntualità, ed esattezza corrispose mai sempre a gl'impegni suoi, facendo onore colla savia condotta sua a chi lo ha qui collocato.

Pantaloni. Grazie alla bontà de Vostra Eccellenza. Son già bon Servidor fedel, ed ossequioso de sua Eccellenza Padre, e spero che anca Vostra Eccellenza se degnerà de tolerarme.

(a: Florindo.)

Beatrice. Poco può tardare a raggiungerci il Cancelliere, ed il Notaro, per dare il possesso del Feudo al Mar-

chesino. Fate avvisare la Comunità, acciò tutti sieno pronti per dare il giuramento del vassallaggio.

*Pantalone.* Eccellenza, sì; la farà servida.

*Florindo.* Ditemi, Signor Pantalone, quante persone ci faranno in Montefosco?

*Pantalone.* El paese xè piccolo, Eccellenza; el fatà sette, o ottocent' anime.

*Florindo.* Ho sentito dire, che vi sieno delle belle donne, è egli vero?

*Pantalone.* Per tutto ghe nè xè de belle, e de brutte.

*Beatrice.* (Ecco i suoi discorsi: Donne.) Favorite, Signor Pantalone, lo fano quelli della Comunità, che oggi dovevamo noi arrivare?

*Pantalone.* Eccellenza sì, i ho avisadi mì, e so, che i s'ha unjo, e i vegrà a umiliarse, e a recognoscer el so Patron.

*Florindo.* Verranno ancora le donne?

*Beatrice.* Come c' entran le donne? Se verranno, non verranno da voi.

*Florindo.* (Se non verranno da me, andero io da loro.)

*Pantalone.* (El xè de bon gusto. Me despiase de quella puta, che gh'ò in casa.)

*Servitore.* Sono quì i Deputati, e Sindaci della Comunità, per inchinarsi a Sua Eccellenza. (parte.)

*Pantalone.* Sentela Eccellenza, xè qua la Comunità in corpo per inchinarla.

*Beatrice.* Introduceteli.

(a Pantalone.)

*Pantalone.* Subito la servò.

(parte.)

### S C E N A VIII.

BEATRICE, FLORINDO, POI PANTALONE,  
POI IL SERVITORE.

*Beatrice.* Possibile, Florindo mio, che non vogliate principiare a far da Uomo?

*Florindo.* Domandar se vi sono donne, è una ricerca indifferente.

*Beatrice.* Ora non è tempo di barzellette. Mettetevi in serietà.

*Florindo.* Oh! per serietà non dubitate. Con questi Tamgheri non mi renderò familiare.

Bez.

Beatrice. Serietà vi dico, ma non rustichezza. Trattateli con amore. E bene che fanno, che non vengono.

(a Pantalone, che arriva.)

Pantalone. Ghe dirò, Eccellenza, i m'ha ditto, che i vorrìa presentarse prima a Sua Eccellenza el Sior Marchese, e che po i farà da Vostra Eccellenza.

Beatrice. Eh! dite loro, che vengano senza tante formalità; che siamo qui tutti due, che risparmieranno una visita, e un complimento.

Pantalone. Ghe lo dirò. (parte, poi torna.)

Florindo. Cosa dovrò dire a costoro?

Beatrice. Rispondete con cortesia a quello, che vi diranno. Poco sapranno dire, e con poco risponderete. E poi vi farò ancor io. (Ma! ora si conosce la mala educazione, che gli ha data suo Padre.) Ebbene?

(a Pantalone, che torna.)

Pantalone. Eccellenza, i xè intrighadi, i xè desperai. I dise, che i ha studià un complimento per el Sior Marchese, che co gh'entra la Madre, i se confonde; no i sa più cossa dir, onde i la prega, i la supplica a farghe sta grazia de lassar, che i fazza el so complimento senza sta fuggizion.

Beatrice. La cosa è veramente ridicola, ma li soddisferò. Andiamo in un'altra camera, e voi, Marchesino, riceveteli con giudizio. Avvertite, che farò dietro la portiera a sentirvi. (parte.)

Pantalone. Chi no vede, no crede. I xè intrighai morti; no i sa da che parte preincipiar; e che boccon de superbia, che i gh'è, co i xè vestidi da festa! (parte.)

Florindo. Mi dispiace trovarmi imbarazzato con costoro.

Io non sono avvezzo a questi imbrogli. Ehi!

Servitore. Comandi, Eccellenza.

Florindo. Da sedere. (Servitore gli dà una sedia, e parte.) Non gli tratterò male, ma voglio sostenere il mio grado. (siede.)



## SCENA IX.

NARDO, CECCO, MENGONE, PASQUALOTTO, E MARCONE TUTTI VESTITI CON CARICATURA, SI AVANZANO AD UNO AD UNO, FANNO TRE RIVERNENZE AL MARCHESE, IL QUALE LI GUARDA ATTENTAMENTE, E RIDE SENZA MUOVERSI.

Cecco. (A Vete veduto, come ride?) (a Mengone.)

Mengone. (A Segno, che ci vuol bene.)

Cecco. (Non vorrei, che ci burlasse.)

Mengone. (Oh! pare a voi, che siamo figure da burlare?)

Nardo. Zitto. (Tutti fanno silenzio, e Florindo ride.) Eccellenissimo Signor Marchesino, vero ritratto della bella grazia, e della dabbenaggine. La nostra antica, e nobile Comunità, benchè sia di Montefosco, viene illuminata dai raggi della vostra eloquenza. (sputa, si pavoneggia, e gli altri fanno segni d'ammirazione. Florindo ride.) Ecco qui l'onorato corpo della nostra antica, e nobile Comunità. Io sono di essa il membro principale, e questi due i miei laterali compagni, e gli altri due, che non hanno che fate con noi, ma sono attaccati a noi, vengono, Eccellenissimo Signor Marchesino, a prosternersi a voi. (sputa.)

Florindo. Gradisco...

Nardo. Eccellenza non ho finito. (con riverenza.)

Florindo. Via, finite. (gli altri bisbigliano.)

Nardo. Zitto. (tutti fanno silenzio.) Ecco le pecorelle dalla vostra giurisdizione, le quali vi pregano di farle tosare con carità.

Florindo. (si alza.) Non posso più.

Nardo. Voi, qual Giove benefico, ci gioverete; e il sole della vostrà bontà rischiarerà le tenebre di Montefosco.

(Florindo passeggiava, e Nardo gli va dietro parlando) (e tutti per ordine lo vanno seguitando.) Eccoci ad offertere, ed obliare a Vostra Eccellenza, Signor Marchesino Florindo, la nostra servitù, sicuri, che la spaziosità dell'animo vostro magnifico...

(guardando in faccia i compagni, che applaudiscono, e Florindo sempre passeggiava.) Accetterà con ampullosità di

di riconoscenza..... ( *Florindo s' accosta alla porta con impazienza.* ) Le pecore della nostra antica, e nobile Comunità...

Florindo. Avete finito?

Nardo. Eccellenza no; e prescrivendo...

Florindo. ( *La finirò io.* ) ( *approfondendosi alla porta.* )

Nardo. La serie de' suoi comandamenti...

Florindo. Schiavo di lor Signori. ( *entra, e cala la portiera.* )

Nardo. Troverà in noi quella obbedienza...

Cocco. Entrate. ( *a Nardo.* )

Nardo. Non importa. La quale confonderà i sudditi delle meno antiche, e nobili Comunità. Ha detto.

Cocco. Il fine non l'ha sentito.

Nardo. Non importa.

Mengone. Perchè partire, avanti che abbiate finito?

Nardo. Politica. Per non impegnarsi a rispondere.

Cocco. Oh! io vado a spogliarmi, e vado alla caccia.

Nardo. Ah! Mi son portato bene?

Cocco. Benissimo.

Mengone. Bravo.

### S C E N A X.

#### LA MARCHESA BEATRICE, E DETTI.

Beatrice. ( *F*lorindo non vuol aver prudenza. Correggerò io.) Signori miei...

Cocco. La Marchesa. ( *a Nardo.* )

Nardo. Non sono all'ordine. Andiamo. ( *con riverenza.* )

Beatrice. Fermateci.

Nardo. Eccellenza, non sono all'ordine. Un'altra volta. ( *con riverenza parte.* )

Beatrice. Ma sentite. ( *a Cocco.* )

Cocco. Io non sono il Principale, Eccellenza. ( *parte.* )

Beatrice. Io son la Marchesa Madre...

Mengone. Ed io son la parte laterale, Eccellenza. ( *parte.* )

Beatrice. Son qua io...

Marcone. A me non tocca. Tocca al Deputato di mezzo.

( *parte.* )

Bea-

*Beatrice.* Siete molto riscaldati.

*Pasqualotto.* Noi non ci riscaldiamo. Non siamo dei tre. (parte.)

*Beatrice.* Io non li capisco, mi sembrano tanti pazzi. (parte.)

## SCENA XI.

## ALTRA CAMERA.

## FLORINDO, E ROSAURA.

*Florindo.* Venite qui, non fuggite.

*Rosauro.* Signore, non fuggirò se parlerete modestamente.

*Florindo.* Vi compatisco. Siete avvezza fra' villani.

*Rosauro.* Niuno di questi villani mi ha parlato con sì poco rispetto.

*Florindo.* Capperi! Voi siete ben vestita; costoro vi rispetteranno, come una Signora.

*Rosauro.* Non rispettano il mio abito, ma il mio costume.

*Florindo.* Sì? Me ne rallegra. Da chi avete imparate queste belle massime?

*Rosauro.* Le ho ereditate col sangue.

*Florindo.* Siete dunque di sangue nobile?

*Rosauro.* Sì, Signore, quanto il vostro.

*Florindo.* Quanto il mio? Sapete voi chi sono?

*Rosauro.* Lo so, lo so.

*Florindo.* Sapete voi, che io sia il Marchese di Montefosco?

*Rosauro.* Così non lo sapeffi.

*Florindo.* E voi chi siete?

*Rosauro.* A suo tempo mi darò a conoscere.

*Florindo.* In verità mi fate compassione. Una giovane bella, e disinvolta, star qui sopra una montagna, senza godere il Mondo, senza un poco di conversazione, è veramente un peccato.

*Rosauro.* Poco di ciò mi cale. Mi basterebbe, Signore....

*Flor.*

*Florindo.* Sì, lo so, vi basterebbe poter fare un poco all'amore. Fra questi villani non ci sarà chi vi piaccia.

*Rosaura.* Voi non mi capite.

*Florindo.* Sì, vi capisco. Ho compassione di voi, e son qui per consolarvi.

*Rosaura.* Ah! Lo volesse il Cielo!

*Florindo.* Non dite niente a mia Madre, e vi consolerò.

*Rosaura.* Come?

*Florindo.* Farete all'amore con me. Fino che io starò qui in Montefosco, farò tutto vostro.

*Rosaura.* Signore, vi riverisco.

*Florindo.* Fermatevi.

*Rosaura.* Lasciatemi andare.

*Florindo.* Non dite voi, che siete di sangue nobile?

*Rosaura.* Sì, e me ne vanto.

*Florindo.* Se così è, dovreste compiacervi, ehe un Cavaliere vi amasse.

*Rosaura.* Me ne compiacerei, se il Cavaliere mi parlasse diversamente.

*Florindo.* Come vorreste, che io parlassi? Insegnatemi.

*Rosaura.* Se fin' ora non lo sapete, tardi venite a scuola.

*Florindo.* Aspettate. Mi proverò a darvi nel genio. Siete il mio tesoro; siete l'idolo mio. Ah! Che ne dite? Va bene così?

*Rosaura.* Scioccherie, adulazioni, menzogne.

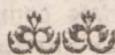
*Florindo.* Orsù, parlerò all'uso mio. Ragazza, son chi sono. Quando voglio, si dee ubbidire; e dà chi ubbidir non mi vuole, me ne fo render conto.

*Rosaura.* Credetemi, che nemmen per questo mi farete tremare.

*Florindo.* Non intendo di farvi tremare, voglio farvi ridere, e giubbilare. Venite qui, datemi la vostra mano.

*Rosaura.* Mi maraviglio di voi. (fuggendo.)

*Florindo.* Fraschetta. (seguendola.)



## SCENA XII.

LA MARCHESA BEATRICE, E DETTI, POI  
UN SERVITORE.

Beatrice. Che cosa c'è?

Rosaura. Signora, difendetemi dalle insolenze di vostra figlio.

Beatrice. Ah Marchese! ( a Florindo. )

Florindo. Credetemi, Signora, che io non le ho fatto impertinenza alcuna.

Beatrice. Vi conosco; farebbe tempo di mutar costume.

Florindo. Io scherzo, mi diverto. Dite in vostra coscienza, che cosa vi ho fatto? ( a Rosaura. )

Rosaura. Niente, Signore; vi supplico a non inquietarmi.

Beatrice. Sapete voi chi è questa giovine? ( a Florindo. )

Florindo. Io non la conosco. Vedo, ch'è una bella giovine, e non so altro.

Beatrice. Dunque se non la conoscete, perchè non la rispettate?

Florindo. Vi dico, che non le ho perso il rispetto.

Beatrice. Orsù; acciò in avvenire vi portiate con essa diversamente, vi dirò chi ella è, e quale trattamento da voi esiga.

Florindo. L'ascolterò volentieri.

Beatrice. Sappiate dunque...

Servitore. Eccellenza, alcune donne di Montefosco vorrebbero riverirla. ( a Beatrice. )

Florindo. ( Donne! )

Beatrice. Bene. Si trattengano un poco, or ora farò da loro. ( Servitore parte. ) Sappiate, ch'ella è figlia del Marchese Ercole, il quale un tempo....

Florindo. Signora, me lo direte poi. Con vostra permissione. ( Donne? Donne? ) ( parte allegro. )

## SCENA XIII.

LA MARCHESA BEATRICE, E ROSAURA.

Beatrice. ( C He spirto intollerante! )

Rosauro. Signora, voi dunque mi conoscete? Vi sono note le mie disgrazie?

Beatrice. Sì, e vi compatisco moltissimo.

Rosauro. La vostra compassione mi può far felice.

Beatrice. Sì, Rosauro, procurerò giovarvi; vi farò protettrice, se moderate saranno le vostre mire.

Rosauro. Ni getterò nelle vostre braccia.

Beatrice. Inclinereste voi ad un ritito?

Rosauro. Tradirei me stessa, se vi diceffi di sì.

Beatrice. Considerar dovete lo stato vostro.

Rosauro. Penso alla condizione de' miei natali.

Beatrice. Siete avvezza fin dalla cuna a soffrire i torti della fortuna.

Rosauro. Ma ho sempre sperato di vendicarli.

Beatrice. Come?

Rosauro. Il Cielo mi darà i mezzi.

Beatrice. Non vi gettate nelle mie braccia?

Rosauro. Sì, e mi lusingo, che voi farete il mezzo, per cui potrò ottenere giustizia.

Beatrice. Farete dunque a mio modo?

Rosauro. Sino ad un certo segno.

Beatrice. E s'io vi abbandonassi, a chi ricorrereste?

Rosauro. Al Cielo.

Beatrice. Il Cielo v'offre la mia assistenza.

Rosauro. Se sarà vero, si scorgerà.

Beatrice. Dubitate di me?

Rosauro. Non m'avete ancora assicurata di nulla.

Beatrice. Di collocarvi.

Rosauro. Non basta, Signora mia.

Beatrice. E che vorreste di più?

Rosauro. Vorrei, che rifletteste, che figlia sono di un Marchese di Montefosco; che le femmine non sono escluse dalla successione; che il Feudo è mal venduto; che io non son contenta della mia sorte; che tutto farò, fuorchè

chè oscurare il mio sangue, e dopo ciò trovate il modo, se sia possibile, di assistermi, e di consolarmi.

( parte. )



S C E N A XIV.

BEATRICE SOLA.

**C**oste mi mette in apprensione. Vero è tutto ciò, che ella dice. Ella può far guerra a mio figlio pel possesso di Montefosco, ed egli intanto la provoca colle insolenze. Basta, ci penserò seriamente. Amo mio figlio; amo la verità, e la giustizia; e per salvare i diritti d' ambi cotesi affetti, prenderò norma dalla prudenza.

*Fine dell' Atto Primo.*



ATTO



## ATTO SECONDO.

### SCENA PRIMA.

#### ALTRA CAMERA.

IL MARCHESE FLORINDO, POI OLIVETTA.

Florindo. **V**enite, belle giovani, in questa camera, che staremo meglio; con più libertà.

Olivetta. (In caricatura.) Eccomi a godere le grazie di Vostra Eccellenza. (con un inchino.)

Florindo. Oh! graziosissima. Come vi chiamate?

Olivetta. Olivetta, ai comandi di Vostra Eccellenza.

Florindo. Quest' abito mi piace assai.

Olivetta. Ai comandi di Vostra Eccellenza.

Florindo. Voi siete bellissima.

Olivetta. Ai comandi di Vostra Eccellenza.

Florindo. Benissimo. Saprò approfittarmi delle vostre grazie. Ma dove sono queste altre Signore? Favorite, ve nite avanti. (alla porta.)

### SCENA II.

GIANNINA IN CARICATURA, E DETTI.

Giannina. **S**on qui per obbedire Vostra Eccellenza. (inchinandosi.)

Florindo. Come avete nome?

Giannina. Giannina, per obbedire Vostra Eccellenza.

Florindo. Siete bella, siete graziosa.

Giannina. Per obbedire Vostra Eccellenza.

Florindo. Avete due belli occhi, una bella bocca.

Giannina. Per obbedire Vostra Eccellenza.

Florindo. Cortesissime giovinotte, io son contentissimo di questo mio Marchesato; non lo cambierei con un Re di Corona. Ma ecco l'altra mia bella suddita.

## SCENA III.

GHITTA IN CARICATURA, E DETTI.

*Ghitta.* Eccellenza all'onore di riverirla.

*Florindo.* Volete voi partire?

*Ghitta.* Eccellenza no, vengo anzi ad onorarla.

*Florindo.* Oh cara! Vi sono obbligato. Che nome avete?

*Ghitta.* Ghitta, per inchinarmi a' cenni di Vostra Eccellenza.

*Florindo.* Ma voi parlate elegantemente.

*Ghitta.* Sarò ben fortunata, se potrò gloriarmi d'essere, quale con tutto il rispetto, mi dico di Vostra Eccellenza.

*Florindo.* (Ha imparata a memoria la chiusa d'una lettera.) Sicchè voi siete le principali Signore di Montefosco?

*Giannina.* Mio Padre è il Deputato maggiore per obbedire Vostra Eccellenza.

*Olivetta.* Ed il mio è uno degli tre, ai cumandi di Vostra Eccellenza.

*Florindo.* Me ne rallegro. E voi, Signora mia, chi siete? (a *Ghitta*.)

*Ghitta.* Sono... Non so per dire... Vostra Eccellenza lo domandi... Sono l'idolo di Montefosco.

*Florindo.* Caro il mio idoletto, se io vi farò un sacrificio, lo accetterete?

*Ghitta.* Sacrificio? Di che?

*Florindo.* Del mio cuore.

*Giannina.* E a me, Signore

*Olivetta.* E a me?

*Florindo.* Ce n'è per tutte, ce n'è per tutte. Vi verrò a ritrovare. Aspettate. Dove state di casa?

(ad *Olivetta*.)

*Olivetta.* Dirimpetto alla Fontana maggiore, per obbedire Vostra Eccellenza.

*Florindo.* (cava un Taccuino, e scrive.) Dirimpetto alla fonte. E voi? (a *Giannina*.)

*Giannina.* Quando uscite di casa, la terza porta a banda di fitta, ai comandi di Vostra Eccellenza.

*Flor.*

*Florindo.* Giannina. *la terza porta a mano diritta. E voi?*  
 ( a Ghitta. )

*Ghitta.* In quel bel casino, sopra quella bella collina, domandate dove abita la Ghitta.

*Florindo.* *Bel Casinò, bella Collina, la bella Ghitta.* Non occorre altro, vi verrò a ritrovare.

*Olivetta.* Ma Vostra Eccellenza non si degnerà di noi.

*Florindo.* Anzi sì, farò tutto vostro.

*Olivetta.* Oh! Eccellenza...

*Florindo.* Orsù, lasciamo le ceremonie. Fra noi, raggazze mie, trattiamoci con confidenza.

*Giannina.* Oh? Eccellenza...

*Florindo.* Orsù tanta Eccellenza mi annoja, trattiamoci con libertà.

*Ghitta.* Il Signor Marchesino è un giovane senza ceremonie. Lasciamo andate, e parliamo alla nostra usanza.

*Florindo.* Bravissima. Senza soggezione.

*Giannina.* Benedetto! Mi sentiva crepare.

*Olivetta.* Noi non siamo avvezze a titoleggiare,

*Florindo.* Basta, che mi vogliate bene, e non voglio altro.

*Giannina.* Oh! come è carino.

*Olivetta.* Oh! come è grazioso.

*Ghitta.* Oh! come è bellino.

*Florindo.* Staremo in allegria, canteremo, balleremo.

*Ghitta.* Ma la Signora Marchesa?

*Florindo.* Non dirà niente.

*Giannina.* Sarà buona con lui?

*Olivetta.* Ci vorrà bene, come lui?

#### SCENA IV.

##### LA MARCHESA BEATRICE, E DETTI.

*Beatrice.* E' come, Signore mie.

*Ghitta.* Oh! Signora Marchesa? (le vanno incontro allegramente senza inchinarsi, all'uso loro.)

*Giannina.* Bene venuta.

*Olivetta.* Me ne rallegro.

*Giannina.* Sta bene?

Beatrice. Olà, che confidenza è questa? Con chi credete voi di parlare?

Ghitta. Eccellenza... Il Signor Marchesino ci ha detto... Che non vuole tante ceremonie.

Beatrice. Il Marchesino scherza. Voi sapete chi sono.

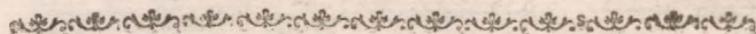
Florindo. Compatite, Signora Madre, sono di buon cuore.

Beatrice. Voi andate. Questa visita viene a me.

(a Florindo.)

Florindo. Non occorr' altro. (Ese fanno la visita a mia madre, ed io una alla volta andero a visitarle tutte.)

(parte.)



### S C E N A V.

LA MARCHESA BEATRICE, GIANNINA, GHITTA,  
OLIVETTA, POI UN SERVITORE.

Ghitta. (O) Ra sono un poco imbrogliata.)

Olivetta. (O) La Madre è più sostenuta del Figlio.)

(a Giannina.)

Giannina. (Perchè siano Donne; se fossimo uomini, chi fa?)

Beatrice. (Mio figlio non vuole usar prudenza.)

Ghitta. Eccellenza....

Beatrice. Chi è di là?

Servitore. (fa riverenza.)

Beatrice. Da sedere. (il Servitore distribuisce quattro sedie a parte, e poi torna.) Sedete. (seggono.) Vi siete incamate a favorirmi.

Ghitta. Per obbedire Vostra Eccellenza.

Giannina. Ai Comandi di Vostra Eccellenza.

Olivetta. Serva umilissima di Vostra Eccellenza.

Beatrice. Siete fanciulle, o maritate?

Ghitta. Maritate, per obbedire Vostra Eccellenza.

Giannina. A i comandi di Vostra Eccellenza.

Olivetta. Serva umilissima di Vostra Eccellenza.

Beatrice. Sono qui i vostri mariti?

Giannina. Io son la moglie del Semplicista, e d'è in montagna a raccoglier l'erbe.

Oli.

Olivetta. Il mio è il Chirurgo, ed è andato a Napoli a cavar sangue a un Cavallo.

Olivetta. Il mio è qui, e fa il Cacciatore.

Beatrice. Ma compatitemi; Voi farete del basso rango.

Ghitta. Eccellenza sì. (con vanità:)

Giannina. (Che cosa vuol dir del basso rango?)

(a Ghitta:)

Ghitta. (Vuol dire, che noi non siamo della Montagna, ma del paese più passo.) Eccellenza sì, siamo del basso rango.

Beatrice. Ci sono pure i Deputati della Comunità.

Giannina. Eccellenza sì; mio Padre è quel di mezzo.

Olivetta. Il mio è quello dalla parte sinistra.

Ghitta. E il mio è quello dalla parte diritta.

Beatrice. Dunque voi siete le più nobili del Paese.

Ghitta. Eccellenza sì; siamo quelle del basso rango.

Beatrice. (Sono veramente godibili.) Vi ringrazio dell'incomodo, chi vi siete preso.

Ghitta. Per obbedire Vostra Eccellenza.

Giannina. A i comandi di Vostra Eccellenza.

Olivetta. Serva umilissima di Vostra Eccellenza.

Beatrice. Chi è di là?

Ghitta. (Chi è di là. Sentite? Imparate.) (a Giannina.)

Beatrice. La Cioccolata.

(al Servitore che parte, e poi torna.)

Giannina. (Che cosa ha detto?) (a Ghitta.)

Ghitta. (La Cioccolata.)

Giannina. (Perché fare?)

Ghitta. (Ignorante! Per bere.)

Olivetta. (Che cosa ha detto?) (a Giannina.)

Giannina. (Ci vuol dar da bere.)

Olivetta. (Ho sete; berò volentieri.)

Beatrice. (Bella civiltà! parlano fra di loro.) Ebbene raccontatemi qualche cosa.

Ghitta. Il lino, Eccellenza, quanto vale a Napoli?

Beatrice. Io non ne ho cognizione.

Giannina. Che volete voi, che Sua Eccellenza sappia di queste cose? Una Marchesa non fila, come facciamo noi.

Ella farà dei pizzi; ricamerà, farà delle scuffie. Non è vero, Eccellenza?

Beatrice. Sì, bravissima. Ecco la cioccolata.

(Il Servitore, che porta quattro chicchere di cioccolata, ne dà una alla Marchesa.)

Gianniba. (Che roba è quella?) (a Ghitta.)

Ghitta. (Cioccolata.)

Giannina. (Così nera? Ehi! cioccolata nera!) (ad Olivetta.)

Olivetta. (Io non ne ho più bevuto.)

(Il Servitore ne dà una a tutte.)

Ghitta. Alla prosperità di Vostra Eccellenza. (se l'accosta alla bocca, sente che scotta, e la ritira.) (Ehi! scotta.) (a Giannina, e ne va bevendo.)

Giannina. Scotta, non la voglio. (ad Olivetta.)

Olivetta. Nemmeno io.)

Giannina. Chi è di là.

(chiama il Servitore, e gli dà la chicchera.)

Olivetta. Chi è di là.

(fa lo stesso.)

Ghitta. (Non posso più.) Tenete, chi è di là.

(come l'altre.)

Beatrice. Che? non vi piace?

Ghitta. Eccellenza non ho più sete.

Beatrice. (In verità è da ridere. Vedo Rosaura in quella Camera.) Ehi! Dì alla Signora Rosaura, che venga qui. (al Servitore.)

Ghitta. (Avete sentito? Ha fatto chiamare Rosaura.)

(a Giannina.)

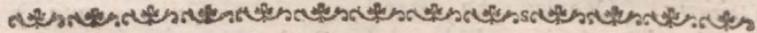
Giannina. (Stiamo al nostro posto.)

Ghitta. (La sarebbe bella! Siamo del basso rango.)

Giannina. (Se vien Rosaura, non vi movete.)

(ad Olivetta.)

Olivetta. (Oh! non dubitate.)



## S C E N A VI.

ROSAURA, DETTE, POI IL SERVITORE.

Rosaura. Che mi comanda Vostra Eccellenza?

Beatrice. Venite qui, cara Rosaura, ho piacere d'avervi in compagnia.

Rosaura. Mi fa troppo onore Eccellenza.

(con riverenza.)

(Le tre donne fra di loro la burlano.)

Beatrice. (Ehi! con queste donne è una commedia.)

Rosaura. (Eppure hanno la loro parte di superbia.)

Bea.

Beatrice. Sedete, Rosaura. Ehi! porta qui una sedia.  
Rosaura. Vostra Eccellenza è piena di benignità.

(Le tre donne la burlano.)

(Il Servitore mette una sedia vicino a Ghitta dalla parte di Beatrice, e le donne si fanno cenni fra loro. Ghitta passa dalla sua sedia a quella messa per Rosaura, e così le altre due avanzano una sedia, e per Rosaura vi resta l'ultima.)

Rosaura. Ha veduto, Eccellenza?

Beatrice. Che vuol dire, Signore mie? Non vi piaceva il posto, in cui eravate?

Giannina. (Rispondete voi.) (a Ghitta.)

Ghitta. Dirò, Eccellenza.... Siccome.... Il rispetto della vicinanza mi obbliga.... Così son più vicina a riverirla.

Giannina. Brava. (verso Olivetta.)

Olivetta. (Ha risposto bene.)

Rosaura. Queste Signore non si degnano, che io stia sopra di loro. Vede, Eccellenza, come mi sbeffano?

(le tre donne ridono forte.)

Beatrice. Che maniera impropria è là vostra? Così perdetevi il rispetto ad una Dama mia pari?

Ghitta. Eccellenza non lo facciamo per lei.

Giannina. Non ridiamo di lei, Eccellenza.

Olivetta. Oh! Eccellenza...

Beatrice. Capisco, che siete scioccherelle, e vi compatisco. Avete però della superbia, che all'esser vostro non conviene.

Ghitta. Eccellenza, noi siamo del basso rango...

Beatrice. Venite qui, Rosaura, sedete sulla mia sedia. Questa a voi si conviene, che siete nata civile. (si alza.)

Rosaura. Rendo grazie all'Eccellenza Vostra.

Giannina. (Andiamo via.) (a Ghitta, e Olivetta.)

Ghitta. Sì, sì andiamo. (si alzano.)

Beatrice. (Che femmine temerarie!)

Ghitta. Eccellenza, noi siamo venute per umiliarci alla grandezza vostra, non per fare onore ad una, che nel nostro paese non conta niente. Serva di Vostra Eccellenza. (parte.)

Giannina. Serva di Vostra Eccellenza. (parte.)

Olivetta. Serva di Vostra Eccellenza. (parte.)



## SCENA VII.

ROSAURA, LA MARCHESA BEATRICE, POI  
FLORINDO.

*Beatrice.* Io resto attonita, come dar si possa in costoro tanta temerità. Ma appunto la temerità procede dall' ignoranza. Io farò conoscere a queste imperitinenti il loro dovere. Farò loro conoscere chi sono io, chi siete voi.

*Rosaura.* Ah ! Signora Marchesa, mirate a qual grado di disperazione mi porta il destino. E qui dovrò vivere ? E qui dovrò vedermi sacrificata ? Signora Marchesa, abbiate pietà di me.

*Beatrice.* Veramente merita compassione ! ) Pensero al modo di rendervi consolata.

*Rosaura.* Eh ! Signora, se le parole bastassero, tutti gli infelici farebbero consolati. Chi vive fra gli agi, e le morbidezze, non crede agli affanni di chi languisce penando; e chi trovasi collocato in grado di nobiltà grandiosa, non cura, non ascolta, e spesso ancora disprezza chi è nato nobile, ed è sfortunato.

*Beatrice.* ( Parla in guisa, che mi sorprende. )

*Florindo.* Posso venire ? Mi è permesso ?

*Beatrice.* Venite; perchè tal dubbio ?

*Florindo.* Quando vedo donne, ho sempre timore; ho sempre soggezione.

*Beatrice.* Quando perdi ci sono io non quando le trovate sole.

*Florindo.* Chi sente voi, Eccellenissima Sig. Madre, crede, ch' io sia il maggior discolo di questo Mondo. Voi mi fate un bel carattere. Cara Signora, non lo credete. Io sono un veneratore della bellezza; che fa trattare le donne con rispetto, e con civiltà.

*Rosaura.* Perdonaremi, Signore, voi non mi avete fatto creder così, quando ....

*Florindo.* Oh ! allora non vi conosceva; ma ora, che so chi voi siete, non vi lagnerete di me. Signora Madre, questa è una Damina. Me ne ha informato il Signor Pantalone.

*Beat.*

Beatrice. Sì, è nata nobile, ma sfortunata.

Florindo. Per amor del Cielo non l'abbandonare. Soccorriamola. Io voglio fare la sua fortuna.

Rosaura. Signore, questo bene lo spero dalla Signora Marchesa.

Florindo. Eh! la Signora Marchesa non vi può fare il bene, che vi farà il Signor Marchese .... Io, io, cara, lo vedrete.

Beatrice. Rosaura ritiratevi, se vi contentate. Ho da parlare col Marchesino.

Rosaura. Obbedisco. ( chi sa ! può essere, che il mio desino si cangi. ) (parte.)

S C E N A VIII.

LA MARCHESA BEATRICE, IL MARCHESE FLORINDO,  
POI IL SERVITORE.

Beatrice. **B** Adatemi con un poco di serietà. ( si mette sul serio. ) Sapete voi chi sia quella giovane ?

Florindo. Sì, Signora, lo so.

Beatrice. Sepete voi, che ella sia la legittima erede di questo Marchesato ?

Florindo. Come ! l'erede non sono io ?

Beatrice. Sì, voi l'avete ereditato da vostro Padre.

Florindo. Dunque è mio.

Beatrice. Ma il Marchese vostro Padre lo ha comprato dal Padre della infelice Rosaura.

Florindo. Chi ha venduto, ha venduto, e chi ha comprato, ha comprato.

Beatrice. Sentenza veramente da uomo letterato, e di garbo ! Il Padre di Rosaura lo ha venduto, e non lo poteva vendere.

Florindo. Se non l'avesse potuto vendere, non l'avrebbe venduto.

Beatrice. Bella ragione ! Quante cose si fanno, che non si potrebbero fare ?

Florindo. Basta, sia com'esser si voglia. La cosa è fatta ; e quel, che è fatto, è fatto.

Beat-

*Beatrice.* Non sapete voi, che ella potrebbe ricorrere, demandare giustizia, ed essere risarcita?

*Florindo.* Sì, sì, vada in Città; si metta a litigare. Senza danari, senza protezione, otterrà qualche cosa.

*Beatrice.* Dunque fondate la ragione vostra sulla sua miseria, sulla sua infelicità?

*Florindo.* E voi Signora Madre prudentissima, mi consigliereste renderle a patti il Marchesato, e perdere il danaro, e la Giurisdizione? Una Giurisdizione, che non la darei pel doppio di quel ci costa. (Tutte le donne mie!)

*Beatrice.* Vi sarebbe un rimedio facile ed onesto, se voi vi acconsentiste.

*Florindo.* Suggeritelo, e lo farò.

*Beatrice.* Come vi gradisce l'aspetto di Rosaura?

*Florindo.* Mi piace; è bella, è graziosissima.

*Beatrice.* Aggiugnete, che ella è savia, e modesta.

*Florindo.* È verissimo. (Anche troppo.)

*Beatrice.* Inclinereste voi a sposarla?

*Florindo.* A sposarla?

*Beatrice.* Sì, ella è nobile quanto voi.

*Florindo.* La nobiltà va bene, ma mi dispiacerebbe di perdere la mia libertà.

*Beatrice.* Un giorno, o l'altro dovrete ammogliarvi.

*Florindo.* Sì, ma più tardi, che potrò.

*Beatrice.* Eppure le donne non vi dispiacciono.

*Florindo.* È verissimo. (scherzoso.)

*Beatrice.* E perchè non volete accompagnarvi con una donna?

*Florindo.* La donna non mi fa paura, mi fa paura il nome di Moglie.

*Beatrice.* Orsù convien risolvere. O determinarvi di sposare Rosaura, o convien prendere qualche altro expediente.

*Florindo.* Aspettate, che io la pratichi un poco; che io m'innamori, e forse la sposerò.

*Beatrice.* Sì, certamente di voi mi potrei fidare. O sposatela, o statele ben lontano.

*Florindo.* Ci penserò.

*Servitore.* Un uomo della Comunità con altri villani, vorrebbero inchinarti a Sua Eccellenza Padrone.

*Florindo.* Che cosa vorranno cos'loro?

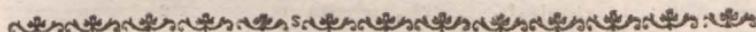
Servitore. Credo vengano a presentare a Vostra Eccellenza dei regali.

Florindo. Oh! vengano, vengano.

Servitore. ( I regali piacciono a tutti. ) ( parte. )

Beatrice. Riceveteli voi, che io intanto parlerò col Signor Pantalone, per rimediare a quei disordini, che io prevedo. ( Povero figlio! Se non avesse la mia assidenza, anderebbe prestissimo in perdizione. ) ( parte. )

Florindo. Mia Madre vorrebbe, che io prendessi moglie per castigarmi, ma finchè posso, no certo. Ho una Giurisdizione, ove tutte le donne mi corrono dietro; farei ben pazzo, se mi legassi.



### S C E N A IX.

ARLECCHINO CON ALTRI QUATTRO VILLANI, CHE PORTANO SALAMI, PROSCIUTTI, FIASCHI DI VINO, FORMAGGIO, E FRUTTI, E DETTO.

Arlecchino. ( *F*<sup>A</sup> riverenza. ) ( No so, se me recorderò el complimento, che m'ha insegnà Messer Nardo. Suggerime. ) ( a un Villano. )

Florindo. Galantuomo, vi saluto.

Arlecchino. Zelenza..... Quantunque l'obbligazion della nostra nobile Comodità....

Villano. ( Comunità. )

Arlecchino. Verso la grandezza de Vostra Zelenza. ( Hal dit grandezza? ) ( al Villano. )

Villano. ( Sì, grandezza. )

Arlecchino. Son qua in nome de tutti a regolar vostra Zelenza.

Villano. ( A regalare. )

Florindo. ( Che tu sia maladetto. )

Arlecchino. A presentarghe salami, e persutti, tutta roba del parentado de Vostra Zelenza.

Villano. ( Del Marchesato di Vostra Eccellenza. )

Arlecchino. E vin, e frutti, e formaggio delle vacche di Cafa di Vostra Zelenza.

Florindo. ( Oh! che bestia. ) Chi sei?

Arlecchino. No semo sei, semo cinque, Zelenzi.

Florindo. Sei di questo paese?

Arlec-

*Arlecchino.* Quattro de sto paese, e mì Bergamasco, che fa cinque.

*Florindo.* Sei Bergamasco, e sei venuto in questo Paese?

*Arlecchino.* Zelenza sì. Dei Bergamaschi ghe n'è da per tutto.

*Florindo.* Quanto tempo è, che sei qui?

*Arlecchino.* Che son qua sarà mezzo quarto d'ora in circa.

*Florindo.* Sciocco! Non dico in questa camera, dico in questo paese.

*Arlecchino.* Sarà dopo, che son vegnudo.

*Florindo.* Ho capito; e che cosa fai in Montefosco?

*Arlecchino.* El mestier, che la fa anca ela.

*Florindo.* Come? Che mestier faccio io?

*Arlecchino.* Magnar, bever, e non far gnente.

*Florindo.* Tu mangi, bevi, e non fai nulla?

*Arlecchino.* Zelenza sì. Vago a spasso co le pegore, e no fazzo gnente.

*Florindo.* (Colui è il più bel buffone del mondo.)

*Arlecchino.* Ma la diga, Zelenza. Ela una finezza far star qua incomodadi sli pover omini!

*Florindo.* Che ti venga la rabbia. Dovevi a dirittura condurli dal Maestro di Casa. Era necessario, che io vedeissi questi esquisiti regali? Andate dal Maestro di Casa; egli vi regalerà.

(partono gli uomini coi regali.)

*Arlecchino.* El regalerà? Aspettè, vegno anca mì.

## S C E N A X.

### FLORINDO, E ARLECCHINO.

*Florindo.* Dove vai?

*Arlecchino.* A riverir el Maestro de casa,

*Florindo.* Che cosa vuoi tu dal Maestro di casa?

*Arlecchino.* No xelo elo quello, che regala?

*Florindo.* Se vuoi esser regalato, ti regalerò io.

*Arlecchino.* Ben; tanto me fa da un, come dall' alter.

*Florindo.* Dimmi un poco. Ci sono belle donne in questo paese?

*Arlecchino.* Eh! cusì, cusì; ma no migia belle, come le Bergamasche.

*Florindo.* No? Perchè?

*Arlec-*

Arlecchino. Perchè ghe manca el gosso.

Florindo. Conosci tu una certa Olivetta?

Arlecchino. Sior sì.

Florindo. Una tal Giannina la conosci?

Arlecchino. Sior sì.

Florindo. E la bella Ghitta, sai chi sia?

Arlecchino. Sior sì.

Florindo. Sai dove stieno di casa?

Arlecchino. Oh! te lo so.

Florindo. Conducimi da esse.

Arlecchino. La favorissa. Per chi m' ha la piado, Zelenza?

Florindo. Che cosa vorresti dire?

Arlecchino. Mì con so bona grazia no batto l'azzalin (a)

Florindo. Io sono il Padrone di questo paese; quando comando, voglio essere obbedito. Ti so onore, se ti ammetto alla mia confidenza. Voglio, che tu mi guidi da queste donne, e se non lo farai, ti farò romper le braccia.

Arlecchino. Ma almanco...

Florindo. Sieguimi per tuo meglio. (parte.)

Arlecchino. A Montefosco sto bocconein de Marchese?

Mì torno a Bergamo. (parte.)

### S C E N A XI.

#### LA MARCHESA BEATRICE, E PANTALONE.

Beatrice. **D**unque, Signor Pantalone, mi consigliate ancor voi a far questo Matrimonio?

Pantalone. Certo, che un zorno, o l'altro sta putta pol trovar qualchedun, che la mena a Napoli; che la introduga a la Corte, e ghe fazza restituir quello, che per giustizia no se ghe pol levar.

Beatrice. Quando trattasi di giustizia, se anche io decidere contro di me medesima; e se un matrimonio può mettere in sicuro la nostra pace, non tralascerò di procurarlo. Sbiacemi, che il Marchesino non mi pare inclinato a farlo.

Pan-

(a) Vuol dire: non faccio il mezzano.

*Pantalone.* E pur la me permetta, che ghe diga, col ve-  
de le donne, el par el gallo de Madonna Checca.

*Beatrice.* E' vero; per questo in Napoli non lo lascio mai  
solo. O viene meco, o lo mando col precettore, o con  
un buon Cameriere, o con qualche stretto congiunto del-  
la Famiglia.

*Pantalone.* La fa benissimo. I putti i se lassa andar soli  
manco, che se pol, e più tardi, che se pol, perchè co  
i va soli, i fa delle amicizie, e i amighi xè quelli, che  
li tira a precipitar.

*Beatrice.* Finchè stiamo in Montefosco, mi pare di vivet  
quieta. Qui non ci sono donne, che possano innamo-  
rarlo.

*Pantalone.* Cara Eccellenza, ghe dirò: dove ghe xè dell'  
acqua ghe xè del pesce, voggio dir, dove ghe xè fe-  
mene, ghe xè pericolo. Ste nostre donne, che no xè  
avvezze a veder forastieri, co capita qualchedun, le lo  
sorbe coi occhi; le ghe corre drio: le va a gara una  
dell'altra per farghe belle finezze. I Pari le tien se-  
rae, i marii le bastona, ma ele, co le pol, no le ghe  
mette scala.

*Beatrice.* Dunque anche queste villane si dilettano di fare  
all'amore?

*Pantalone.* E come!

*Beatrice.* E non hanno riguardo a farlo con persone no-  
bili?

*Pantalone.* Anzi allora le se ne gloria, e le crede de far  
onor a la casa, co le fa l'amor con un Cavalier.

*Beatrice.* Dunque il Marchesino anco qui è in pericolo?

*Pantalone.* Mì no ghe farave la figurtà.

*Beatrice.* Fatemi il piacere, Signor Pantalone, dite a mio  
figlio, che venga qui. Vo' concludere, se mai posso.

*Pantalone.* La servo subito. La fa ben, se la pol, a  
strenzer sto negozio. La salva, co dise el proverbio,  
la cavra, (a) e le verze. (parte.)

SCE-

(a) La capra, e i cavoli.

## SCENA XII.

LA MARCHESA BEATRICE SOLA, POI PANTALONE,  
CHE TORNA.

Beatrice. **N**on vi farà nessuno del nostro parentado, che possa lagnarsi di un tal matrimonio. Per nobiltà, ella è di sangue nobile quanto il nostro. Sua Madre Dama povera, ma di antichissima casa. Circa la dote, non è poca dote il possesso pacifico di una giurisdizione male acquistata. Il povero mio marito l'ha comprata per poco...

Pantalone. Eccellenza, cerca, cerca non lo trovo.

Beatrice. Dove può essere?

Pantalone. I m'ha ditto, che l'è andà fora de casa.

Beatrice. Con chi?

Pantalone. Con un vilan Bergamasco, che va a pascolar le piegore sul comun.

Beatrice. Presto, fatelo cercare.

Pantalone. Ho mandà, Eccellenza, da per tutto. El paese xè piccolo; i lo troverà, e el vegnirà.

Beatrice. Mi vuol far disperare.

Pantalone. Vien Siora Rosaura; la ghe diga qualcosa. Sento, se ela inclinasse a sto matrimonio.

Beatrice. Convien farlo con arte per non lusingarla invano.

## SCENA XIII.

ROSAURA, E DETTI.

Rosaura. **S**ignora Marchesa, io in Montefosco non ci posso più stare.

Beatrice. Perchè!

Rosaura. Ho sentito queste femmine impertinenti cantare una canzone contro di me. Mi dicono cantando cento improperj, cento impertinenze.

Pantalone. Eh! cara fia, averè strainteso; non ho mai sen-

to,

tio, che ste donne sappia cantar sta sorte de canzon. *Rosaura*. Le ho sentite io, ora, in questo punto. Una canzone Napolitana, fatta contro di me.

*Beatrice*. Queste insolenti, giuro al Cielo, me la pagheranno. Se lo saprà il Marchesino mio figlio, farà i suoi giusti resentimenti.

*Rosaura*. Oh! il Signor Marchesino lo sa.

*Beatrice*. Lo sa! Come vi è noto, che egli lo sappia?

*Rosaura*. E' anch' egli in casa di Giannina; canta anch' egli la canzonetta contro di me, e anzi credo, che egli ne sia stato l'autore.

*Beatrice*. Non è possibile; v'ingannerete.

*Rosaura*. Eh! no Signora. Non m'inganno. Il nostro giardino corrisponde sotto le finestre di Giannina. Ho inteso cantare, e mi sono accostata. Quando mi hanno veduta hanno cantato più forte, e il Signor Marchesino faceva da Maestro di Cappella.

*Pantalone*. Sonavelo la Spinetta?

*Beatrice*. Signor Pantalone, andate subito in casa di colei. Dite a mio figlio, che venga qui.

*Pantalone*. Vago subito.

*Rosaura*. Andate, andate, che vi farà una strofetta ancora per voi.

*Pantalone*. Se quelle sporche, le canterà contro de mì, da galantomo, ghe farò la battuda. (parte.)

#### S C E N A XIV.

##### LA MARCHESA BEATRICE, E ROSAURA.

*Beatrice*. **R**osaura mia, io vi amo, e vi stimo più di quello, che vi pensate.

*Rosaura*. Se sarà vero, si vedrà.

*Beatrice*. Diffidate di me?

*Rosaura*. No, Signora; temo della mia sorte.

*Beatrice*. Noi siamo levante autori della nostra fortuna.

*Rosaura*. Vi vuole qualche favorevole principio, per cooperare alla propria felicità.

*Beatrice*. Se vi faccio un'offerta, non vorrei esprimi ad un rifiuto.

Re.

Rosaura. Se conoscete che l'offerta sia di me degna, accuratevi della mia rassegnazione.

Beatrice. Anzi vi voglio offrire cosa degna della vostra nascita; maggiore dello stato vostro, ed uniforme ai desiderj del vostro animo generoso.

Rosaura. Voi mi consolate.

Beatrice. Vi voglio offrire uno sposo.

Rosaura. Va benissimo.

Beatrice. Un partito nobile.

Rosaura. Meglio ancora.

Beatrice. Orsù... mio Figlio?

Rosaura. Signora, egli canta le canzonette contro di me, e voi mi dite delle favole per divertirmi. Serva di Vostra Eccellenza. (parte.)

Beatrice. Venite qui... sentite. Ho fatto male a parlare, ora che ha nelle orecchie le canzonette; ma se Florindo la tratterà, come merita, si scorderà di tutto, amerà lo sposo, e riconoscerà in me non solo una Suocera, ma una Madre, ed una benefattrice. (parte.)

### S C E N A XV.

CAMPAGNA CON COLLINA, E CASA LATERALE.

CECCO ALLA CACCIA COLL'ARCHIBUGIO.

Non so, se sia venuto il Signor Marchese a prender possezzo del paese, o delle donne. Si è subito cacciato in casa di Giannina, e là con Olivetta cantano, scialano, e se la godono. Messer Nardo, e Messer Mengone, qui non ci sono, non fanno niente, ma quando verranno, li avviserò io. Se il Signor Marchese avrà ardire d'andare da Ghitta mia moglie, l'avrà a discorrer con me. Eccolo, voglio ritirarmi. (sirrira.)



## SCENA XVI.

FLORINDO, PANTALONE, E DETTO NASCOSTO.

Florindo. **C**ome ci entrate voi ? Voglio andare dove mi pare, e piace. ( a Pantalone . )

Pantalone. So Siora Madre l'aspetta.

Florindo. Ditele, che non m'avete trovato.

Pantalone. Ghe dird quel, che la comanda.

Florindo. Ditemi, sapete voi dove sia la casa di Ghitta ?

Pantalone. Cossa vorla da Ghitta ?

Florindo. Voglio andarla a ritrovare.

Pantalone. E a mì la me domanda dove la sta ?

Pantalone. Sì, a voi. Vi domando una gran cosa ?

Pantalone. La me perdonà, Sior Marchese, la m'ha in tun bon concetto.

Florindo. Mi preme visitar questa giovine : Mia Madre non saprà, che voi mi abbiate insegnato la casa.

Pantalone. Sior Marchese, no so cossa dir. Mì la vene ro, e la respètto; la xè mio Paron, e no mè tocca a mì a darghe istrüzion, avertimenti, consigli; ma per la mia età, per l'amor, che porto alla so casa, Eccellenza, la me permetta, che diga, e la supplico de ascoltararme. Tutti i omeni de sto Mondo . . .

Florindo. Non voglio seccature.

Pantalone. Servitor umilissimo de Vostra Eccellenza.

( parte . )

## SCENA XVII.

FLORINDO, ROI CECCO.

Florindo. **Q**uest' vecchio di Pantalone so, come è fatto. Di quando in quando vien fuori colle sue tirate da Seneca, da Cicerone. La gioventù non ama la moralità. Ora pagherei uno scudo, se trovassi la casa di Ghitta. ( cava il Tacuino . ) Bel casino, bel-

bella collina ; avrebbe ad esser quella ; mi proveo  
 ( vuol salire la Collina. )

Cocco. Eccellenza, Signor Marchese.

Florindo. Galantuomo, che cosa volete ?

Cocco. L'onore d' inchinarla.

Florindo. Non altro ?

Cocco. Mi conoscere, Eccellenza, Signor Marchese ?

Florindo. Non mi pare.

Cocco. Non si ricorda dei Deputati della nobile antica Comunità ? Io sono uno dei laterali.

Florindo. Sì, sì, ora vi conosco.

Cocco. E sono servitore obbligato di Vostra Eccellenza, Signor Marchese.

Florindo. ( Costui mi farà il servizio. ) Ditemi, galantuomo, sapete voi, dove sta di casa una certa Ghitta.

Cocco. Ghitta ?

Florindo. Sì, lo sapete ?

Cocco. Lo so.

Florindo. Quando lo sapete, conduceitemi alla sua casa.

Cocco. Alla sua casa ?

Florindo. Sì, alla sua casa.

Cocco. A che fare, Eccellenza, Signor Marchese ?

Florindo. Voi non avete a cercare i fatti miei.

Cocco. Sa, Eccellenza, che Ghitta è mia Moglie ?

Florindo. Me ne rallegra, ho piacere, vi farò buon amico, andiamola a ritrovare.

Cocco. Ma, che vuole da mia Moglie ? Parli con me.

( altiero. )

Florindo. Volete, che ve la dica, Signor Deputato laterale, che mi parete un bell'impertinente !

Cocco. Da mia Moglie non ci si va.

Florindo. Vi farò romper le braccia.

Cocco. Eccellenza zitto, in segretezza, che nissuno ci senta : so adoperar lo schioppetto. Servitor umilissimo di V. E.

Florindo. Siete un temerario.

Cocco. Zitto, favorisca : Ne ho ammazzati quattro. Servitore obbligatissimo di V. E.

Florindo. Così parlate al Marchese di Montefosco ?

Cocco. Senta, senta. Quattro, o cinque per me sono lo stesso. Ossequiosissimo di Vostra Eccellenza.

Florindo. ( Son solo ; costui mi potrebbe precipitare. )

Cocco. Comanda, che io la serva? Vuol divertirsi alla caccia? Vuol, che andiamo nel bosco?

Florindo. No, no, amico; nel bosco non ci vado.

Cocco. La servirò a casa.

Florindo. Da vostra moglie?

Cocco. Là non ci si va.

Florindo. Non ci andero, ma farà peggio per voi. Giuro al Cielo, me la pagherete.

(parte guardandosi indietro per paura di Cocco, che gioca collo schioppo.)

Cocco. Che cosa si crede il Signor Marchese, che fra le rendite del suo Marchesato vi entrino anche le nostre donne? Se non avrà giudizio, avrà che fare con questo schioppo.

(parte.)

### S C E N A XVIII.

#### CAMERONE PRIMO DELLA COMUNITÀ.

NARDO, MENGONE, PASQUALOTTO, E MARCONE  
IN ABITO DA CAMPAGNA.

Nardo. Ah! Che cosa dite? Mi son portato bene?

Mengone. Benissimo.

Pasqualotto. Da par vostro.

Marcone. Avete parlato da Maestro di Casa.

Nardo. Bisognerà pensare a dargli qualche magnifico divertimento.

Mengone. Io direi, che gli potremmo fare la caccia dell'orso.

Pasqualotto. È giovane, avrà paura. Piuttosto facciamo tirate il collo all'Oca.

Marcone. Sì, a cavallo dei somari.

Nardo. È meglio poi la corsa nei sacchi.

Mengone. Non sarebbe meglio una festa di ballo?

Nardo. Bisognerà vedere, s'egli sa ballar alla nostra usanza.

Pasqualotto. Non sarebbe anche cattivo un giuoco di palla?

Nardo. Basta, convocheremo la Comunità, e ci consiglieremo.

Men.

Mengone. Ecco Cecco.

Marcone. Anch'egli dirà la sua.

## SCENA XIX.

CECCO COLLO SCHIOPPO; E DETTI.

Nardo. **M**A ve l'ho detto tante volte, che in Comunità non venghiate collo sciopetto.

Cecco. Oh! Questo non lo lascio.

Mengone. Stiamo qui pensando, qual divertimento potremo dare al Signor Marchese.

Cecco. Ve lo dirò io.

Nardo. Via da bravo.

Cecco. Una mezza dozzina delle nostre donne.

Nardo. Come?

Cecco. Fa il grazioso colle nostre femmine. Si caccia appresso di tutte, le incanta, e non dico altro.

Nardo. Da chi è stato?

Cecco. Da vostra figlia.

Nardo. Da mia figlia?

Cecco. Sì, e anche dalla vostra. ( a Mengone. )

Mengone. Anche da Olivetta?

Cecco. E voleva andare da Ghitta, ma con un certo complimento l'ho persuaso a desistere.

Mengone. Altro, che la caccia dell'Orso!

Marcone. Altro, che il collo dell'Oca!

Nardo. Qui si tratta dell'onore, e della riputazione.

Cecco. Minaccia, strapazza, fa il prepotente.

Nardo. Subito al rimedio.

Mengone. Che cosa pensereste di fare?

Nardo. Bisogna far consiglio sulla materia.

Marcone. Direi...

Nardo. Facciamo Comunità.

Pasqualotto. Ecco qui, non ci siamo tutti?

Cecco. Schiopetto, schiopetto.

Nardo. No, politica; aspettate. Massari, Serventi, portate i seggioloni. Non c'è nessuno? Ce li porteremo da noi. ( ognuno va a prendere la sua sedia, e la tira innanzi, e tutti si pongono a sedere.)

Cecco. Non si poteva discorrere senza queste fediaccie?

*Nardo.* Signor no. Quando si tratta di cose grandi, bisogna sedere; e queste sedie, pare che suggeriscano i buoni consigli.

*Mengone.* In fatti sono avvezze da tanti anni a sentir consigliare, che ne sapran più di noi.

*Nardo.* (*Sputa, e si compone, e tutti fanno silenzio.*) Nobile, ed antica Comunità, avendo noi penetrato per mezzo d'uno de' nostri carissimi Laterali, che il Signor Marchesino cerchi d'infeudare le nostre donne nel Marchesato, bisogna pensare a difendere le possessioni del nostro onore, e le valli della nostra riputazione. E però pensate, consigliate, e parlate, a illustri membri della nostra nobile, e antica Comunità.

*Cocco.* Io direi debolmente, per non impegnarci né in spese, né in complimenti, di dargli un archibugiata; ed io mi esibisco di farlo in nome di tutta la nobile, ed antica Comunità.

*Mengone.* No, amatissimo mio laterale compagno, non è cosa da farsi, mettere le mani nel sangue del nostro Feudatario; piuttosto direi, rassegnandomi sempre, che andassimo di notte tempo a dargli fuoco alla casa.

*Marcone.* No, non va bene. Potrebbero abbruciarsi tanti altri, che sono in casa, che non ne hanno colpa.

*Pasqualotto.* A me pare, che sarebbe meglio fare a lui quello, che si fa alli nostri agnelli, quando vogliamo farli diventare castroni.

*Nardo.* Ho inteso. Ora tocca a parlare a io. Prima di metter mano al sangue, al fuoco, al taglio, vediamo se colla politica si può ottenere l'intento. Andiamo tutti dalla Marchesa Madre. Quel, che non farà uno, farà l'altro. Anderò io in prima, che sono il Deputato di mezzo, e poscia i Laterali. Se non faremo niente colla Madre, procureremo di farlo col figlio; se non varranno le buone, o le cattive, adopreremo il fuoco, gli schioppi, ed il coltello, per salvezza della nostra nobile, ed antica Comunità.

*Mengone.* Bravissimo.

*Marcone.* Dite bene.

*Pasqualotto.* L'approvo.

*Cocco.* Fate pure, ma vedrete, che ci vorrà lo schiopetto.

*Nardo.* Andiamo. Viva la nostra Comunità.

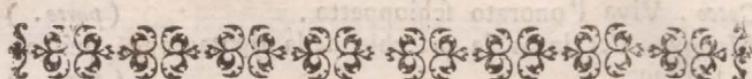
(parte.)  
Cec-

Cocco. Viva l'onorato schioppetto. (parte.)  
 Mengone. Per lavar le macchie della riputazione, vuol es-  
 ser fuoco. (parte.)  
 Pasqualotto. Ed io dico, che facendogli la burla degli  
 agnelli, le nostre donne faranno sicure. (parte.)

## ATTO SECONDO

Fine dell' Atto Secondo.





# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

### CAMERA.

LA MARCHESA BEATRICE, e ROSAURA.

*Beatrice.* Osù, Rosaura, venite qui, parlatemi con quella ingenuità, che è propria del vostro carattere, ed in me troverete uguale sincerità. Leviamoci ambedue la maschera, e senza riguardi trattiamo la nostra causa.

*Rosaura.* Signora, non mi abuserò della libertà, che mi concedete; parlerò, se m'incoraggiate a parlare.

*Beatrice.* Quali sono le vostre pretensioni?

*Rosaura.* Quelle, che mi vengono ispirate dal sangue, e autenticate dalla cognizion di me stessa.

*Beatrice.* Avete dunque fissato di ricotrete a Sua Maestà.

*Rosaura.* Prima di presentarmi al Sovrano, ho destinato di ricorrere a un altro Giudice.

*Beatrice.* A qual tribunale?

*Rosaura.* A quello del vostro cuore. Voi siete pia, siete giusta; nasceste Dama, non sapete, che pensar nobilmente, e il modo, con cui meco vi diportate, autentica la bontà vostra. Voi conoscete la mia ragione; a voi son noti i diritti, che io serbo su questa Terra. Capace non vi credo di volermi oppressa con ingiustizia, anzi voi medesima farete il mio avvocato, la mia protezione, la mia difesa. Se io non appieno conoscessi la vostra virtù, non vi aprirei il mio cuore sì facilmente, saprei anch'io dissimulare, fingere, e lusingarvi. Vi conosco, di voi mi fido. Vi parlo col cuor sulle labbra, e chiedo a voi medesima giustizia, risarcimento, consiglio.

*Beatrice.* Ora, che a me dinanzi avete trattata la vostra causa, volete, che io pronunzi la mia sentenza?

*Rosaura.* Pronunziatela. Con impazienza l'attendo.

*Beat.*

Beatrice. Voi siete l'erede del Marchesato di Montefosco.

Rosaura. E vostro figlio.....

Beatrice. Non può ritenerlo senza taccia d' usurpatore.

Rosaura. Dunque pos' io sperare di conseguirlo?

Beatrice. Un Giudice senza forze non può assicurarvi di più.

Rosaura. L'autorità della Madre non potrà costringere il figlio?

Beatrice. Sì, vi prometto di farlo. Florindo non è fuor di tutela. Posso disporlo, posso costringerlo al suo dovere. Non tralascero mezzo alcuno per illuminarlo della ragione, e della giustizia; e quando l'ambizione lo rendesse restio, saprò volere, saprò minacciare. Rosaura, ve lo prometto. Voi farete la Marchesa di Montefosco.

Rosaura. Oh Dio! mi consolate; mi colmate di giubbilo, e di conforto.

Beatrice. Dopo averv'io assicurata nella vostra felicità, posso sperare da voi gratitudine, e ricompensa?

Rosaura. Vi deggio la vita stessa; comandatemi, e v'ubbidirò.

Beatrice. Sposatevi al Marchesino mio figlio.

Rosaura. Non ho cuor di resistere. Troppi sono gli obblighi miei verso il generoso amor vostro. Disponete del mio cuore, della mia mano, di me medesima. Amorosissima madre, ecco a' vostri piedi l'umile vostra figlia.

Beatrice. Sì, cara, sarete la mia delizia, la mia unica, la mia perfetta consolazione.

Rosaura. Ma oh Dio! Chi mi assicura, che il Marchesino Florindo alle mie nozze acconsenta?

Beatrice. Vi amerà; perchè siete amabile; vi sposerà, perchè siete nobile; apprezzerà la riguardevole dote; ascolterà i miei consigli; rispetterà il mio comando.

Rosaura. Deh! non fate, che l'ambizione, o l'interesse sieno i pronubi delle mie nozze. Se amore a me non l'unisce, pensiamo ad altro. Trovisi un espedito più onesto.....

Beatrice. No, Rosaura, altro mezzo non trovo per render voi contenta, senza tradire il mio medesimo sangue.

Rosaura. Nè io posso rendermi sconsciente alla vostra bontà. Disponete di me a piacer vostro, e voglia il Cie-

Cielo, che il cuore del Figlio imiti la virtù della Ma-  
dre. (parte.)

## S C E N A II.

LA MARCHESA BEATRICE, PANTALONE, POL  
IL SERVITORE.

Pantalone. SERvitore umilissimo de Vostra Eccellenza.  
Beatrice. Dov'è il Marchesino?

Pantalone. Eccellenza, mi non so cossa dir. El xè, dove  
che lo porta lo so allegria, la so zoventù, el so ca-  
priccio.

Beatrice. Non l'avete voi ritrovato?

Pantalone. Eccellenza sì, l'ho trovà da Giannina.

Beatrice. Gli avete detto, che io lo cercava?

Pantalone. Ghe lo ditto seguro.

Beatrice. Non tarderà a venire.

Pantalone. Ho paura, che per adesso nol vegna.

Beatrice. Per qual ragione?

Pantalone. Eccellenza, tutto el Paese mormora. L'in-  
sulta tutte le donne. I Omeni de Montagna i xè più  
zelosi de quelli delle Città. Nascerà qualche incon-  
veniente.

Beatrice. Presto.... che si cerchi.... che si ritrovi.

Servitore. I Députati delle Comunità vorrebbero passare da  
V. E.

Beatrice. Introduceteli. (al Servitore.) Signor Pantalone,  
andate subito vi prego, a rintracciare mio figlio, e per  
amore, o per forza fate, che a me sia condotto.

Comando io finalmente, e voglio, che mi obbedisca.

Pantalone. La servo subito. (Poveretto elo, se nol gh'  
avesse una Madre de sto cuor, e de sto talento.)

(parte.)

## SCENA III.

NARDO, CECCO, E MENGONE IN ABITO DI CARICATURA, E BEATRICE.

Nardo. Ecco qui dinanzi a Vostra Eccellenza i Deputati della nostra nobile antica Comunità. Siccome noi non sappiamo l'uso della Città, siamo venuti a pregarvi, che ci dichiate, se fra di voi sia lecito tentare le mogli altrui, e vivere con prepotenza.

Beatrice. Che domanda impertinente è codesta?

Nardo. Ma favorisca Eccellenza. E' lecito, o non è lecito?

Beatrice. Mi maraviglio di voi.

Cecco. E' lecito, o non è lecito?

Beatrice. Perchè a me lo chiedete?

Mengone. E' lecito, o non è lecito?

Beatrice. I delitti sono da per tutto vietati. Le disonestà, le soverchierie sono colpe severamente punite.

Nardo. Eccellenza, il Signor Marchesino.... perdoni, so benissimo, che *veritas odiorum paritur*.

Cecco. Lo dirò io. Il Signor Marchesino va a caccia di donne, come noi andiamo a caccia di fiere. S' imposta qui, s'imposta lì, per lui non vi è caccia riservata.

Mengone. E guai a chi parla! Noi siamo stati avvezzi col Marchese Ridolfo, che ci trattava, come fratelli. Quello era un Signor buono! quello era un Principe da bene! Ma questo Signor Marchesino....

Beatrice. Olà, come parlate?

Mengone. Perdoni, Eccellenza, non faccio per offendere suo figliuolo.

Beatrice. Orsù andate, e farà mio pensiero di correggere il Marchesino.

Nardo. Tornando al nostro proposito. Ecco qui da voi la nostra nobile antica Comunità, a dire a Vostra Eccellenza, che se fra di voi non sono leciti i furti, il Signor Marchesino Florindo ha da restituire il Marchesato alla Signora Rosaura.

Beatrice. Voi come ci entrate?

Cecco. Ci entriamo, perchè ci entriamo.

*Mengone.* E sappiamo quel, che sappiamo.

*Narao.* Zitto, lasciate parlare a io. Io, che sono il Deputato della nostra nobile antica Comunità, vengo a dire a vostra Eccellenza, che vogliamo, che sia Padrona, e Feudataria la Signora Rosaura, e anderemo a Napoli, e condurremo anche lei, e porteremo quattrini, e roba, e anderemo alla Corte coi suoi recapiti, e faremo, che ella mostri tutto; e io sono il Deputato di mezzo della nobile antica Comunità, (parte.)

*Cocco.* E quando questo non basti, ci sarà di peggio, e sono il Deputato Laterale destro. (parte.)

*Mengone.* E se anderà dalle nostre Donne, gli passerà male assai. E sono il Deputato a sinistra. (parte.)

#### S C E N A IV.

##### LA MARCHESA BEATRICE.

*Beatrice.* O Imè! cresce il pericolo. Mio figlio è precipitato. Altri non vi è, che Rosaura, che possa evitare il precipizio, che gli sovrasta. Ah! sì, sono ora costretta di domandare a lei quell'ajuto, che io medesima le aveva offerto. Voglia il Cielo, ch'ella mi ascolti, e che mi secondi, o per gratitudine, o per bontà. (parte.)

#### S C E N A V.

##### CAMPAGNA REMOTA.

##### FLORINDO DA CONTADINO, E ARLECCHINO.

*Florindo.* Andiamo, andiamo; in quest' abito non fato conosciuto.

*Arlecchino.* Sior, se i ve cognosce, i ve darà l'orzo. (a)

*Florindo.* Così vestito non mi protranno conoscere. Conducimi da Ghitta.

(a) Vuol dir bastonate.

Act.

Arlecchino. Sior, no vorrà esser bastonado per conversa-  
zion.

Florindo. Giuro al Cielo, voglio essere obbedito, o ti  
romperò la testa.

Arlecchino. E mì gridardò, e ve farò cognoscer.

Florindo. Zitto, non ti far sentire. Tieni questa moneta.

Arlecchino. Oh! finchè parlarè in sto linguazo, v'inte-  
tenderò.

Florindo. E' lontana la casa di Ghitta? Per questa parte  
non ci lo andare.

Arlecchino. Passà quell' albero alto, se fa un pochettin de  
salida, e ghe femo subito.

Florindo. Via, andiamo.

Arlecchino. E pur el cor me dise, che l' abbia da succe-  
der....

Florindo. Che cosa?

Arlecchino. Che abbiemo da esser bastonadi.

Florindo. Basta, in ogni caso mi darò poi a conoscere,  
e mi porteranno rispetto.

Arlecchino. Se i porterà rispetto a vù, no i lo porterà  
miga a mì.

Florindo. Via, presto, andiamo.

Arlecchino. Andemo pur.

Florindo. Sento gente.

Arlecchino. Ajuto.

(si nasconde.)

Florindo. Dove vai?

Arlecchino. Son qua.

(nascosto.)

Florindo. Niente, niente, è una donna.

Arlecchino. L'è una donna? Oh! son que, gnente paura.

Florindo. Chi farà colei?

Arlecchino. La me par...

Florindo. Pare a me...

Arlecchino. Ghitta.

Florindo. Sì, è Ghitta. La sorte mi è favorevole. In  
questo luogo remoto potrò discorrerle con libertà.

Arlecchino. Comandela altro da mì?

Florindo. Aggirati qui d'intorno, e avvisami, se alcuna  
sopraggiunge.

Arlecchino. La farà servida.

(partendo.)

Florindo. Hai capito!

Arlecchino. Se alcun sopraggiunge. Ho capido. (si ritira.)

Florindo. Con costoro, per quel che io vedo, ci vuol  
giudizio. Portano lo schioppo. Ma io col tempo leve-

riò a tutti le armi. Colle donne voglio conversare; non ho altro divertimento.

## SCENA VI.

GHITTA, E DETTO, POI ARLECCHINO.

Florindo. ( *V'ò* vedere, se mi conosce. )  
 ( *le passa vicino.* )

Ghitta. ( Oh! il bel Contadinello! Chi mai farà? Io non l'ho più veduto. )

Florindo. ( Non mi conosce. )  
 ( *ripassa.* )

Ghitta. Mi pare, e non mi pare.

Florindo. Bondì a Vossignorìa. ( *la saluta da Villano.* )

Ghitta. Non credo già d'ingannarmi... Signore...

Florindo. Signore, chi?

Ghitta. Signor Marchese.

Ghitta. Zitto.

Ghitta. Come! Così?

Florindo. Per non esser conosciuto,

Ghitta. Oh bella! Dove andate?

Florindo. Veniva da voi, cara.

Ghitta. Oh! non lo credo.

Arlecchino. Sopraggiunge.

Florindo. Chi?

Arlecchino. Un pastor con delle pegore.

Florindo. Eh! non importa! Va via.

Arlecchino. ( Adess' adesso sopraggiunge un legno. )

( *si ritira, poi torna.* )

Florindo. Sì, certamente. Io veniva a ritrovarvi. Desiderava di vedervi.

Ghitta. Ed io bramava di veder voi, ma per una cosa di gran premura.

Florindo. Oh! bello incontro. Eccomi qui.

Ghitta. Sappiate, Signore, che poco fa la vostra Signora Madre mi ha bravato moltissimo, che non vuole, che vi riceva in casa, e non vuole, che io parli con voi, e se non la obbedisco, ha detto che mi farà fare qualche cosa di brutto.

Florindo. Non dubitate, che ci verrò segretamente, che nel sun lo saprà.

Ghit-

*Ghitta.* Ma ! Non vorrei . . .

*Florindo.* Vedete ? In questo abito nessuno mi può conoscere.

*Arlecchino.* Sopraggiunge .

*Florindo.* Chi ?

*Arlecchino.* Un asino , che va pascolando .

*Florindo.* Va via , impertinente .

*Arlecchino.* Non m'ha la ditto , se sopraggiunge ?

*Florindo.* Va al Diavolo . (gli dà un calcio .)

*Arlecchino.* E' sopraggiunto . (si ritira .)

*Florindo.* Andiamo a casa vostra ?

*Ghitta.* Ho paura di mio marito .

*Florindo.* E' quello , che fa il Cacciatore ? Che va collo schioppettò ?

*Ghitta.* Appunto quellò .

*Florindo.* Per dirvela , anch'io lo vedo mal volentieri .

Sarà meglio , che non andiamo alla vostra casa .

*Ghitta.* Non vorrei , che egli passasse di qui .

*Florindo.* Se passerà , non mi conoscerà .

### S C E N A VII.

CECCO COL BASTONE IN DISTANZA , E DETTI .

*Arlecchino.* ( *V*orrebbe avvisar Florindo , ma Cecco minaccia e ciandolo lo fa partire . ) ( Se sopraggiunge , a me non giunge . ) ( parte . )

*Florindo.* Io voglio divertirmi , finchè son giovane , e voglio stare allegramente , a dispetto di chi non vuole . Di qui non vado più via . Mi piace questo paese , e voi principalmente mi piacete assai .

*Cecco.* ( Chi Diavolo è costui ? )

*Ghitta.* Sì , caro Signor Marchesino . . .

*Florindo.* Zitto , non mi nominate .

*Cecco.* ( Oh maledetto ! Ti ho conosciuto . )

*Ghitta.* Io farò sempre contenta , se mi . . .

*Cecco* ( si avanza , e la fa partire . )

*Ghitta.* Oh ! domattina portatemi del latte , che voglio farmi una zuppa , Addio Pecorajo . ( parte . )

*Florindo.* ( Ci sono . )

*Cecco.* Ehi ! Pecorajo .

*Florindo. Signor?*

*Cocco. Che cosa facevi qui con mia moglie?*

*Florindo. Mi domandava del latte.*

*Cocco. Eh! pezzo di briccone, indegno.*

*Florindo. Vi dico... Vi giuro...*

*Cocco. Eh! villano maladetto, ti romperò l'osso.*

*Florindo. Fermatevi.*

*Cocco. Tè, Villanaccio Tè.* (come sopra.)

*Florindo. Fermatevi, sono il Marchese.*

*Cocco. Che Marchese? Sei un Villano, sei un Pecorajo.* (come sopra.)

*Florindo. Ajuto, sono il Marchese Florindo.*

*Cocco. Non è vero. Sei un pecorajo.* (come sopra.)

*Florindo. Oimè! Ajuto, non posso più.*

(cade sopra un fasso.)

*Cocco. (Questa volta hai provato il bastone, un'altra volta ci farà lo schioppetto)* (parte.)

*Florindo. Oh! me infelice. Io strapazzato, io bastonato?*

### S C E N A XIII.

LA MARCHESA BEATRICE, PANTALONE, ARLECCHINO,  
SERVI, E DETTO.

*Arlecchino. Ecco là, vestito da Paesan.*

(accennando Florindo a Beatrice.)

*Beatrice. Ah! scioccherello!*

*Arlecchino. Sopraggiungono.* (a Florindo, e parte.)

*Florindo. (Oime! Mia Madre.)*

*Beatrice. Che fate qui da voi solo?*

*Florindo. Ahi!*

*Beatrice. Oh Dio! Che avete?*

*Pantalone. Cossa xè sta, Eccellenza?*

*Florindo. Son caduto.*

*Beatrice. Come?*

*Pantalone. S'ala fatto mal?*

*Florindo. Sdruciolai nello scendere dalla collina. Oh Dio!*

*La spalla, il braccio.*

*Beatrice. Deh! Signor Pantalone, assistetelo.*

Pan-

*Pantalone.* Son qua, Eccellenza, andemo a casa. Sti omeni ghe darà man; mì son vecchio.

*Florindo.* Lasciatemi riposar qui ancora un poco.

*Beatrice.* Eh! Florindo, Florindo, non so di dove siate voi sdruciolato. So bene, che da per tutto vi aprite dei precipizj, vi fabbricate i pericoli, vi esponete ai disastri. Miserò voi, se non avete una madre amorosa, una madre svegliata pel vostro bene. Sapete voi, che fiete vicino a perdere questa giurisdizione, non per altro, che per la vostra mala condotta?

*Florindo.* Lo so, che quella indegna di Rosaura tenta di rovinarmi.

*Beatrice.* No. Parlate con rispetto di una giovane, che mal conoscete. Aveste voi tanta virtù, quanta ne ha lei.

*Florindo.* Oimè! Il mio braccio!

*Beatrice.* Ma siete voi veramente caduto?

*Florindo.* Sì, vi dico.

*Pantalone.* Che ghe sia cascà qualcosa addosso..

*Florindo.* Che vorreste mi fosse addosso caduto? (irato.)

*Pantalone.* Gnente, Zelenza; (qualche manganello.)

*Florindo.* Io fono chi fono, e niuno avrà ardire d'offendermi. (Il mio decoro vuole, che io taccia, e che disfimuli.)

*Beatrice.* Ma perchè vestito in abito villareccio?

*Florindo.* Per passatempo.

*Pantalone.* Bravo, el s'ha divertìo.

*Florindo.* Che intendete voi dire? (si alza.)

*Pantalone.* Che per divertimento se fa de tutto.

*Beatrice.* Via, ritiriamoci in casa, riposerete sul letto.

*Pantalone.* Deghe man a so Zelenza.

(*Servi danno braccio a Florindo.*)

*Florindo.* (Mai più mì arrischio. Le donne altrui non le guardo mai più.) (parte.)

*Beatrice.* Povero figlio! L'amo teneramente, ma l'amor mio non mi rende cieca. Conosco i suoi difetti, e ne procuro la correzione. Veggio i suoi pericoli, e cerco di rimiederli. Amore, e Prudenza sono due guide infallibili ad una Madre, che ama, che conosce, e non si lascia adulare dalla passione. (parte.)

*Pantalone.* Mi ghe zogheria, che Sior Marchese ha scosso el primo tributo del Feudo in tante monede de legno.

(parte.)

## SCENA IX.

CAMERA IN CASA DI PANTALONE.

NARDO, CECCO, MARCONÉ, E VILLANI.

Nardo. **N**on vi è altro rimedio. Se il Marchese Florindo ha tempo di vendicarsi, siamo tutti fritti. Bastonarlo? Diavolo!

Cecco. Eh! giuro a Bacco, ho il mio schioppetto; non ho paura.

Nardo. Zitto. Ora non sono in casa, nè il Marchese, nè la Marchesa, nè Pantalone; subito che viene abbastanza Rosaura, prendiamola in mezzo, portiamola a Napoli, e facciamola diventare Marchesa.

Marcone. Che cosa fa, che non viene questa ragazza? Le ho pure mandato a dire, che la Comunità è in sala, che l'aspetta.

Nardo. Non vorrei, che venisse il Marchese.

Cecco. Che avete paura? Son qua collo scioppetto.

Marcone. Ecco Rosaura. ( a Nardo.)

Nardo. Presto, facciamole onore, e parliamo da Comunità.

Cecco. Viva Rosaura.

Marcone. Viva la Marchesina.

Tutti. Evviva.

## SCENA X.

ROSAURA, E DETTI.

Rosaura. **O**imè! Quai gridi? Quai sollevazioni son queste?

Nardo. Viva la Marchesina Rosaura.

Cecco. Voi siete la nostra padrona.

Marcone. Voi la nostra Marchesa.

Rosaura. Gradisco il vostro amore, ma voi non avete l'autorità di farmi vostra Signora.

Nardo. Vi condurremo a Napoli; vi faremo riconoscere,  
vi faremo investire.

Rosaura. Una sì violenta risoluzione, in luogo di portarmi al titolo di Marchesa, mi potrebbe costare la vita. E voi in premio di una sollevazione sareste severamente puniti. Giuste sono le vostre mire, giusta la ragione, che mi assiste, ma le vostre passioni private distruggerebbero l'opera buona, e vi farebbero rei di un delitto.

Nardo. Lasciate il pensiero a noi; venite a Napoli, e non dubitate.

Marcone, Avremo danari.

*Nardg. Avremo protezione.*

*Cecco.* E poi lo schioppetto.

Rosaura. (Ah! non fia mai vero, che io paghi d'ingratia  
tudine il bel cuore della Marchesa Beatrice.)

*Nando. Via, andiamo.*

**Cecco.** Or ora vi prendo per un braccio.

*Rosaria. Non mi userete viglenza.*

Marcone, Presto andiamo. Vien gente.

Cocco. Gente? (s' intesta colla Schioppa.)

Nando. Non ci facciamo criminali.

Cecco. Viva la Marchesina Rosaura.

S C E N A XI.

## LA MARCHESA BEATRICE, E DETTI.

Beatrice. **A** Mici, che novità? Che strepito? Che solle-  
levazione?

Rosafira. Signora, il vostro figliuolo ha irritati gli animi di queste genti. La vostra bontà li moderi, li consoli.

Beatrice. Non crediate già, che le vostre minacce arrivino a spaventarmi, gente rustica, gente indiscreta! A voi non tocca giudicare su i diritti di chi vi è destinato in Signore. L'ardir vostro farà nero alla Corte, e la vostra temerità farà giustamente punita.

Nardo. (Mi fa un poco di paura.)

Marcone. (Questa volta per aggiustarla bisognerà vendere tre, o quattro campi.

*Rosaura*. Signora mia, sono mortificata, che per mia cagione abbiate a soffrire...

*Beatrice*. Rosaura, sì, farete contenta; fidatevi dei temerari, e dichiaratevi mia nemica...

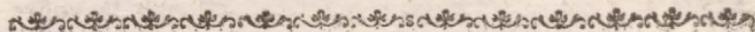
*Rosaura*. Deh! ascoltatemi...

*Beatrice*. Non mi aspettava da voi un simile trattamento, ma sia per vostro peggio. Se rifiutate la mia amicizia, proverete il mio sdegno. (In tale stato è necessario lo spaventarla.)

*Rosaura*. Non crediate, che io...

*Cocco*. Noi siamo, che la vogliamo.

*Nardo*. La nobile antica Comunità.



### S C E N A XII.

PANTALONE, E DETTI.

*Pantalone*. Eccellenza.

*Beatrice*. E dov'è mio figlio?

*Pantalone*. Eccellenza, xè arrivà el Cavalier col Nodaro, e con tutta la corte, e avanti che vegna notte, i se vol distrigar. I vol dar el possesso del Feudo al Sior Marchese, perchè el Cancellier ha da tornar a Napoli.

*Beatrice*. Vado per esserci anch'io presente.

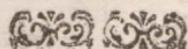
*Rosaura*. Signora vi seguirò....

*Beatrice*. Restate coi vostri Protettori. Voi non avete bisogno di me; io non mi curo di voi. (La mortifico con dolore, ma ciò è necessario per atterirla.)

(parte.)

*Pantalone*. M'inchino umilmente alla Magnifica Comunità.

(parte.)



## SCENA XIII.

ROSAURA, NARDO, CECCO, E MARCONE.

Rosaura. ( **M**iserà ! Che farò ? )Nardo. **M**Avete udito ? Il Cancelliere, ed il Notaro :

Marcone. Avete inteso ? La Corte.

Cecco. Non importa. Andiamo dal Cancelliere, andiamo dal Notaro. Venite con noi. ( a Rosaura. )

Nardo. Sì venite. Vi faremo conoscere, diremo le vostre ragioni, e il possesso non si darà.

Marcone. Giacchè ci siamo, andiamo.

Cecco. Via, non vi fate pregare.

Rosaura. Precedetemi, che io vetro.

Nardo. Andiamo subito. Viva la nostra nobile, ed antica Comunità. ( parte. )

Cecco. Viva Rosaura. ( parte. )

Marcone. Viva la nostra vera, legittima Marchesina.

( parte. )

## SCENA XIV.

ROSAURA SOLA.

Rosaura. **O**Imè, che punto è questo ? Che risolvo ? Che so ? No, non fia mai vero, che a tal prezzo compri la mia fortuna. Son nata nobile, e per conservarmi tale, non basta, chè mi procuri un dominio, ma è necessario, che le azioni mi rendano degna della protezione del Cielo, dell'amore delle genti oneste ; e del soccorso di chi mi può fare felice.

( parte. )



## S C E N A XV.

CORTILE NEL PALAZZO ANTICO DE' MARCHESI,  
TAVOLINO, E SEDIE.

IL MARCHESO FLORINDO, LA MARCHESA BEATRICE,  
PANTALONE, CANCELLIERE, NOTARO, E ALTRI.

*Cancelliere.* Eccellenza, questo è luogo approposito per conferirle il possesso.

*Pantalone.* Questo xè el palazzo antigo dei Marchesi de Montefosco.

*Cancelliere.* In questo Cortile faremo tutto. Siamo vicini alla campagna, di dove prenderemo la terra, poi entreremo nelle camere, nelle sale, apriremo gli usci, chiuderemo le finestre, faremo tutte le formalità solite. Intanto stendiamo l'atto. Signor Notaro, sedete. Siedano, Eccellenze. (tutti sedono.)

*Florindo.* (Ancor mi risento di quei maladetti colpi.)

*Cancelliere.* Ma dove sono i Deputati? Non si trovano? Non si vedono? Sono pure avvisati.

*Pantalone.* Veli qua, che l'vien, Lustrissimo Sior Cancellier.

*Beatrice.* Ora mi aspetto qualche ardito passo da questi audaci. Ma saprò rimediarcì.

## S C E N A XVI.

NARDO, CECCO, E MARCONE, E DETTI.

*Nardo.* Signor Cancelliere, ecco qui la nobile, ed antica Comunità, la quale vi dice, vi protesta, ed arciprotesta, che se darete il possesso al Signor Marchese, farà mal dato.

*Florindo.* Come? che ardire è questo?

*Cancelliere.* Si acquieti....

(a *Florindo.*)

*Beatrice.* Temerarj!

*Cancelliere.* Favorisca. (a *Beatrice*, che stia quieta.) Con qual

qual fondamento venite voi a protestare contro il possesso, che son per dare al Signor Marchese!

( a Nardo. )

Nardo. Perchè vi è la Signora Rosaura, figlia del su  
Marchese Ercole di Montefosco.

Florindo. Eh! non gli badate.

Cancelliere. Sì contenti, Signor Marchese. ( a Florindo,  
che stia quieto. ) E dove trovasi questa Rosaura?

Nardo. E' qui da noi.

Cocco. La difendiamo noi.

Marcone. La proteggiamo noi.

Cancelliere. Qualche cosa mi è noto di questa Giovane.  
E' necessario, che io la veda, che seco parli. Ho qualche ordine segreto in tale proposito. Dubito, che con verrà differire il possesso.

Pantalone. ( El Sior Cancellier el vol veder de monzer  
la piegora, fin ch' el pol. ( a )

Florindo. Signora Madre, parlate, dite, fate, non mi lasciate pregiudicare.

Beatrice. Signor Cancelliere, a voi non tocca l' esaminar  
questa causa; si consumi quest' atto di possesso. Scrivete.

Cancelliere. Signora, vi obbedisco. Signor Notaro scrivete:  
dando il vero, attuale, e corporale possesso....

Nardo. Signor Cancelliere, favorisca di scrivere il protesto  
della nostra nobile, ed antica Comunità, in nome della  
Marchesa Rosaura.

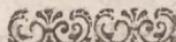
Cancelliere, Ben volentieri. Scrivete. ( al Notaro. )

Beatrice. Eh! non badate....

Cancelliere. Perdoni, non lo posso evitare.

Pantalone. ( El vol magnar da do bande. )

Cancelliere. La Comunità de Montefosco in nome della Signora  
Rosaura....





## SGENA ULTIMA.

ROSAURA, E DETTI.

*Rosaura.* Signore, non ho bisogno, che si parli, o si agisca per me. Io sono Rosaura; io sono la figlia del Marchese di Montefosco. Io sono l'unica, e vera erede di questa giurisdizione. Ascoltate le mie istanze, e scrivete. *(al Cancelliere.)*

*Florindo.* Voi non dovete abbadare. .... *(al Cancelliere.)*

*Cancelliere.* Perdoni. Non posso negare di ascoltarla, e di scrivere.

*Pantalone.* (Più che se scrive, più se vadagna.)

*Cancelliere.* Dite, Signora, quel, che intendete si scriva.

*Rosaura.* Scrivete dunque: *Rosaura figlia del su Marchese Ercole di Montefosco, rinunzia a qualunque istanza facesse in suo favore la Comunità di Montefosco, non intendendo voler procedere per ora contro il Marchese Florindo, protestandosi, che lo fa per gratitudine ai benefici ricevuti dalla Marchesa Beatrice.*

*(dettando al Notaro.)*

*Beatrice.* (Io rimango sorpresa!)

*Florindo.* (E' una giovane generosa.)

*Nardo.* (Ora stiamo freschi!)

*Marcone.* (Questa volta vanno le case, i campi, le pecore, e quanto abbiammo.)

*Cocco.* (Ho paura, che lo schioppetto non giovi.)

*Cancelliere.* Ora si può progredire più francamente alla terminazione dell'atto possessorio.

*Beatrice.* Prima di seguitare un tal atto, prendete un foglio, e scrivete per me.

*Cancelliere.* Presto un altro foglio *(al Notaro.)*

*Pantalone.* (Zà quella carta i ghe la paga ben.)

*Beatrice.* Florindo mio, se credete, che vostra Madre abbia dell'amore per voi, giudicherete altresì, che io non possa volere, che il vostro maggior vantaggio.

*Florindo.* So che voi mi amate, ed in voi confido.

*Beatrice.* Siete disposta a sesecondare un mio disegno?

*Florindo.* Vi giuro una cieca obbedienza.

*Beatrice.* Notaro, scrivete.

Can-

Cancelliere. Scrivete. (al Notaro.)

Beatrice. Il Marchese Florindo promette di prendere per sua sposa la Marchesina Rosaura.

Cancelliere. Che ne dice il Signor Marchese?

Florindo. Sì, lo prometto, lo giuro, e lo farò, se la Signora Rosaura si degnerà d'accettarmi.

Cancelliere. E che dice la Signora Rosaura?

Rosaura. Scrivete.

Cancelliere. Scrivete. (al Notaro.)

Pantalone. (E che la vaga.)

Rosaura. Accetto l'offerta, e prometto esser sposa del Marchesino Florindo. (dertando:)

Cancelliere. Scrivete. (al Notaro.)

Pantalone. L'andarave d'ilo fin doman, e come, ch'el scrive largo!)

Cancelliere. Tutti questi atti, queste proteste, queste promissioni si stenderanno poi in forma legale. Per ora terminiamo l'atto del possesso.

Nardo. Caro Signor Cancelliere, favorisca scrivere anche per noi.

Cancelliere. Volentieri. Scrivete. (al Notaro.)

Nardo. La povera Comunità di Montefosco domanda perdono al Signor Marchese, protestandosi aver fatto quello, che ha fatto, perchè Sua Eccellenza il Signor Marchese voleva difendere l'autorità del suo comando sopra le possessioni del nostro onore. Siamo qui a' suoi piedi.

Florindo. Sì, hannò ragione. Essi sono delicati d'onore, ed io mi sono soverchiamente esteso. Partirò da Montefosco; non avrete a temere di me; ma quando anche vi rimanga, thi ricorderò di una burla, che in altra occasione potrebbe costare la vita al temerario, che attdi di farla.

Nardo. Viva il nostro Padrone, (Ah! sono un gran politico.) (a Marcone, e Cecco.)

Marcone. (Bravo!) Viva il Signor Marchese.

Cecco. Viva, viva. (Si ricorderà di me.)

Cancelliere. Quest'atto di umiliazione della Comunità, ed il perdono del Feudatario sono cose, che bisogna sieno registrate. Notaro scrivete.

Pantalone. (Se n'accerzerà Sior Marchese, co farà scritto.)

Beatrice. Figlio, Rosaura mia; l'uno, e l'altra avete fatta

fatta un'azione degna di voi. Deh! autentechi l'amore  
ciò, che vi ha consigliato far la prudenza.

*Florindo.* Rosaura, vi protesto, che ho per voi stima,  
venerazione, e rispetto. Compatite alcune mie giovanili  
follie. Son reso cauto, son reso avvertito da' miei per-  
coli, da' miei disastri. Amatemi, ve ne supplico, ed  
assicuratevi del mio cuore.

*Rosaura.* Questo è quel, ch' io desidero più del possesso di  
questa giurisdizione. Marchesa Beatrice, mia amorosissi-  
ma madre, vedete, se ho confidato nel vostro cuore,  
e nella vostra bontà.

*Beatrice.* Sì, Rosaura, siete saggia, siete amabile, siete  
generosa, e prudente. Confidai tutto nel vostro bell'  
animo, e con pena mi sforzai a rimproverarvi. Florin-  
do, date lode alla mia condotta, ed apprendete a me-  
glio conoscere il vostro grado, ed a meglio sostenerlo.  
Signor Cancelliere, contentavvi differire a domani la  
consumazione di tali atti. Andiamo a celebrar queste  
nozze; nozze, da me con cautela promosse, e felice-  
mente eseguite; mercè delle quali Florindo, senza to-  
gliere nulla a Rosaura, farà pacificamente il Marchese  
di Montefosco.

Fine della Commedia



*La Figlia obbediente*

ALLEGRA  
ALLEGRA  
ALLEGRA

ALLEGRA ALLEGRA ALLEGRA

LA FIGLIA OBBEDIENTE  
C O M M E D I A  
DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nell' Autunno  
dell' Anno M D C C L I I.



A SUA ECCELLENZA LA SIGNORA  
CECILIA QUERINI ZORZI.

Tre forti motivi m' inducono ad offerire all' E. V. un  
ossequioso tributo del mio rispetto; la Casa nobilis-  
sima, dov' Ella è nata, nella quale tutti sono Protettori  
miei benignissimi; quella, dove Ella è collocata, goden-  
do io la Protezione dell' Eccellentissimo Signor Marin di  
lei Sposo; e finalmente quella benignità, e gentilezza,  
con cui l' E. V. mi protegge, mi favorisce, e mi onora.  
Queste tre ragioni, a dir vero, dovrebbono mettermi in  
appren-

apprensione , e confondermi , considerandole bene in confronto della tenuissima offerta , che ardisco di presentarle con questa mia Commedia . Poichè se riguardinsi le due Famiglie illustri suddette , sono elleno per l' antichità , per gli onori , e per la ricchezza , delle più cospicue della Repubblica ; e se all' E. V. rivolgo il pensiero , ornata la veggio di tanti meriti , e di tante virtù , che con ragione dalla impresa mia dovrei ritirarmi . Tuttavolta considerando io , che nel di Lei animo la benignità in mezzo delle altre Virtù risiede , regolandole essa con dolcezza ammirabile , e singolare , voglio sperare , che questa parlerà in mio favore al di lei cuore magnanimo , e generoso , impenetrando a quest' Operetta mia un gentilissimo accoglimento ; ed a me l'onore di potergliela dedicare . LA FIGLIA OBEDIENTE alla di lei validissima Protezione ricorre . La Virtù della obbedienza è quella , con cui si provano gli animi ; poichè amando le ragionevoli creature con forza innata la libertà , merita somma lode chi a questa preferisce una virtuosa rassegnazione . L' obbedienza in alcuni è docilità d' animo naturale , in altri è derivata dalla ottima educazione . Unite poi queste due bellissime prerogative , formano un modello di perfezione . Tale è per l'appunto il Figliuolo dell' E. V. , il quale ancora in tenera età colma di ammirazione gli amici , di consolazione i parenti , e di speranze la Patria . Egli ha uno spirito sorprendente , e questo sortito lo ha dalla nascita ; ha una docilità singolare , e questa l' ha colla educazione acquistata . Tutto merito di una Madre , che col suo spirito lo ha formato , e colla educazione sua lo ha diretto . Fortuna grande de' Genitori , se hanno la consolazione di essere contenti della loro prole ; ma fortuna massima altresì de' Figliuoli , se da' Genitori prudenti sortiscono , oltre l' essere il buon costume , il talento , la probità . Questa è la magior ricchezza , che i Padri lasciar possano per eredità ai Figliuoli loro ; questa è la dote preziosa , che le sagge Madri preparano alle Figliuole . L' uso delle morali Virtù , le quali si possono esercitare con merito , e ammirazione anche in mezzo al gran Mondo . Chi non è destinato al Chiostro , o alla vita contemplativa , non può separarsi dal commercio delle persone , e deve vivere quella vita , che al proprio grado compete . Si può brillare con onestà , si può conversare senza pericolo , unire si può la savia conversazione

zione colla più rigorosa illibatezza di cuore. In fatti V. E. è adorabile per tutti questi riguardi. Il di lei spirito è cosa rara, la di Lei condotta è pregiabile. Vorrei dire qualche cosa del diletto, che Ella sente per la Commedia; ogni Artefice vorrebbe insinuare in tutti il gusto della sua professione. Così io vorrei, che tutti amassero la Commedia, ed hanno nel cuor mio un maggior merito quelli, che la coltivano; onde è per me una consolazione vivissima sapere, che l'Eccellenza Vostra non solo delle Commedie mie con benignità si compiace, ma in Villa, in compagnia di altre valorosissime Dame, e di eruditissimi Cavalieri recita mirabilmente all'improvviso Commedie, che riescono a perfezione. Io non ho ancora avuto la sorte di poterla in tale incontro vedere, ma spero, che l'avrò, e son già prevenuto del piacer grande, che le di Lei Scene mi receranno, poichè una Dama giovane, bella, spiritosa, e vivace non può, che mirabilmente riuscire.

La prego pertanto umilmente a degnarsi di ricevere questa ossequiosa offerta dell'amor mio rispettoso, e obbligato, ed onorando la Commedia, che le presento coll'alta sua Protezione, permettermi, che io possa gloriarmi di essere son profondissimo ossequio.

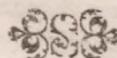
Di V. E.

Vostro Devotiss. Obbligatiss. Servitore.

CARLO GOLDONI.

L'AU-

# L' AUTORE A C H I L E G G E.



**L**A grande occasione, in cui si può meglio conoscere l' obbedienza, e la rassegnazione de' Figliuoli verso de' Genitori, è allora quando si tratta della elezione dello stato loro. Parecchie volte pur troppo accade, che da un Padre severo si violenti l'animo di una fanciulla; e in questa caso, quando ella è costretta a doverlo fare, anche a fronte della giustizia paterna, avrà sempre il merito della obbedienza. Rosaura figlia obbediente è posta fra due incostanze, che la rendono angustiata. Ella ama, e per obbedienza non dee amare; Ella odia, e per obbedienza cambiar dee l'odio in amore. Colui, che le viene offerto in sposo, non ha alcun pregio per farsi amare. La ricchezza, che è l'unico di lui bene, viene avvilita dalla grossolana maniera sua di trattare; e se Rosaura potesse di quella appagarsi colla speranza di dover vivere a modo suo, non possederebbe quella virtù, che la rende schiava della obbedienza: e se obbediente non fosse al Padre, porgerebbe la mano all' adorato suo Florindo. In ogni maniera ella non può certamente desiderarlo: ha da procurar di sottrarsi dalle odiate nozze: eppure non solo per rassegnazione trovasi disposta ad acconsentirvi, ma ricusa aderire ad un' amica ardita, che le offre i mezzi, ed i consigli per iscuotere il giogo della soggezione, e del filiiale rispetto.

Questa bella Virtù meritava di essere ricompensata, siccome avvenne a Rosaura, colle nozze del suo Florindo, alle quali può condiscendere per opera appunto di colui, che per una parola data dal Padre era l'ostacolo doloroso de' suoi amori.

Questa è la Commedia, la quale raggirasi su questo fatto, rendendola istruttiva, e morale il carattere di Rosaura; Critica, e faceta Beatrice, e il Conte Ottavio ridicola. Vi ho innestato altri due Personaggi per episodio non

non meno ridicoli, curiosi, e veri. Una Ballerina col suo Papà. Con quest'ultimo spezialmente mi sono assai fermo divertito, e mi è riuscito divertire ugualmente gli spettatori della Commedia. Sono capi di opera alcuni Padri, alcune Madri di queste, che chiamansi Virtuose, o di canto, o di ballo, e pochissime cose ho io introdotte nelle Scene di questi due, che non sieno vere, verissime, vedute da me, da me udite, e con particolare attenzione nel magazzino del mio cervello riposte per valermene all'occasione. I Lotti sono poi graziosissime invenzioni per far danari con civiltà, e senza obbligo di ringraziare. Se si cavassero questi lotti colle polizze da me inventate, non se ne vedrebbono tanti, poichè per non soffrire i rimproveri, la superbia la farebbe perdere all'avarizia.

Sono riusciti ridicoli per modo questi caratteri, che hanno quasi oscurato il merito della Dorina Protagonista, la quale conducendosi con serietà non dà il piacero, che i Personaggi lepidi sogliono dare. Alcuno crederà forse, che tali Personaggi non sieno necessarj alla favola, e che pecchi di superfluità. Non so che dire. Se si sta sul rigore, che i Personaggi abbiano a essere necessarj, in modo che senza di essi la Commedia non possa farsi, in questa vi farebbe da poter discorrere: ma se basta, che sieno bene intrecciati, e che lavorino tutti in armonia fra di loro, e accrescano la beltà, e l'intreccio, staranno benissimo colla Figlia obbediente la Ballerina, e suo Padre. Infiniti esempi potrei addurre di ciò, anche in Moliere medesimo; ma per chi sa, non vi è bisogno di addur ragioni; e per chi non sa, è superfluo il dirle.



## PERSONAGGI.



PANTALONE Mercante non molto ricco.

ROSAURA sua Figlia.

FLORINDO Figlio di un Mercante Livornese.

BEATRICE amica di ROSAURA.

Il Conte OTTAVIO Romano Uomo stravagante.

BRIGHELLA.

OLIVETTA Ballerina figlia di BRIGHELLA.

ARLECCHINO Servo di PANTALONE.

CAMERIERE di Locanda.

LUMACA Servo di OLIVETTA.

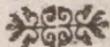
TONINO Giovine di PANTALONE.

Due BALLERINI, che non parlano.

SERVITORE di BEATRICE.

CAMERIERE del Conte OTTAVIO.

La Scena si rappresenta in Venezia.





L A  
**FIGLIA OBBEDIENTE**  
**ATTO PRIMO.**

SCENA PRIMA.

CAMERA IN CASA DI PANTALONE.

ROSAURA, E BEATRICE.

Rosaura. VEnite amica, venite. Son sola, son malinconia, ho bisogno d'un poco di compagnia, Beatrice. Spero io essere venuta ad iscacciare la vostra malinconia.

Rosaura. Avete da raccontarmi qualche graziosa cosa?

Beatrice. Sì, una cosa graziosissima. Una cosa, che vi porrà in giubbilo, in allegria.

Rosaura. E' tornato forse il Signor Florindo?

Beatrice. Bravissima; l' avete indovinata.

Rosaura. Il cuore me l'ha detto.

Beatrice. E' vero, è ritornato. Ma circa agl'interessi vostri amorosi, che cosa vi dice il cuore?

Rosaura. Che il di lui Padre ricco vorrà, ch'ei si mariti con ricca dote, ed egli farà costretto a lasciarmi...

Beatrice. Il vostro cuore non è sempre indovino. E' venuto anzi con lettere di suo Padre dirette al vostro, le quali accordano le vostre nozze, e vogliono, che si solleciti la conclusione.

*Rosaura.* Si solleciti pure. Cara Beatrice, voi mi consolate. Dov'è il Signor Florindo?

*Beatrice.* Sarà qui a momenti. Ho voluto io prevenirlo, per darvi questa nuova felice.

*Rosaura.* Cara amica...

*Beatrice.* Meriterei la mancia.

*Rosaura.* Meritate l'amor del mio cuore.

*Beatrice.* Questo lo dovete serbare a Florindo.

*Rosaura.* Ma voi siete sempre allegra, e gioiale. Bene-detto il vostro temperamento.

*Beatrice.* Zitto; sento gente.

*Rosaura.* Sarà mio Padre.

*Beatrice.* Altro, che Padre... (guardando alla Scena.)

*Rosaura.* Che?

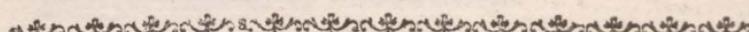
*Beatrice.* E' l'amico.

*Rosaura.* Chi?

*Beatrice.* Florindo.

*Rosaura.* Davvero?

*Beatrice.* Vi mutate di colore? Animo, animo, allegra-mente.



## S C E N A II.

### FLORINDO, E DETTE.

*Florindo.* Chi è qui? (di dentro.)

*Beatrice.* Venite, venite, Signor Florindo.

*Florindo.* Servo di lor, Signore.

*Rosaura.* Ben venuto.

*Beatrice.* Ben venuto.

*Rosaura.* Avete fatto buon viaggio?

*Florindo.* Bonissimo.

*Beatrice.* Non vedete, che è grasso, come...

*Rosaura.* Come, che?

*Beatrice.* Come un tordo, come un tordo.

*Florindo.* Godo, Signore mie, di trovarvi spiritose, ed allegrerie.

*Beatrice.* La Signora Rosaura non era così poco fa.

*Florindo.* Eravate voi malinconica?

*Rosaura.* Si, per la vostra lontananza. Pel dubbio della vostra venuta, e per quello de' nostri amori.

Florindo. Tutto è accomodato, Signora Rosaura...

Beatrice. Lo sa, lo sa, glie l'ho detto io.

Florindo. Mi avete levato il piacere di darle io il primo questa felice novella.

Beatrice. Volevate forse la mancia, che voleva date a me?

Florindo. Che mancia? (a Rosaura.)

Rosaura. Parliamo sul serio. Vostro Padre si contenta delle mie nozze?

Florindo. E' contentissimo.

Rosaura. Sa, che la dote mia non corrisponde alle sue ricchezze?

Florindo. Sa tutto; è informato di tutto. Sa, che voi siete di buon costume, ed essendo egli perfetto economo, preferisce alla ricca dote una fanciulla morigerata, e discreta.

Rosaura. Son contentissima. Avete ancora veduto mio Padre?

Florindo. Non l'ho veduto. Venni per presentargli la lettera, ma non è in casa.

Rosaura. Accoglierà con giubilo una tal nuova.

Florindo. So benissimo, ch'egli mi ama.

Beatrice. Eppure egli non vi aspettava più di ritorno.

Rosaura. Temeva, che vostro Padre volesse accasarmi a suo modo.

Florindo. Pur troppo, se tardava io quattro giorni, slava egli sul punto di disporre di me. Finalmente sarete mia.

Rosaura. Ancora non mi par vero.

Florindo. Io non ci vedo altre difficoltà. Mio Padre è contento; il vostro, sapete quante volte mi ha detto, che volentieri avrebbe vedute le nostre nozze. Eccomi qui, son vostro.

Rosaura. Sì, siete mio. Sia ringraziato il Cielo.

Beatrice. Sarete stanco, Signor Florindo. Siete venuto per terra?

Florindo. No, son venuto per acqua col Corrier di Bologna.

Rosaura. Siete stato allegro per viaggio?

Florindo. Mi sono annojato infinitamente. Eravi una Ballerina, che non taceva mai. E suo Padre poi, tutto il viaggio, non ha fatto altro, che seccarmi, raccontandomi le grandezze della figliuola.

Rosaura. Anzi vi sarete divertito bene colla Ballerina.

*Florindo.* Da uomo d'onore, non la poteva soffrire.  
*Beatrice.* Come chiamavasi? La conosciamo noi?

*Florindo.* La conoscerete. E' una certa Olivetta.

*Rosaura.* Figlia di certo Brighella?

*Florindo.* Sì, per l'appunto.

*Rosaura.* Oh! la conosco. Suo Padre è stato servitore in casa nostra.

*Florindo.* Servitore? Chi sente lui è un Signore.

*Beatrice.* Non sapete? Le capriole della figliuola nobilitano tutta la casa.



### S C E N A III.

#### ARLECCHINO, E DETTI.

*Arlecchino.* Siori, el Padron l'è vegnudo.

*Florindo.* Gli avete detto, che sono qui io?

*Arlecchino.* Eh! so el me mislier. No gho ditto gnente.

*Florindo.* Bravissimo. Non vorrei, ch' egli sapesse, che ho fatta la prima visita a voi.

*Beatrice.* Facciamo così, Signor Florindo. Andiamo giù per la scala segreta; e mostriamo di essere venuti ora.

*Florindo.* Benissimo. Andate, che ora sono da lui.

*Arlecchino.* ( Bisogna servirlo ben; el me dà qualche lirazza.) (parte.)

*Rosaura.* Anche voi, Signora Beatrice, volete andare?

*Florindo.* Non occorre, che v'incamodiate.

*Beatrice.* Voglio venire ancor io. Vo' vedere, come quel caro Vecchietto accetta una tal novella.

*Rosaura.* Cara amica, lasciateli parlar fra di loro.

*Beatrice.* No, no; voglio esserci ancor io. In queste cose ci ho il maggior gusto del mondo. Andiamo. (parte.)

*Florindo.* Signora Rosaura, or ora torno da voi.

*Rosaura.* Sì, caro...

*Florindo.* Sposa, addio.

(parte.)



## SCENA IV.

ROSAURA SOLA.

**M**aggior conteutezza io non potea bramare di questa. Mio Padre ancora sarà contento. Cento volte mi ha detto, che bramerebbe volentieri vedermi sposa di quest'unico figlio, di un così ricco Mercante. Non credeva egli mai, che il di lui Genitore si contentasse. Lode al Cielo, si è contentato; Florindo sarà mio sposo. Ora parleranno fra loro. Ma Beatrice impedirà forse, che parlino con libertà: quella è una buonissima donna, di buon cuore, amorosa, ma vuol saper tutto, vuol entrare per tutto... Ecco mio Padre. Non può ancora aver veduto Florindo.

## SCENA V.

PANTALONE, E DETTA.

*Pantalone.* Fa mia, son qua con delle buone niove.

*Rosaura.* L'avete veduto?

*Pantalone.* Chi?

*Rosaura.* Il Signor Florindo.

*Pantalone.* Sior Florindo! Dove xelo? Xclo vegnù a Venezia?

*Rosaura.* Non lo sapete? E' qui, è tornato, e cerca di voi.

*Pantalone.* L'aveu visto?

*Rosaura.* Non l'ho veduto. Ma è stata da me la Signora Beatrice, e mi ha raccontato ogni cosa.

*Pantalone.* Cossa v'ala contà?

*Rosaura.* Cento cose, una più bella dell'altra. Il Signor Florindo è tornato. Ha lettere di suo Padre. Suo Padre accorda tutto, si contenta di tutto. Fa stima di voi, fa stima di me. Acconsente alle nostre nozze; ed il Signor Florindo è venuto apposta a Venezia per isposarmi.

*Pantalone.* Oh! Sia maladetto! (butta via con rabbia la sua berretta.)

*Rosaura.* Oimè! Che è questo? Che c'è di nuovo?

*Pantalone.* Ghe xè de niovo, che Sior Florindo xè vegnù tardi.

*Rosaura.* Come tardi?

*Pantalone.* Siora sì; el xè vegnù tardi. Perchè non alo scritto una lettera?

*Rosaura.* Ha voluto egli portar la nuova in persona.

*Pantalone.* L'ha fatto una bella cossa.

*Rosaura.* Non mi tenete più sospesa; ditemi...

*Pantalone.* Alle curre. V'ho promessa a un altro. E zado ote ho ferrà el contratto.

*Rosaura.* Oh Cielo! Senza dirmelo?

*Pantalone.* No ghe giera tempo da perder. El partio no pol esser meglio. Un omo nobile, ricco, e generoso.

*Rosaura.* Ma senza dirmelo?

*Pantalone.* Cara fia, no so cossa dir. L'occasion ha portà cussi. El carattere dell'omo xè stravagante; son informà, che chi nol chiappa in parola, in certi momenti el se muà facilmente d'opinion. L'ho trovà de voglia. I amici m'ha conseggià de farlo; l'ho fatto. Avenio sottoscritto, e no ghe xè più remedio.

*Rosaura.* Quest'uomò ricco, e nobile, e stravagante farebbe mai il Signor Conte Ottavio?

*Pantalone.* Giusto elo. Cossa ve par? Gierelo un partio da lassar andar?

*Rosaura.* Povera me! Voi mi avete sacrificata.

*Pantalone.* Sacrificada? Perchè?

*Rosaura.* Perchè appunto note mi sono le di lui stravaganze, il di lui costume, il di lui strano temperamento.

*Pantalone.* Ve sarà anca nota la so ricchezza, lo so nobiltà, e che una donna, che sappia far, lo farà far a suo modo, e senza una immaginabile fuggizion... in summa vù starà da Regina.

*Rosaura.* Mi lascerà dopo quattro giorni.

*Pantalone.* Credeu, che sia un minchion? El ve fa dieci mille Ducati de contradota.

*Rosaura.* Ah! Signor Padre! Questa volta l'intetesse v'accieca.

*Pantalone.* Me maraveggio de vù, Siora. No l'ho fatto per interesse, l'ho fatto per l'amor, che ve porto. Un povero Pare scarso de beni de fortuna no ve pol dar

dar quella sorte, che me itè, nol ve pol dar quel stato, che el ve desidera. El Cielo me presenta una congiuntura per vù felice, e volè, che la lassa andar? Ve vorrà poco ben, se trascurasse la vostra fortuna. Questo xè un de quei colpi, che poche volte succede. Un omo ricco se innamora de unaputta civil. El la domanda a so Pare; se el Pare tarda un momento a risolver, el pol precipitar el so sangue. L'omo, che gha giudizio, non ha da tardar un momento a risolver, a concluder, a stabilir. Ho risolto, ho concluso. Rosaura, vù farè so muggier.

Rosaura. E il povero Signor Florindo?

Pantalone. Sior Florindo xè vegnù tardi.

Rosaura. L'avete pur sempre amatò. Avete sempre fatta stima di lui.

Pantalone. Xè vero, ghe voggio ben, e lo stimo.

Rosaura. Avete detto pur tante volte, che avreste desiderato, che potesse egli divenir vostro genero.

Pantalone. Sì, l'ho ditto, xè la verità.

Rosaura. Ecco il tempo....

Pantalone. No ghè più tempo. El xè vegnù tropo tardi.

Rosaura. Due ore hanno da decidere di me stessa?

Pantalone. Siora sì, un momento decide.

Rosaura. Ma, il Signor Ottavio....

Pantalone. Sior Conte Ottavio sarà qua adess' adesso.

Rosaura. Il Signor Conte Ottavio, voleva dire, non ha avuto la mia parola.

Pantalone. L'ha avù la mia, e tanto basta.

Rosaura. Voi volete disporre di me, senza nemmeno sentirmi, sul punto della mia inclinazione?

Pantalone. Rosaura, se' sempre stata ubbidiente; avè sempre fatto pompa della vostra rassegnazion. Adesso xè el tempo, de farla maggiormente spiccar. L'obbedienza no gha nissun merito, quando no la xè in occasion de superar le passion. Domando el consenso dalla vostra ubbidienza, acciò abbiè sto merito de gratitudine verso de mì; del resto, in caso contrario, per farve acconsentir, me basta la mia autorità. Son Pare, posso disporer d'una mia fia. So, che al matrimonio no se contraria; so, che lo preferì a ogn'altro fato, mariandove segondo la vostra inclinazion. Circa la scelta del marlo, tocca a mì a farla. L'ho fatta, e vù daputta prudente rassegneve, e lodela.

*Rosaura.* Ma, il Signor Florindo è venuto apposta di Lavorno?

*Pantalone.* Come xelo vegnù?

*Rosaura.* Col Corriere di Bologna.

*Pantalone.* El doveva vegnir per la Posta. Chi tardi arriva, mal (a) allozza.

*Rosaura.* Non vi farebbe rimedio? . . .

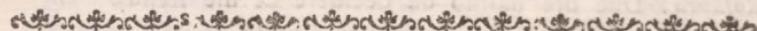
*Pantalone.* No ghe remedio. El Sior Conte xè qua adess' adesso.

*Rosaura.* Sentite il Signor Florindo.

*Pantalone.* Lo sentirò, ma xè tardi.

*Rosaura.* Oh! sventurata, ch'io sono!

*Pantalone.* Via, fia, no ve sìe a travaggiar. Finalmente, sentì Rosaura, el matrimonio, fatto con genio, o con tragenio, lo paragono a un sorbetto, o a una medesina. El sorbetto se beve con gusto, ma el gusto passa, e el fa mal, la medesina fa un poco di nausea, ma co la xè in stomego, la fa ben. Se no podè bever el sorbetto de Sior Florindo, tolè el siroppo de Sior Ottavio, e vederè, ché el ve farà ben. (parte.)



## S C E N A VI.

ROSAURA SOLA.

**E**l se la passa colle barzellette; ma io povera disgraziata, io sento l'atroce pena, che mi tornienta. L'obbedienza è una bella virtù; ma nel mio caso troppo costa a questo povero cuore. Che farò dunque? Mi opporrò ai voleti del Padre? Deluderò i suoi maneggi con una manifesta disobbedienza? No, l'onestà mia nol consente, il mio costume non mi darebbe forza di farlo; ma Florindo? Potrò scordarmene? Nemmeno. Che farò dunque? Il tempo, e la prudenza sono medici de' mali gravi. Chi sa? Spero ancora nella provvidenza del Cielo di poter salvar il cuore, senza perdere il merito della più giusta, della più onesta rassegnazione.

(parte.)

SCE.

## SCENA VII.

ALTRA CAMERA DI PANTALONE.

BEATRICE, E FLORINDO, POI PANTALONE.

Beatrice. Non viene mai questo Signor Pantalone?

Florindo. Non avete inteso, che cosa ha detto il Servidore? Egli è colla Signora Rosaura.

Beatrice. Ella gli averà detto tutto; me ne dispiace infinitamente.

Florindo. Perchè? Non lo ha da sapere?

Beatrice. Voleva io essere la prima a dirglielo.

Florindo. Eccolo.

Beatrice. Sentiremo, se fa ogni cosa.

Pantalone. (Oh Diavolo! El xè qua; se favesse come far a schivarlo. No gho cuor de parlarghe.)

Florindo. Servo del Signor Pantalone.

Pantalone. Patroni reveriti.

Beatrice. Eccolo qui il nostro Signor Florindo. E' tornano presto, e con delle bellissime nuove.

Pantalone. Ala fatto bon viazo? (a Florindo.)

Florindo. Buonissimo.

Beatrice. Quando si va a nozze, si fa sempre buon viaggio.

Pantalone. Cossa fa so Sior Padre?

Florindo. Benissimo, grazie al Cielo. M' impone di rivedermi.

Beatrice. Il suo Signor Padre non vede l' ora, che succeda...

Pantalone. Li portelo ben i so anni? (a Florindo.)

Florindo. In verità pare ringiovanito.

Beatrice. E ora con questo matrimonio del figlio...

Pantalone. Vali ben i so negozi?

Florindo. La fortuna non lo abbandona.

Beatrice. Via, dategli la lettera di vostro Padre, e parliamo di quello, che importa più.

Florindo. Ecco, Signore, una lettera di mio Padre.

Pantalone. Grazie. La Vaniglia s' anno xela astae cara?

Florindo. Carissima.

*Pantalone.* Caccao ghe nc xè?

*Florindo.* In abbondanza.

*Beatrice.* Ma via, Signor Pantalone, apra la lettera, legga, e fenta.

*Pantalone.* Ghe xè qualcosa per ela? Gh'ala qualche premura? (a Beatrice.)

*Beatrice.* Per me non vi è niente; ma per la Signora Rosaura. Ella vi avrà pur detto...

*Pantalone.* Quanto gh'ala messo da Livorno a vegnir a Venezia?

*Florindo.* Tre giorni da Livorno a Bologna, e tre da Bologna a Venezia.

*Pantalone.* (Fusselo almanco vegnù un zorno prima.)

*Beatrice.* (Certamente la Signora Rosaura non gli ha parlato; egli non sa ancora niente.)

*Florindo.* Signore, se avrete la bontà di leggere quella lettera...

*Pantalone.* Conoscela a Livorno un Levantin, che i ghe dixe Mustafà Sissia?

*Florindo.* Non lo conosco.

*Beatrice.* (Mi sento, che non posso più.)

*Florindo.* Sapete, ch'io sono stato quasi sempre in Venezia, ed ora non mi son trattenuto in Livorno, che cinque giorni.

*Beatrice.* Tanto, che ha ottenuto dal padre la permissione di prendere in moglie...

*Pantalone.* I dise, che Livorno xè un bel paese.

*Florindo.* Piccolo, ma grazioso.

*Pantalone.* Ghò voggia de vederlo.

*Beatrice.* Ma via aprite quella lettera.

*Pantalone.* L'averzirò co vorrò, Patrona.

*Beatrice.* Se non la volete aprire, vi dirò, che il padre del Signor Florindo accorda...

*Pantalone.* Circa quel conto dele cere, che gho mandà, cosa dixelo so Sior Pare?

*Florindo.* Nella lettera troverete anche questo.

*Pantalone.* Benissimo, la lezerò.

*Beatrice.* Perchè non leggerla adesso?

*Pantalone.* Adesso no gho i occhiali; la lezerò.

*Beatrice.* Sappiate, che il Signor Floriudo ha avuto la permissione...

*Pantalone.* Ala savesto de quel fallimento de Palermo?

*Florindo.* Ho sentito discorretne.

Pantalone. So Sior Pare, xelo restà al de sotto?

Florindo. Credo, che in quella lettera parli ancora di questo. E parmi vi avvisi d'un altro fallimento di Livorno di un vostro corrispondente.

Pantalone. D'un mio corrispondente? (con alterazione.)

Beatrice. (Ora aprirà la lettera.)

Pantalone. Chi xelo sto mio corrispondente?

(tira fuora gli occhiali.)

Beatrice. Vedete, se gli avete gli occhiali? Leggete.

Pantalone. Ah! adesso m'arrecordo; gnente, gnente. I m'ha scritto. Gierimo del pari.

(mette in tasea la lettera.)

Beatrice. (Che ti venga la rabbia.)

Florindo. Signore, con vostra permissione...

Pantalone. Vorla andar via? La se comoda.

Florindo. Avrei da parlarvi.

Pantalone. Se vedremo, co la comanda.

Beatrice. Deve parlarvi adesso.

Pantalone. Ma ella, cosa gh'intrela?

Beatrice. C'entro, perchè la Signora Rosaura...

Pantalone. Coss'è, cosa voleu? (verso la scena.)



### S C E N A VIII.

#### ARLECCHINO, E DETTI.

Arlecchino. L'è qua el Sior Conte Ottavio.

Pantalone. Che el resta servido. El xè patron.

Arlecchino. Questo l'è generoso. Me voj buttar.

(parte.)

Pantalone. Se le permette. Gho un interessetto co sto Cavaliere.

Florindo. Tornerò a darvi incomodo.

Pantalone. Co la comanda.

Beatrice. Almeno ditegli...

Pantalone. Mo, cara ela, no la sente, che xè un Cavaliere?

Florindo. Ha ragione; non lo disturbiamo. E poi il mio affare non è sì breve per trattarlo così su due piedi. Oggi farò a riverirvi.

Pantalone. Ancuo, o doman. Co la vol.

Florindo.

Florindo. (Rosaura non gli ha detto nulla. Non so, che pensare.) (parte.)

Beatrice. Signor Pantalone...

Pantalone. Cara ela, la prego...

Beatrice. Una parola, e vado. Il Padre del Signor Florindo accorda...

Pantalone. El Cavalier xè qua.

Beatrice. Accorda, ch'egli sposi la Signora Rosaura. (L'ho detta.) (parte.)

Pantalone. Pustu parlat per l'ultima volta. No posso sofrir sta zente, che vol intrar, dove che no ghe tocca. Me dispiace anca mì de Sior Florindo, ma non so cosa farghe; no ghe vedo remedio, e no gho coraggio de dirghe a sto povero puttò, che Rosaura xè dada via.

### S C E N A IX.

IL CONTE OTTAVIO VESTITO CON CARICATURA, CIOE' CON ABITO MAGNIFICO GALLONATO COLLE CALZETTE NERE, PARRUCCA MAL PETTINATA, CON ARLECCHINO, E DETTO.

Arlecchino. (Alza la Portiera al Conte Ottavio, e gli fa delle profonde riverenze. Ottavio lo guarda attentamente senza parlare, poi lo chiama a sé, tira fuori una borsa, e gli dona uno zecchinino. Pantalone va facendo delle riverenze al Conte, e questi non gli abbada, osservando Arlecchino.)

Pantalone (Cossa t'alo dà?) (piano ad Arlecchino.)

Arlecchino. (Un zecchin.) (resta sulla porta.)

Pantalone. (Se lo digo, che mia fia stata da Regina.)

Ottavio. Servitor suo, Signor Pantalone.

Pantalone. Servitor umilissimo. L'ho riverida ancora, ma no la m'ha osservà.

Ottavio. Dov'è la Signora Rosaura?

Pantalone. Adels' adesso la vegnirà. Oè diseghe a Rosaura, che la vegna qua. (ad Arlecchino.)

Arlecchino. Sior sì. (Oh! a sto Sior Conte ghe ne voj cuccar de quei pochi dei zecchini.) (parte.)

Pantalone. La prego; la se comoda.

Ottavio.

Ottavio. Non sono stanco. Che dice di me la Signora Rosaura? E' contenta?

Pantalone. No vorla, che la sia contenta?

Ottavio. Le ho portato una bagatella.

Pantalone. Qualche bel regalo?

Ottavio. Tenete, dategliela voi.

(gli dà un involto di carta.)

Pantalone. Benissimo. (Stago a veder, che la sia qualche freddura.) Pos'io veder?

Ottavio. Sì.

Pantalone. Olà! Zoggie? Sior Conte, roba bona?

Ottavio. Sì, Diamanti.

Pantalone. Cusì in tuna carta?

Ottavio. Della carta vi servirete voi.

Pantalone. Grazie. (O che omo curioso!) Questo xè un regalo da Prencipe. I' valerà almanco do mille ducati.

Ottavio. (ride.)

Pantalone. Più, o manco?

Ottavio. (ride.)

Pantalone. Se ho ditto un sproposito, la compatissa; mi no negozio de zoggie.

Ottavio. Mille doppie.

Pantalone. E cusì in tuna carta?

Ottavio. Non favorisce la Signota Sposa?

Pantalone. Se la me permette, andero mi a chiamarla. Ghe porterò ste belle zoggie. La farò consolar.

Ottavio. Pregatela, che non mi faccia aspettare.

Pantalone. Vegno subito. Mille doppie in tuna carta! O che caro Sior Zenero! (parte.)

### S C E N A X.

#### IL CONTE OTTAVIO, POI ARLECCHINO.

Ottavio. (Prende tabacco, poi chiama.) Ehi?

Arlecchino. Comandi, Lustrißimo.

Ottavio. Da sedere.

Arlecchino. La servo. (Oh! se vegnisse un altro zecchin.) (gli porta una sedia.) Eccola obbedita.

Ottavio. (siede, e prende tabacco.)

Arlecchino.

Arlecchino. La perdonà, Lustrissimo, me ne favorissela una preta?

Ottavio. ( *lo guarda in faccia, e ripone la scatola.* )

Arlecchino. La compatissia, gho slo vizio, e no gho tabacchiera. Tanti anni, che servo, e non ho mai possudo avanzarme tanto da comprarme una scatola da galant' omo.

Ottavio. Quanto hai di salario?

Arlecchino. Un Felippo al mese, ma me veflo del mio. La vede ben, no se pol viver. Manze no se ghe ne vede. Tutti no i xè miga generosi, come V. S. Illustrissima. El Cielo ghe renda merito del zecchin, che la m'ha donà. Ghe ne aveva proprio bisogno. Per cavarme de un gran affanno me ne vorrà un altro. Basta el Cielo provederà.

Ottavio. ( *tira fuori una borsa.* )

Arlecchino. ( *El vien, el vien.* )

Ottavio. Cantami una Canzonetta.

Arlecchino. Lustrissimo, no so cantar.

Ottavio. Fammi una Capriola.

Arlecchino. Pezo. Non ho abilità, Signor.

Ottavio. Dimmi quanto hai rubato al Padrone.

Arlecchino. Oh! la perdonà; son un galant' omo.

Ottavio. Ai galantuomini non mancano danari.

( *ripone la borsa.* )

Arlecchino. Ma... Lustrissimo... son pover omo.

Ottavio. Se povero? ( *tira fuori la borsa.* )

Arlecchino. Illustrissimo sì, ho muggier, e figli.

Ottavio. E' bella tua moglie?

Arlecchino. Eh! per dirla, no l'è brutta.

Ottavio. A chi ha bella moglie non mancano danari.

( *ripone la borsa.* )

Arlecchino. Oh! caro Lustrissimo, ela la me poderave ajutar.

Ottavio. Senti una parola.

Arlecchino. La comandi. ( <sup>3<sup>o</sup></sup> *accosta.* )

Ottavio. Sei un briccone. ( *all' orecchio, ma forte.* )

Arlecchino. Ho capido.

Ottavio. Zitto, che nessuno senta.

Arlecchino. Ma, no se poderave...

Ottavio. ( *gli fa cenno colla mano, che se ne vada.* )

Arlecchino. La perdoni...

Ottavio.

Ottavio. (*replica il cenno.*)

Arlecchino. La permetta, che fazza el mio dover.

(*vuol baciargli l'abito.*)

Ottavio. (*gli sputa in faccia, e resta colla faccia tosta.*)

Arlecchino. Grazie a Vussufrissima. (Se non ho avudo el zecchin sta volta, l'ho incaparrà per un' altra volta.)

(*parte.*)

Ottavio. Bricconi! Dono, quando voglio, bricconi.

SCENA XI.

PANTALONE, E DETTO.

Pantalone. Son qua da ela...

Ottavio. Schiavo suo. (s'alta per partire.)

Pantalone. Dove vala?

Ottavio. Se non viene la sposa, qui non so, che cosa io deva fare.

Pantalone. La vien subito. La se destriga de una so amiga, e la vien. (Quella Siora Beatrice sempre qua a intrigar.)

Ottavio. L'aspettare m'annoja.

Pantalone. La lo ringrazia infinitamente...

Ottavio. (Osserva l'orologio.)

Pantalone. Xè ancora a bon' ora.

Ottavio. Avvertitela, ch'io non aspetto mai.

Pantalone. Eccola qua, che la vien.

Ottavio. Non aspetto mai.

Pantalone. (Tiolè, anca qua Siora Beatrice. Siela maledetta! no la posso foffrir. La se ficca per tutto.)

SCENA XI.

ROSAURA, BEATRICE, E DETTI, POI ARLECCHINO.

Rosaura. S'Erva umilissima del Signor Conte.

Ottavio. Servitor umilissimo della Signora Contessa.

Rosaura. Ella mi onora di un titolo, che io non merito.

- Beatrice. Anch'io, Signore, le sono umilissima serva.
- Ottavio. Padrona mia. ( Chi è questa? ) ( *a Pantalone.* )
- Pantalone. ( Una Cittadina, amiga de mia fia. )
- Ottavio. ( Non mi dispiace. E' grassotta. )
- Pantalone. Che i se comoda. Oe, portè delle careghe.
- Arlecchino. ( Porta le sedie a tutti. Quando porge la sedia ad Ottavio, Ottavio si spurga. Arlecchino per paura dello sputo, parte. )
- Ottavio. ( Guarda nel viso Rosaura senza parlare. )
- Beatrice. Il Signor Conte ha donate delle belle gioje alla Signora Rosaura.
- Pantalone. Un regalo da Cavalier, nobile, e generoso, come che el xè.
- Ottavio. ( Seguita a guardare Rosaura. )
- Rosaura. Signote, ho io qualche cosa di stravagante, che mi guarda sì fisso?
- Ottavio. Mi piacete.
- Beatrice. La Signora Rosaura è una giovine veramente di merito; ha tutte le buone qualità, è bella, è graziosa....
- Ottavio. Lo sappiamo anche noi.
- Beatrice. Voglio dire...
- Pantalone. Sentela, Siora Beatrice? No bisogna intrar dove no se xè chiamadi.
- Beatrice. ( Avrei quasi piacere, che Rosaura lo prendesse. E' generoso, staremo allegri. )
- Ottavio. Favoritemi della mano. ( *a Rosaura.* )
- Rosaura. Oh! Signore, perdoni...
- Beatrice. Cara Rosaura, gradite le finezze del Signor Conte.
- Rosaura. ( Povero Florindo! Beatrice non si ricorda di lui. )
- Pantalone. Via, deghe la man. Al novizzo, xè lecito. No fe smorfie.
- Rosaura. Sapete, Signor Padre, che io non sono avvezza.
- Pantalone. Mia fia xè arlevada ben, sala Sior Conte? Via, deghe la man, che ve lo comando mì.
- Rosaura. Per obbedire. ( offre la mano al Conte col guanto. )
- Ottavio. ( Osserva, che ha il guanto. Ritira la mano, caccia un guanto di tasca, se lo mette, e poi dà la mano a Rosaura. )
- Beatrice. Amor passa il guanto.
- Ottavio. ( Osserva Beatrice, che non ha i guanti. Le dà l'altra mano senza il guanto, ed ella l'accetta. )

Beatrice . Cinque , e cinque dieci .

Pantalone . Amor non ha da far la fadiga de passar el guanto .

Ottavio . Cittadina grassotta ! . . . ( a Beatrice . )

Rosaura . ( Oh ! se la forte mi liberasse da questo Conte stucchevole , felice me ! Lo cederei con tutte le sue ricchezze . )

Ottavio . Sposa mia , non voglio guanti . ( a Rosaura . )

Rosaura . Ma , Signore , la civiltà . . . la pulizia . . .

Ottavio . Avete la rogna ?

Rosaura . Mi maraviglio di lei . . . ( sfregnata . )

Ottavio . Uh ! ( con ammirazione , e si volta a Beatrice rideando . )

Pantalone . Sior Conte , se el temperamento de mia fia no ghe piaesse , se el fusse mal contento de sto nego-  
zio , la sappia , che son un omo d'onor , capace de met-  
terla in libertà .

Ottavio . ( Tira fuori la tabacchiera , e dà tabacco a tutii . )

Pantalone . Gh'el digo de cuor , sala ? Stimo infinitamente  
la so nobiltà , la so ricchezza , ma voggio ben a mia  
fia ; e no vorrave , che pentindose d'averla tiolta . . .

Ottavio . Zitto . Tenete . ( offre la scatola d'oro a Rosaura , )

Rosaura . Obbligatissima ; io non prendo tabacco .

Ottavio . Tenete .

Rosaura . In verità ; la ringrazio .

Ottavio . Grassotta , a voi . ( dà la tabacchiera a Beatrice . )

Beatrice . A me , Signore ?

Ottavio . Favorite . . . ( gliela dà . )

Beatrice . Obbligatissima alle sue grazie . ( la prende . )

Pantalone . ( Eh ! la se comoda presto . ) Sior Conte , ghe  
torno a dir , che mia fia xè un poco rusteghetta , se el  
fusse pentio de volerla . . .

Ottavio . Zitto . . . ( tira fuori una carta di tasca . )

Rosaura . ( Oh ! volesse il Cielo , ch'ei si pentisse davve-  
ro . )

Ottavio . Vedete ? . . . ( mostra la carta a Pantalone . )

Pantalone . Vedo . Questo xè el nostro contratto . Se la lo  
vol strazzar .

Ottavio . Siete un uomo d'onore ?

Pantalone . Tal me pregio d'esser .

Ottavio . Tale voi , tale io . Quello che è scritto , è scrit-  
to . . . ( ripone la carta . )

Pantalone . Ma non ostante . . .

Ottavio . Questa sera mi darete la mano . ( a Rosaura . )

*Rosaura.* Questa sera?

*Ottavio.* Senza guanto.

*Pantalone.* Donca la vuol...

*Ottavio.* Questa sera si concluderà.

*Beatrice.* Sì, questa sera si faranno le nozze.

*Pantalone.* Cossà gh'intrela ela? ( a Beatrice. )

*Ottavio.* Grassotta allegra, svegliate voi la mia sposa.

*Beatrice.* Lasciate fare a me; non dubitate.

*Ottavio.* ( Si mette a guardar Rosaura fisso. )

*Pantalone.* ( No ghe rimedio. Bisogna mantegnir la parola. )

*Beatrice.* ( E' il più bel carattere di questo Mondo. )

*Rosaura.* Signore, non mi avete ancora guardata?

*Ottavio.* Questa sera. Schiavo, Signori. ( parte. )

*Rosaura.* Ah! Signor Padre; vedete, che uomo stravagante è codesto?

*Pantalone.* La parola xè dada, e no ghe xè più remedio.

El xè ricco, el xè generoso. Qualcosa s'ha da sofrir. Alle curte. Ho promesso; l' avè da tior.

( parte. )

*Rosaura.* Beatrice mia, e il povero Florindo?

*Beatrice.* Eh! cara Rosaura, Florindo non vi ha mai regalate di quelle gioje.

*Rosaura.* Povero infelice! E dovrò abbandonarlo?

*Beatrice.* Eh! che tutti gli uomini sono uomini. Se io non avessi marito, vorrei liberarvi dall'incomodo del Signor Conte. Mille doppie di gioje? Oh! che bel marito. ( parte. )

*Rosaura.* Il mio cuore val più di tutte le gioie di questa terra, e se dovrò perderlo, lo sacrificherò all'obbedienza, non all'idolo dell'interesse.

( parte. )



## SCENA XIII.

CAMERA DI LOCANDA.

BRIGHELLA IN ABITO DI CAMPAGNA DA VIACGIO .  
LUMACA SERVITORE . CAMERIERI D'OSTERIA , CHE  
PORTANO BAULI , ED ALTRE COSE DEL BAGAGLIO  
DELLA BALLERINA .

Brighella . F'è pian , se pian con quel baul . Gh'è dren-  
to un fornimento de porcellana de Sassonia ,  
che val tre , ó quattrocento zecchini . Questa farà la  
camera da ricever .

Cameriere . Ma noi , Signore , in questa Locanda , non ab-  
biamo camere superflue . Pùò ricevere in quella del  
letto .

Brighella . Seù matto ? Siora Olivetta mia fia volè , che  
la riceva in camera del letto ? La mattina , co no la xè  
levada , la receive in letto . Ma co la xè levada , la  
vol la so camera de udienza . Me despiase , che no gh'  
è l'anticamera .

Cameriere . Se vuole un Palazzo , in Venezia lo troverà .

Brighella . Siguro , che troverò un Palazzo . A Vienna , a  
Berlin , a Dresden , a Lisbona , a Madrid , a Londra ,  
l'ha sempre avudo i primi appartamenti della Città .

Cameriere . ( Alle spallè de' gonzi . )

Brighella . Tirè avanti quei do taolini .

Cameriere . Dove li vuole ?

Brighella . Qua , un per banda . ( mettono li tavolini avan-  
ti . ) Lumaga ?

Lumaca . Signor .

Brighella . Tid ste chiave ; avri quel baul , — tira fora l'  
arzentaria .

Lumaca . La servo .

( apre . )

Brighella . Cossa credeu ! G'avemo la nostra arzentaria .  
( al Cameriere . )

Cameriere . Me ne consolo .

Brighella . E' tutta fatta da Siora Olivetta , colle so ono-  
rate fadighe .

Cameriere . Son persuaso .

Lumaca. (Tira fuori due Candelieri, e gli dà a Brighella.)  
Brighella. Vedeu? Tutto arzento.

(li mette sopra un tavolino.)

Lumaca. (Ne dà altri due.)

Brighella. Altri do. Colla nostra arma. (al Cameriere, e gli mette sull'altro tavolino.) Le mocchette, i porta-mocchette?

Lumaca. Eccoli.

Brighella. Vedeu? Tutto compagno. (al Cameriere.) Candele ghe n'è? (a Lumaca.)

Lumaca. Sono finite.

Brighella. Caro vù quattro candele. (al Cameriere.)

Cameriere. Di cera non ne ho; se le vuol di fevo.

Brighella. De fevo, de fevo. Tanto fa.

Cameriere. Ma di fevo su i Candelieri d'argento...

Brighella. Cossa importa? Se stima l'arzento, no se stima le candele.

Cameriere. Ora la servo. (parte, poi torna.)

Brighella. Presto: fora quelle sottocoppe, quelle cogome, quel scaldapiè. Che femo un poco de palazzo. Anca i gotti, anche la saliera. Tutto l'è arzento, tutto impenisse l'occhio. (distribuisce tutto su i tavolini.)

Cameriere. Ecco qua le candele.

Brighella. De qua mo, amigo.

Cameriere. Se comanda, farò io.

Brighella. Eh! lassè far a mì, che sta roba vù no la savè manizar (mette le candele colle mani, si sporca, e si netta al giustacore.)

Cameriere. (Povero argento! in che mani è venuto!)

Lumaca. (gli dà il bacile per le mani, e la brocca.)

Brighella. Presto un trepiè. (al Cameriere.)

Cameriere. Subito. (va, e torna col trepiè.)

Brighella. Vedeu questo? L'ho fatto mì co i mi bezzi. Siora Olivetta non ha speso gnente.

Cameriere. Vossignoria negozia?

Brighella. Ve dirò, in confidenza. Tutta la Cioccolata, che avanza l'è mia. Tutti ghe ne manda; e mì metto via, e vendo; e fazzo delle bagatelle. Ah! l'omo s'inzegna.

Cameriere. Bravissimo. (Capisco il carattere.)

Brighella. Tiò, Lumaga, averzi quel cofrefort.

Cameriere. Che significa questa parola?

Brighella. Eh poverazzi! Vù altri in Italia no savè gnente.

te. Cofrefort è parola Tedesca, vuol dir... Quel co-  
so, che è là.

Cameriere. Uno scrignetto, un bauletto.

Brighella. Fè conto; una cosa simile. Tirè fora el relo-  
gio d'oro. (*a Lumaca, che gielo dà.*) Vedeu? Lon-  
dra. Repetizion. Cento doppie ah! Ghe n'è in Ita-  
lia de sta roba? Ghe n'ale le Ballerine de sti tesori?  
Poverazze! bisogna che le ghe fazza de cappello a Sio-  
ra Olivetta.

Cameriere. L'ha guadagnato colle sue fatiche?

Brighella. S'intende. Un Milord ghe l'ha donà una se-  
ra, perchè l'ha fatto una decima.

Cameriere. Che cos'è questa decima?

Brighella. Eh! cosa saveu, Sior Alocco? Presto quei stu-  
chi, le scatole, i anelli, le zoggie.

Cameriere. Che belle cose!

Brighella. Vedeù sto anello? Vedeù sto boccon de bri-  
lante?

Cameriere. Lo vedo.

Brighella. Un Prencipe Tedesco l'ha donà a Siora Oli-  
vetta, perchè l'ha avudo la sofferenza de farse far el  
so ritratto.

Cameriere. E' fortunata.

Brighella. Che fortuna! merito, merito, Sior, merito.  
Bisognerà po metter dei taolini, tirar delle corde.

Cameriere. Per che fare?

Brighella. Per destender i abiti, acciò che i chiappa aria.

Cameriere. Ne ha molti?

Brighella. La se muda ogni zorno, e qualche zorno do-  
volte.

Cameriere. Mi chiamano, con sua buona grazia.

Brighella. Comodeve.

Cameriere. Mi dona nulla per aver ajutato a portare?

Brighella. Sior sì; volentiera. Mi no me fazzo vardar  
drio. Tolè.

Cameriere. Due soldi? A me due soldi?

Brighella. Cossa voleù, che ve daga?

Cameriere. Se vostra figlia gli avesse guadagnati a due  
soldi la volta, starebbe fresca. (*parte.*)

Brighella. Gran bricconi, che i è sti Camerieri. Via di-  
ghe a Siora Olivetta, che se la comanda vegnir in ca-  
mera de udienza, l'è all'ordene. (*a Lumaca.*)

*Lumaca.* Sì, Signore. ( Due anni sono la camera d'udienza era la cucina. ) ( *parte.* )

*Brighella.* M'ingraffio a veder sta robba, sta bella arzenzia. Povera putta! La gh' à maniere cusi belle, che la cavaria la roba dai sassi.

## S C E N A XIV.

OLIVETTA COL SERVITORE, CHE LE ALZA LA PORTIERA, E DETTO,

*Olivetta.* Grand' asino! Un poco più mi guastava n' tuppè.

*Brighella.* Cossa feu fia? seu più stracca dal viazo?

*Olivetta.* Non sono stanca, ma ho ancora nel naso il puzzo della barca.

*Brighella.* Gh' aveu gnente da naso?

*Olivetta.* Sì, ho quest' acqua di Melissa.

*Brighella.* Oe, quella bozzettina d'oro non l' ho più vista.

*Olivetta.* È un mobile nuovo.

*Brighella.* Da quando in qua?

*Olivetta.* In barca.

*Brighella.* Brava!

*Lumaca.* ( In barca non l' ha guadagnata a far le capriole. )

*Brighella.* Voleu lavarve le man?

*Olivetta.* Me le ho lavate.

*Brighella.* No ve le avè miga lavade col bazil d' arzento.

*Olivetta.* Che importa!

*Brighella.* Cara vù lavevèle un' altra volta. Me par che no le gh' abbìè troppo nette.

*Olivetta.* Ho preso tabacco.

*Brighella.* Vedeu? A mì me piase la pulizia. Lavevèle col bazil d' arzento.

*Olivetta.* Fard, come volete.

*Brighella.* Presto da sentar. ( *a Lumaca, che prende una sedia.* ) Porta avanti quel bazil. Va a tor dell'acqua. Ecco qua la saonetta. Tutto arzento, tutto arzento.

*Olivetta.* Lumaca.

*Lumaca.* IllustriSSIMA.

*Olivetta.* Una guantiera per mettere questi anelli.

*Brighella.* Tiò una sottocoppa d'arzenzo.

Lumaca. (Prende la sottocoppa con una mano, e coll'altra la brocca coll'acqua, versandone nel bacile.)

Olivetta. (Lavandosi.) Lumaca, vammi a prendere lo sciugatojo.

Brighetta. Quello bello, coi pizzi de Fiandra.

Lumaca. Ma questa roba...

Brighella. Lassa veder a mi.

( prende egli tutto, Lumaca parte. )

Olivetta. Mi dispiace, Signor Padre, che abbiate questo incomodo.

Brighella, Niente, Figlia; ho l'onore di favorirvi.

S C E N A XV.

## IL CAMERIERE, E DETTO.

Cameriere. Signori...

Brighella. *S* Oh Diavolo! Lumaga.

Cameriere. Un Cavaliere . . .

Brighella . Lumaga . Caro vecchio , tegnì sta roba .

Cameriere. Ma senta...

Brighella. Tegnì sta roba. (il Cameriere prende la sottocoppa. ) Adesso parla.

Cameriere. Un Cavalier forestiere, alloggiato in questa Locanda, vorrebbe farle una visita.

Brigella. Oe. Subito Cavalieri. (a Olivetta.)

Olivetta. ( *Lavanda* . ) E chi è questo Cavaliere ?

Cameriere. Un certo Signor Conte Ottavio, forestiere.

Olivetta. Sarà qualche spiantato.

*Brighella. La mia putt' no riceve visite.*

**Cameriere.** Anzi è ricco; è generoso.

Olivetta. Basta, se comanda, è padrone.

*Brighella.* Semo tutti forestieri, che el se come

Cameriere. Tenga. Anderò a dirgli, che passi.  
Brighella. Lumaga. Siesfu maladetto! Servì, servì la Pa-

Olivetta. Gettate l'acqua. (Cameriere getta.) Bel trona. Anderò mi a introdurlo. (parte.)

bello, che non mi bagnate li manichetti. Voi altri

altri Camerieri di Locanda siete afini , non sapete far nulla .

Cameriere . ( Or' ora le getto l'acqua sul tuppè . )

~~~~~

### S C E N A XVI.

IL CONTE OTTAVIO , E BRIGHELLA , E DETTI ,  
POI LUMACA .

Brighella . S Iora Olivetta , ghe presento sio Cavalier .

Olivetta . S Serva divota . ( s'alza un poco . ) Perdoni , mi trova qui , lavandomi le mani .

Ottavio . Lavatevi pure tutto quel , che volete .

Olivetta . S' accomodi .

Brighella . Deghe da sentar .

( al Cameriere . )

Cameriere . Ma come ....

( accenna aver le mani ingombrate . )

Brighella . De qua . Deghe da sentar . ( prende egli la brocca . ) Lumaga .

Cameriere . Si serva , Illustrissimo .

( dà la sedia ad Ottavio . )

Ottavio . ( siede . )

Olivetta . L' asciugatojo .

( a Lumaca . )

Brighella . Elo quello coi pizzi de Fiandra ? Tien saldo .

( dà la sottocoppa a Lumaca . )

Ottavio . Voi siete ballerina .

Olivetta . Per servirla .

( si va asciugando , e mettendo gli anelli . )

Brighella . Ma no l'è migia de ste ballerine d' Italia , sala , Signor ?

Ottavio . Siete Francese ?

Olivetta . No , Signore , sonno Italiana .

Ottavio . Italiana tutta ?

Olivetta . Come tutta ?

Ottavio . Galant' uomo .

( a Brighella ridendo . )

Brighella . A mi .

Ottavio . Sì , a voi .

Brighella . La perdoni ...

Ottavio . Non siete galant' uomo ?

Brighella . Son galant' uomo ; ma son el Padre de Siora Olivetta .

Ottavio .

Ottavio. Datemi una presa di tabacco.

Brighella. Ho perso la scatola, Signor.

Ottavio. Mi dispiace. N' aveva una, l' ho data via.

Brighella. Deghene una presa del vostro; de quello della scatola d' oro. (a Olivetta.)

Olivetta. Lo servirei; ma veda. Non ne ho più.

(mostra la scatola vuota.)

Ottavio. Lasciate vedere.

(prende la scatola.)

Brighella. Parigi, sala? E tanto val l' oro, quanto la fat-tura.

Ottavio. (Mette nella scatola delli zecchini.) Compratevi del tabacco.

Olivetta. Oh! troppo incomodo.

Brighella. (Me piase; el sa far pulito.) Cara fia, lassè che veda, se podesse, nettando la scatola, troverghene una presa. Gh'ò sto vizio, e no gh'ò scatola.

Olivetta. Tenete. (dà la scatola a Brighella.)

Brighella. (Apre, e conta piano li zecchini.) ? No gh'è mal.)

Ottavio. Quest' anno dove ballate?

Olivetta. Ancora non lo so.

Brighella. Avemo molti trattati; ma nissun ne comoda. La mia creatura no balla, nè per dusento, nè per tre-sento zecchini. Grazie al Cielo, no ghe ne avemo bisogno.

Ottavio. Ehi?

## S C E N A X V I I.

IL CAMERIERE, E DETTI.

Cameriere. **L**A comandi.

Ottavio. Al mio Cameriere, che mi porti la veste da camera, e la berretta.

Cameriere. Sarà servita. (parte.)

Olivetta. (Non credo mai, che si spoglierà qui.)

Brighella. Feghe veder mo a sto Cavalier quella bella corniola.

Olivetta. Osservi. (gli mostra un anello.)

Ottavio. E' troppo sporca.

*Brighella.* Giusto per questo, vedela, perchè la figura è un poco lascivetta, mia fia, che xè modesta, la no la porta volentiera; la se ne vorrà desfar.

*Ottavio.* La volete vendere? ( a *Olivetta.* )

*Brighella.* La la vol metter al lotto.

*Ottavio.* ( Che birbe! Non si contentano mai: )

*Brighella.* Un zecchin al bollentin; se trovessimo dieci bollettini soli, la cavaressimo subito. ( La val do zecchin. )

*Ottavio.* Bene. Oggi si caverà.

*Brighella.* Dove, Signor?

*Ottavio.* Dalla mia sposa.

*Olivetta.* Si fa sposo? Me ne rallegrò.

*Ottavio.* ( Dieci zecchini! )

*Brighella.* Chi ela; se è lecito, la sua sposa?

*Ottavio.* ( Guarda *Brighella* in faccia, poi dice da sè: ) ( La fanno lunga. )

*Brighella.* ( Faremo sto lotto. ) ( piano a *Olivetta.* )

*Olivetta.* ( E' un Cavalier generoso: )

*Brighella.* ( El se matida presto. )

*Olivetta.* ( Si ammoglierà per usanza: )

*Ottavio.* E' la Signora Rosaura Bisognosi.

( a *Brighella* guardandolo. )

*Brighella.* Chi, Signor?

*Ottavio.* La mia sposa.

*Brighella.* ( Oe, adesso el responde. )

*Olivetta.* La Signora Rosaura?

*Ottavio.* La conoscete?

*Olivetta.* E' mia amica.

*Brighella.* Se conosceno, che è un pezzo. ( No vorrà, che i ghe disessé, che mi era el so servidor. )

*Ottavio.* Se oggi verrete da lei, tireremo il lotto.

*Olivetta.* Che dite, Papà?

*Brighella.* Anderemo, cara, andremo. Ne favoritala la gondola?

*Ottavio.* ( Anchia la gondola? ) Sì, la gondola.



## SCENA XVIII.

IL CAMERIERE DI OTTAVIO COLLA VESTA DA CAMERA, E LA BERRETTA, E DETTI.

Ottavio. ( *S' alza, e si cava la parrucca.* )

Olivetta. ( *Oibò.* ) ( *s' alza.* )

Brighella. ( Poco rispetto a mia fia. )

Ottavio. ( *Si vuol cavar l' abito.* )

Olivetta. Con sua licenza,

Ottavio. Andate via?

Olivetta. Se mi permette. Ho un affar di premura.

Ottavio. Venite a pranzo con me.

Olivetta. Perdoni...

Brighella Riceveremo le sue grazie.

Olivetta. ( Questi uomini, che hanno poca creanza, non li posso soffrire. ) ( *parte.* )

Ottavio. ( *si fa cavar l' abito.* )

Brighella. Gran bel abito, Signor!

Ottavio. ( *Lo prende, e lo getta in faccia a Brighella.* )

Brighella. Come! Perchè me fala sto affronto?

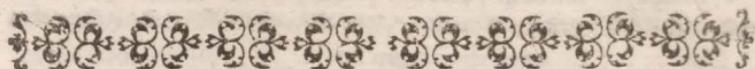
Ottavio. Ve lo dono.

Brighella. La me lo dona?

Ottavio. Sì, schiavo. ( *parte.* )

Brighella. No so cosa dir. L'è un affronto, ma el se pol sopportar. Sto abito mo cusì ricco, lo posso portar! Sior sì. Son Padre de una virtuosa. ( *parte.* )

Fin del' Atto Primo.



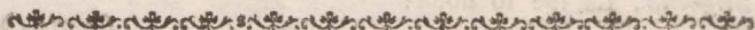
## ATTO SECONDO.

### SCENA PRIMA.

STRADA CON CASA.

FLORINDO SOLO.

**M**iserò me ! Sarà vero ciò , che dagli amici mi viene avvertito ? Rosaura sposa del Conte Ottavio ? Ma come , se poche ore sono mi accolse con tanto giubbilo ? Potrebbe darsi , ch' ella non lo sapesse ... Ma il Signor Pantalone medesimo non me lo avrebbe egli detto ? E' però vero , che ripensando ora al modo suo di parlare , alla poca premura di aprir la lettera , mi entra qualche sospetto . E' necessario , ch' io mi chiarisca del vero . In casa sua non ho coraggio d' andare . L' attenderò sulla strada . Se questo è vero , non so a qual eccesso mi trasporterà la disperazione .



### SCENA II.

BEATRICE IN ZENDALE DI CASA DI PANTALONE ,  
CON UN SERVITORE , E DETTO .

**B**eatrice . **P**resto , presto ; a casa , che mio marito mi aspetterà . (al Servitore .)

**F**lorindo . Riverisco la Signora Beatrice ,

**B**eatrice . Oh ! Signor Florindo . Da queste parti ?

**F**lorindo . Appunto , Signora , premevami di riverirvi .

**B**eatrice . ( Povero giovane ! ) Comandatemi .

**F**lorindo . Vi supplico , in grazia : vi è qualche novità rispetto alla Signora Rosaura ?

**B**eatrice . Caro Signor Florindo , non so , che dire . Delle novità ce ne sono , e non si possono tener nascoste .

*Flo.*

*Florindo.* Dunque è vero, ch' ella è promessa sposa del Conte Ottavio?

*Beatrice.* Chi ve l'ha detto?

*Florindo.* Persone, che professano di saperlo.

*Beatrice.* Sentite, amico; io sono una donna sincera, che non fa dir, che la verità. Vi dico in confidenza, che il Signor Pantalone ha promessa sua figlia al Conte Ottavio.

*Florindo.* Ma quando?

*Beatrice.* Questa mattina. Due ore prima della vostra venuta.

*Florindo.* E la Signora Rosaura non lo sapeva?

*Beatrice.* Non lo sapeva.

*Florindo.* E ora che lo sa, che cosa dice?

*Beatrice.* Che cosa volete, ch' ella dica? Quando il Padre comanda, bisogna obbedire.

*Florindo.* E con tanta facilità si scorderà dell'amor mio?

Possibile, che voglia anteporre quello del Conte Ottavio?

*Beatrice.* Le ha fatto un regalo di gioje, che val mille doppie.

*Florindo.* Ah! Signora Beatrice, son disperato.

*Beatrice.* Povero giovine! Se sapeste, quanto me ne dispiace!

*Florindo.* Per amor del Cielo, raccontatemi, come la cosa è andata.

*Beatrice.* Mi dispiace, che è tardi. Mio marito mi aspetta.

*Florindo.* Credeva Rosaura, che meco le fossero mancate gioje? Non sa, ch' io sono figlio unico di un Padre ricco?

*Beatrice.* Le ha fatto il Conte anche dieci mila ducati di contraddote.

*Florindo.* Che contraddote? Sarebbe ella stata padrona di tutto il mio.

*Beatrice.* Già se ne pentiranno. Giuoco questa scatola d'oro, che se ne pentiranno.

*Florindo.* Il loro pentimento non medicherà le mie piaghe. Ah! Signora Beatrice, voi sapete, quanto ho amato Rosaura.

*Beatrice.* Lo so, lo so. Mi ha confidato ogni cosa.

*Florindo.* Apposta per lei sono andato a Livorno, son ritornato a Venezia.

Beatrice. Spesa, incomodi, patimenti; tutto per lei.

Florindo. Quante lagrime ho sparse a' piedi del mio genitore, per ottenerla.

Beatrice. Lo credo in verità.

Florindo. In venti giorni, ch'io manco, non credo aver dormito due notti.

Beatrice. Quando si vuol bene, si fa così.

Florindo. Pazienza! Se l'ho da perdere pazienza; ma che ella medesima si scordi di me con tanta facilità, non lo posso soffrire; sento, che mi si spezza il cuore nel petto.

Beatrice. (Mi fa compassione davvero.)

Florindo. Barbara! Ingrata! Tante promesse, tanti giuramenti, tante belle speranze! Oh Cielo! Non posso più.

Beatrice. Or ora fate piangere ancora me.

Florindo. E non vi è più rimedio? Ho da essere disperato? Pietà, Signora Beatrice, pietà.

Beatrice. Povero giovane!... Se potessi... Orsù, venite con me.

Florindo. Dove?

Beatrice. Andiamo da Rosaura.

Florindo. Dalla Signora Rosaura?

Beatrice. Sì, venite con me, e non pensate altro.

Florindo. Ma... suo Padre...

Beatrice. Suo Padre, credo non sia in casa. Andiamo.

Florindo. Ah! Signora, non mi ponete in cimento...

Beatrice. Che debolezza! Risoluzione vi vuole.

Florindo. Che cosa pensereste di fare.

Beatrice. Andiamo da Rosaura, e qualche cosa sarà. Due, che si vogliono bene... Una buona amica di mezzo... Qualche cosa sarà.

Florindo. Ma non vi aspetta vostro Conforte?

Beatrice. Quando si tratta di queste cose, non m'importa nemmen del marito. Andiamo.

(lo prende per mano, e lo conduce in casa.)

Florindo. Cielo, ajutami.

Beatrice. Son così fatta, non posso veder penare.

(entrano in Casa di Pantalone.)

## SCENA III.

CAMERA DI ROSAURA CON TAVOLINO.

ROSAURA SOLA.

Ecco come un solo momento divide il bene dal male, il piacer dal dolore. Due ore prima era io la più contenta donna del Mondo; ora sono la più dolente, la più sventurata. Come mai Florindo riceverà la funesta notizia della risoluzion di mio Padre? Chi sa, s'egli ancora ne sia consapevole? Come apprenderà il dì lui cuore la necessità, in cui sono di dover obbedire, e sacrificarmi? La crederà egli incostanza, infedeltà? Oh Cielo! Sarebbe il maggiore de'miei tormenti, che Florindo mi riputasse un'ingrata, un'infida! Qualunque abbia ad essere il mio destino, vorrei almeno disingannarlo, assicurarlo almeno, che obbedirà al mio Genitore la mano, sopra di cui ha egli l'autorità, e l'arbitrio; ma non il mio cuore, il quale non è più instato di obbedire nè a Lui, nè alla mia ragione, nè alla mia volontà. Sì, è tuo questo cuore, caro il mio adorato Florindo. Lo farà sempre, ad onta d'ogni legame; ma lo farà in segreto, ma lo saprà io sola. Ah! che di questi miei sentimenti Florindo potrebbe essere mal persuaso, e ad onta di tutta la mia passione, potrebbe credermi o lieta, o indifferente per le odiate nozze, che mi sovraffanno. E' necessario, che mi giustifichi in qualche modo. Lo farò con un foglio, in cui misurando i termini fra il dovere di figlia onesta, e la tenerezza d'amante infelice, spieghisi il mio cordoglio, senza porre in pericolo la mia onestà. Cosa malagevole a farsi, ma necessaria a un animo forte, che in mezzo alle passioni più tenere fa distinguere, e preservare il dovere, la virtù, il merito dell'obbedienza, e quello d'una cieca rassegnazione. (siede, e si pone a scrivere.) Sì, questi termini sono adattati. (dopo avere scritto qualche riga.) Oh Cielo! Posso lasciar correre questa parola? Sì, moderandola. (scrive.) No, pensiamoci... questo sentimento è meglio adattato. (scrive.)

ve.) Una povera figlia, un'amante dolente avrebbe bisogno di chi le desse consiglio. Ma chi è in oggi, che dar sappia i consigli con sincerità, con giustizia? (scrive.) Ah! Beatrice, Beatrice.... Non so, che pensate della tua amicizia; mi sembra interessata, volubile, lusinghiera. Farò senza di lei. (scrive.) Alfine ciò, ch'io scrivo, non può cagionarmi nè rossor, nè rimorso... Il Conte istesso non potrebbe offendersi di tali sentimenti. Mio Padre molto meno... Sento gente.... Chi sarà mai? Beatrice? Venga, quantunque siami sospetta, la consulterò per prudenza; ma l'ascolterò con cautela.

## S C E N A IV.

BEATRICE, E DETTA.

Beatrice. Rosaura, siete sola?

Rosaura. Sì, lo vedete.

Beatrice. Scrivete?

Rosaura. Scrivo.

Beatrice. A chi?

Rosaura. Oh Cielo! Al Signor Florindo.

Beatrice. Volete fargli capitare la lettera presto?

Rosaura. Sentitela, e ditemi il parer vostro.

Beatrice. Non vi è tempo da perdere. Se volete fargliela avere, l'occasione è opportuna.

Rosaura. Come?

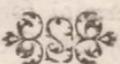
Beatrice. Piegatela subito. Ora vi troverò chi gliela porterà senza dubbio.

Rosaura. Subito?...

Beatrice. Sì, subito, in un momento. (parte.)

Rosaura. Sia, come esser si voglia. Parmi non aver errato, così scrivendo. La manderò....

(va piegando la lettera.)



## SCENA V.

BEATRICE, FLORINDO, E DETTA.

Beatrice. Ecco chi gli porterà la lettera.

(conducendo per mano Florindo.)

Rosaura. Oh Cielo! lascia la lettera sul tavolino, e s'alza.)

Florindo. (Ingrata!)

Rosaura. Voi qui?

Florindo. Sì, barbara, io qui a rimproverarvi della vostra incostanza...

Beatrice. Oh! Io non vi ho qui condotto per far il bravo. Parlate con civiltà; Rosaura è ragazza da darvi soddisfazione.

Rosaura. Già fra me stessa ne dubitai, che voi mi credete a parte della risoluzion di mio Padre. Ah! Florindo, non mi fate così gran torto...

Beatrice. Poverina? Ella non ci ha colpa.

Florindo. Ma voi non mi diceste?... (a Beatrice?)

Beatrice. Che suo Padre, vi dissi, l'ha promessa al Conte.

Florindo. Ed ella...

Beatrice. Io l'ho veduta piangere per amor vostro.

Florindo. Non so, che cosa credere. Rosaura, per amor del Cielo, svelatemi sinceramente la verità. Mi amate voi? Siete voi fedele a chi v'ama? Se foste in necessità di lasciarmi, penetrete a farlo?

Beatrice. Che domande! Guardatela.

Rosaura. In questo foglio, dubitando di non vedervi, a voi io manifestava il mio cuore. Leggetelo, e comprendete da questo... (vuol darli la lettera.)

Beatrice. Che bisogno vi è di una lettera, quando potete parlare a bocca? Ditegli i vostri sentimenti con libertà. Non vi prendiate soggezione di me. Son vostra amica, vi compatisco, e dove posso ajutar l'uno, e l'altro, lo farò volentieri.

Florindo. Sì, cara, ditemi, se mi amate.

Rosaura. Oh Cielo! Vi amo, ma...

Beatrice. Questo ma lasciatelo nella penna. Ella vi ama; e voi l'amate?

*Florindo.* Sapete, ch'ella è l'anima mia.

*Beatrice.* Pensiamo al rimedio.

*Rosaura.* Qual rimedio, Beatrice? Voi sapete pure...

*Beatrice.* So tutto; ma il Mondo è pieno di questi casi.

Anche Livia si è maritata sei mesi sono contro il voler di suo Padre, ed ora tutte le cose sono accomodate. Non ho tanti capelli in capo, quante ne conosco io, che hanno fatto l'istesso.

*Rosaura.* L'esempio delle femmine pazze non dee regolare le savie. Livia si è maritata contro il voler di suo Padre; ma che disse il Mondo di lei? Come si parlava nei circoli della sua imprudenza, della sua ardita risoluzione? Dopo sei mesi si acquierò, è vero, il di lei Genitore, persuaso dall'amore paterno, e dalla necessità, che dopo il fatto consiglia, ma ha ella pertanto riacquistato il decoro? No certamente. Ella non si affaccerà ad una conversazione, che di lei non si mormori dalle medesime amiche sue. Ad ogni sua lode si contrapporrà la passata sua debolezza, si ricorrerà ad una tale memoria, qualunque volta vorrà discreditarla. Lo sposo istesso, e molto più i di lui congiunti, la pungeranno talora su questo passo, e farà ella portata per esempio delle pazze risoluzioni, come una femmina, che non si deve imitare.

*Beatrice.* Belle parole, ma non vagliono un fico.

*Florindo.* Signora Rosaura, capisco benissimo, e lodo il santo modo, con cui pensate. Non atdrei nè meno io di proporvi una risoluzione, che offendesse il vostro decoro. Udite ciò, che mi pare accordabile dall'amor vostro....

*Beatrice.* Se vi tratterrete in chiacchiere, perderete il tempo.

*Florindo.* Signora Beatrice, permettetemi, ch'io parli.

*Rosaura.* Cara amica, in queste contingenze non si precipitano le risoluzioni.

*Beatrice.* A quest' ora io avrei risoluto.

*Florindo.* Come?

*Beatrice.* Una bellissima promissione fra voi altri due; una toccatina di mano alla mia presenza, e del mio servitore manda a spasso il Signor Conte Ottavio.

*Rosaura.* Questo è quello, ch'io non intendo di voler fare.

*Florindo.* Almeno promettetemi di non acconsentire alle nozze del Conte.

*Rosaura.* Vi posso promettere di non accordargli il mio cuore; ma della mia mano vuol disporre mio Padre.

*Beatrice.* Ad uno la mano, e ad un altro il cuore; anche questo potrebbe passare per un matrimonio alla moda.

*Rosaura.* Ma questo cuore, ch'io forse farò costretta di concedere a Florindo, non mi consiglierà nè meno a vederlo, non che trattarlo.

*Beatrice.* Consolatevi, Signor Florindo, che state allegro.  
(con ironia.)

*Florindo.* Ah! Rosaura, voi mascherate la mia sventura.

*Rosaura.* Vi parlo col cuor sulle labbra.

*Florindo.* Voi date una severchia estensione all'autorità del Padre.

*Rosaura.* Sono avvezza a obbedirlo.

*Florindo.* Mi avete pure amato.

*Rosaura.* Sì, ed egli si compiaceva, ch'io vi amassi.

*Beatrice.* E adesso, perchè si mutò egli tutto ad un tratto, può pretendere, che vi cangiate anche voi?

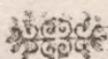
*Florindo.* Dice bene la Signora Beatrice, se è uomo ragionevole, non vi vorrà costituire a sì duro passo.

*Rosaura.* Può darsi, ch'ei lo conosca; che trovi il mezzo termine per disimpegnarsi. L'ho sentito io stessa dar degl'impulsi al Conte per lo scioglimento di sua parola.

*Florindo.* Speriamo dunque.

*Rosaura.* Speriamo.

*Beatrice.* Ma assicuriamoci intanto:



## S C E N A VI.

PANTALONE, E DETTI.

(All'arrivo di Pantalone, che gli sorprende, tutti restano ammutoliti. Rosaura abbassa gli occhi; Florindo si cava il cappello, e rimane confuso; Beatrice va dimenando il capo; stanno qualche momento in tali atteggiamenti senza parlare; finalmente Pantalone fissa gli occhi a Rosaura, e dice: )

Pantalone. A Ndè via de qua.

Rosaura. A (si mortifica, e parte senza parlare, e senza mirar nessuno.)

Beatrice. (Seguita a dimenare il capo.)

Pantalone. Patroni, xè ora de disnar. (con cera brusca.)

Beatrice. Mio marito avrà pranzato.

Pantalone. No, la veda. L'ho visto andar a casa giusto adesso.

Florindo. Andiamo, Signora Beatrice.

Beatrice. Diavolo! Avete paura, che vi mangi la parte vostra? Me n'anderò; (agitandosi per la scena.)

Pantalone. La compatissa, Patrona. Mi son un galant' omo, e alla mia tola no ricuso nissun. Da mi la xè restada delle altre volte, e se la vol, no la cazzo via.

Beatrice. Un'amica di tanti anni! farebbe bella.

(si leva il zendale, ed entra per dove è entrata Rosaura.)

Pantalone. (Tolè la vol restar a disnar.)

Florindo. (Beatrice resta; ma io partirò.) Signor Pantalone, gli son servo.

Pantalone. Patron mio reverito.

Florindo. Non voglio incomodarla, perchè è ora di pranzo.

Pantalone. No so cosa dir; la fazza ela. Ma in casa mia, specialmente co no ghe son mì, la prego de no ghe vegnir.

Florindo. Parleremo con comodo. (alterato.)

Pantalone. Co la comanda.

Florindo. E parleremo in un modo, che forse vi d'piacerà.

Pan-

Pantalone. Come, Patron? Cossa voravela dir?

Florindo. Con comodo, con comodo. (andando.)

Pantalone. La se spiega.

Florindo. Vi porto rispetto...

Pantalone. La me lo perda, se ghe basta l'anemo.

Florindo. Lo scriverò a mio padre.

Pantalone. La ghe lo scriya anca a so Sior Nono.

Florindo. Farmi andar a Livorno? Farmi tornar a Venezia?

Pantalone. Chi gha ditto, che la vaga, chi gha ditto, che la torna?

Florindo. Ma voi sapevate il motivo della partenza; vi era noto l'imminente mio arrivo.

Pantalone. Bisognava scriver.

Florindo. Dovevate aspettare.

Pantalone. La ghe ne fa pochetto, Patron. Vago a disnar. (incamminandosi.)

Florindo. Ve ne pentirete.

Pantalone. Me pentirò? Come? (torna indietro.)

Florindo. Parleremo con comodo. Servitor suo.

(vuol partire.)  
Pantalone. Se gh' avessi giudizio, no parleressi così. Se avessi scritto v' averave aspettà. Se füssi vegnù un zorno avanti, la farla stada vostra.

Florindo. Ma, caro Signor Pantalone, possibile, che non vi sia rimedio? (dolcemente.)

Pantalone. Sto rimedio mi no ghe lo so veder. Ho dà parola, ho sottoscrito el contratto. Cossa voleu, che fazza?

Florindo. Discorriamola un poco. Vediamo, se si può trovar qualche mezzo termine.

Pantalone. Xè tardi. Bisogna, che vaga a tola. Con so bona grazia. (s'incammina.)

Florindo. So io quel, che farò. (forte.)

Pantalone. Cossa farala, Patron? (torna indietro.)

Florindo. Niente.

Pantalone. La diga, cossa farala?

Florindo. Niente, dico. La riverisco. (vuol partire.)

Pantalone. Mì, mì ghe farò far giudizio.

Florindo. Che giudizio? Che cosa intendereste di fare? (torna indietro.)

Pantalone. Sior sì, ghe farò far giudizio. De mia fia mì

son patron, e no gho bisogno delle so bulae, e quā se fa far giudizio ai matti.

Florindo. Parleremo meglio.

Pantalone. La diga.

Florindo. Parleremo meglio;

(parte.)

S C E N A VII.

PANTALONE SOLO.

**S**i' ben, parleremo. Vardè! che canapiolo; (a) el crede farme paura. Giusto adesso mo son in pontiglio de nō ghe la dar. Nassa quel, che fa nasser; anca, che Sior Ottavio no la volesse, Florindo no la gh'averà più, casca el Mondo. E quella temeraria de mia fia, se l'averà più ardir de parlar, de vatar, e gnanca de pensar a Florindo, la saverò castigar. Tolè! i giera qua tutti dò, con quella cara Siora Beatrice de mezzo. Oh! che cara Siora Rosaura, tutta modestia, tutta obbedienza, tutta rassegnazion; ma se no capitava qua, sa el Cielo cosa se machinava. Chi è de là? In tola (b) (siede ai tavolino, e scrive.) Quattro fia òè 24. e otto 32., batter quattro, resta 28., dò de provision... Eh! no so gnanca cosa, che fazza; sto conto no me vien ben. Che carta xè questa? Una lettera? El xè carattere de mia fia. A Sior Florindo? Braya! Una lettera a Sior Florindo? Sentimo, mo.

Signor Florindo.

Quanto io v'abbia amato, voi lo sapete, e dopo un sì grande amore, sarete ben persuaso, che senza pena non potrò da voi distaccarmi. La mia fede ve l'ho serbata, finchè ho potuto; ma se mio Padre vuol disporre di me altrimenti, son in necessità di obbedirlo. Il mio cuore, che ho in voi collocato, durerà fatica a ritornarmi nel seno, nè io farò gran forza per ritirarlo; ma ad onta ancora di viver senza cuore, la mia mano sottoscriverà il decreto del Padre, e morirò

(a) Sguajato.

(b) Ordina, che diano in Tayola.

ndo obbediente, prima che sopravvivere ingrata. Rassegnatevi anche voi colla vostra virtù ai voleri del Cielo, e se questo non muovesi per noi a pietà, scordatevi di me, se potete, quantunque io non mi possa scordar di voi.

Rosaura Bisognosi.

Cossa sentio? Rosaura ubbidiente a sto segno? Ella stessa licenzia una persona, che l'ama tanto? Poveretto mi! Cossa mai oggio fatto? Un unica fia, che ghe voj tanto ben, la sacrifisco miseramente, la rendo infelice per tutto el tempo de vita soa? Ma come mai possio far? Come possio liberarme da Sior Conte Ottavio? No ghe xè remedio. Co ghe n'ho dà un motivo, el m'ha cazzà la Scrittura in tel muso. Son un omo d'onor. Gho promesso, ho sottoscritto. No trovo (a) cao da cavarme. Orsù, l'è fatta. Rosaura xè unaputta prudente; e quella virtù, che la fa esser con mi ubbidiente, la farà devenir amorosa per el novo conforto, e rassegnada al destin. (parte.)

S C E N A VIII.

CAMERA DI LOCANDA.

ARLECCHINO, ED IL CAMERIERE DI LOCANDA.

Arlecchino. **D** I sim caro amigo, se poderà saludar Miser Brighella?

Cameriere. Chi è questo Messer Brighella?

Arlecchino. Un Bergamasco me paesano, che avemo servido insieme in casa de Sior Pantalon. I m'ha ditto, che l'è alocà in sta Locanda.

Cameriere. E' forse il padre d'una Ballerina?

Arlecchino. Giusto; el padre de Olivetta.

Cameriere. Olivetta! Parlate con rispetto. Il suo Servitore le dà dell' Illustrissima.

Arlecchino. Eh! donca no la farà quella.

Cameriere. Suo padre non è un omo alto, nero di faccia, gran parlatore?

Arleo

(a) Non trovo la via d'uscirne.

Arlecchino. Giusto così. L'è Brighella senz'altro.

Cameriere. Bene, sono questi, e sono qui alloggiati.

Arlecchino. Li vorrà saludar.

Cameriere. Sono a pranzo.

Arlecchino. Cossa importa? Ho domandà licenza al Patron. Disnerò con lorì.

Cameriere. Sono a pranzo con un Cavalier forestiere.

Arlecchino. Diseghelo, che son qua.

Cameriere. Or ora hanno finito; aspettate un poco.

Arlecchino. No vedo l'ora de veder el me caro Brighella: s'avemo sempre voludo ben.

Cameriere. Mi pare impossibile, perchè ha una superbia-cia terribile.

Arlecchino. Eh! con mì nol averà superbia. Semo sempre stadi come fradelli; caro vù sem el servizi; diseghe, che el vegna qua, che ghe voj parlar.

Cameriere. Glielo dirò; ma non verrà.

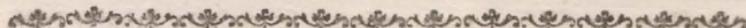
Arlecchino. Perchè?

Cameriere. Non vorrà lasciare la figlia sola con quel forestiere in camera.

Arlecchino. Provè a dirghelo. Fem sto servizio. Ma no ghe disì chi sia. Ghe voj far un' improvvisata.

Cameriere. Ora glie lo dico. (Pensate, se Monsieur Brighella si degnerà di costui. (parte.)

Arlecchino. Oh! che caro Brighella! No ved l'ora de vederlo. Voj retirarm un tantin, per arrivargh all' improvviso. (si ritira.)



### S C E N A I X.

BRIGHELLA BEN VESTITO, E DETTO.

Brighella. **R**Estate, restate, figlia. Giuocate alle carte col Signor Conte. (verso la porta.)

Arlecchino. (Cappari! L'è vestì da sforazzo!) (a)

Brighella. Chi è, che me domanda?

Arlecchino. Son mì, Paesan. Ben vegnudo. Ho savù, che ti è vegnù a Venezia; te son vegnudo a trovar.

Brighella. Sì, te vedo volentiera. Ma a mì sto tu el se poderia sparagnar.

(a) Da gran Signore.

Arlecchino. No semio amici? No semio camerade?

Brighella. Altri tempi, altre cure. Tì, poverazzo, ti è ancora un povero Servitor; mi son qualcosa de più.

Arlecchino. Coss'et, caro ti?

Brighella. No ti vedi in che figura, che son?

Arlecchino. Vedo; me ne consolo: ma caro ti...

Brighella. A monte sto ti. Parla con un poco più de respetto.

Arlecchino. Caro, Signor Brighella, la compatissa.

Brighella. Cosa fate? State bene?

Arlecchino. Mi stago ben, e ti?...

Brighella. Son stuso de sto *ti*.

Arlecchino. Mo se no me posso tegnir. Com'ela? Me ne consolo. Ti... Vossignoria ha fatto fortuna.

Brighella. Se ti vedessi mia fia!

Arlecchino. Stala ben Olivetta?

Brighella. Coss'è sta Olivetta?

Arlecchino. Domando umilissimo perdon. Cossa fa l'Illustrissima to fia?

Brighella. Se vede ben, che ti gha dell'omo ordenario. La fia ben.

Arlecchino. Me ne consolo.

Brighella. Cossa fa Sior Pantalon?

Arlecchino. El nostro Patron? El sta ben.

Brighella. E so fia?

Arlecchino. La se fa novizza.

Brighella. Lo so. Col Conte Ottavio, n'è vero?

Arlecchino. Sì, con elo. Se ti savessi, che Cavalier generoso.

Brighella. Eh! lo so. Semo amici.

Arlecchino. Amici?

Brighella. Sì. Avemo disnà insieme anca sta mattina. Se praticheme con confidenza.

Arlecchino. Mo se l'è un fiorazzo grando, e ricco.

Brighella. E mì, cossa creditu, che sia?

Arlecchino. Coss'èstu deventà? Conteme, caro ti.

Brighella. Arlecchin, co sto darmè del *ti*, ti la passerà mal.

Arlecchino. Cara ela, la me conta.

Brighella. No ti sa, che Siora Olivetta xè la prima Ballerina d'Europa?

Arlecchino. Cossa mo vol dir?

Brighella. Vol dir, che gh'avemo un Mondo de roba,

un

un Mondo de bezzi, un Mondo de zoggie. Oe ! fina l'otinal d'arzento.

*Arlecchino* : Prego il Cielo, che là possia aver el canticcio d'oro.

*Brighella*. Oh ! Atlecchin, se ti vedessi, che figura, che fa le mie vissere sul Teatro ! Oh ! che roba. I omeni, i casca morti, co i la vede ; i se butta fora dei palchi. Un sora l'altro ; casca el Teatro, el precipita. No se pol star saldi.

*Arlecchino*. Prego el Cielo de no la veder mai.

*Brighella*. Perchè mo ?

*Arlecchino*. Se casca el Teatro, nò me vorave copar.

*Brighella*. Eh ! va via, buffon. Se ti aveSSI sentio a Vienna cossa, che i diseva in todesco, co la ballava ?

*Arlecchino*. Cossa disveli, caro ti ?

*Brighella*. Caro ti !

*Arlecchino*. Cossa disveli, cata elà ?

*Brighella*. Brigh, luch, nix, fauth, mi intendo tutto el todesco.

*Arlecchino*. Sì ? Cossa vol dir ?

*Brighella*. Go la ballava, co la fava quelle capriole, i diseva : Oh cara ! oh benedetta quella Madre, che l'ha fatta. Responde un altro : e ghente a quel povero Padre, che l'ha allevada ? Me cascava le lagrime dalla consolazion.

*Arlecchino*. Mo che bella cosa ! Me voj maridar ancora.

*Brighella*. Per cossa mo te vostu maridar ?

*Arlecchino*. Per aver una fia ; per non servir più. Perchè la zente no me daga del ti.

*Brighella*. Poverazzo ! Ghe vol altro a arrivat al metito della mia creatura ! Vedisti quante Ballarine, che ghe xè ? Gnente : val più una piroletta della mia, de cento capriole d'un'altra.

*Arlecchino*. Coss' elà mo una piroletta ?

*Brighella*. Una piroletta ? Eccola. Ah ! (fa la spaccata.) Vedisti ?

*Arlecchino*. Ti fa ballar ancora lei ?

*Brighella*. Gho insegnà mi a mia fia.

*Arlecchino*, Ma dove ti astu elà imparà ?

*Brighella*. Mi sono sempre dilettato del ballo.

*Arlecchino*. Parla Toscano lei ?

*Brighella*. Vedete bene ; quando si viaggia, si parla... Ecco mia figlia.

Arlecchino. Col Conte Ottavio.

Brighella. Sì. Il Conte Ottavio la serve.

## SCENA X.

IL CONTE OTTAVIO BANDO DI BRACCIO A OLIVETTA,  
E DETTI.

Olivetta. Dopo che avrò riposato, farò da Rosaura  
a tirare il lotto.

Arlecchino. Signora...

Brighella. Vardè sì, sto pover omo, che ve vol saludar.

Olivetta. Addio. (ad Arlecchino.)

Arlecchino. Ma consolo infinitamente...

Olivetta. Conte, non v'incomodate d'avvantaggio, mi  
ritiro nella mia camera.

Ottavio. Non mi volete?

Olivetta. No, vado a dormire.

Ottavio. Non mi volete?

Olivetta. No, vi dico.

Ottavio. Un'altra volta.

(la lascia con qualche disprezzo.)

Olivetta. (Lo soffro, so io perchè.)

Arlecchino. Ella contenta, Signora...

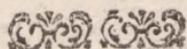
Olivetta. Nò ho tempo.

Arlecchino. Mo, cara Lustrissima...

Olivetta. Mi par di conoscervi.

Arlecchino. Son Arlecchin Batocchio.

Olivetta. Sì, sì mi ricordo. Addio. (parte.)



## S C E N A XI.

IL CONTE OTTAVIO, BRIGELLA, ARLECCHINO,  
POI IL CAMERIERE.

Arlecchino. L'E' una Signora veramente compita. ( a Brighella . )

Brighella. Ah! La t'ha ditto: addio.

Ottavio. Ehi!

Cameriere. La comandi.

Ottavio. La pippa. ( passeggiando indietro . )

Cameriere. La servo. ( parte . )

Brighella. Sior Conte, no la va a dormir?

Ottavio. Non dormo.

Brighella. Anderò mi.

Ottavio. Dormite, fin che vi chiamo.

Brighella. Quando me chiameralla?

Ottavio. Mai.

Brighella. La vorrà, che morisse?

Ottavio. Una bestia di più, una bestia di meno...

Arlecchino. El la onorà, segondo el merito. ( a Brighella . )

Brighella. Eh! tra de nù se disemo de le burle. Schiavo, Sior Conte. ( con aria . )

Ottavio. Meno confidenza.

Brighella. ( E mejo, che vada via . ) ( parte . )

## S C E N A XII.

IL CONTE OTTAVIO, ARLECCHINO, E POI  
IL CAMERIERE.

Ottavio. Arlecchino.

Arlecchino. A Signor.

Ottavio. Che fa Rosaura?

Arlecchino. Mi credo, che la staga ben.

Ottavio. Oggi sardò da lei.

Ca-

Cameriere. Eccola servita. Acciò non s'incomodi, l'ho accesa.

Ottavio. Bene. (gli dà una moneta.)

Cameriere. Grazie a Vossignoria Illustrissima. (Eh! lo conosco il tempo.) (parte, poi torna.)

Ottavio. Arlecchino.

Arlecchino. Signor.

Ottavio. Senti.

Arlecchino. La comandi. (s'accolta.)

Ottavio. (Gli getta una boccata di fumo nel viso.)

Arlecchino. Ai altri la ghe dà dei denari, e a mì la mè fa sì affronti? Cossa sognia mì, una bestia?

Ottavio. (Tira fuori la borsa.)

Arlecchino. (Eh vien.)

Ottavio. Va in collera.

Arlecchino. Corponon. Sanguenon.

Ottavio. Va in collera.

Arlecchino. Me maravejo, sangue de mì!

Ottavio. Va in collera.

Arlecchino. Son in furia, son in bestia.

Ottavio. Non sai andare in collera. (vuol ritorre la borsa.)

Arlecchino. L'aspetta... A mì sì affronti? Razza maledetta. Fiol d'un becco cornù.

Ottavio. (Ride, e gli dà una moneta.)

Arlecchino. Porco, aseno, carogna.

Ottavio. (Gli dà un'altra moneta.)

Arlecchino. Ladro, spion.

Ottavio. (Gli rompe la pippa sulla faccia.)

Arlecchino. Non vagh altr in collera. Basta così.

Ottavio. Ehi!

Cameriere. Comandi.

Ottavio. Un'altra pippa.

Cameriere. Subito. (Un altro Filippo.)

(parte poi torna colla pipa accesa.)

Arlecchino. Comandela altro.

Ottavio. Vieni qui.

Arlecchino. Signor... (ha paura.)

Ottavio. Accostati. (con collera.)

Arlecchino. Son qua. (s'accolta.)

Ottavio. (Gli dà un calcio, e lo fa saltare.)

Arlecchino. Grazie.

Ottavio. (Gli dà una moneta.) Un'altra volta.

Arlecchino. Un'altra volta.

- Ottavio. (gli fa il simile, e lo fa saltare.)  
 Cameriere. Servita. (gli porta la pippa accesa.)  
 Ottavio. (Prende la pippa, e fuma.)  
 Cameriere. L' ho accesa per minorargli l'incomodo.)  
 Ottavio. (mette mano alla borsa.)  
 Cameriere. (Un altro Filippo.)  
 Ottavio. (dà una moneta ad Arlecchino.)  
 Arlecchino. Un'altra volta.  
 Ottavio. Un'altra volta.  
 (gli dà il calcio, come sopra, e ripone la borsa.)  
 Cameriere. Lustrissimo.  
 Arlecchino. Un'altra volta.  
 Ottavio. Un'altra volta. (gli dà un altro calcio.)  
 Arlecchino. No ghe niente.  
 Ottavio. Un'altra volta.  
 Arlecchino Basta così. (parte.)  
 Cameriere. (Sta volta l'è andata sbusa.) Lustrissimo.  
 Ottavio. Non c'è altro. (adirato.)  
 Cameriere. Ghe un, che la domanda.  
 Ottavio. (Passeggia un pezzo, poi dice.) Chi è?  
 Cameriere. Un certo Signor Florindo Livornese.  
 Ottavio. (Passeggia un pezzo, poi dice.) Passi.  
 Cameriere. Oh che uomo curioso! (parte.)  
 Ottavio. Bricconi! Dono, quando voglio.  
 (passeggiando, e fumando.)

## S C E N A XIII.

## FLORINDO, E DETTO.

- Florindo. SERVIDOR umilissimo del Signor Conte.  
 Ottavio. SCHIAVO suo.  
 Florindo. Perdoni, se vengo ad incomodarla.  
 Ottavio. Chi è Vosignoria?  
 Florindo. Florindo Aretusi per obbedirla.  
 Ottavio. Non la conosco.  
 Florindo. Son venuto a pregarla...  
 Ottavio. Non la conosco.  
 Florindo. Favorisca d'ascoltarmi.  
 Ottavio. Non parlo con chi non conosco. (parte.)

SCE.

## SCENA XIV.

FLORINDO SOLO.

**C**he maniera è codesta? Così si tratta co' galant' uomini? Perchè non mi conosce, non mi vuole ascoltare? Ma mi conoscerà. Saprà, ch'io voleva parlargli intorno al suo matrimonio, e sfuggirà di venir meco a parole. Giuro al Cielo gli parlerò in luogo, dove sarà forzato ad ascoltarmi, e se non vorrà udir le mie voci, lo farò rispondere alla mia spada.

## SCENA XIV.

IL CONTE OTTAVIO, E DETTO,  
POI IL CAMERIERE.

*Ottavio.* **M'**Ha detto il Locandiere, chi siete. Parlate, che vi ascolterò.

*Florindo.* Che difficoltà avevate voi di trattar meco?

*Ottavio.* Il Mondo è pieno di bricconi. Sedete.

*Florindo.* (Mi son note le sue stravaganze.) (siedono.) Signore, mi è stato supposto, che voi vogliate accasarvi colla Signora Rosaura Bisognosi, è egli vero?

*Ottavio.* I fatti miei non li dico a nessuno.

*Florindo.* Se voi non mi volete dire i fatti vostri, vi dirò io i miei...

*Ottavio.* Non mi curo saperli.

*Florindo.* Vi curerete saperli, se vi dirò, che la Signora Rosaura è meco impegnata.

*Ottavio.* Da quando in qua?

*Florindo.* Son anni, che noi ci amiamo.

*Ottavio.* Pantalone è uomo d'onore.

*Florindo.* Ma se la figlia non vi acconsente?

*Ottavio.* Vi accontente.

*Florindo.* Forzatamente, forse per obbedienza al Padre; non per genio, non per amore di voi.

*Ottavio.* Il cuor non si vede.

Florindo. Il cuor di Rosaura è mio.

Ottavio. Siete pazzo.

Florindo. Giuro al Cielo. A me pazzo? (s' alza furioso.)

Ottavio. (mostra qualche paura.)

Florindo. Colla spada mi renderete conto di tale ingiuria.

Ottavio. Ehi!

Cameriere. Comandi.

Ottavio. (s'avvia verso la Camera con qualche timore.)

Florindo. Se non mi lascerete Rosaura, perderete la vita.

Ottavio. (tirandosi su li calzoni, e sbuffando parte.)

Cameriere. Signore, in questa Locanda non si fanno bravate. (a Florindo.)

Florindo. Lo troverò per istrada. Ditegli, che si guardi da un disperato. (parte.)

Cameriere. Che diavolo è stato? Anderò io con due, o tre compagni a guardar la vita del Signor Conte. Di quando in quando butta filippi, che consolano il cuore. (parte.)

## S C E N A XVI.

CAMERA DI PANTALONE.

PANTALONE, E BEATRICE.

Pantalone. Ma fia xè la più bona creatura de sìo Mondo, e se nissun la mettesse su, la farave tutto a mio modo, senza una minima difficoltà.

Beatrice. In quanto a me, Signor Pantalone, non vi potete dolere; vi ricorderete, che questa mattina in vostra presenza la consigliava a prendere il Conte Ottavio.

Pantalone. Ma po dopo, Siora, l'avè fatta parlar co Sior Florindo.

Beatrice. Io? Che importa a me di Florindo? Sono amica di casa Bisognosi; voglio bene a Rosaura, desidero vederla star bene, e non m'impaccio, dove non mi tocca.

Pantalone. Ve par, che col Conte Ottavio Rosaura no starà ben?

Bea. S

Beatrice. Anzi benissimo. Questa mattina le ho pur detto dieci volte, che dicesse di sì.

Pantalone. El xè nobile.

Beatrice. La farà diventare Contessa.

Pantalone. El xè ricco.

Beatrice. E come! Basta veder quelle gioje.

Pantalone. Nol gha altro mal, che el xè un poco lunatico.

Beatrice. Tutti voi altri uomini avete qualche difetto.

Pantalone. Florindo finalmente xè fio de fameggia.

Beatrice. E suo Padre lo tien corto.

Pantalone. So Padre no vol morir per adesso. Sa el Cielo, che vita i ghe faravé far a mia fia.

Beatrice. Figuratevi! Gente avára!

Pantalone. E po quel sporco el xè un boccon de temerario.

Beatrice. Ragazzi, che non hanno giudizio.

Pantalone. Cara Siora Beatrice, vù che se una donna de proposito, che intende la rason, e che volè ben a mia fia, conseggiela anca vù a quietarle, a sposar volentiera Sior Conte, a desmentegarle Florindo. Xè vero, che la xè bona; che la xè ubbidiente, ma vorrà, che la fusse contenta; che la lo fasse de cuor; e vù colle vostre parole podè far ghe conoscer la verità, e farla esser de bon umor.

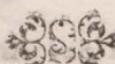
Beatrice. Non dubitate, Signor Pantalone, che farò di tutto per illuminarla, per darle animo; vado in questo momento a ritrovarla nella sua camera, e vorrei, che foste presente a sentirmi, che son certa, rimarreste contento.

Pantalone. Andemo; vegnirò anca mi.

Beatrice. Oh! no. E' meglio, ch'io vada sola; parlerò con più libertà.

Pantalone. Via, se pulito. Ma.... fermeve. No ghe xè bisogno d'andarla a trovar. La xè qua, che la vien.

Beatrice. (Ora son nell'imbroglio.)



## SCENA XVII.

ROSAURA, E DETTI.

Rosaura. **S**ignore, ho ricevuto questo viglietto. La posso nelle vostre mani.

Pantalone. Chi scrive?

Rosaura. Il Signor Conte Ottavio.

Pantalone. El vostro novizzo.

Rosaura. (Ma!)

Beatrice. Cosa scrive di bello il Signor Conte?

Pantalone. Adess' adesso lal' saverà anca ella. (legge piano.)

Beatrice. Scrive bene? Ha bel carattere? (osservando sulla carta.)

Pantalone. La toga; vorla lezerla? La se serva.

Beatrice. Sì, leggerò io. (prende la lettera.)

Pantalone. Cusi la sarà contenta.

Beatrice. Signora Sposa. (legge.) Sentite? Signora Sposa.

Oggi verrò da voi. Verrà una ballerina, tireremo un lotto. Badate bene, che non vi sia il Livornese. Sono

Vostro Sposo, e Servitore Ottavio del Bagno.

Avete sentito? (a Rosaura.)

Pantalone. Cossa falo del Livornese?

Beatrice. Gli farà falso detto.

Pantalone. Orsù, che Florindo no vegna più in casa mia. Vù no lo ste a ricever; no ghe dè speranze, e finimmo sto pettegolezzo.

Rosaura. (si asciuga gli occhi mostrando di piangere.)

Pantalone. Via, cois' è fio (a) fissar? Sè una putta prudente, pensè al vostro ben. Sentì cossa, che dise Siora Beatrice: una fortuna de sta sorte no la s'ha da lassar andar. Cossa diseia? (a Beatrice.)

Beatrice. Chi mai farà questa Ballerina?

Rosaura. Credo sarà Olivetta; per quello, che mi ha detto Arlecchino, è allogiata alla Locanda coi Conte Ottavio, e so che questo gentilissimo Cavaliere l'ha tenuta a pranzo con Lui.

Pantalone. No faveu, cara fia? Alle Locande se fa tavola

(a) Miagolare.

la rotonda. I forastieri i magna tutti insieme. Sior Conte xè un omo de proposito ; El xè ricco, e vù sare una Prencipessa. Siora Beatrice, la ghe fazza rilevar a mia sia sto boccòn de fortuna.

Beatrice. Pensava adesso a quel, che scrive il Signor Conte Ottavio. *Tireremo un Lotto.* Sapete voi, che lotto egli sia ? (a Rosaura.)

Rosaura. Io non sò nulla.

Pantalone. No patremo d'otti. El più bel lotto per mia sia xè sto matrimonio. Siora Beatrice, quel che la m'ha ditto a mì, la ghe lo diga a Rosaura.

Beatrice. Caro Signor Pantalone, compatite. Ho curiosità di rileggeretelo questo viglietto.

Pantalone. No ala sentio? Velo qua. *Oggi verrà da voi. Verrà una Ballerina. Tireremo un lotto. Badate bene, che non ci sia il Litornese.* Questo xè quel, che importa. Florindo ha fatto qualche pettigolezzo. Sto Florindo no gha giudizio. La ghe diga ela a mia sia, che bel cambio la farave, lassando un Conte, per tor una frasca.

Beatrice. Cerro. Il Signor Florindo avrà parlato.

Rosaura. Ora, Signor Padre, lo maltrattate. Una volta non dicevate così.

Pantalone. Una volta giera una volta. Adesso no posso più dir così. El m'ha perso el rispetto.

Beatrice. Vi ha perso il rispetto? Oh! Signora Rosaura.

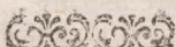
Pantalone. La ghe diga le parole. (a Beatrice.)

Beatrice. (Abbate pazienza.) (piano a Rosaura.)

Pantalone. Forte, che senta.

Beatrice. In verità direi di quelle cose, che non sono da dire.

Pantalone. Qua no bisogna grattar le recchie a nissun ; patremo con libertà.



## S C E N A XVIII.

ARLECCHINO, E DETTI.

Arlecchino. **S**ignori, l'è qua Brighella colla Lustrissima Siora Olivetta so sia, che vol onorarli de una visita.

Pantalone. Adesso no gh'avemo tempo...

Beatrice. Oh! sì, sì, Signor Pantalone, che vengano. (E bene di tener divertita la Signora Rosaura; meno, che ci pensa, è meglio.) (a Pantalone.)

Pantalone. Vorrà, che destrigessimo quel, che preme più.

Arlecchino. Cossa disela? Se li femo aspettar, i va in collera.

Beatrice. Vengano, vengano. E' vero, Signor Pantalone?

Pantalone. Che i vegna. (Sta donna vol tutto a so modo.)

Arlecchino. Ghe dago un avvertimento. A Brighella no le ghe daga del *ti* per amor del Cielo. (parte.)

Beatrice. Rosaura, state allegra, divertitevi; non dubitate, che sarete contenta.

Rosaura. Sarei contenta, se avessi un cuor, come il vostro.

Beatrice. Oh! ecco la Ballerina.

## S C E N A XIX.

BRIGHELLA, ED OLIVETTA IN ABITO DI GALA,  
CON DUE BALLERINI, CHE LE DANNO  
BRACCIO, E DETTI.

Olivetta. **S**Erva di lor Signore.

Rosaura. **S**O Olivetta, vi riverisco. Ben ritornata.

Olivetta. (Olivetta! Crede, che io sia ancora una serva.)

Brighella. (L'ha magnà el m'ego della scoa.) (a)

Pan-

(a) Vuol dire, che Rosaura non si degna d'inchinarsi per salutarla.

Pantalone. Me rallegro. Ben venuti. Caspita! Semo in aria! (a)

Brighella. Cossa vorla? Povera zente: ma gh'avemo el nostro bisogno.

Beatrice. Venite qui, Signora Olivetta, lasciatevi vedere. Siete molto sfarzosa.

Olivetta. Oh! cara Signora, siamo da viaggio. Con questo straccio di abito mi vergogno.

Beatrice. Capperi! Da viaggio? Avete delle belle gioje.

Brighella. Bagatelle, vedela, bagatelle. La vedrà po col tempo. Deme una presa de tabacco. (ad Olivetta.)

Pantalone. Chi eli quei Signori? (i Ballerini s'inchinano.)

Olivetta. Sono due ballerini, che ho condotto con me di Germania. (dà la Scatola d'oro a Brighella.)

Brighella. Do poveri putti, che gh'avemo pagà el viazo per vegnir in Italia. La favorissa. La se degna. No l'è miga princisbech, sala? (dando tabacco.)

Pantalone. Avè fatto dei gran bezzi.

Brighella. No l'ha sentio le nove? La miaputta xè non minada per tutto el Mondo.

Beatrice. Vi vedremo a ballare? (ad Olivetta.)

Olivetta. Può essere.

Brighella. Eh! Sarà difficile. No i vol spender in sti Paesi.

Pantalone. No i vol spender? Se i pagha più un ballerina de un Poeta.

Beatrice. Se voleste, vi farebbe ora un'occasione bellissima.

Olivetta. Chi sa? Per farmi vedere, forse forse ballerei.

Brighella. Se fa Opera?

Beatrice. Sì, vi è un'opera buffa; se volete, parlerò all'Impressario.

Brighella. Oe! Un'opera buffa! (a Olivetta ridendo.)

Olivetta. Oh! Signora mia, non mi avvilisco tanto.

Brighella. Un opera buffa! Oh! via. Semo vegnui in Italia a acquistar qual cosa.

Beatrice. Ma in oggi nelle opere buffe ballano i primi soggetti.

Brighella. Una donna de sta sorte, che ha fatto la prima figura su tutti i Teatri Regj, Imperiali, Ducali, Monarcali? (tutti ridono.)

*Olivetta.* (Povera gente!)

*Rosaura.* (Se aveffi voglia di ridere, costoro mi farebbero smascellare.)

*Beatrice.* (Che dite? Quanta superbia!) (a *Pantalone.*)

*Pantalone.* I gha rason. El xè el so secolo.)

(a *Beatrice.*)

*Brighella.* Gh'aveu el relogio d'oro? Vardè mo, che ora fa.

*Olivetta.* Signore mie, non istieno a disagio per causa mia. Sono 23. ore. Seggano, se comandano.

*Beatrice.* Grazie alla sua gentilezza. Accomodiamoci, giacchè la Signora Olivetta ce lo permette.

*Pantalone.* Oh! che cara Siora Beatrice! (tutti siedono.)

*Olivetta.* La Signora Rosaura è sposa, non è egli vero?

*Rosaura.* Lo sapete anche voi?

*Olivetta.* Me l'ha detto il Conte.

*Rosaura.* Il Conte? Avete della gran confidenza con lui.

*Olivetta.* Oh! non mi prendo gran soggezione.

*Brighella.* Semo avvezzi a praticar Prencipi, Marasciali, Plenipotenziarj.

*Pantalone.* (Oh! co bello, che xè coslù!)

*Olivetta.* So anche, che il Signor Florindo è sulle furie, e ha minacciato il Signor Conte.

*Brighella.* E Sior Conte el gha una paura, che el trema da tutte le bande.

*Beatrice.* Eccolo il Signor Conte.

*Pantalone.* Rosaura, abbiè giudizio.

*Rosaura.* (Che giornata è questa per me?)



## S C E N A XX.

IL CONTE OTTAVIO, E DETTI, POI ARLECCHINO.

*Ottavio.* (Saluta senza parlare, tutti s' alzano, fuor che Olivetta, e Brighella. Ottavio guarda d'intorno con attenzione, e paura.)

*Pantalone.* Cossa vardela, Sior Conte?

*Ottavio.* Vi è il Livornese?

*Pantalone.* Non la se dubita, nol ghe, e nol ghe vegnirà.

*Ottavio.* Schiavo, Signora Sposa.

Rosaura. Serva sua.

Ottavio. Schiavo, Ballerina. Schiavo, grassotta. (a Beatrice.)

Beatrice. Il Signor Conte mi burla.

Ottavio. Sempre i guanti.

(a Rosaura.)

Rosaura. Ma, Signore...

Ottavio. Ve li caverete questa sera. Ballerina, avete dormito?

Olivetta. Ballerina! Che cos'è questa confidenza?

Brighella. Gran bel trattar via de qua: sempre Madama.

Ottavio. Avete portato il lotto?

Olivetta. La corniola è qui. I viglietti si fanno presto.

Brighella. Se le vol, mi li fazzo in tun momento.

Ottavio. Da scrivere.

Pantalone. Oe, portè da scriver.

Arlecchino. (porta un tavolino da scriver vicino ad Ottavio, e Brighella.)

Ottavio. Un'altra volta. (ad Arlecchino.)

Arlecchino. Un Felippo alla volta; vado drio fin doman. (parte, poi torna.)

Ottavio. Scrivete.

(a Brighella.)

Brighella. Son qua. Numero uno.

Ottavio. La Signora Rosaura.

(e dà uno zecchino a Olivetta.)

Brighella. Numero do.

(scrivendo.)

Ottavio. La grassotta.

(dà un zecchino.)

Beatrice. Obbligatissima.

Brighella. Numero tre.

Ottavio. Signor Pantalone.

(dà un zecchino.)

Pantalone. Anca per mì? Grazie.

Brighella. Numero quattro.

Ottavio. La Ballerina.

(dà un zecchino.)

Olivetta. Truppo gentile.

Brighella. La Signora Olivetta virtuosa de Sua Maestà, &c. Numero cinque.

Ottavio. Brighella.

(dà un zecchino.)

Brighella. Il Signor Brighella. Numero sei.

Ottavio. Conte Ottavio.

(dà un zecchino.)

Brighella. Numero sette.

Ottavio. (guarda li due ballerini.) Chi sono coloro?

Brighella. Do galant'omeni, nostri amici.

Ottavio. Mettete. (alli due ballerini, quali si guardano fra di loro.) Ho inteso, non nè hanno. Scrivete due spianati.

(dà due zecchini.)

Brighella.

Brighella. Numero sette. Monsù Bilanzè. Numero otto.

Monsù Sassè. Numero nove. (guardando Ottavio.)

Ottavio. Arlecchino (chiama.)

Arlecchino. Signor?

Ottavio. Scrivete Arlecchino.

Brighella. Un servitor?

Ottavio. E' stato vostro camerata. Scrivete.

(dà un zecchino.)

Brighella. Basta, lo metteremo.

Arlecchino. Cosa se venze? (a)

Olivetta. Una corniola.

Arlecchino. Corniola? Sta roba se mette al lotto? Se ghe n'è da cargar una nave.

Brighella. Numero dieci.

Ottavio. guarda d'intorno, non vede alcuno.

Brighella. Numero dieci.

Ottavio. Non v'è altri.

Brighella. Se no i ghe tutti, no se pol cavar.

Ottavio. Uh! (con disprezzo a Brighella.) Scrivete.

Brighella. Scrivo.

Ottavio. Un ladro.

Brighella. Un ladro?

Ottavio. Sì, un ladro. Ecco il zecchino.

(dà un zecchino.)

Brighella. Ghi elo sto ladro?

Ottavio. Lo conosco io.

Brighella. Un ladro. Ecco finido.

Beatrice. Questo ladro farà il Signor Conte.

Ottavio. Come?

Beatrice. Sì, perchè ha rubato il cuore alla Signora Rosaura.

Ottavio. Brava, grassotta. Ah! Che dite? (a Rosaura.)

Rosaura. (Beatrice tien da chi vince.)

Pantalone. Via, allegramente. (a Rosaura.)

Brighella. Adesso bisogna far i bollettini.

Ottavio. Li ho portati io fatti. Eccoli.

Brighella. Mettemoli in due cappelli.

(offre il suo cappello.)

Ottavio. Sporco (tira fuori due fazzoletti puliti: mette li viglietti in uno, e noli' altro. Ne dà uno a Rosaura, e l'altro a Beatrice.)

Brighella. Chi caverà i viglietti?

Ottavio.

(a) Cosa si vince?

Ottavio. Vi vorrebbe un innocente.

Beatrice. Io.

Ottavio. Grassotta, galeotta!

Pantalone. Vorla, che fazza vegnir el mio puttelo de mezzà?

Ottavio. Sì.

Pantalone. Chiamè Tonin. (ad Arlecchino.)

Arlecchino. (parte.)

Ottavio. Qui sono i numeri. Qui la grazia. E chi non ha la grazia, avrà qualche cosa.

Olivetta. Che cosa?

Ottavio. Una sentenza. Un morto. Una bizzarrja. Sentirete.

Brighella. Eli questi i numeri? (ne spiega alcuni, trova il numero quattro, e lo nasconde con arte.) (Questo l'è el numero quattro, el numero de mia fia. Se posso, voi (a) cuccar anca la corniola.)

### S C E N A XXI.

TONINO, E DETTI.

Tonino. Cosa comandela? (a Pantalone.)

Pantalone. Senti, cossa disse Sior Conte?

Ottavio. Cavate un viglietto qui, uno qui, uno qui; uno qui, uno qui, uno qui.

Tonino. Ho inteso.

Brighella. Veggì qua; ve insegnérò mì. (Co vien la grazia, tirè fora questo. Scondèlo, ve darò un ducato.) (piano a Tonino.)

Tonino. (Ho inteso.) (va a cavare.)

Beatrice. (Vorrei, che toccasse a me.)

Pantalone. Rosaura, ancuo per vù se caya do lotti: Uno ve tocca seguro.

Rosaura. E quale, Signore?

Pantalone. Velo là: Sior Ottavio.

Ottavio. Bravo Suocero.

Tonino. (cava un viglietto.)

Ottavio. Leggete. (a Tonino.)

Toni-

(a) Guadagnare con artifizio.

Tonino. (legge.)

Metto per forza, e mai mi tocca grazia,

Getto il denaro, e tiuno mi ringrazia;

Beatrice. Oh bello! Che numero è?

Tonino. Numero due.

Beatrice. Maladetto! Il mio, date qui.

(si fa dare il viglieto da Tonino.)

Olivetta. Chi ha scritto questa bella cosa?

Ottavio. Zitto. Cavaté.

(a Tonino.)

Tonino. (Cava, e legge.)

Con buona grazia di Vosignoria,

I lotti sono una birbanteria.

Beatrice. E' vero, date qui. (come sopra.)

Olivetta. La corniola val più di dieci zecchini.

Brighella, L'avemo comprada a Petervaradino.

Ottavio. Il numero. (a Tonino.)

Tonino. Numero nuove.

Brighella. Arlecchini. (leggendo.)

Arlecchino. Za delle corniole no ghe ne manca. (parte.)

Tonino (Cava, e legge.)

Oh! razza bella, e buona,

Sto a vedere, che tocchi alla Padrona.

Beatrice. (Oh! toccherà a lei senz'altro.)

Olivetta. Ci sono anch'io, mi può toccare.

Ottavio. Zittò. Il numero. (a Tonino.)

Tonino. Numero tre.

Pantalone. Son mì. Za al mio solito. Mai ghe n'ho vissi dagnà uno.

Tonino. (Cava, e legge.)

Arte, e industria vi vuole,

Perchè a scialar non bastan le capriole.

Olivetta. Questo poi è troppo.

Brighella. L'è un'insolenza! La scriveremo ai nostri protettori.

Beatrice. Date qui, date qui. (come sopra.)

Olivetta. Non mi è mai stato perduto il rispetto.

Ottavio. Zitto.

Brighella. Animo, cavè.

(a Tonino.)

Tonino. (Cava, e legge.)

Ecco, la grazia è questa:

A chi tocçò, possa cascar la testa.

Ottavio. Il numero.

(a Tonino.)

Toni.

Tonino. Numero quattro.

Ottavio. La Ballerina.

Beatrice. (legge.)

Ecco, la grazia è questa:

A chi toccò, possa cascar la testa.

Olivetta. Mi è toccata legittimamente. Io non ne ho colpa.

Brighella. I parla per invidia.

Beatrice. (legge.)

Oh! razza bella, e buona,

Sto a vedere, che tocchi alla Padrona.

Olivetta. E così? Che vorreste dire? E' il primo caso questo, che il lotto tocchi a chi lo fa?

Beatrice. (legge.)

Arte, e industria ci vuole,

Perchè a scialar non bastan le capriole,

Olivetta. Oh! questa poi non la posso soffrire.

(s' alza.)

Brighella. L'è un'insolenza.

Olivetta. Andiamo via.

Brighella. Schiavo, Siori.

Olivetta. Il Signor Conte me la pagherà. (parte.)

Brighella. (Se troveremo fora d'Italia.)

(parte coi ballerini.)

Ottavio. (ride.)

Tonino. Vado a prendere il mio Ducato.) (parte.)

Rosaura. Mi dispiacciono assai queste scene.

Pantalone. Ve tolè suggizion de uno, che xè sta nostro servitor?

Beatrice. Con noi viene a far le grandezze? Ha fatto bene il Signor Conte a mortificarli.

Ottavio. (ride.)

Beatrice. Ma intanto ha portato via dieci zecchini, e la corniola.

Ottavio. (ride.)

Pantalone. Orsù, Sior Conte, discorremo dei fatti nostri. Quando vorla, che destrighemo sto negozio?

Ottavio. Questa sera.

Pantalone. Donca bisognerà...

Ottavio. A tre ore.

Pantalone. Bisognerà mandar a chiamar...

Ottavio. Verrò a tre ore.

Pantalone. Ho inteso: darò i ordeni...

Ottavio. Sposa.

Pantalone. Via respondeghe. ( a Rosaura : )

Rosaura. Signore.

Ottavio. A tre ore... Graffotta, a tre ore. Suocero, a tre ore. Mi vado a metter all'ordine. ( parte. )

Pantalone. Aveu sentio? A tre ore. ( a Rosaura, e parte. )

Rosaura. La mia sentenza l'ho intesa. A tre ore farò sacrificata. ( parte. )

Beatrice. A un tal sacrificio vi sono andata una volta, e vi anderei la seconda. ( parte. )

Fine dell' Atto Secondo.





# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

STRADA.

FLORINDO SOLO.

**A**H Conte pusillanimo, e vile! Egli va accompagnata. to dagli sgherri, per timore di me. L'ha indovinata. L'avrei difeso sulla porta di Pantalone, se da quattro non foss' ei stato difeso. Contro quattro non posso solo azzardarmi; però, o non farà sempre da cotal gente scottato, o lo astalirò con forze eguali per atterrarlo. Lo voglio estinto. Voglio levarmi dagli occhi un rivale, a costo di dover perder la vita. Ecco lo; il mio sdegno non sa frenarsi. Se non temessi di essere soverchiato.... Basta; tratterò a più potere la collera, ma gli parlerò.

## SCENA II.

IL CONTE OTTAVIO, IL CAMERIERE DI LOCANDA,  
E ALTRI TRE UOMINI, E DETTO.

Ottavio. ( *V*iene avanti, e gli uomini lo seguono; quando vede Fiorindo, si ferma; fa passare due uomini avanti, e si mette nel mezzo per esser difeso. )

Fiorindo. Signor Conte, avrei necessità di parlarvi.

Ottavio. Ehi! ( agli uomini, che stanno attenti, e li va disponendo per sua difesa. )

Cameriere. Non dubiti. Siamo con lei.

Fiorindo. Di che avete timore? Io non son qui per offendervi. Bramo solo di ragionarvi, ed il mio ragionamento sarà brevissimo. Signore, sono tre anni, ch'io amo la Signora Rosaura, e che sono da lei amato.

Ottavio.

Ottavio. (colla mano al mento fa segno, che non gl'importa.)  
 Florindo. Io non posso vivere senza di lei, e giacchè devo morire, sono disposto a intraprendere qualunque paza-za risoluzione.

Ottavio. (Ammazzatelo.) (agli uomini.)  
 Cameriere. (Per difenderla, siamo qui; ma per altro...) (piano al Conte.)

Florindo. Mi maraviglio, come un uomo d'onore possa aspirare ad un simile matrimonio. La Signora Rosaura vi aborrirà in eterno: e fin ch'io viva, non isperate mai d'aver pace.

Ottavio. (dà delle monete al Cameriere di Locanda.)

Cameriere. Obbligatissimo alle sue grazie.

Ottavio. (Ammazzatelo.) (piano al Cameriere.)

Cameriere. (Chi fosse pazzo!)

Florindo. Voi non mi rispondete? Che modo di pensare è il vostro? Mi maraviglio di voi.

Cameriere. Signore, non si riscaldi tanto. (a Florindo.)

Florindo. Difendetelo, finchè potete. Ma giuro al Cielo, sarà vana la vostra scorta. Troverò io la maniera di deludere voi, e lui. Voi siete schiavi dell'interesse, egli è uno sfolido, che non sa vivere, e non viverà lungo tempo. (parte.)

Ottavio. (sta alquanto immobile, va per seguire Florindo, poi si pente. Torna indietro, e parte dalla banda opposta.)

Cameriere. Grande spirto! Gran bravura!

(lo segue coi compagni.)



### S C E N A III.

CAMERA DI PANTALONE CON TAVOLINO,  
 LUMI, E SEDIE.

BEATRICE, POI PANTALONE.

Beatrice. Io sono imbrogliatissima tra Rosaura, Pantalone, Florindo, ed il Conte Ottavio. Con tutta la mia franchezza, qualche volta mi perdo. Ma finalmente che cosa può accadere? Che Rosaura sposi l'uno, o sposi l'altro, per me è lo stesso.

Pantalone. Ah pazienza!

Bea-

Pantalone. Ah pazienza!

Beatrice. Che c'è, Signor Pantalone?

Pantalone. Siora Beatrice, mì son l'Omo più appassionà de sto Mondo.

Beatrice. Ma perchè? La Signora Rosaura non si è rassegnata al vostro volere? Non ha detto, che sposerà il Conte Ottavio? Non fa ella tutto quel, che volete?

Pantalone. Siora sì, xè vero, ma la lo fa per forza.

Beatrice. E per questo?

Pantalone. E per questo considero, e penso, che vago a rischio de vederla precipitada.

Beatrice. Adesso ci pensate?

Pantalone. Ghe penso adesso, che no ghe xè più remedio.

Adesso ghe penso, che la vedo pianzer con tanto de lagrème, che la vedo tremar da capo a piè, ogni volta che sona le ore, perchè se avvicina quella delle so Nozze. La m' ha ditto diese parole, che m'ha ferrà el cuor. La m' ha ditto cosse, che me cava le lagrème, e me farà suspitar per tutto el tempo de vita mia.

Beatrice. Non vi tormentate, Signor Pantalone. Vi è ancora tempo. Il Matrimonio non è ancora fatto. Troviamo un mezzo termine per non farlo.

Pantalone. Che mezzo termine? Semio puteli? Quanto ghe manca a tre ore? Adess'adesso xè qua Sior Conte. Cossa voravela, che ghe disesse? Son galantomo, son omò d'onor, e non son capace de usar una mala azion.

Beatrice. Dunque seguiranno le nozze.

Pantalone. Le seguirà.

Beatrice. Se han da seguire, acquietatevi. Non occorre pensareci più.

Pantalone. Ah! se Rosaura se quietasse, se Rosaura se desponesse a torto con un poco più de dolcezza, spererla col tempo de vederla contenta, e me consolerave anca mì.

Beatrice. Volete, che le parli?

Pantalone. Parleghe. Diseghe, che a tre ore ghe ne manca dò. Che ella xè orbada da un altro amor, e che el so povero pare xè desperà.

Beatrice. (Oggi mi tocca a fare la confortatrice. Con un poco di sì, e un poco di no contento tutti. (parte.)

## S C E N A IV.

PANTALOOE, POI ROSAURA.

Pantalone. **F**lorindo xè causa de tutto. Florindo xè ve-  
gnù a tentarla.... Ma poverazzo! Anca  
lù gh'a rason. Ghe l'aveva quasi promessa. L'ha fatto  
sto viazo co sta speranza, co sto amor.... Confesso el  
vero m'ha orbà l'interesse. Ah! maladetto interesse!  
Ecco el bel frutto, che son per cavar dalle to lusin-  
ghe! Poveraputta sacrificada! Povera reputazion in  
pericolo! Povero Pantalone travaggià.

(siede al Tavolino, sostenendo la fronte colle mani, in  
questo.)

Rosaura. (Povero Padre! So, che mi ama, ed è forzato  
a tormentarmi per solo punto d'onore! Merita di essere  
consolato.)

Pantalone. Ah! morissio avanti tre ore.

Rosaura. Signor Padre.

Pantalone. Ah! son desperà.

Rosaura. Perchè Signore? Consolatevi per amor del Cielo.

Pantalone. Che motivo gh'oggio de consolazion?

Rosaura. Non vi basta una Figlia umile, e rassegnata?

Pantalone. No, non me basta.

Rosaura. Che volete di più?

Pantalone. Vorrave aver una fia contenta.

Rosaura. L'avrete, Signore, subito che sarete rassere-  
nato.

Pantalone. Ti me par un pochetto più allegra. Gh'è qual-  
che novità?

Rosaura. Volete, che io pianga sempre? Il mio dolor l'  
ho sfogato. Ora non penso ad altro, che a voi. Co-  
mandatemi, Signor Padre, vi obbedirò senza pena.

Pantalone. Distu da senno, anema mia?

Rosaura. Non mentirei per tutto l'oro del Mondo.

Pantalone. Ti sposerà Sior Conte?

Rosaura. Lo sposerò.

Pantalone. Ma perchè lo sposerastu?

Rosaura. Perchè voi me lo comandate.

Pantalone. Ma ti lo sposerà contra genio, ti lo sposerà per  
forza,

forza, e te vedarò tormentada, piena de lagrime, e de dolor.

*Rosaura.* No, Signor Padre, non dubitate. Fino, che me lo avete comandato con austerrità, vi ho obbedito con pena; ora che me lo incaticate con tenerezza, farò il possibile per obbedirvi con giubbilo, e con prontezza.

*Pantalone.* Oh Dio! Muoro dalla consolazion, Rosaura, non te tradir.

*Rosaura.* Non è possibile, ch'io mi traditica, seguendo le disposizioni del Genitore. Il vostro amore non può, che disporre di me con profitto, ed io ciecamente mi sotscrivo.

*Pantalone.* Cara Rosaura, vederastu de bon occhio el novizzo?

*Rosaura.* Farò il mio dovere.

*Pantalone.* Ghe vorrastu ben?

*Rosaura.* Non lascerò di datgli testimonianze d'affetto.

*Pantalone.* Penserastu più a Sior Florindo?

*Rosaura.* Come ci entra Florindo in questo ragionamento? Da che voi me lo avete vietato, i labbri miei non lo hanno più nominato. Anché il mio cuore ha preso impegno di non rammentarlo, e voi siete il primo, che me lo ha suggerito.... *(con calore.)*

*Pantalone.* Tasi fia mia, che no te lo nomino mai più.

*Rosaura.* (Che violenze son queste! Che angustie ad un povero cuore afflitto! come si può resistere a tanta pena?)

*Pantalone.* Coss'è, fia? Cossa gh'astu? Tornistu da capo?

*Rosaura.* Non mi crediate così volubile. Quel, che ho detto, l'ho detto per mantenerlo.

*Pantalone.* Tre ore, no le xè tanto lontane.

*Rosaura.* Bene.

*Pantalone.* Tremistu?

*Rosaura.* Perchè ho da tremare?

*Pantalone.* Co no ti tremi più, xè bon segno.

*Rosaura.* (Tremo, ma non si vede.)

*Pantalone.* Adess'adesso vegnirà el novizzo.

*Rosaura.* Venga col nome del Cielo.

*Pantalone.* Ti ghe darà la man?

*Rosaura.* Certamente.

*Pantalone.* Senza pianto?

*Rosaura.* Ci s'intende.

*Pantalone.* Ti farà so muggier?

*Rosaura.* Così spero.

*Pantalone.* Ti speri, cara, ti speri? Siestu benedetta. Te vedo el cuor; ti lo fa per mi. El mio dolor t'ha mosso; la mia desperazion t'ha fatto mover a compassion. Ah! sangue mio, ti me fa pianzer dalla consolazion.

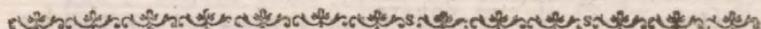
(piange.)

*Rosaura.* (Povero el mio cuore!) (piange.)

*Pantalone.* Ti pianzi?

*Rosaura.* Piangete voi, non volete, che pianga ancor io?

*Pantalone.* Ti ghà rason; no pianzemo più. Cara la mia fia: allegramente. Rassegnate al voler del Cielo, e assicurate, che la carità, che ti ghà per to Pare, sarà dal Cielo ricompensada.



### S C E N A V.

#### BEATRICE, E DETTI.

*Beatrice.* Come va, Signor Pantalone?

*Pantalone.* Ah! Siora Beatrice, sono in t'un mar d'allegrezza.

*Pantalone.* Rosaura xè rassegnada de cuor. La sposerà Sior Ottavio, la lo farà volentiera. No la me vol veder a morir desperà...

*Beatrice.* Brava, Rosaura, me ne rallegro.

*Rosaura.* Sì, rallegratevi, che ne avete ragione.

*Beatrice.* Come! Non è forse vero?...

*Pantalone.* Siora sì, che xè vero. Cossa diseu?

*Rosaura.* Vero, verissimo. Caro Signor Padre, non vi tormentate. Son allegra, son contenta, brillo, giubilo. Son fuor di me stessa. (Oh Dio! Se non vado a piangere, mi sento soffogar dal dolore.) (parte.)

*Pantalone.* Veggì qua, dove andeu?

*Beatrice.* Lasciatela andare, poverina; datele un poco di libertà.

*Pantalone.* Mo la gran bona puta! Mo la gran creatura ubbidiente!

*Beatrice.* Vedete, s'io sono una Donna di garbo! Io l'ho ridotta a questa bella rassegnazione.

*Pantalone.* Ela l'ha ridotta?

Bea-

Beatrice. Sì, io le ho detto, che per amor di suo Padre si sforzi almeno a mostrarsi allegra, e contenta.

Pantalone. Donca la s'ha sforzà? Nor la l' ha fatto de cuor? Adesso mo... (vuol andar da Rosaura.)

Beatrice. Fermatevi; farete qualche sproposito.

Pantalone. Voi saver, se la finze, o se la parla da senno.

Beatrice. Non finge assolutamente, dice davvero.

Pantalone. Mo se la dise ela, che la l' ha conseggiada a sforzarse.

Beatrice. Sì, a sforzarsi a superar la passione. L' ha superata; cosa volete di più? E' rassegnata, è contenta; se anderete a stuzzicarla, farete peggio.

Pantalone. Cara Siora Beatrice, xè un pezzo, che ve cognosso, e gn'ancora no ve capisco.

Beatrice. E pur son facile a farmi capire. Quel, che ho in cuore, ho in bocca.

Pantalone. Sarò mì un alocço, che no la intende. Non ghe voj più pensar; l' ora se va avanzando. Vago a dar i mì ordeni, e stasera se farà tutto. Oh! Giove, Giove, dame grazia, che mia fia sia contenta, che la diga la verità. (parte.)

Beatrice. Il Signor Pantalone vorrebbe, che Rosaura fosse contenta. Non è facile, che sia contenta, quando perde un amante. (parte.)

### S C E N A , VI.

CAMERA DI LOCANDA CON LUMI.

#### IL CAMERIERE DI LOCANDA, ED ARLECCHINO.

Arlecchino. SE poderà parlat co Sior Brighella?

Cameriere. Il Signor Brighella non è in casa. E' andato alla Barca di Padova a fermare il posto, perchè vuol partir questa sera.

Arlecchino. Così presto el vol andar via?

Cameriere. E' tornato a Casa tutto arrabbiato: Ha fatto i bauli in fretta, e dice, che vuol partir questa sera, e non so perchè.

Arlecchino. Gh'è sta qualche radego in casa dei me Patroni, per causa de una Corniola.

*Cameriere.* Ho piacere, che vadano via, sono superbi insopportibili.

*Arlecchino.* Me maravegio, che Signori de quella forte, se degna de andar in barca de Padova.

*Cameriere.* Finalmente operano da quel, che sono. Basta dire, che il Signor Brighella con la parrucca inanellata, mette da sè colle sue mani le candele di sevo su i candelieri.

*Arlecchino.* Siora Olivetta, dov'ela? Voi saludarla, avanti che la vada via.

*Cameriere.* La Signora Olivetta è in Camera dal Conte Ottavio, che fa i complimenti della partenza.

*Arlecchino.* Col Conte Ottavio? Se i era in collera.

*Cameriere.* Sì, erano in collera, e hanno fatto la pace.

*Arlecchino.* Bravi; i se giusta presto.

*Cameriere.* Eccolo qui il Signor Brighella, vestito da viaggio.

*Arlecchino.* Me dispiace solamente no poderghe dar del ti.

S C E N A VII.

BRIGHELLA, E DETTO.

*Brighella.* D I seghe al mio staffier, che adess'adesso andremo via. *(al Cameriere.)*

*Cameriere.* Sarà servita.

*Brighella.* Siora Olivetta, dov'ela?

*Cameriere.* E' dal Signor Conte. Comanda, ch'io la chiammi?

*Brighella.* No, no, no l'incomodè. Avvisè el staffier.

*Cameriere.* Subito. *(E poi mi darà di mancia due soldi.)* *(parte.)*

*Arlecchino.* Sior Brighella, la reverisco.

*Brighella.* Schiavo.

*Arlecchino.* La vol andar via cusì presto?

*Brighella.* Cossa voleu, che fazza in sti paesi? Io sone avezzo à star alle Corti.

*Arlecchino.* E la vol andar in barca de Padova?

*Brighella.* Chi v'ha ditto sta cosa?

*Arlecchino.* El Camerier.

*Brighella.* Ho preso un bucintoro.

*Arlec-*

*Arlecchino.* Un bucintoro? El l'averà fatto far a posta.

*Brighella.* Un bucintoro, siorsì, via de qua ai burchielli  
fe ghe dis bucintori: Cosa savì voi altri papagalli?

*Arlecchino.* Ma perchè sta resoluzion cusì serpentina? (a)

*Brighella.* In sti Paesi no se stima la virtù; no se respetta  
le persone de merito. Avu visto il bel accoglimento,  
che avemo recevudo da quella canaglia? Poveri peocchiosi! I vede una putta civil; vestia con tanta pro-  
prietà; con un zoggiello al collo, che li compra quan-  
ti, che i xè, e i la tratta in quell'a maniera?

*Arlecchino.* Certo, che i ha mancà al so dover.

*Brighella.* Appena i la saluda?

*Arlecchino.* Noi sa le creanze.

*Brighella.* E mì cosa songio? Cusì se parla con un Omo,  
che è stado in conversazion con tanti Sovrani?

*Arlecchino.* Caro Brighella, ti ghà rason.

*Brighella.* Bisogna veder via de qua, quando parla mia  
Figlia. Tutti stanno colla bocca aperta a sentirla. E  
qua i la strapazza? I ghe perde el respetto? No i è de-  
gni de zolarghe le scarpe alla mia creatura.

*Arlecchino.* Credime.... la me creda, che me despiase.

*Brighella.* Lumaga no se vede? Che diavolo ha costui?

*Arlecchino.* Ti parli Toscano?

*Brighella.* E tu parli da Villano, quale sei originato.



### S C E N A VIII.

OLIVETTA, IL CONTE OTTAVIO, E DETTI.

*Olivetta.* Tan' è, Conte, voglio partire.

*Ottavio.* Partirete poi.

*Arlecchino.* Siora Olivetta, ghe son servitor.

*Olivetta.* Va, di' alla tua padrona, e a quell'altra sudicia  
di Beatrice, che quando sard in Germania, scriverò lo-  
ro i miei sentimenti. (ad Arlecchino.)

*Brighella.* E la nostra lettera la faremo stampare.

*Arlecchino.* Non dubiti, ghe lo dirò in stampa di rame.

*Ottavio.* Partirete poi.

*Brighella.* Il bucintoro è fermato.

Ottavio. Pagherò io.

Brighella. E po, per dirghela, su sta Locanda se spende tróppo. I vole un Felippo al zorno.

Ottavio. Pagherò io.

Olivetta. Che dite voi, Pàpà?

Brighella. Cossa voleu, che diga, cara fia? Sior Conte l'è tanto zentil, che no saverave dirghe de no.

Olivetta. Via, per compiacervi, resterò qualche giorno.

Brighella. Arlecchin, feme un servizio. Andè da parte mia a licenziar la barca.

Arlecchino. El Bucintoro, dov' elo?

Brighella. Difilo a quei della barca da Padova, che tanto basta; loro intenderanno.

Arlecchino. (Ho inteso anca mì. El bucintoro! La va via, la va via, la va via.) (a) (parte.)

Olivetta. Ma, Signore, non vorrei, che la sua Sposa avesse di mé gelosia.

Ottavio. Andate a disfar i bauli.

Brighella. Andè, fia, tireò fora le vostre zoggie; che mì po tirerò fora l'arzentaria.

Olivetta. (Sì, voglio restare, per far disperare Rosaura.) (parte.)

Ottavio. (Quel Livornese mi fa paura.)

Brighella. Alo po risolto de far ste nozze?

Ottavio. Ci penso.

Brighella. La me compatissa, Sior Conte. Quella no l'è zente da par suo.

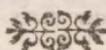
Ottavio. (tira fuori la tabacchiera, e prende tabacco.)

Brighella. Una fia d'un Mercante mezzo fallo.

(vuol prende tabacco dal Conte.)

Ottavio. (ripone la tabacchiera.)

Brighella. No gho miga la rognà. Ho tolto tabacco in te la scatola del gran Marascalco di S. M. ....



SCE.

(a) Così si grida quando parte la Barca, che conduce a Padova tutti quelli, che vogliono spender poco.

## SCENA IX.

OLIVETTA, E DETTI, POI IL CAMERIERE.

Olivetta. Apà, dove sono i bauli?

Brighella. Oh bella! In camera.

Olivetta. Io non li vedo.

Brighella. Seu orba? (va in camera, e torna.)

Ottavio. Voglio vedervi ballare.

Olivetta. Sarà difficile.

Ottavio. Farò un'opera io.

Olivetta. Se farà un'opera eroica, ballerò.

Brighella. Dov'eli i bauli?

Olivetta. Dove sono?

Brighella. Lumaga, dov'elo?

Olivetta. Io non l'ho veduto.

Brighella. Oh! poveretto mì! Camerier.

Cameriere. Comandi.

Brighella. Dov'è Lumaga?

Cameriere. Il suo staffiere?

Brighella. Sì.

Cameriere. Ha messi i bauli in gondola, ed è andato via.

Brighella. In che gondola?

Cameriere. In una gondola a quattro remi.

Brighella. A quattro remi? Poveretti nù! Presto mandeghe drio.

Cameriere. Subito.

(parte.)

Olivetta. Che è stato?

Brighella. I bauli..... la roba..... l'arzentaria.....

Poveretti nù.

Olivetta. Ma come?

Brighella. Ho paura, che Lumaga ne l'abbia fatta.

Olivetta. Sarà andato alla barca.

Brighella. Con una gondola a quattro remi? Perchè no seu stada in camera?

Olivetta. Sono stata dal Signor Conte.

Brighella. Sia maladetto el Sior Conte. Se no trovo i bauli, semo rovinai. (parte.)

Ottavio. (guarda dietro a Brighella con ammirazione.)

Olivetta. Povera me! Avete sentito?

Ottavio. (prende tabacco, e non risponde.)

Olivetta. Possibile, che Lumaca mi abbia assassinata?

Ottavio. (seguita a prender tabacco.)

Olivetta. Povera me! La mia roba,

S C E N A X.

ARLECCHINO, E DETTI, POI IL CAMERIERE.

Arlecchino. E l' bucintoro dai trenta soldi l' è licenzia.

Olivetta. E la roba?

Arlecchino. Che roba?

Olivetta. E Lumaca? Oimè! Lumaca?... Non ha portati i Bauli?

Arlecchino. Niente affatto.

Olivetta. Signor Conte, ajutatemi. E così? (al Cameriere.)

Cameriere. La roba è andata.

Olivetta. Come?

Cameriere. Lumaca con la gondola a quattro remi è andato verso Fusina.

Olivetta. Oimè! sono rovinata.

Ottavio. (passeggia senza parlare.)

Arlecchino. (Quel, che vien de tianche tianche, se ne va de ninche nanche.) (a)

Olivetta. Signor Conte.

Ottavio. (passeggia, come sopra.)

S C E N A XI.

BRIGHELLA, E DETTI.

Brighella. S'emo assassinadi.

Olivetta. Oimè! Mi sento mancare.

Brighella. Presto l' acqua de Melissa.

Olivetta. Non l' ho.

Brighella. La bozzetta d' oro.

(a) Proverbio, che significa: La roba m'a e acquistata, malamente si perde.

Olivetta. L'ho messa nel baule.

Brighella. Anca i relogi, anca le scatole?

Olivetta. Tutto.

Brighella. Deme quei dieci zecchini del lotto, che ghe manda drio.

Olivetta. Anche la borsa l'ho messa nel baule.

Brighella. Oh! Poveretti nù, Sior Conte per carità.

Olivetta. Ajutateci. Prestateci un poco di denaro.

Brighella. Per mandarghe drio.

Ottavio. (va verso la camera.)

Brighella. Sior Conte.....

Ottavio. Sia maladetto il Conte.

(entra, e gli serra la porta in faccia.)

Brighella. Amigo, cosa avemio da far? (al Cameriere.)

Cameriere. Pensare a pagarmi, e andare a buon viaggio.

(parte.)

Brighella. Arlecchin, son desperà.

Arlecchino. Caro Sior Brighella, la se consola.

Brighella. Caro camerada, ajuteme.

Arlecchino. Oh camerada! la me onora troppo.

Olivetta. Soccorreteci, per amor del Cielo.

Arlecchino. Lustrissima, no la se confonda.

Brighella. Cosa avemio da far?

Olivetta. Cosa sarà di noi?

Arlecchino. Una parola in grazia. (a Brighella.)

Brighella. Disè, camerada.

Arlecchino. La fenta. (a Olivetta andando in mezzo.)

Olivetta. Dite, amico.

Arlecchino. Baroni, come prima. (parte.)

Brighella. Ti gha rason.

Olivetta. Non ho camicia da mutarmi.

Brighella. Sè una Donna senza giudizio.

Olivetta. Causa voi. Colla vostra maladeita superbia. Volete andar via a precipizio.

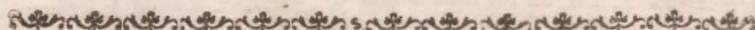
Brighella. Causa vù colle vostre frascherie. Far pase col Sior Conte.

Olivetta. Voi tornerete a far il Servitore.

Brighella. E voi tornerete a filar.

Olivetta. Io mi guadagnerò il pane colle mie gambe.

(partono.)



## S C E N A XII.

CAMERA IN CASA DI PANTALONE SENZA LUMI.

FLORINDO, ED IL SERVITORE DI BEATRICE.

*Florindo.* Dov'è la Signora Beatrice?*Servitore.* La mia Padrona è di sopra col Signor Pantalone, e colla Signora Rosaura.*Florindo.* Caro amico, fatemi il piacere; andate su dalla vostra Padrona, tiratela in disparte, ditele, ch'io son qui per una premura grandissima di parlarle, che la supplico di ascoltare una sola parola; che anderd' via subito, s' ella viene, ma che aspettandola soverchiamente, potrei venire scoperto. M'avete capito?*Servitore.* Sì, Signore, ho capito, e la servirò. Ma la prego di non dire alla mia Padrona, che io ho introdotto a quest' ora Vossignoria all' oscuro.*Florindo.* Non dubitate; dirò, che ho ritrovato l'uscio di strada aperto. Anzi tenete intanto questo zecchino, e poi domani ci rivedremo.*Servitore.* Obbligatissimo. (parte.)*Florindo.* Sì, voglio assicurarmi, se questa sera hanno a seguir le nozze; se ciò fia vero, intraprenderò la più violenta risoluzione per impedirle. Io sono un disperato, che cerca la vendetta, o la morte. Morirà il mio rivale, e tutti quei pericoli, e quei disagi, ai quali mi soggetterà forse il mio disperato amore, faranno effetti della crudeltà di Rosaura, mascherata sotto il titolo dell' obbedienza.

## SCENA XIII.

BEATRICE, ED IL SERVITORE COL LUME,  
E DETTO.

Beatrice. Che Diavolo fatte qui?  
(correndo verso Florindo.)

Florindo. Permettetemi, Signora...

Beatrice. Andate via, che ora viene il Signor Pantalone.

Florindo. E' vero, che questa sera si abbiano a concludere le nozze col Conte Ottavio?

Beatrice. E' verissimo. Andate via, che non vi è più rimedio.

Florindo. Possibile, che Rosaura...

Beatrice. Presto, che il Signor Pantalone scende le scale.

Florindo. Deh! nascondetemi...

Beatrice. Siete pazzo? Andate via. Presto, fagli lume.  
(al Servitore.)

Servitore. Signora, in sala vi è gente.  
(guardando alla Scena.)

Beatrice. E chi farà mai?

Servitore. E' Brighella; il Padre della Ballerina.

(guardando bene.)

Beatrice. Maladetto, quando siete venuto qui.

(a Florindo.)

Florindo. Nascondetemi.

Beatrice. Venite qui in questo camerino. (apre una porta.)

Florindo. (Sarò a portata di sentir tutto, e di vendicarmi sul fatto.)  
(entra nel camerino.)

Beatrice. (parte col Servitore.)



## SCENA XIV.

PANTALONE, E ROSAURA COL LUME, POI BEATRICE.

*Pantalone.* Perchè fia mia, no t'astu messo le zoggie, che t'ha mandà Sior Conte? Ti gh'averessi fatta una finezza a comparirge d'avanti col bel regalo.

*Rosaura.* Non mancherà tempo.

*Pantalone.* Col vien, vaghe contra. Faghe veder, che ti ghe vol ben. Non ti gha mai dà un segno d'amor.

*Rosaura.* Sì, Signore, fard tutto quel, che volete.

*Pantalone.* Cavete quei vanti.

*Rosaura.* Me li caverò, quando farà tempo.

*Pantalone.* Ti sa, che riel li pol veder quei vanti.

*Rosaura.* Veramente è pieno di stravaganze.

*Pantalone.* Ma el xe pien de bezzi.

*Beatrice.* Signor Pantalone, Signora Rosaura, ridete.

*Pantalone.* Cos'è sta?

*Beatrice.* Monsù Brighella è in sala, che si dispera. Il suo Servitore gli ha portato via ogni cosa. E' restato miserabile, ed è là, che fa rider tutti.

*Pantalone.* Chi è, che ride del mal dei altri? Ste cose no le posso soffrir: semo tutti soggetti a delle disgrazie, e no bisogna metter in ridicolo chi le prova. Povero Brighella, voj sentir, come che la xe. Rosaura, adesso torno. Cara fia, quanto che ti me consoli, vedendore allegra, e contenta. *(parte.)*

*Rosaura.* ( Se mai la finzione è stata virtù, credo certamente, che la sia questa volta.)

*Beatrice.* Ehi! Sapete chi è in quel camerino?

*Rosaura.* Chi?

*Beatrice.* Zitto. Quel pazzo di Florindo.

*Rosaura.* Oh Dio! Come?



## SCENA XV.

FLORINDO SULLA PORTA, E DETTE, POL  
PANTALONE, E BRIGHELLA.

Florindo. Sì, che ci sono, ingrata.

Rosaura. Che temerità è la vostra?

Beatrice. Presto. Torna il Signor Pantalone.

( a Florindo. )

Florindo. Perfida! Mi vendicherò. ( entra, e chiude. )

Rosaura. Voi siete una traditrice.

Beatrice. Io?

Rosaura. Sì, me n'anderò. ( s'avvia per partire. )

Beatrice. Io faccio per far bene, e mi strapazzano.

Pantalone. Dove andeu ( a Rosaura. )

Rosaura. Nella mia camera, Signore.

Pantalone. Ste qua, cara fia.

Rosaura. Permettetemi...

Pantalone. Via, voggio, che ste qua.

Rosaura. Obbedisco.

Pantalone. ( Poverazza! La se quacchia co fa un pole-  
sin ( a ). ) E così, conteme la vostra desgrazia.

( a Brighella. )

Brighella. Ma! Cossa vorla, che ghe diga? I m'averà  
porta via el valsente de vinti, o trenta mille ducati.

Beatrice. Cala, cala.

Brighella. Cala, cala? Ghe giera diamanti de sta posta.  
( b ).

Beatrice. Ma, come Diavolo gli ha fatti questi diamanti?

Brighella. Come? Col so ballar, colla so vertù. Care le  
mie vissere. Ogni volta che la faceva el ballo della  
pellegrina, la gente a gara ghe buttava dai palchi zec-  
chini, diamanti, scatole, relogi, de tutto.

Beatrice. Gli Orologi si faranno rotti.

Brighella. Cara ela, la tasa, che no la fa gnente.

Pantalone. Balta... Adeffo, come farala?

Bri-

( a ) Si mette a terra, come un pulcino.

( b ) Di esorbitante grandezza.

*Brighella.* Adesso... No so cossa dir; caro Sior Patron, me raccomando alla so protezion.

*Beatrice.* Eh! a vostra figlia non mancheranno protettori.

*Brighella.* Oh! no laghe ne vol, Patrona. Fora del Teatro no la tratta nissun.

*Beatrice.* Ha pur pranzato col Signor Conte alla Locanda.

*Brighella.* Gh'avemo fatto sta finezza de tegnirlo a tola con nù.

*Beatrice.* E i dieci zecchini della corniola, si può dire, che il Signor Conte glie li ha donati.

*Brighella.* Veramente una gran cosa! Cosa xè diese zecchini? Nù tanto li stimemo, come diese soldi.

*Pantalone.* Ma perchè no ghe mandeu drio a sto ladro?

*Brighella.* Ghe dird, Signor, voleva mandar; ma senza bezzi, no ghe nissun, che se voggia mover.

*Pantalone.* Ma se i zecchini li stimè co fa i soldi, farè pien de bezzi.

*Brighella.* Tutto in baul, Signor. Lisbonine grande co fa piatti da tola.

*Pantalone.* Ma cossa possio far per vù?

*Brighella.* Voggio mì andarghe drio a sto baron, e intanto fino che torno, la supplico de recever in casa, e de costudirme la mia creatura.

*Pantalone.* Volentiera.

*Beatrice.* Oibò, oibò.

*Pantalone.* Cossa gh' intrela ela? Vù cossa diseu, Rosaura?

*Rosaura.* Siete voi il Padrone; io mi rimetto.

*Pantalone.* Fela vegnir; ma diseghe, che la sia un pochetto più umile.

*Brighella.* Mia fia no i pol dir, che la sia superba. La saluda tutti con cortesia. La se ferma a parlar colla povera zente. Basta a dir, che co vien la lavandara, la la fa sentar.

*Beatrice.* Capperi! E' degnevole davvero!

*Brighella.* Un'altra, che gh' avesse quel boccon de vertù, che la gha ela, no se degnerla de nissun. Mia fia fa finenze a tutti.

*Pantalone.* Via, andela a tor, e no perdè tempo, se vole trovar la vostra roba.

*Brighella.* Vago subito. E no la se toga suggizion, sala?

Mia fia xè avezza a star al ben, e al mal.

*Pantalone.* La starà, come che la pòderà. Se el letto sarà duretto, la gh' averà pazenzia.

Brighella. La farà conto d'esser per viazzo. No se pol  
avet sempre le trabacche de damasco. A Vienna la gh'  
aveva le coverte de recamo. E a Berlin l'è stada in  
tun letto de ganzo d'oro. (parte.)

## SCENA XVI.

PANTALONE, ROSAURA, BEATRICE, POI ARLECCHINO,  
POI IL CAMERIERE.

Pantalone. Oh! che matto glorioso!

Beatrice. O Anche nelle miserie conserva la sua al-  
bagia.

Pantalone. E vù no ridè de ste cosse? (a Rosaura.)

Rosaura. Le scioccherie non mi fanno ridere.

Pantalone. No vorrà, che ve tornasse la malinconia.

Rosaura. Non vi è pericolo.

Arlecchino. L'è quà el Camerier della Locanda, che vor-  
rà vegnir avanti.

Pantalone. Che el vegna.

Arlecchino. No la sa, Sior Patron?

Pantalone. Cossa?

Arlecchino. A Brighella gh'ò dà del ti, e no l'è andà  
in colera.

Pantalone. Cossa vustu dir per questo?

Arlecchino. Voj dir, che quando cresce la fame, cala la  
superbia. (parte.)

Beatrice. Dovrebbe esser così, ma colui ha la testa anco-  
ra piena di grandezze.

Pantalone. Se nol trova la roba, ghe calerà tutto el fu-  
mo.

Cameriere. Signore, mi manda il Signor Conte Ottavio.

Pantalone. Oh bravo! Xè debotto tre ore. El xè pontual.

Presto, zente, parecchiè luse, Caffè, careghe. Aveu  
sentio? (a Rosaura.)

Rosaura. (Ah! mi sento morire!)

Cameriere. Mi manda il Signor Conte...

Pantalone. Dove xelo!

Cameriere. In gondola.

Pantalone. Sentiu! El xè in gondola, l'è qua, che el  
vién.

vien . Rosaura , adesso xè el tempo de portarle ben .  
Cara fia , no me fe restar in vergogna .

Cameriere . Favorisca . . .

Pantalone . Aspettè . ( al Cameriere . ) Lo tiostu volentiera ?  
( a Rosaura . )

Rosaura . Ma , se v'ho detto di sì .

Pantalone . Ti me par malinconica .

Rosaura . Non è vero .

Pantalone . Ridi , novizzetta , ridi .

Rosaura . Sì , rido .

Pantalone . Siestu benedetta , ti me consoli . E cusì ? Cosa me diseu ?  
( al Cameriere . )

Cameriere . Lo dirò una volta . Il Signor Conte mi manda a riverirla , e darle questo viglietto .

Pantalone . Un biglietto ? Perchè no vienlo elo ?

Cameriere . Io non so altro . Devo andare , perchè son aspettato . Servitore di lor Signori .  
( parte . )

Beatrice . ( Qualche novità ! )

Rosaura . ( Mi palpita il cuore . )

Pantalone . Sentimo cossa , che el scrive . Signor Pantalone  
de' Bisognosi . Per donne non voglio impegni . Se ammazzo ,  
è male , se vengo ammazzato , è peggio . ( Cossa Diavolo  
vorlo dir ? ) So quel , che dico . Vi mando la scrittura  
matrimoniale . ( Come ? xelo matto ? ) Non voglio più  
maritarmi . Cos'è sta cossa ?

Beatrice . Oh bella !

Rosaura . ( Respiro . )

Pantalone . Dona le gioje . ( Fin qua no ghe mal . ) Dard  
li dieci mila Ducati , se Rosaura non si marita per causa  
mia . ( El xè un gran Cavalier . ) Se prende Florindo ,  
niente . ( Adesso intendo , el la gha con Florindo . ) Va  
do a Roma . Son galant' uomo . Addio . Vado a Roma ?  
son galant' uomo ? Non voglio più maritarmi ? El scrive  
laconico , come che el parla . Cossa dixe ? Questa xè  
la poliza , che avè sentio .  
( a Rosaura . )

Rosaura . Non so , che dire , io sto alle disposizioni del  
Cielo .

Pantalone . Sta novità ve dala gusto , o desgusto ?

Beatrice . Io credo le darà piacere .

Pantalone . La lassa parlar a ela . Respondeme .

( a Rosaura . )

Rosaura . Il mio piacere vien regolato dal yostro . Voi ,  
Signor Padre , come la ricevete ?

Pantalone. Dirò la verità. Sul dubbio, che no füssi abbastanza contenta, gh'ò quasi gusto de vederme sciolto con reputazion da sto impegno; ma me rincresce, che abbiè da perder una fortuna, che difficilmente se pol trovar.

Beatrice. Non vi sarebbe altro caso per ricompensare un tal danno, se non che la sposasse il Signor Florindo. Egli è ricco niente meno forse del Signor Conte.

Pantalone. No sentela, che se la sposa Florindo nol ghe dà i diese mille ducati?

Beatrice. Glie li darebbe il Signor Florindo.

Rosaura. Caro, Signor Padre, i dieci mila ducati, che mi esibisce il Signor Conte, mi fanno ingiuria. Ho io perduta la riputazione, per temere di non maritarmi?

Pantalone. Donca, cossa penser de far?

Rosaura. Ci penseremo.

Beatrice. Giacchè siamo preparati a far nozze, nel luogo del Conte Ottavio mettiamoci il Signor Florindo.

Pantalone. Dove xelo, Sior Florindo?

Beatrice. La troverò io. (andando verso lo stanzino.)

Rosaura. Fermatevi,

Pantalone. No ti lo tioreffi, Sior Florindo?

Rosaura. Caro Signor Padre, per ora lasciatemi in pace per carità.

Beatrice. Basterebbe, ch'egli fosse quì, e vedreste s'ella direbbe di sì.

Pantalone. Se el ghe fusse, magari!

Beatrice. Aspettate. (va verso lo stanzino, ed apre.)

Rosaura. Oh Cielo! (vuol partire.)

Pantalone. Dove vaslu?

Rosaura. Lasciatemi andare.

Pantalone. Vien qua, digo. (la tira per un braccio.)

Rosaura. Deh! lasciatemi.

Pantalone. Coss'è sta cossa? (tirandola.)



## S C E N A XVII.

BEATRICE TIRANDO PER UN BRACCIO FLORINDO,  
E DEITI.

Beatrice. EH! venite qui.

Florindo. No, vi dico.

( si lascia tirare. )

Pantalone. Estu matta? vien qua.

( tirando Rosaura. )

Beatrice. Accostatevi.

( tirando Florindo. )

Pantalone. Olà! ( s' avvede di Florindo. ) Qua Sior Flo-  
do? Come?

Florindo. Ah! La disperazione qui mi condusse...

Beatrice. Poverino! Voleva cacciarsi dalla finestra, ed io  
l'ho serrato in quello stanzino. Orsù tutti fanno, che  
vi volete bene, ed il Signor Pantalone sarà contentissi-  
mo, che segua un tal Matrimonio.

Pantalone. No so cossa dir. Sto scondertse in casa...

## S C E N A XVIII.

BRIGHELLA, OLIVETTA, E DEITI.

Brighella. Ignori, ecco qua la miaputta, che li voi  
riverite. Via feghe una bella riverenza a  
ste zentildone.

Olivetta. M'inchino a lor, Signore; permetta, ch'io le  
baci la mano. ( a Rosaura. )

Rosaura. No, no, non v'incomodate.

Brighella. Cossa disele? Xela umile mia fia? Gh'ala gnena-  
te della virtuosa? gnente affatto.

Beatrice. ( E' umiliata la Signora Virtuosa. )

Pantalone. Poverazza! Pol esser, che recupererà.

Olivetta. Il Cielo lo voglia.

Brighella. Me despiase della porzelana, che in Italia no  
fe ne trova.

Beatrice. Se volesse ballare nell'Opera buffa, parlerei all'  
Impresario.

Olivetta. Che dite, Papà?

Brighella. Cara fia, lasso far a vù.

Olivetta. Accetterò, per non istar in ozio.

Brighella. Intanto ve farè cognoscer anca in sti Paesi. I poderà dir anca qua, che i v'ha visto a ballar.

Beatrice. E se no vi fosse altro posto, che di figurante?

Olivetta. Oh! questo poi...

Brighella. Eh! che mia fia l'è umile, la farà de tutto.

Io intanto andero a Padova, andero drio de sto fur-bazzo. Caro Signor Pantalone, me impresteravela do Zecchini?

Pantalone. Per rendermeli quando?

Brighella. Quando mia fia ballerà.

Pantalone. Pol esser anca, che no i se giusta, e che no la balla.

Brighella. E po credela, che mia fia da qua do, o tre zorni no la gh'averà dei bezzi? L'aspetta, che se sappia, che l'è in Venezia, e la vedrà.

Beatrice. Via, Signor Pantalone, giacchè la sorte è propizia, consolate questi poveri innamorati.

Pantalone. Sì, sposeve, che el Cielo ve benediga.

Florindo. Cara Signora Rosaura, abbiate pietà di me.

Beatrice. Via, che farebbe muovere i satti. (a Rosaura.)

Rosaura. Non vorrei, si credesse...

Brighella. Povera Signora, l'è modesta, e ritrosa giusto come mia fia.

Pantalone. Animo fia mia. Deghe la man, che ve lo comando.

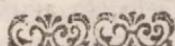
Rosaura. Ah! Lo farò per obbedirvi.

Florindo. Solamente per obbedire il Padre?

Rosaura. Sì: lo faccio per obbedirlo. Bastavi però di sapere, che in tutte le circostanze della mia obbedienza, a niun comando mi sono con maggior piacere rassegnata.

Beatrice. Brava! Oh che belle parole!

Florindo. Mi consolano le vostre voci, ed accettando la vostra mano.....



## S C E N A X I X.

ARLECCHINO, E DETTI, POI IL CAMERIERE.

Arlecchino. *S*iori ...Pantalone. *C*ossa gh'è?

Arlecchino. L'è qua el Conte Ottavio.

Pantalone. Oh! Diavolo.

Rosaura. Me infelice!

Florindo. Cosa vuole costui?

Pantalone. Cossa vorlo.

Arlecchino. Brighella, Siora Olivetta, allegramente.

Brighella. Coss'è sta?

Arlecchino. I ha fermà el lader. La roba l'è trovada.

Olivetta. Davvero?

Brighella. Eh! che no ve credo.

Arlecchino. L'è così da galant'omo.

Brighella. Voi andar a sentir ...

(volendo partire, incontra il Cameriere.)

Cameriere. Signor Brighella, me ne rallegro.

Brighella. E' la verità?

Cameriere. Sì, Signore, hanno fermato il ladro.

Olivetta. Oh Cielo! Dove?

Cameriere. Nella Laguna, prima che arrivasse a Fusina.

Brighella. Com'ela stada? Chi gh'è andà drio?

Cameriere. Il Signor Conte Ottavio ha dato alcuni denari; ha mandato dietro al ladro; e l'hanno fermato.

Brighella. Bravo Conte, da galant'omo. (con aria.)

Cameriere. Mi dà la mancia.

Brighella. Se vederemo. (con aria.)

Cameriere. Si ricordi.

Brighella. Andè, vecchio. Se vederemo.

Cameriere. E' tornato in superbia. (parte.)

Pantalone. Sto Sior Ottavio no se vede. Bisogna, che no sia vero.

Florindo. Giuro al Cielo, lo ammazzerò.

Rosaura. Ah! no, Florindo.

Pantalone. No femo fusurri.

Beatrice. Signora Olivetta, me ne consolo. Ora respirerete.

Olivetta. Eh! nè anche per questo mi farei ammalata.

Bea-

Beatrice. Ballerete più nell' Opera buffa?

Olivetta. Signora no, e mi vergogno d' averci ancora pensato.

Brighella. Eh! le xè cose, che le se dise, ma po se gh'è pensa a farle. Figurarse una donna de sta sorte!

SCENA ULTIMA.

IL CONTE OTTAVIO, E DETTI.

Pantalone. Ecco.

Florindo. Tremo in vederlo.

Pantalone. Cossa comandela, Patron?

Ottavio. Avete letto?

Pantalone. Ho letto.

Ottavio. E bene?

Pantalone. Elà xè in libertà, e Rosaura sposerà Sior Florindo.

Ottavio. Non occorr' altro. Vado a Roma; schiavo.

Olivetta. Caro Signor Conte, mi avete voi favorito?

Ottavio. Zitto.

Brighella. Ghe faremo obbligadi...

Ottavio. Zitto. L'ho fatto, perch' hanno rubato, essendo costei in camera mia. Son Cavaliere. Son galant'uomo.

Olivetta. Ed io...

Ottavio. Siete... una superba.

Brighella. Ma come?

Ottavio. Evvi un birbante (parte.)

Brighella. Oh! che caro Sior Conte! Sempre el gh'ha in bocca delle barzellette.

Beatrice. Presto; avanti che torni, datevi la mano.

Florindo. Sì, cara, eccola. (si danno la mano.)

Beatrice. Bravi, bravi.

Brighella. Se le comanda, co le fa el disnar, co le fa l' invido, ghe impresteremo la nostra arzentaria.

Olivetta. Andiamo; sono stanca; sempre in piedi? In questa casa non ci vengo mai più.

Beatrice. Signora Olivetta, potete ringraziare il Conte Ottavio.

Florindo. Uomo veramente stravagantissimo.

*Pantalone* . Tanto stravagante lù , quanto ubbidiente mia fia .

*Rosaura* . Ecco , Signori miei , l'effetto della obbedienza . Ho conseguito dal Cielo per mezzo di questa quel bene , che per altra via , o non avrei ottenuto , o costato mi farebbe mille rimorsi . Percid non falla mai chi obbedisce , e siccome fra turte le virtù dell' animo è la più lodevole l'umiltà ; così fra le figliuole adorabili di questa Madre feconda la più preгievole è l'obbedienza .

*Fine della Commedia .*











ROTANOX

2014

